

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

68.

SEDUTA DI SABATO 10 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO D'ACQUISTO** E **ALFREDO BIONDI**,
DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO** E DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 13-16 ottobre 1992:		4543, 4545, 4546, 4547, 4548, 4549, 4554, 4555, 4556, 4557, 4558, 4559, 4561, 4563	
PRESIDENTE	4563	ABBATANGELO MASSIMO (gruppo MSI-destra nazionale)	4459
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):		AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo MSI-destra nazionale)	4486
Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (<i>Approvato dal Senato</i>) (1568).		ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	4501, 4555
PRESIDENTE	4421, 4423, 4425, 4429, 4435, 4439, 4443, 4445, 4450, 4453, 4454, 4456, 4459, 4463, 4465, 4467, 4470, 4474, 4476, 4478, 4479, 4480, 4481, 4483, 4485, 4486, 4487, 4489, 4491, 4493, 4500, 4501, 4506, 4509, 4510, 4516, 4519, 4522, 4527, 4530, 4531, 4532, 4534, 4536, 4539, 4541, 4542,	ASQUINI ROBERTO (gruppo lega nord)	4531
		AZZOLINA ANGELO (gruppo rifondazione comunista)	4425
		BERGONZI PIERGIORGIO (gruppo rifondazione comunista)	4510
		BOGHETTA UGO (gruppo rifondazione comunista)	4532
		BOLOGNESI MARIDA (gruppo rifondazione comunista)	4483
		BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	4556

68.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
BORGIA FRANCESCO (gruppo PSI)	4542	PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI) . .	4478
CALINI CANAVESI EMILIA (gruppo rifonda- zione comunista)	4443	PARIGI GASTONE (gruppo MSI-destra na- zionale)	4516
CANGEMI LUCA ANTONIO (gruppo rifonda- zione comunista)	4547	PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	4527
CARCARINO ANTONIO (gruppo rifondazio- ne comunista)	4454	PIOLI CLAUDIO (gruppo lega nord)	4519
CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra na- zionale)	4506	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de- stra nazionale)	4465
COLONI SERGIO (gruppo DC)	4556	RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro- peo)	4563
DALLA CHIESA CURTI SIMONA (gruppo PDS)	4463	RATTO REMO (gruppo repubblicano) . .	4485
DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi) . .	4545	RAVAGLIA GIANNI (gruppo repubblica- no)	4467, 4546
DEL PENNINO ANTONIO (gruppo repubbli- cano)	4493	REBECCHI ALDO (gruppo PDS)	4456
FERRARI WILMO (gruppo DC)	4541	RIGO MARIO (gruppo misto-LV)	4556
FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	4516, 4558	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	4539
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	4559	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi) .	4558
GAMBALE GIUSEPPE (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	4558	SACCONI MAURIZIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	4554, 4555
GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	4445	SARTORI MARCO FABIO (gruppo lega nord)	4487
GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS)	4555	SOSPISI NINO (gruppo MSI-destra nazio- nale)	4422
GORGONI GAETANO (gruppo repubblica- no)	4557, 4558	STERPA EGIDIO (gruppo liberale)	4575
INNOCENTI RENZO (gruppo PDS)	4435	TARADASH MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	4542
LARIZZA ROCCO (gruppo PDS)	4450	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazio- nale)	4429, 4548
LATRONICO FEDE (gruppo lega nord) . .	4509	TERZI SILVESTRO (gruppo lega nord) . .	4500
LETTIERI MARIO (gruppo PDS)	4534	TURCI LANFRANCO (gruppo PDS)	4561
LO PORTO GUIDO (gruppo MSI-destra na- zionale)	4439	TURCO LIVIA (gruppo PDS)	4474
MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione co- munista)	4559	TURRONI SAURO (gruppo dei verdi) . . .	4530
MANCINI VINCENZO (gruppo DC)	4481	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	4558
MANTOVANI RAMON (gruppo rifondazione comunista)	4522	Missioni	4421
MARTINAT UGO (gruppo MSI-destra na- zionale)	4536	Sul processo verbale:	
MARTUCCI ALFONSO (gruppo liberale) . .	4480	PRESIDENTE	4421
MUSSI FABIO (gruppo PDS)	4491	Ordine del giorno della prossima seduta	4564
MUSSOLINI ALESSANDRA (gruppo MSI-de- stra nazionale)	4453	Dichiarazione di voto sull'articolo 4 de- gli onorevoli Wilmo Ferrari, Franco Borgia e Alessandro Dalla Via del disegno di legge: delega al Governo per la razionalizzazione e la revisio- ne delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di pre- videnza e di finanza territoriale (Ap- provato dal Senato) (1568)	4565
MUZIO ANGELO (gruppo rifondazione co- munista)	4470		
NONNE GIOVANNI (gruppo PSI)	4576		
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	4543		
ORLANDO LEOLUCA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	4476		
PAISSAN MAURO (gruppo dei verdi) . . .	4479		
PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	4489		

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
Dichiarazioni di voto finali degli onorevoli Sergio Coloni, Mario Rigo, Enrico Ferri (Considerazioni integrative) Giuseppe Gambale, Gaetano Gorgoni, Egidio Sterpa e Giovanni Nonne sul disegno di legge: delega		al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (Approvato dal Senato) (1568)	4570

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

La seduta comincia alle 9.

MARIO DAL CASTELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Desidero precisare, per una assoluta trasparenza dei lavori, che il risultato della votazione fiduciaria sull'articolo 2 riportato nel processo verbale e negli atti parlamentari è esattamente quello derivante dai dati univocamente desumibili dalle chieste siglati dai segretari di Presidenza.

Esso diverge — in misura peraltro non determinante sull'esito della votazione: tredici voti favorevoli in più, per un corrispondente maggior numero di partecipanti al voto — rispetto a quello annunciato in seduta per un mero errore materiale di calcolo, immediatamente riscontrato dalla Presidenza in sede di controllo.

Con queste precisazioni, se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amato, Craxi, de Luca, Matteoli e Vizzini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale (approvato dal Senato) (1568).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale.

Ricordo che nella seduta di ieri è stato approvato l'articolo 2.

Passiamo all'esame dell'articolo 3 del disegno di legge, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia *(per l'articolo vedi l'allegato A — per gli emendamenti vedi l'allegato A-bis)*.

Avverto che anche la discussione sull'articolo 3, avendo il Governo posto la questione

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

di fiducia prima dell'inizio della discussione, la stessa si svolgerà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come costantemente interpretato dalla Presidenza a partire dal 1980.

Pertanto, sull'articolo 3 potranno intervenire, una sola volta, i presentatori degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, siamo, dunque, al terzo voto di fiducia: siamo alla terza evidente manifestazione di debolezza e, al tempo stesso, di arroganza, da parte del Governo. Quella arroganza tipica proprio di chi è debole, sa di esserlo, ma detiene il potere. Non sarà neppure possibile, quindi, votare gli emendamenti presentati all'articolo 3 del disegno di legge delega; così come non è stato possibile votare sulle norme concernenti la sanità e il pubblico impiego e come non sarà possibile votare sull'articolo relativo alla finanza degli enti territoriali. Sostanzialmente, alla Camera, ad un ramo del Parlamento, è stato impedito di pronunciarsi: lo si impedisce e lo si impedirà ancora una volta tra poche ore, quando inizierà la discussione sull'articolo 4.

Sembra incredibile, signor Presidente, onorevole ministro, eppure è così! Desta stupore spontaneo il vostro atteggiamento, ma poi, a pensarci bene, non è neppure il caso di stupirsi più di tanto. Non ci si può stupire più di nulla, ormai: basti pensare che solo qualche giorno fa, con l'iniziale complicità del partito democratico della sinistra, avete persino tentato di impedire ai cittadini, residenti in 42 comuni italiani, alcuni dei quali anche di rilevante importanza, di pronunciarsi sul loro futuro, sul loro destino, su quello della loro città, del luogo ove risiedono. Dico questo perché niente ormai deve più stupirci.

Svolte queste considerazioni preliminari, onorevole Presidente, vorrei sottolineare un aspetto positivo che al momento rilevo, vale a dire la presenza, in quest'aula, del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Cristofori, il quale, almeno apparentemente, mostra di avere maggiore considera-

zione dell'Assemblea dei deputati rispetto a quella manifestata da altri suoi colleghi di Governo.

Ho piacere per vari motivi che sia presente in aula il ministro del lavoro e della previdenza sociale, anche, perché a lungo, per molti anni, in Commissione abbiamo lavorato insieme. Allora l'onorevole Cristofori non era stato ancora nominato sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, né aveva ricoperto la carica di ministro; come deputato otteneva però grande ascolto in quella Commissione, come anche in qualità di rappresentante del gruppo della democrazia cristiana o di relatore su alcuni provvedimenti di grande rilevanza, come per esempio quello del ministro Scotti — il primo — di riordino dell'intero sistema previdenziale.

Devo anche ricordare che insieme all'onorevole Cristofori ho combattuto diverse e giuste battaglie in Commissione, come anche fuori di lì, a difesa, a tutela dei diritti, degli interessi legittimi dei cittadini pensionati ed anche di quelli in attività di servizio, quali futuri pensionati. Soprattutto, ci siamo battuti per tutelare diritti acquisiti (l'onorevole ministro lo ricorderà); abbiamo insieme tentato più volte di dare il nostro contributo per uscire dalla giungla pensionistica, spesso conseguenza della giungla retributiva.

Abbiamo tentato di rivalutare, e ci siamo anche riusciti, le pensioni minime, le pensioni sociali, rilevando l'enorme, incredibile, inaccettabile differenza che vi era tra queste ed altre pensioni comunemente note, ora come allora, come pensioni d'oro.

Molto abbiamo discusso anche sulla necessità di omogeneizzare i trattamenti, le prestazioni, le contribuzioni, tutelando però, salvaguardando — ma questo era, e resta, il punto di vista del Movimento sociale italiano e non quello dell'attuale ministro del lavoro — il pluralismo previdenziale.

Mi chiedo allora: che cosa è accaduto? Stento a credere — per averlo conosciuto, così come l'ho conosciuto — che l'onorevole Cristofori sia uno dei presentatori di questo disegno di legge di delega che anche in materia previdenziale è fortemente punitivo nei confronti dei pensionati attuali e di quelli futuri e contraddice la quasi totalità delle

convinzioni che pochi anni fa, ancora recentemente, vorrei aggiungere, stando ad alcune sue dichiarazioni, il ministro mostrava di avere. Certo, la sua posizione è diversa, ma credo che per nulla al mondo bisognerebbe rinunciare alle proprie convinzioni se si ritiene che siano giuste. E molte delle convinzioni di un tempo dell'onorevole Cristofori erano senz'altro giuste; oggi, tuttavia, egli le ha dimenticate, direi abbandonate.

Quante volte abbiamo tutti affermato che il sistema previdenziale italiano andava rivisto nella sua globalità, che era necessario un provvedimento organico di riforma? Quante volte abbiamo aggiunto che, in particolare in tale materia, non si poteva né si doveva agire con provvedimenti settoriali specifici, insomma con i soliti rattoppi? Adesso, invece, siamo in presenza proprio di alcuni provvedimenti, peraltro pesanti per i pensionati attuali e per quelli futuri, che intervengono sulla materia in modo specifico, settoriale.

Voglio ricordare a questo riguardo che l'ultimo provvedimento organico in materia di previdenza risale al 1968; sono trascorsi 24 anni e potremmo dire che è cambiato il mondo. Da allora, invece, il sistema previdenziale italiano è rimasto fermo, è rimasto tale e quale era; dunque, esso non poteva che essere superato dal tempo. Mi sembra inoltre di ricordare che l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale abbia più volte affermato che in tale materia non si potesse e non si dovesse intervenire per decreto: oggi, invece, si interviene con qualcosa di peggio.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non sulle regole!

NINO SOSPIRI. Anche sulle regole: se non sono regole queste, non so come possano e debbano essere definite!

Dicevo che si interviene con qualcosa di peggio di un decreto, come è a tutti noto e come abbiamo già evidenziato con i nostri interventi sugli articoli 1 e 2. Siamo quindi di fronte ad un atteggiamento incomprensibile, assurdo, da parte del Governo. Questo disegno di legge delega anche in materia di previdenza sociale è quanto di peggio si

potesse non solo fare, ma anche immaginare.

Vorrei dare una rapida scorsa alle norme recate dall'articolo 3, evidenziando alcuni aspetti che mi sembrano fondamentali e tralasciandone altri per ovvi motivi di tempo. La prima considerazione che desidero svolgere riguarda l'elevazione graduale — ma pur sempre di elevazione si tratta — del limite di età pensionabile per uomini e donne. Credo sia a tutti noto che vi è stata una correzione rispetto al testo originario, il quale prevedeva che uomini e donne indistintamente fossero posti in pensione al raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età; si trattava, quindi, di un aumento di cinque anni per gli uomini e di dieci per le donne. Ora, invece, con il testo modificato in Commissione, tale limite di età è stato differenziato: sessantacinque anni per gli uomini e sessanta per le donne. Lo scopo è evidente: aumentando di cinque anni l'età pensionabile per gli uomini e per le donne si incassano contributi per ulteriori cinque anni rispetto ai precedenti limiti di età e si ritarda, sempre di cinque anni, l'inizio del trattamento pensionistico e, quindi, del pagamento delle pensioni.

Questa norma non la condividiamo per una serie infinita di motivi, ma anche (ed è questo un aspetto non secondario della modifica dell'attuale limite di età) per le conseguenze che si avranno sull'occupazione. Sappiamo quale sia l'attuale situazione occupazionale in Italia, drammatica per tutti, ma soprattutto per i giovani. Sappiamo che, secondo le ultime stime del BIT, nel giro dei prossimi tre anni si perderanno altri 600 mila posti di lavoro. Il tetto dei due milioni di disoccupati o non occupati di qui al 1995 sarà pertanto pesantemente sfondato.

Non sono previsti grandi investimenti destinati alla creazione di nuovi posti di lavoro. Con questa norma l'unica speranza che avevano i giovani di accedere ad un posto di lavoro viene, almeno per un lungo periodo, vanificata. La speranza era quella del *turn over*. E il *turn over* si realizza quando i posti di lavoro occupati da lavoratori che vengono collocati a riposo, cioè in pensione, si liberano creando la possibilità di accesso per altre persone. Ora, anche questa speranza

viene ad essere, quanto meno, fortemente frenata perché, se un posto di lavoro ipotetico, uno qualsiasi, continua ad essere occupato per altri cinque anni da chi lo occupa nel momento attuale, è evidente che il *turn over* non ha alcuna possibilità di dispiegare i suoi effetti.

Sempre con riferimento ai cambiamenti che il disegno di legge in esame vorrebbe introdurre, c'è da dire (e per parte sua, onorevole ministro del lavoro, da riconoscere) che i diritti acquisiti non solo non sono stati rispettati o tutelati ma sono stati addirittura calpestati. Si possono infatti anche cambiare le regole del gioco, ma non quando il gioco è iniziato da tempo. Qui non c'è tutela per nessuno e per nessun diritto. E a tal riguardo, signor ministro, ricordo benissimo che quando in altre occasioni si tentò di varare norme del genere, noi ci battemmo insieme per la tutela dei diritti acquisiti, come ho rilevato all'inizio del mio intervento. Ricorda quando sostenevamo che almeno chi alle proprie spalle può vantare periodi contributivi superiori ai 10 o ai 15 anni (per coloro che hanno invece periodi contributivi inferiori a 10 o a 15 anni non eravamo d'accordo) non può essere assolutamente destinatario di queste norme? Adesso invece, con il provvedimento che abbiamo di fronte, viene colpito anche chi ha alle spalle periodi superiori di contribuzione.

Collegando il discorso relativo ai diritti acquisiti con quello relativo all'elevazione graduale del limite di età, io dico, signor ministro, che si poteva anche decidere di elevare, sempre gradualmente, l'età pensionabile a 65 anni per uomini e donne (o, se vuole, anche a 130 anni), ma lo si doveva stabilire per i nuovi assunti, per i nuovi assicurati, cioè per coloro i quali avrebbero avuto accesso al posto di lavoro in data successiva all'approvazione del disegno di legge delega. Quel cittadino avrebbe saputo, in tal modo, quale sarebbe stato il suo destino anche sotto l'aspetto previdenziale, prima ancora di accedere al posto di lavoro.

Tutto questo, ovviamente, non è avvenuto e noi non possiamo che dolercene, protestando pesantemente, molto pesantemente contro l'operato del Governo.

Un altro aspetto non marginale dell'arti-

colo 3 è quello relativo alle previsioni contenute nella lettera *h*) del comma 1, riguardanti l'elevazione del periodo di riferimento per la determinazione della retribuzione annua pensionabile. Anche di questo quante volte abbiamo discusso in passato: quali approfonditi confronti ci sono stati, signor ministro del lavoro e della previdenza sociale!

Bisogna intendersi: si poteva cambiare la norma ma, naturalmente, solo per i nuovi assicurati e non anche per coloro i quali, magari, stanno per raggiungere il limite di età pensionabile e da quella meta li separano solo uno o due anni. Non è possibile raddoppiare per tutti, indistintamente, il periodo di riferimento ai fini del calcolo della pensione.

Si dice, onorevole ministro, che vi sarà una rivalutazione delle retribuzioni — questa non è una logica nuova; la conosciamo già — in relazione alle variazioni del costo della vita con un aumento di un punto percentuale. Ma noi sappiamo che tali rivalutazioni saranno comunque inferiori all'effettivo aumento del costo della vita, altrimenti, signor ministro, per quale motivo avete raddoppiato il periodo?

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo abbiamo fatto per combattere l'evasione. Lo sai anche tu che uno dei problemi principali è che, improvvisamente, negli ultimi cinque anni di lavoro aumentano i contributi!

NINO SOSPIRI. Signor ministro, anche di questo abbiamo discusso più volte, come lei sicuramente ricorda. Ma se è possibile cambiare lavoro, nel rispetto della legislazione vigente, bisogna spiegare poi perché si frappongono certi ostacoli.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, la invito a concludere il suo intervento, perché restano a sua disposizione solo pochi secondi.

NINO SOSPIRI. Sì, signor Presidente, farò solo un'ultima considerazione.

Parlavo di rivalutazione in relazione al costo della vita. Ma come verrà valutato il

costo della vita? Con il paniere sindacale? Signor ministro, lei sa bene che nel paniere sindacale vi sono ancora voci come il biglietto ferroviario di terza classe, l'ombrello parapigioggia, le mutande di madapolam e le sigarette «nazionali», che come è noto non si trovano quasi più in commercio.

Ecco un altro aspetto dell'incredibile truffa ordita a danno dei pensionati e dei lavoratori italiani.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Azzolina. Ne ha facoltà.

ANGELO AZZOLINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro: «I provvedimenti del Governo devono essere modificati per due fondamentali ragioni: cambiano lo Stato concepito come sociale e fondato sulla solidarietà, operano iniquità e ingiustizie.

Assistenzialismo e clientelismo devono essere eliminati, ma lo Stato deve garantire i diritti sociali della persona, la giustizia e la democrazia. I provvedimenti del Governo ignorano gli sprechi, gli abusi, il sistema delle tangenti, tagliano in modo indiscriminato l'assistenza e i servizi sociali, aggravano la condizione dei deboli, salvaguardano i forti e ignorano gli evasori fiscali e contributivi.

Chiediamo che tutti contribuiscano al risanamento finanziario dello Stato in rapporto alle proprie risorse e che si attui la lotta all'evasione fiscale e contributiva.

Oggi, come non mai, il suo comportamento politico e parlamentare è sotto gli occhi di tutti, ma è la sua coscienza che le chiede di agire con coerenza».

Questo è il testo di un appello che tutti noi deputati abbiamo trovato in casella. Esso non è stato presentato da pensionati colpiti nella loro condizione né da lavoratori mossi da volontà di rivalsa nei confronti del Governo, ma è l'appello del movimento cristiano lavoratori. È rivolto a tutti i parlamentari, in particolar modo — sta scritto — ai credenti e cristiani. La mia concezione personale della vita è diversa, ciò non toglie che non posso fare a meno di prendere sul serio un appello del genere e di tentare di dare qualche risposta.

L'appello è dunque rivolto in particolare ai credenti e ai cristiani, ma non mi sembra che i credenti e i cristiani, che sono pochi qui dentro (molto pochi, meno di quanto si possa pensare) abbiano recepito questo messaggio. Infatti i componenti della maggioranza e membri autorevoli del Governo, che si richiamano ai valori cui ho testé accennato, con il voto di ieri hanno dimostrato che questo appello non ha sortito un grande effetto. Hanno dimostrato, in particolare, proprio nel momento in cui non hanno tenuto conto di appelli come questo e di altri che sono venuti da tutto il paese, di aver privato il Parlamento della possibilità di entrare nel merito delle disposizioni e di introdurre modifiche ed aggiustamenti alla manovra economica. La posizione della questione di fiducia, infatti, rappresenta la chiara dimostrazione di un tentativo — più volte denunciato in quest'aula — volto a realizzare un'operazione autoritaria, perché proprio di questo si tratta nel momento in cui si espropria il Parlamento delle proprie prerogative. Ieri in molte parti d'Italia, nel momento in cui in numerose fabbriche è risultato chiaro che il Governo stava cercando di impedire ogni possibile aggiustamento e modifica delle disposizioni economiche all'esame della Camera, molti lavoratori sono scesi immediatamente in sciopero. Ciò è accaduto persino nei luoghi di lavoro in cui queste forme di protesta hanno rappresentato per molto tempo una sorta di tabù. Mi riferisco alla FIAT di Mirafiori, dove ieri si sono svolti cortei di migliaia di lavoratori che hanno protestato contro la posizione della questione di fiducia da parte del Governo sui provvedimenti economici.

Il nostro gruppo, ovviamente, non può che solidarizzare con questi lavoratori, così come già abbiamo avuto modo di chiarire. Saremo certamente al loro fianco nei prossimi giorni, nei quali non sappiamo cosa potrà succedere.

Ci impegneremo, con tutte le nostre forze, per evitare che questi provvedimenti passino. Certo, non riusciremo a realizzare tale obiettivo in quest'aula, dal momento che, come ricordavo in precedenza, anche i colleghi di ispirazione cristiana non sembrano intenzionati a seguire certi appelli. Penso in

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

particolare all'onorevole Segni, il quale in questa occasione ha dimostrato qualche forma di incoerenza.

CARLO TASSI. Da sempre!

ANGELO AZZOLINA. Tornando all'articolo 3 del disegno di legge delega, proverò a sviluppare una serie di ulteriori riflessioni. Vorrei anzitutto ricordare che ogni qualvolta si è determinato un avvicendamento dei ministri del lavoro, ciascuno di essi ha avuto il suo massimo momento di notorietà nel paese ogni qualvolta ha annunciato l'imminente varo della riforma pensionistica. Mi viene in mente, il grosso *battage* pubblicitario all'epoca in cui il Ministero del lavoro era guidato da De Michelis, da Donat-Cattin o anche da altri. In sostanza, quando un ministro del lavoro voleva finire sui giornali ed occupare i titoloni di prima pagina, era sufficiente che questi «soffiasse» in qualche modo ad un giornalista l'intenzione di varare la riforma previdenziale. Tutto questo gli attribuiva una gloria di pochi giorni ma poi tutto, via via, sciamava...!

Lei, signor ministro, è arrivato al *top*. Non soltanto infatti ha avuto la gloria delle prime pagine dei giornali ma, a quanto sembra, è arrivato anche al *dunque*, a differenza dei suoi predecessori.

Ci sono modi diversi per arrivare al *dunque* e noi riteniamo che questo sia uno dei peggiori per il paese, per i lavoratori e per i pensionati: in realtà, siamo di fronte non ad una riforma pensionistica, ma ad un attacco alle condizioni di vita dei pensionati e di quanti si apprestano ad andare in pensione.

All'inizio di questa settimana, mi è capitato di assistere ad una trattativa, che ha avuto luogo presso il Ministero del lavoro, tra le organizzazioni sindacali ed un'azienda di Lucca (la Cantoni Piccinini che il ministro conosce molto bene), la quale era in procinto di avviare la mobilità di 500 lavoratori su una forza lavoro di mille. Le organizzazioni sindacali chiedevano, vista la gravità della crisi dell'azienda, che si proseguisse attraverso strumenti quali la cassa integrazione, i contratti di solidarietà e così via; l'azienda, invece, era ferma sulla volontà di avviare la mobilità per ogni lavoratore, lei sa, signor

ministro, quali pericoli comporti in questo periodo.

Attraverso la mediazione del ministero, si è arrivati ad un confronto tra le parti (che era sospeso da molto tempo) e si è giunti ad una conclusione. Il rappresentante dell'azienda si è dichiarato disponibile a rivedere la messa in mobilità di questi 500 lavoratori, in considerazione che essa è un'anticamera del licenziamento; si è riservato, però, di assumere una decisione definitiva nel momento in cui conoscerà le scelte del Governo, precisando che se saranno approvati questi provvedimenti sulle pensioni non potrà fare a meno di mettere i lavoratori in mobilità.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si riferiva al decreto-legge, non al disegno di legge delega. Il decreto-legge è stato negoziato con i sindacati e prevede che i lavoratori che andranno in mobilità, se avranno maturato l'anzianità, potranno optare per il pensionamento anticipato.

ANGELO AZZOLINA. Se avranno maturato l'anzianità, signor ministro: ma i lavoratori messi in mobilità non sono tutti alla vigilia della pensione!

Il ragionamento di quel datore di lavoro era semplice. Nell'azienda vi è un certo numero di lavoratori in procinto di andare in pensione; se è possibile lavorare — se mi è consentito il termine — su queste fasce di lavoratori...

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si può lavorare.

ANGELO AZZOLINA. ... i quali, oltretutto, chiedono di poter usufruire dei pensionamenti da qui ad uno, due o tre anni, va bene; altrimenti, se c'è il blocco delle pensioni, considerato che non tutti questi lavoratori hanno 59 o 55 anni o hanno raggiunto 34 anni di contributi...

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi sono altri strumenti di intervento che non c'entrano con

questa riforma. Abbiamo modificato la legge n. 223 per decreto-legge per dire che questa è una scusa.

ANGELO AZZOLINA. In quella circostanza vi è stata una presa d'atto da parte del rappresentante del Ministero del lavoro. E adesso quell'azienda sta aspettando di vedere come usciranno da quest'aula le norme relative alle pensioni per comportarsi di conseguenza.

Questi sono alcuni elementi che ritenevo opportuno citare.

L'indomani del 17 settembre mi è capitato di trovarmi in un comune di una città del nord — un comune di 50 mila abitanti — nel momento in cui vi erano venti dipendenti di quel comune in fila davanti alla porta del segretario generale per chiedere quali possibilità vi fossero di andare immediatamente in pensione per «evitare» — lo dico tra virgolette — le nuove norme pensionistiche.

Vorrei sottolineare che persino nel pubblico impiego non vi è una difesa ad oltranza delle pensioni *baby* — sulle quali nessuno di noi è d'accordo —, e non vi è neanche da parte dei dipendenti comunali. Il problema dove sta, signor ministro? Consiste nel fatto che, nel momento in cui, con decisione presa nell'arco di ventiquattr'ore, incidete sulle scelte, sulle decisioni e sui progetti familiari e sociali di milioni di famiglie, inevitabilmente si crea questo trambusto e la rivolta da parte dei lavoratori. In quel momento, cioè, con un atto di imperio, si va ad incidere sulle scelte di vita di questi ultimi senza dar loro la possibilità di riorganizzare progetti di vita per se stessi e per la propria famiglia. È in questo senso che avanziamo una critica rispetto a quell'intervento! Non esprimiamo quindi una critica nel senso che si debba consentire di mantenere in vigore le pensioni *baby*. Da questo punto di vista sono altri, e non noi, che sulle pensioni *baby* hanno fatto le proprie fortune, anche elettorali (mi riferisco ovviamente ai rappresentanti dei partiti di maggioranza).

Ribadisco pertanto che noi non difendiamo le pensioni *baby*, ma diciamo che sarebbe stato quantomeno opportuno tener presenti le condizioni sociali, le aspirazioni e i

progetti delle famiglie colpite da tale misura. Così non è stato!

Un altro aspetto sul quale vorrei soffermarmi brevemente è relativo alla mancata possibilità di opzione. Con il provvedimento in esame viene reso obbligatorio il pensionamento a sessantacinque anni per gli uomini e a sessanta anni per le donne, vengono bloccate le pensioni di anzianità fino al 1994 e si aumenta il periodo contributivo necessario per la concessione delle stesse da trentacinque a trentasei anni.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quando l'abbiamo presentata opzionale e volontaria erano tutti contrari, a cominciare dal sindacato. Credo allora che bisognerebbe essere più coerenti!

ALDO REBECCHI. Ma si poteva continuare a mantenerla volontaria!

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Hanno detto che era una riforma burletta!

MARTINO DORIGO. Signor ministro, lei ha tanto tempo per la replica, non utilizzi quello dei nostri interventi!

ANGELO AZZOLINA. Signor ministro, poi bisognerà capire che cosa intende dire quando si riferisce al sindacato (*Commenti del deputato Tassi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Azzolina di continuare il suo intervento!

ANGELO AZZOLINA. Signor Presidente, devo dire che in questo modo, si rende un po' più viva quest'Assemblea! (*Commenti del ministro del lavoro e della previdenza sociale Cristofori*).

Capisco che da 35 a 36 vi è solo un anno di differenza, signor ministro, ma anche lei in Commissione avrà avuto modo di vedere come il relatore per la maggioranza si accalori quando dice: «Insomma, il lavoratore non vuole andare in pensione, ma vuole sentirsi utile e continuare a far qualcosa!» Una volta ha aggiunto: «C'è mia moglie che

non si convince ad andare in pensione». Poi gli è stato chiesto: «Che lavoro fa tua moglie?». «Fa la maestra elementare», ha risposto.

D'accordo, lo credo: una maestra elementare può decidere di proseguire il proprio lavoro fino a sessant'anni. Ma non mi stancherò mai di chiedere, finchè mi sarà consentito (lo farò anche in Commissione) che siano verificate le condizioni di lavoro di una persona che ha passato venti o trent'anni nelle fabbriche, magari alle linee di montaggio della FIAT a Mirafiori o dell'Alfa Romeo. Chiederò che ci si vada a rendere conto di che cosa può significare lavorare, dopo vent'anni, in quelle condizioni, e che si provi a domandare a chiunque di quei lavoratori se siano disponibili a continuare, dopo trentacinque anni, a lavorare con disinvoltura in quel modo.

Signor ministro, lei mi insegna che il datore di lavoro privato — io ho l'esperienza della FIAT — non va tanto per il sottile; occorre garantire la produzione nei termini stabiliti, i quali vengono fissati normalmente in base ai rapporti di forza, che solitamente — come è avvenuto in tutti questi anni — sono a favore dell'azienda. Si è lavorato con ritmi bestiali. Ma quando un lavoratore di sessant'anni non sarà più in grado di far fronte a quei ritmi, che il datore di lavoro continuerà a pretendere, sarà allo sbando ed indifeso. Non potrà far valere la circostanza di avere cinquantanove o sessant'anni, o di aver lavorato per trent'anni con quei ritmi e di non essere più nella condizione fisica di mantenerli. Il datore di lavoro chiederà a lui lo stesso ritmo di produzione che chiede al lavoratore trentenne o quarantenne; infatti, i tempi di lavoro sono prefissati in modo identico per tutti, e non diversificati in base all'età. Per montare un bullone c'è un secondo di tempo, sia per il ventenne sia per il sessantenne.

Questi lavoratori saranno in balia di eventuali ripercussioni di tale situazione sul loro impiego! Il datore sopporta una prima volta che non si faccia il lavoro fino in fondo; una seconda volta magari ammonisce; la terza multa; la quarta sospende, la quinta licenzia! È un processo lineare, che si verifica già oggi e che peggiorerà nel futuro.

Non prevedere la possibilità di un'opzione nei riguardi di una serie di condizioni di lavoro è pertanto sbagliato. Non voglio sostenere che il lavoratore desideri sentirsi inutile: non è questo il ragionamento da fare. Ma occorre dare un minimo margine di scelta ai lavoratori, anche in riferimento alle specifiche condizioni di vita dei singoli.

Signor ministro — voglio fare una riflessione ad alta voce — sono convinto che con il tempo voi stessi cambierete questa norma, talmente palesi sono la sua ingiustizia e la sua incoerenza. Pensiamo all'ipotesi che tutti i tassisti romani fossero sessantenni. Per carità, un sessantenne può guidare molto bene; ma dopo che ha subito per trent'anni il traffico di Roma, forse qualche problema non potrebbe averlo.

Non voglio andare oltre, signor ministro; ritengo che queste contraddizioni siano gravissime, e desidero soltanto aggiungere un'altra considerazione.

Ho accennato all'inizio del mio intervento che oggi ci troviamo di fronte ad una scelta antidemocratica, poiché il Parlamento viene espropriato della possibilità di intervenire sulle leggi che il Governo intende varare. In proposito voglio portare una testimonianza che credo non riguardi soltanto alcuni di noi, ma è riferita ad una vicenda che dovrebbe essere considerata patrimonio collettivo.

Sappiamo quale sia oggi il rapporto fra i lavoratori e le organizzazioni sindacali, fra i lavoratori e chi li rappresenta; si tratta di un rapporto difficile e complicatissimo. Ritengo sia frutto di scelte sbagliate di chi rappresenta o dovrebbe rappresentare i lavoratori. Infatti, per lungo tempo — l'ho detto in altre occasioni — il sindacato ha parlato per i lavoratori invece che con i lavoratori; non ha pensato di costruire le piattaforme e le vertenze insieme con i lavoratori, ma lo ha fatto senza di essi. Questa situazione, che si è prolungata per anni, può essere considerata quasi di illegalità democratica da parte del sindacato; da oltre dieci anni nelle aziende i lavoratori non hanno il diritto di eleggere i propri rappresentanti sindacali, in questo caso non perché non lo voglia l'azienda, ma per scelte politiche delle organizzazioni sindacali stesse. Questi errori madornali,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

tremendi, delle organizzazioni sindacali hanno influito su un rapporto con i lavoratori divenuto oggi difficilissimo.

Attualmente, pur fra mille difficoltà e contraddizioni, il sindacato tenta, rispondendo alle richieste ed ai bisogni dei lavoratori, di allacciare con essi un rapporto democratico. Evidentemente, se i lavoratori alla fine della vicenda non dovessero ottenere risultati concreti, sicuramente, giustamente, se la prenderebbero con il Governo, con il Parlamento, con le proprie rappresentanze. Il paese precipiterebbe, in sostanza, in uno stato di sfiducia democratica. Tutto questo significa che una forza come quella dei lavoratori, che negli anni passati ha saputo dimostrare di essere un baluardo della democrazia, non muoverebbe più un dito (ovviamente, ci auguriamo che non sia assolutamente così) per difendere queste istituzioni.

Ebbene, qui non si tratta soltanto e semplicemente di riconoscere i sacrosanti diritti di chi lavora e di chi è in pensione: lei capisce, signor ministro, che a questo punto la partita va oltre e non si ferma qui. I fenomeni cui assistiamo nel paese — non ho avuto occasione di verificarlo personalmente, ma mi si dice che episodi anche di una certa violenza siano avvenuti di fronte allo stesso Parlamento — rischiano di aggravarsi in presenza di una classe lavoratrice che, almeno negli ultimi vent'anni (e sappiamo quale importanza abbia avuto prima), si è impegnata a difendere la democrazia.

PRESIDENTE. Onorevole Azzolina, la prego di concludere.

ANGELO AZZOLINA. Ripeto: con questa scelta non soltanto non daremmo risposta ai bisogni dei lavoratori, ma rischieremo di non avere più la loro disponibilità a muovere un solo dito in difesa delle istituzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, pochi e sparuti colleghi, signor ministro, è bello

rileggere gli atti parlamentari, magari quelli della seduta precedente. Da essi si capisce che le cose non possono che andare in certo modo, fintanto che le grandi organizzazioni sindacali sono in mano ai Pizzinato, ai Trentin, gente che prende i bulloni (quelli che una volta facevano tirare contro di me; uno li evita soltanto perchè si è fatto eleggere deputato!).

L'ex segretario generale della CGIL ignora la differenza che esiste tra legge delega e decreto delegato; ignora quindi il fatto che in questo momento vi è un combinato disposto tra legge delega, che non è operativa in termini di esecutività della norma, e decreto-legge, invece operativo, sempre in termini di esecutività. Nell'emanare, poi, il decreto delegato, vi sarà il raccordo con le norme urgenti o necessarie, secondo questo Governo, più o meno «Amato», in merito ai tagli e alle ingiustizie nei confronti di chi lavora (il termine «lavoratore» è un po' svalutato, da qualche tempo a questa parte) e di chi ha lavorato.

È bello avere anche notizia e nozione che colui che ritenevo un comunista intelligente, l'onorevole Ghezzi, ha detto che egli è comunista e intelligente. Egli stesso ha dovuto riconoscere che la fusione dei due concetti non è possibile; semmai lo è soltanto per auto-incensamento (costoro sanno parecchio di sagrestia). Si può arrivare al massimo all'endiadi (*εν διαδουίῃ*), non certamente alla contemporaneità, alla sintesi, alla fusione.

Fatte queste premesse, che sono necessarie, anche se è un colloquio a distanza (signor Presidente, non è colpa mia se i colleghi non sono presenti; io ci sono), è mio dovere puntualizzare le situazioni; mettere i punti sulle i, cosa che mi fa piacere fare. Credo che molti di noi parlino più che altro per la storia, per gli atti parlamentari. I bravissimi stenografi faranno sì che qualche ermeneuta (si dice così, se non sbaglio), magari un mio discendente, fra cento o duecento anni possa affermare: «Quel matto del mio bisnonno ha detto tante cose che poi si sono verificate puntualmente». Invece i grandi Soloni della politica (quelli che hanno fatto le carriere veloci nella balena bianca, nell'orso rosso) sono arrivati a dire un sacco

di sciocchezze (senza usare termini volgari, che è giusto utilizzino i sindacalisti) da portare l'Italia al disastro.

Vogliamo fare un po' di storia di questo disastro, signor ministro del lavoro? Ricorda la legge n. 336? Si partì da una proposta di legge Almirante (lei non lo ricorda, ma io sì) venivano concessi due anni di anzianità a tutti coloro che lavorano, senza differenza tra impiego pubblico e privato. Quando voi la trasformaste nel modo in cui l'avete trasformata l'onorevole Almirante ritirò la sua firma. Non erano assolutamente possibili certe cose nel 1970, ormai a venticinque anni dalla fine della guerra, anche se voi quella guerra avete voluto continuarla fino ad oggi, almeno coprendo gli assassini e non tutelando gli assassinati (visto che si devono fare le denunce alla procura della Repubblica di Bologna per poter recuperare le salme dei massacrati del 1945). L'avete voluta soltanto a favore dei dipendenti dello Stato, di certi enti pubblici, tanto che due fratelli, che avevano fatto insieme la guerra ed avevano avuto la fortuna di tornare indenni, o quasi, a seconda di dove erano finiti a lavorare avevano ottenuto l'uno il regalo di sette anni di anzianità in più, l'altro assolutamente niente.

Avete cominciato a trattare le questioni — come siete abituati a fare voi della balena bianca — come se fossero affar vostro; solo che i soldi erano dei contribuenti, i bilanci erano dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, il deficit era dietro l'angolo e i guai in arrivo. Come coloro che vivono di prestiti, facendosi prestare appunto i soldi, e riescono a vivere bene, anche nel lusso, fintanto che riescono a rinnovare le cambiali, voi siete riusciti proprio a rinnovarle, le cambiali. È questo il vostro miracolo economico: aver prorogato il vostro *crack* almeno di cinque lustri; siete stati bravissimi in questo senso! Però, i milioni di miliardi di quell'enorme debito pubblico — non so quanto in realtà siano, perché io non arrivo neanche ai nove zeri — sono il frutto dei vostri rinnovi di cambiali, che prima o poi rischiano il protesto.

Certo, non c'è da preoccuparsi fintanto che taluni inviti li fa un certo Bossi. È come quando un certo Craxi disse alla vigilia di

uno storico referendum (e ve ne accorgete quanto fu storico!): «Andate al mare». Lo disse anche Bossi, ma allora la gente non si occupava di lui. Certo che Bossi se fa un certo tipo di propaganda (dato che, per come parla, la gente preferisce magari votarlo, ma fa esattamente il contrario quando si tratta di curare realmente i propri interessi) vi fa andar bene anche l'ultima asta dei BOT!

Ma non è con i pannicelli caldi, con la cura degli effetti, con il rinnovo delle cambiali, con tutto quello che incide a valle, e non a monte, che si risolvono i problemi. Da buon montanaro vi dico che i problemi si risolvono a monte, in senso geografico (non in senso logico, visto che il vostro turpe italiano contiene sempre frasi fatte che non hanno senso se non sono collegate in un contesto logico).

Avete confuso la previdenza con l'assistenza. Se lo Stato è sociale, l'assistenza deve derivare da fonti fiscali, non può derivare dai contributi di chi risparmia, perché è allora risparmio forzoso — anzi forzato — quello che lo Stato impone. Altrimenti dite chiaramente ai cittadini: «Fatevi un'assicurazione privata». I soldi li versano i cittadini, le imprese soprattutto, e parzialmente i dipendenti. Quando, infatti, si trattò di aumentare leggermente, di qualche punto in percentuale, la parte detratta direttamente dalla busta paga, vi fu un coro di proteste veramente altissime. Sapete che i salari, gli stipendi, hanno una parte immediatamente liquidata e una parte differita. Se l'imprenditore privato si appropriasse del denaro che è stato messo obbligatoriamente a disposizione di questo fondo per altri scopi, lo arresterebbero immediatamente per appropriazione indebita. E voi sapete bene che vi sono state appropriazioni indebite da un lato ed usure dall'altro, attraverso il 15 per cento di tasso ufficiale di sconto, che non ha riscontro in nessuna nazione civile. Noi combattiamo con una economia che ha una base finanziaria che parte dal 15 per cento, (oggi diminuito di qualcosa; comunque non interessa) e andiamo poi a scontrarci con i colossi che partono dal 30 per cento.

Nel combinato disposto di tutta questa situazione, cosa fate voi? Il taglio della spesa

nel senso — mi si consenta l'espressione — della spesa della serva! Infatti, la fate pagare all'ultimo gradino, a coloro che non possono che subire le decisioni d'imperio; la fate pagare a chi, alla fine, non ha colpe né responsabilità dirette.

Ve l'ho detto e ve lo ripeto perché, come dicevano una volta, *iucunde repetita iuvant*, ma anche senza *iucunde, repetita iuvant!* Quando uno vuol fare il sordo ed è sordo o quando uno vuol fare il testone ed è testone, è giusto ripetere le cose fin tanto che, indipendentemente dalla sua «nolontà» — con la «n» — di ascoltare, queste cose arrivino al cervello, ammesso che sia persona con la testa e non soltanto con il cranio!

La confusione tra previdenza ed assistenza ha portato al dissesto. Ma che colpa ne ha il pensionato, o il pensionando o il pensionabile? Dovete smettere di continuare a trattare i cittadini come sudditi che devono subire i vostri sbagli e le vostre scelte e poi pagare per i vostri sbagli e le vostre scelte! Voi avete inventato una strana figura: il «curatore» del fallimento di se stesso, della propria impresa, della propria azienda — visto che voi trattate l'Italia come un'azienda, perché siete dei materialisti, dei materializzati volgari —, e continuate a sostituirvi, a fare la staffetta, a fare il gioco dei quattro cantoni, quando non riuscite a fare il gioco delle tre tavolette, per essere appunto «curatori» del vostro fallimento!

Attenti, però, perché siamo alla fine! Avete finito i soldi, avete finito il credito; è chiusa, per voi! Sono molto amico di Mino Martinazzoli e dico che la democrazia cristiana ha fatto bene a sceglierlo come segretario, perché il ministro di grazia e «mestizia» ha già l'aspetto mesto e triste che è tipico di chi precede o segue un funerale...! E il funerale della balena bianca, onorevole Cristofori, è dietro l'angolo o davanti all'angolo, ma è sempre nelle vicinanze! Non avete speranza, perché ormai le vostre sciocchezze, le vostre responsabilità, vengono fuori! E la gente se ne sta rendendo conto! Lasciate che parcheggino nella comoda, in questo momento, perché la gente del nord vive ancora nella paura. Votare Tassi, votare MSI fa ancora paura, da noi!

Voi e i vostri tribunali amministrativi non

consentite di mettere una croce dove è stato ammazzato, nel 1945, il dottore di Quattro Castella; e gli assassini sono stati condannati da corti d'assise di questa Repubblica per omicidio volontario. Voi non consentite di porre una croce dove è stato assassinato un galantuomo. Dalle mie parti si vive ancora così; c'è ancora paura.

È logico che quel parcheggio sia in una formazione che stupidamente — ma d'altra parte non poteva essere diversamente, visto che viene da Bossi — è indicata come antifascista. Se avesse avuto almeno l'idea di leggere — ma non ha letto molto, visto che non è riuscito a laurearsi — lo scrittore Berto, che si vantava di essere antifascista, avrebbe ottenuto un risultato certamente enorme e decisamente superiore; avrebbe potuto addirittura rischiare di sottrarre qualche cosa a noi.

Noi invece siamo lì, siamo pronti ed aspettiamo, non per uno spirito di resistenza, ma per uno spirito di esistenza. Gli altri, resistono! Qualcuno ha detto che dobbiamo fare la resistenza alla mafia; noi siamo per l'attacco alla mafia. Si resiste ad un fenomeno che non si può abbattere; si attacca un fenomeno che si deve abbattere! E come lo Stato ha l'obbligo di abbattere la mafia, così il corpo elettorale ha l'obbligo di abbattere voi, non di resistere a voi!

Dicevo che per noi è una questione di esistenza, perché questo è l'unico programma serio e aperto per il futuro; un programma che va bene per la società — se volete — delle caverne e del dopo *computer*, in quanto recupera l'uomo nella sua individualità, nella sua forza, nella sua capacità, e gli impone obblighi di solidarietà.

Andatevi a rileggere qualche volta — sempre che la lettura sia alla vostra altezza (o bassezza) — i principi fondamentali contenuti negli articoli del codice civile del 1942, per avere un'idea di che cosa voglia dire socialità avanzata. Proprio in quegli articoli si dice che la liquidazione, la pensione, il salario differito devono esser in un certo modo e non come li volete voi. E, come si dice da noi e certamente anche da voi, in Romagna, onorevole ministro, non si può cambiare il bambino nella culla! Non si possono — come dite voi, perché avete

trasformato la politica in un gioco d'azzardo — cambiare le regole del gioco quando questo è in atto. Non si può e non si deve!

Anche se il principio dell'irretroattività della legge, che è di grande civiltà giuridica, non è contenuto nella nostra Costituzione (tra l'altro, lo Stato post-fascista del dopoguerra nasce sulle leggi retroattive, anche quelle penali, e voi lo sapete benissimo), esso si ritrova nelle preleggi (guarda caso!) del codice civile del 1942, firmato Grandi e Mussolini. E la Corte costituzionale ha fatto del principio dell'irretroattività della legge un pre-principio alla stessa Costituzione. Pur non essendo contenuto nella Costituzione con una norma specifica, se non con riferimento alle leggi penali (guarda caso!), le prime che avete violato (questo tipo di società, dal CLN in poi, lo ha fatto per motivi penali, fucilando la gente), la Corte costituzionale ha mantenuto il principio dell'irretroattività della legge in maniera ferrea, assolutamente indiscutibile ed immodificabile.

Quindi, non ne venite fuori e sapete benissimo che non potete venirme fuori! Sapete benissimo che non potete imporre correttamente la permanenza al lavoro per uno o due anni in più del dipendente che voglia andarsene quando abbia raggiunto il limite dei trentacinque anni di lavoro che valeva fino ad oggi, fino a ieri, fino all'altro ieri e obiettivamente dovrebbe valere fino all'entrata in vigore del decreto delegato (e non della legge delega: poi spiegheremo anche all'onorevole Pizzinato la differenza).

Non avete tenuto conto di questo e volete eliminare quel che c'è, quel che la gente ha. Ci si lamenta che avete mantenuto le pensioni-baby: non è colpa mia, se lo avete fatto! Ne avete cominciato a parlare anni fa: perché allora non le avete soppresse? Se lo aveste fatto anni fa, oggi la situazione sarebbe diversa. Delle pensioni-baby, onorevole Cristofori, si parlava già nella IV legislatura; anzi, io fui uno spadolinizzato dalla pensione-baby! Mia moglie, che ne ha beneficiato, pur avendo insegnato sette anni meno di me, ha avuto 100 mila lire di pensione in più. Io, infatti, a causa della vostra inefficienza, non ho ottenuto la ricostruzione della carriera contributiva; ho quindi dovuto aspettare un

anno prima di sapere se avessi effettivamente maturato i 20 anni 6 mesi e un giorno richiesti. Poi mi accorsi che, avendo insegnato un anno di più, avevo lavorato 23 anni; mi avevano detto, infatti, che alcuni anni non valevano a quel fine ed altri sì, mentre invece quegli anni valevano! Sono andato in pensione a distanza di tre anni da mia moglie, che aveva insegnato sette anni di meno, e ho ottenuto 100 mila lire di pensione in meno! Era la prima spadolinizzazione della pensione.

Qualcuno adesso Spadolini lo vorrebbe addirittura Presidente del Consiglio in un Governo di sanità pubblica: ve lo raccomando! Ci costa ottanta carabinieri e poliziotti quando va in ferie; se diventasse Presidente del Consiglio ci vorrebbe una divisione dei carabinieri, magari quella corazzata, che dai tempi del povero De Lorenzo è stata smantellata! Se Spadolini rientrasse a Palazzo Chigi, visto che quando va in ferie, ripeto, ci vogliono ottanta carabinieri e poliziotti, se tanto mi dà tanto, sarebbero necessarie le autoblindo. Certo, non per lui, perché non c'entrerebbe!

Dicevo che la pensione è un salario differito obbligatorio. Lo Stato mi costringe a mettere da parte dei soldi e poi il Governo (c'è un po' di differenza, signor ministro) me li ruba, me li rapina, se ne appropria indebitamente e li gira da un'altra parte, facendo commettere anche il reato di ricettazione a chi riceve cose che provengono da un delitto (lei me lo insegna: articolo 648 del codice penale). E tutto va bene, tutto continua ad andare avanti. Abbiamo un ministro che se la prende perché quello là, quello di Cassano Magnago ha detto «non comprate i BOT», e a furia di dirlo ha fatto crack lui, viste le vendite che ci sono state ieri. Il ministro se la prende per quella dichiarazione, e non perché taluni ministri non compiono il loro dovere, trasferiscono somme, dettano disposizioni con decreto-legge, quindi con atto di cui sono responsabili, in quanto lo sottoscrivono (il decreto-legge comporta anche un'attività amministrativa); pertanto, se con il decreto essi commettono un reato, devono essere perseguiti. Il ministro di grazia e giustizia, o di disgrazia e ingiustizia (come io sono solito dire, certamente in maniera

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

polemica, ma con sicurezza, vera fotografia di quello che è in realtà il ministro Martelli), non se ne occupa, non esiste.

Ieri o stamattina (non ricordo, perché io dormo molto poco, non più di tre ore) ho appreso che un certo Di Palma, del Ministero dei lavori pubblici è stato arrestato per lo scandalo Longarini. Sapete chi era il dottor Di Palma? Era quello che era espatriato con il passaporto in tasca attraversando i monti verso la Svizzera, aiutato dagli uomini di Nicolazzi, all'epoca dello scandalo De Mico-Nicolazzi. Rientrato, venne rimesso al suo posto e venne promosso, tant'è che hanno potuto arrestarlo con la qualifica di direttore generale; altrimenti come avrebbero fatto ad arrestare il direttore generale, se non avessero promosso Di Palma in mezzo allo scandalo delle carceri d'oro? Colui che riceveva le valigie con 500 milioni; raro esempio di competenza, disse De Mico, cui gli esperti del Ministero dei lavori pubblici avevano detto: «Ogni rata da 500 milioni la metti in una ventiquattrore, se i biglietti sono nuovi ci stanno dentro perfettamente». Raro esempio di competenza, ripeto, disse l'architetto De Mico. Ebbene, costui avrà la sua pensione, avrà la sua pensione d'oro; nei suoi confronti non deciderete nessun taglio.

Voglio poi ricordare un'altra sentenza relativa, se non sbaglio, a quello scandaletto che tanti anni fa si chiamava Mastella. Acciaierie Terni! È un democristiano anche lui, che insieme ad Ippolito, comunista, aveva raccolto dieci miliardi pareggiando con questo, attualizzata la moneta, tutti gli scandali del ventennio fascista, secondo le risultanze della commissione per i profitti di regime, istituita con decreto luogotenenziale del 1943 e che chiuse i suoi battenti nel 1963.

Con quest'allegria finanza e con questa dolorosa situazione, voi andate a dire ai pensionati: «Non vi diamo più l'adeguamento». Siete veramente antifascisti, avete ragione; pensate che ai miei tempi l'adeguamento era automatico, perché la lira non perdeva tanto! Ma un sistema come quello imposto da Visentini è teso a far pagare le tasse a questo e a quello, regala 3 mila miliardi, come abbiamo già detto ed accertato, all'Olivetti (che poi diviene De Benedetti; questi fa le scalate e poi decide 5 mila prepensio-

namenti e mette 1.500 dipendenti in mobilità a carico dello Stato) e privilegia solo la parte finanziaria, l'economia finanziaria a danno di quella produttiva. Infatti, in Italia se hai un miliardo e lo investi nella tua azienda acquistando macchinari, puoi dedurre la spesa in cinque anni, secondo le quote di ammortamento; se quegli stessi macchinari li acquisti in *leasing* e li paghi il doppio, in due anni puoi dedurre interamente l'onere, perché bisogna favorire le società finanziarie, le banche, perché bisogna gonfiare l'economia, attraverso l'inflazione. In un paese che ha tendenze inflazionistiche come l'Italia, è veramente scandaloso e delinquenziale (lo dico da anni, da questi banchi) continuare a favorire le banche e le finanziarie attraverso la deducibilità fiscale degli interessi. Deduciamo i capitali, aiutiamo il risparmio e gli investimenti, non le rendite improduttive (una volta si diceva «non sudate»; poi magari sono frutto anche di sudore, ma dell'altra generazione, di quella precedente)!

In una situazione di questo tipo, signor ministro, voi impediti di riscattare i quattro o cinque anni di laurea? Signor ministro, io sono uno di coloro che li hanno riscattati; ho studiato, e mentre gli altri guadagnavano io ero a carico della famiglia. Magari con qualche borsa di studio riuscivo ugualmente a mantenermi agli studi, come hanno fatto i miei tre fratelli, tutti laureati, mentre mi avevate epurato il padre, sia ben chiaro.

Ma in ogni caso, per quale motivo non volete parificare lo studio al lavoro? Stiamo tornando al medio evo? Lo studio è *otium* e il lavoro è fatica? Si vede che non avete mai studiato! Si vede che avete scaldato i banchi e preso le lauree per le amicizie e le amicizie delle amicizie! Si vede che avete incominciato a nuotare da balena bianca fin dai primi anni di gioventù! Perché studiare è fatica; se poi uno non è molto furbo o non è molto intelligente, richiede ancora più fatica. E allora, non vedo per quale motivo debbano essere maltrattati coloro che hanno studiato con sacrificio, e anche coloro che lo hanno fatto senza sacrificio, perché se uno ha la memoria di Pico della Mirandola probabilmente non ha bisogno di sforzarsi. Ma studiare, per sapere, è faticoso! La scuo-

la nozionistica, quella che fabbricava i professionisti veri, signor ministro, era fatica! Ed era una fatica che poi si espandeva a favore della società. Nello studio di quel disgraziato che vi sta parlando (disgraziato perché, se la buona grazia è l'antifascismo, il fascismo sarà disgrazia), nel mio studio, ci sono sei giovani che lavorano, dopo aver studiato, e che dividono con me gli utili dell'attività al 50 per cento, perché io sono fascista. Credo quindi che anche sotto il profilo sociale lo studio abbia poi ripercussioni positive; anche la società trae un certo vantaggio da tali situazioni.

Allora perché volete rapinare i soldi delle casse degli avvocati? Lo so che in questo provvedimento non è previsto niente in proposito; è inutile che faccia gesti vibrati, signor ministro. Lo so che qui dentro non c'è una simile previsione, ma nella vostra politica di sperpero, nella vostra politica di dilapidazione, di confusione, c'è anche quello.

E veniamo all'innalzamento dell'età pensionabile. Operare tale scelta vuol dire bruciare tre o quattro anni di nuovi posti di lavoro, vuol dire aumentare la soglia di due milioni di disoccupati, come qualcuno ha detto questa mattina (ma a me ne risultano molti di più); vuole dire fermare le nuove generazioni e farle... «arrabbiare»: si può dire? Io lo posso dire perché ho, come cognome, il nome di un animale e quindi che un tasso si arrabbi è possibilissimo. Ma quando fate inquietare i cittadini — e si inquietano — quando fate arrivare i giovani alla disperazione — e, più che inquietarsi, diventano irati —, cosa pensate di aver fatto? Quando i giovani sono irati perché non trovano il posto di lavoro, in uno Stato che ha una Costituzione che giustamente prevede il lavoro come un diritto, pensate di fare proprio un buon servizio alla democrazia cui tanto tenete, o alla Costituzione, cui tanto tengo, nel tagliare di fatto centinaia di migliaia di posti di lavoro per tre o quattro anni?

Vi sembra logico che si vogliano equiparare le situazioni degli uomini e delle donne dal punto di vista previdenziale? Certamente sì con il principio di uguaglianza che vige nel vostro sistema; un principio che fu applicato

bene soltanto dai bautu. I bautu erano una popolazione con un'altezza media di un metro e cinquanta, da sempre dominata dai watussi, alti invece due metri; quando ricevettero le mitragliette dai compagni vicino agli Urali (gliele mandarono da là) vinsero la guerra e riuscirono a sottomettere la popolazione dei watussi. E allora, per diventare uguali, segarono loro le gambe all'altezza del ginocchio: due metri meno mezzo metro dava un metro e cinquanta, così erano tutti alti nella stessa misura. Non credo sia questo il principio dell'uguaglianza! Non credo si possa applicare tale principio di uguaglianza anche tra uomo e donna! E non credo che l'uguaglianza tra l'uomo e la donna sia tale per cui si possano aumentare i limiti per l'età pensionabile un tempo in vigore, anche se non proprio rendendoli uguali ma avvicinando quelli previsti per la donna a quelli previsti per l'uomo. La donna, infatti, ha una funzione primaria: è anche madre. E la fatica che comporta un figlio non è soltanto costituita dal dolore e dall'impegno della gravidanza, ma anche dall'impegno richiesto dall'educazione. La donna è essere superiore, come fortunatamente stabilisce la *Genesi* nella seconda pagina (sarà bene che qualcuno di voi la vada a leggere); è essere superiore, ma affronta anche una doppia fatica. Immaginiamo, per esempio, la moglie di un artigiano che lavori insieme al marito: partorisce ed alleva tre, quattro, cinque figli (ci sono ancora famiglie che hanno tanta fiducia nella divina provvidenza: certo, non nel sistema della vostra provvidenza...). Lei crede, signor ministro, che a cinquantacinque anni abbia ancora molte energie da spendere? Lei crede che a cinquantacinque anni non abbia diritto di andare in pensione?

L'uomo no, l'uomo è un po' più robusto, un po' più «robustoso» e poi non ha questo duplice compito. Quindi, non è sbagliato farlo lavorare anche cinque, dieci anni in più. Tutto questo dovrebbe essere inquadrato sempre in quel principio fondamentale dello Stato di diritto contenuto nelle preleggi mussoliniane del codice civile: mi riferisco al principio della non retroattività della legge. La legge dispone solo per il futuro, essa non ha effetto per il passato. Le innovazioni

dovrebbero riguardare coloro che entrano in carriera oggi. Il diritto è acquisito, non quesito (che brutta espressione, anche se usata dai dotti!). *Quaerere* vuol dire chiedere per sapere, semmai chiedere per avere è *petere*. Acquisito in italiano vuol dire acquisito dal momento in cui il rapporto di lavoro diventa definitivo: superato il periodo di prova...

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, lei ha superato il suo tempo!

CARLO TASSI. Basta che non sia superato io, signor Presidente! Invece a Bianco era scaduto il tempo, era scaduto anche lui (e sono stato buono, perché non ho detto che era scadente!).

Comunque, signor Presidente, credo di aver detto tutto. Quindi non è un problema se sono stato interrotto a metà frase, tanto parlare alla balena bianca è assolutamente inutile. Per fortuna, risponde il popolo italiano!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Innocenti. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, il gruppo del PDS ha già motivato diffusamente nei precedenti interventi il parere di forte contrarietà alle linee contenute nella legge delega che stiamo discutendo, in modo particolare per quanto riguarda l'articolo 3, quello relativo alla riforma previdenziale.

Non è il nostro un atteggiamento contrario che nasce da un'opposizione pregiudiziale a riordinare complessivamente la materia, tant'è che all'inizio di questa legislatura abbiamo presentato una nostra proposta di legge, la n. 103, che si propone proprio l'obiettivo di procedere ad un riordino dopo circa due decenni nei quali si è fatto un gran parlare della necessità di riformare ma non vi è mai stata la volontà politica di procedere in tal senso.

La nostra impostazione nasce da una motivazione omogenea rispetto a quella che ha animato anche altre forze politiche, ma differisce profondamente negli obiettivi e so-

prattutto rispetto agli strumenti che noi individuiamo per il loro conseguimento.

La nostra è una proposta di legge che abbiamo cercato di recuperare anche attraverso la presentazione di alcuni emendamenti a questo disegno di legge delega. Tuttavia non vi è stata alcuna possibilità di operare un confronto nel merito.

Io vorrei riproporre per lo meno alcuni punti che formano l'oggetto della nostra iniziativa e che continueranno ad informarla nel prosieguo di questa battaglia parlamentare.

Noi muoviamo dalla necessità di consolidare il sistema previdenziale pubblico ed i livelli di protezione sociale che esso garantisce ispirandosi, però, ad un criterio di solidarietà all'interno di ogni generazione e tra le generazioni, cosa che mi sembra invece il Governo abbandoni come filosofia portante dei suoi provvedimenti. Parimenti uno dei nostri obiettivi, che rimane un criterio ispiratore di fondo della nostra iniziativa è quello di rendere compatibili gli oneri finanziari, migliorando l'equità e l'efficienza del sistema, dando cioè capacità di governo delle nuove situazioni che si sono create nel mondo del lavoro e nella società civile negli ultimi anni.

Come ricordavo in precedenza, il mio gruppo ha presentato alcuni emendamenti che ritengo significativi, volti proprio a correggere le profonde distorsioni esistenti nel testo al nostro esame e lo aveva fatto ispirandosi ad un criterio guida per la riforma, quello di mantenere come asse centrale, anche se non esclusivo, un sistema previdenziale pubblico, basato su fondamenti universalistici: omogeneità di norme per quanto riguarda il lavoro dipendente, riconosciuta come riferimento per tutto il mondo del lavoro dipendente, e certezza di programmazione della propria carriera contributiva e della propria vita al momento dell'acquisizione dei trattamenti pensionistici.

Credo, invece, che il disegno di legge di delega in discussione entri in collisione con questi criteri. In modo particolare voglio fare riferimento ad un primo aspetto: l'allungamento dell'età pensionabile.

Noi volevamo risolvere il problema attra-

verso un intervento efficace in termini qualitativi, offrendo alle lavoratrici ed ai lavoratori la possibilità di un allungamento volontario del periodo di permanenza nell'attività lavorativa e offrendo quindi a chi lavora la possibilità di effettuare una scelta reale permettendo agli interessati di valutare i vari pro e contro della propria permanenza all'interno dell'attività lavorativa.

Questo era l'asse della nostra proposta ed è stato anche il riferimento principale nei momenti in cui se ne è discusso nelle Commissioni di merito, dove si è potuto esaminare in modo più approfondito e meno frettoloso i provvedimenti. In Commissione lavoro ci siamo confrontati nel merito con le proposte del disegno di legge di delega, nel quale il criterio della flessibilità era originariamente previsto. Noi eravamo contrari al sistema di disincentivazione e di abbattimento del rendimento per il modo in cui era stato congegnato, ma si sarebbe comunque potuto ragionare su un criterio del genere, anche perchè riteniamo sostanzialmente sbagliato quello adottato con la conseguente decisione di inserire nel testo un meccanismo rigido per quanto attiene alla questione dell'elevazione dell'età pensionabile.

Difatti vi è chi trova nel lavoro unicamente un interesse di tipo economico, ed è solo questa la molla che lo fa continuare a lavorare, mentre vi sono persone che svolgono attività più gratificanti e che desiderano continuare a mantenere un rapporto di lavoro. Ci sono esigenze difformi dal punto di vista familiare, soggettivo, individuale e di salute che mutano nel tempo; noi avremmo voluto impostare un progetto di riforma incardinato su questo, basandoci sull'esigenza della flessibilità. I criteri adottati dal Governo, invece, non raccolgono l'esigenza di concepire in modo nuovo il rapporto tra tempi di lavoro e tempi di vita.

Fra l'altro, giudichiamo in termini molto negativi il peggioramento del testo operato dalla Commissione bilancio, che ha approvato un emendamento per cui dall'applicazione di questa norma non viene escluso alcuno. La frase inserita all'inizio del primo comma relativamente alla salvaguardia dei diritti acquisiti ci sembra sia una cartina di

tornasole al riguardo. Si vorrebbe capire cosa significa se poi, addirittura, si tende a peggiorare il testo del Senato. Sono frasi messe lì che non hanno un significato di coerenza e di vincolo nemmeno in questa fase, figuriamoci con quanta fiducia ci accingiamo a dare una delega su una materia così sensibile ad un Governo che la affronterà fra 270 giorni.

Consideriamo fortemente negativo e odioso (non è una medicina amara quella che voi iniettate, ma un veleno) l'elevamento a 36 anni dei contributi per ottenere la pensione di anzianità, dopo il blocco di tutte le pensioni previsto dal decreto-legge n. 384, non solo di quelle cosiddette *baby*, quindi, ma anche di quelle cui si aveva diritto dopo 35 anni di lavoro nelle fabbriche e negli uffici del nostro paese. Ciò dopo che nel mese di luglio proprio lei, signor ministro, in Commissione lavoro aveva dichiarato che la pensione di anzianità dopo 35 anni di contribuzione sicuramente non sarebbe stata toccata e che non si sarebbe modificato il rendimento del 2 per cento. Con quale credibilità, allora, il Governo si pone nei confronti dei lavoratori anche per il futuro? Si è incrinato definitivamente un rapporto di fiducia su queste materie come su altre.

Con l'allargamento della base di riferimento per il calcolo della pensione, poi, credo si compia un doppio misfatto: si utilizza una modifica sollecitata anche dal nostro gruppo parlamentare e dalle organizzazioni sindacali per farne un gioiello dello scardinamento del sistema previdenziale pubblico e, ancora peggio, per rompere il patto tra generazioni con i lavoratori che hanno meno di 15 anni di contribuzione e con quelli che ancora devono iniziare un rapporto di lavoro. L'obiettivo doveva essere quello di combattere le evasioni e le elusioni contributive, di eliminare l'anomalo gonfiarsi delle retribuzioni degli ultimi anni lavorativi, di correggere un meccanismo che premia soprattutto coloro che hanno dinamiche di carriera più accentuate negli ultimi anni; ci si proponeva, in sostanza, di avere una rispondenza più omogenea tra il trattamento pensionistico e la carriera contributiva.

La soluzione individuata è stata da qual-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

cuno definita giustamente una beffa, perché equivale a ridurre fortemente il rendimento delle pensioni per tutti i lavoratori. Certo, ciò avverrà in misura diversa a seconda che si rientri nella disciplina del periodo transitorio (nel qual caso si effettuerà un calcolo graduale, dai 5 ai 10 anni, con riferimento al periodo preso in considerazione per il calcolo della pensione) o si faccia invece parte della categoria dei soggetti il cui periodo di contribuzione è inferiore a 15 anni. In entrambe le ipotesi, comunque, si registrerà un danno economico notevole.

Noi avremmo voluto salvaguardare gli attuali rendimenti pensionistici evitando di punire i lavoratori, come invece intende fare il Governo. Già oggi, il 72 per cento dei lavoratori va in pensione con meno di 35 anni di anzianità contributiva, ossia con un trattamento inferiore al 70 per cento della retribuzione media degli ultimi anni.

Anche noi abbiamo provato ad effettuare alcune simulazioni, che il ministro Cristofori ha contestato considerandole inattendibili. Da tali simulazioni risulta che attualmente un operaio metalmeccanico di terzo o quarto livello (appartenente cioè ad un settore da sempre abbastanza tutelato sotto il profilo della contrattazione nazionale) dopo quarant'anni di contribuzione andrebbe in pensione (ripeto: qualora si applicasse la normativa vigente), con circa un milione 200 mila lire al mese. Se noi invece applicassimo i criteri proposti, lo stesso operaio andrebbe in pensione con 846 mila lire mensili quindi con un abbattimento di ben 436 mila lire e con una diminuzione del rendimento effettivo del 30-31 per cento! Questi sono i dati, che potremmo anche applicare simulando proiezioni sulle dinamiche dei prossimi 25 o 40 anni. Del resto, tale operazione non dovrebbe essere difficile, considerato che sono stati calcolati minuziosamente i risparmi degli uomini e delle donne del nostro paese, anche rispetto all'elevazione a 65 anni dell'età pensionabile, con riferimento addirittura alla situazione che si registrerà nel 2035!

Comunque, se si contestano i nostri dati, chiediamo che vengano indicate cifre diverse e che si apra un confronto di merito. Qui non si parla di filosofie o di questioni politi-

che opinabili, ma di cifre, di numeri, di aritmetica! Se le cifre da noi indicate non corrispondono alla realtà, siamo disponibili a ritirare le accuse con le quali continuiamo a denunciare un abbattimento del rendimento del sistema pensionistico. In caso contrario, invece, il Governo farebbe bene, prima di affrontare la discussione del provvedimento al Senato, a correggerne l'impostazione, sì da evitare determinati effetti.

Non sembra però che, per il momento, al di là di qualche mera dichiarazione, siano emersi dati diversi. Del resto, non si tratta di una novità: da mesi, se non da anni, rappresentanti e consiglieri di questo Governo indicano la necessità di portare il rendimento delle pensioni pubbliche tra il 50 ed il 60 per cento con il massimo dell'anzianità contributiva. Non si tratta, quindi, di una novità! Purtroppo, sono riusciti, con un colpo solo, a fare tutto questo e a conseguire l'obiettivo!

Si parla di previdenza integrativa. Ci chiediamo in che modo verranno reperiti i fondi al riguardo, considerato che le attuali retribuzioni medie sono tali da indurre a ritenere che, rispetto a stipendi di 1,4-1,5 milioni, non vi sia la possibilità di destinare fondi sufficienti ai fini della pensione integrativa. Non mi sembra che sia previsto un abbattimento del sistema di prelievo contributivo; anzi, esso non solo rimarrà, ma aumenterà anche — mi sembra — dal 1° gennaio 1993. Credo che anche sulla questione della previdenza integrativa dovremo stare attenti perché viene introdotta un'ulteriore discriminazione rispetto al modo in cui viene delineata nella legge delega: quella di dividere i contribuenti tra categorie forti e categorie deboli.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

RENZO INNOCENTI. Le categorie forti e tutelate avranno la possibilità di farsela e, molto probabilmente, anche in termini sostitutivi: infatti, proprio perché il rendimento pubblico sarà basso vi saranno — com'è già successo da altre parti e come si sta tentando di fare per la sanità e per altri servizi che formano la questione dello Stato

sociale — fughe dal sistema pubblico! Questo rimarrà soltanto per coloro i quali non hanno più alcun rapporto di contrattazione o «santi in paradiso», vale a dire per quelle categorie di lavoratori che non sono costituite in corporazioni, come quelle che state difendendo con questo provvedimento. I lavoratori meno protetti saranno sicuramente quelli che dovranno patire le pene dell'inferno, come si dice dalle mie parti!

Il problema vero è che con il disegno di legge in esame, oltre ai danni che ho citato, ne avete fatti altri: mi riferisco ad esempio all'elevazione del requisito minimo per la pensione dai 15 ai 20 anni. In questo modo avete privato del diritto al pensionamento la maggioranza delle donne. Altri colleghi si soffermeranno su tale fenomeno, io mi limiterò soltanto a citare un dato rilevante. Nel periodo tra il 1986 e il 1991 sono andate in pensione di vecchiaia, con meno di venti anni di contribuzione, il 64,3 per cento delle donne! Ciò significa quindi che la stragrande maggioranza delle donne che, per tanti motivi oggettivi di discriminazione, iniziano con forte ritardo il rapporto di lavoro e non possono continuarlo, il periodo massimo di anzianità contributiva che riescono a raggiungere è di 15-20 anni.

Si è parlato tanto di procedere ad una omogeneizzazione della materia rispetto alle normative dei paesi della Comunità europea: hanno predicato in tal senso sia i ministri Reviglio e Cristofori, sia altri. Se si vuole veramente procedere in tal senso, perché non andiamo a dare un'occhiata ai requisiti minimi esistenti negli altri paesi europei? Vorrei citare, ad esempio, alcuni requisiti minimi per potere andare in pensione in vigore in alcuni paesi europei: in Francia, Olanda e Spagna sono previsti dieci anni (sto parlando quindi non di paesi del quinto mondo); in Grecia tredici anni e mezzo; in Lussemburgo e in Portogallo dieci anni, in Germania cinque anni, in Irlanda tre anni. Questo non vuole dire omogeneizzare a livello internazionale, ma che il ricorso ai parametri europei interessa solo quando si tratta di effettuare tagli. Poi ci si meraviglia se nasce un sentimento antieuropeista, se ogni volta che si cita Maastricht e l'Europa lo si fa per tagliare prestazioni, servizi, salari

e aumentare la disoccupazione? Ma poi si dice che c'è uno spirito antieuropeista diffuso nel paese. Ma siete voi, rappresentanti del Governo, che con i vostri provvedimenti diffondete tale sentimento: ecco perché fate più danno della grandine!

Per quanto riguarda la questione dell'equilibrio economico, vorrei ricordare che avevamo presentato un emendamento tendente a diminuire il numero degli enti erogatori di previdenze: nel nostro paese sono 52-53. Si tratta di una misura fortemente sollecitata da molti anni a questa parte. Non c'è stato neanche risposto, anzi, nella legge delega c'è scritto: «Fermo restando il pluralismo degli organismi assicurativi». Ciò vuol dire che rimarranno in piedi quei 52-53 enti che erogano previdenza! Avremmo potuto oltre che razionalizzare il settore, anche risparmiare un po': sarebbe stato utile fare un'operazione del genere colpendo l'inefficienza e la lottizzazione clientelare!

Si è detto, quando è stata posta la questione di fiducia, che il confronto c'è stato; vorrei sapere in quale momento ciò sia avvenuto, se perfino gli emendamenti di non grande rilevanza strategica, ma che ritenevamo abbastanza opportuni, che avevamo presentato non sono stati presi in considerazione. Mi riferisco all'emendamento che prevedeva di inserire una norma che stabilisse la necessità, prima di emanare i decreti delegati, di sentire (e non di contrattare o di ricevere pareri vincolanti) le organizzazioni sindacali. Queste ultime saranno pure prive di rappresentatività (qualcuno anzi in questo Governo punta ad aumentare questa carenza), ma rappresentano pur sempre qualcosa nel mondo del lavoro dipendente! Ebbene, non ci è stata data risposta e non si è neanche preso in considerazione un emendamento del genere.

Allo stesso modo, avevamo avanzato un'altra proposta secondo la quale gli enti previdenziali dovevano consegnare periodicamente al Parlamento una relazione scritta e ricevere dal CNEL — organismo costituzionale — un parere sulla loro attività; ciò affinché nelle competenti Commissioni parlamentari, invece che nelle segreterie di qualche partito, si potesse discutere — sulla base di tali dati — gli andamenti, e tendenze

e le necessità di riordino del settore. Neanche questo emendamento è stato accolto; quale confronto c'è stato, allora?

Concludendo credo che abbiate fatto un bel capolavoro, signor ministro: farete lavorare di più la gente, chiederete più anzianità, imporrete maggiori contributi, aumentando così il costo del lavoro ed abbassando il guadagno dei lavoratori dipendenti, riducendo al contempo il loro trattamento pensionistico. Sul piano delle equivalenze, credo che il segno sia abbondantemente negativo.

Per tali motivi siamo quindi contrari anche all'articolo 3 della legge delega; non riconosciamo affatto in esso i segnali di quell'equità nei sacrifici che è stata promessa da Amato quando è venuto alla Camera a presentare il proprio Governo. Né si può dire che quello seguito possa essere il criterio con cui attuare la riforma di quel che resta in termini solidali (questo è stato il termine usato dal ministro Reviglio quando ha posto la fiducia, troncando ogni possibilità di discussione in Parlamento), del sistema previdenziale.

Il problema reale è che voi non rappresentate più le vere istanze di giustizia e di cambiamento di questo paese. Concludo con un auspicio. Il 1993 è stato proclamato dalla Comunità economica europea «Anno degli anziani e della solidarietà tra generazioni»: sembra quasi uno scherzo della natura, come dice qualcuno. Mi auguro, signor ministro, che il Governo abbia almeno il buon gusto di lasciare ad altri l'organizzazione delle relative celebrazioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, non sono in grado di affrontare questo argomento da un punto di vista tecnico perché non sono competente in materia.

Si tratta però di un argomento estremamente interessante ai fini di un'analisi politica e di un giudizio sulla linea del Governo, nonché decisivo in rapporto al modo con cui

questa maggioranza affronta il problema della crisi economica italiana, oltre che ai fini di individuare i punti di contrasto tra l'opposizione e la maggioranza che sostiene il Governo stesso.

Quello delle pensioni e dei pensionati rappresenta un tema ormai frusto nell'ambito della polemica politica nel nostro paese, in quanto di esso si è occupato costantemente il Parlamento, così come hanno dovuto fare la stampa, le categorie interessate, le organizzazioni sindacali.

Dissentiamo profondamente, quanto al modo di governare l'economia e la società italiana, da questo sistema di Governo, che non è espressione della volontà politica dell'uno o l'altro Gabinetto, ma rappresenta una costante di tutti gli esecutivi succedutisi in carica nel paese. Si prende atto dei problemi e vi si mette mano individuando le misure da adottare rispetto ad una crisi economica, quando l'acqua è alla gola e bisogna provvedere ormai con urgenza: si corre al riparo, si tampona, si chiama il pronto soccorso. Ciò per l'improntitudine, per il carattere assolutamente occasionale e frammentario dell'azione di Governo, soprattutto nel settore dell'economia ed in quello delle misure di rilevanza sociale. È un classico esempio di quanto questa Repubblica parlamentare e questo sistema democratico parlamentare rappresentativo siano inadeguati rispetto ai gravi problemi che attraversano l'Italia.

Per affrontare l'articolo 3 di questo famoso o famigerato disegno di legge delega e per trattare la materia che esso disciplina, cioè la previdenza, occorre esaminare, signor sottosegretario, la figura del pensionato in Italia sul piano sociologico, sociale e politico.

Gli scienziati hanno dedicato a questo argomento numerosi studi e grande attenzione, ma in questa sede noi possiamo occuparci del problema soltanto sinteticamente. Il pensionato è ancora un lavoratore, sia pure a reddito differito? È un agente passivo che, esaurito il suo ruolo di soggetto attivo nell'ambito dell'attività economica, finisce per beneficiare — una volta cessato il periodo lavorativo — di quanto la società è capace di mettere a sua disposizione? Può essere

l'una o l'altra cosa. Anzi, in riferimento al prevalere dell'uno o dell'altro aspetto, è perfino immaginabile che il lavoratore che cessa la propria attività ed interrompe il rapporto di lavoro diretto e quotidiano potrebbe anche non percepire un salario differito, cioè una pensione, qualora la società fosse regolata adeguatamente per poter garantire, a chi ha contribuito con il proprio lavoro alla sua costruzione ed al suo sviluppo, più che un salario differito (che giustamente oggi viene corrisposto al pensionato) un altro tipo di gratifica.

Poiché sul piano etico-politico potreste rivendicare di aver agito con il disegno di legge in questa direzione, occorre sottolineare che all'agente attivo che termina la propria attività lavorativa per beneficiare delle prestazioni a lui garantite dalla società che insieme con altri ha edificato dovrebbe essere assicurato ciò che oggi quest'Italia non è in grado di offrire, almeno in tre quarti del territorio nazionale (ma preferirei dire in tutto il territorio nazionale). Attualmente, infatti, al pensionato non è garantita una casa con regole che non siano quelle attuali, vessatorie e proibitive. Al pensionato non viene garantito il reinserimento in un tessuto sociale dal quale è uscito probabilmente per ragioni legate alla sua attività di lavoro. Non esiste, infatti, una struttura sociale di assistenza morale, spirituale nei confronti di chi cessa il lavoro.

Al pensionato non è consentita una sopravvivenza civile, per così dire, rispetto ai livelli di vita media di coloro che rimangono nel circuito lavorativo. Egli è l'elemento debole della catena dei rapporti sociali nel nostro paese. La barbarie di questa democrazia parlamentare ha partorito un sindacalismo (tutti compresi, nessuno escluso) condizionato dai rapporti di forza in esso emersi. Nella fase in cui era necessaria a tutti i livelli, sia nel pubblico che nel privato, la contrattazione, questo anello debole è sempre stato sacrificato, in omaggio a ben altre e consistenti forze sociali.

In un contesto di crisi economica in cui vi è la preoccupazione della perdita del posto di lavoro, la quasi certezza, per le giovani generazioni, di non trovare occupazione, ed è minato il potere d'acquisto dei salari, mi

sembra che il Parlamento non possa concedere con tale disinvoltura una delega per procedere, come presuntuosamente è affermato nel comma 1 dell'articolo 3, al riordino del sistema previdenziale. Si va avanti a colpi di fiducia, espropriando le Assemblee legislative del diritto di emendare le leggi; è una prassi che ormai, mese per mese, assume sempre più connotati del *golpe* legislativo.

Volete una delega. È costituzionalmente possibile che siano concessi al Governo poteri legislativi attraverso, appunto, una delega, come avviene in questo caso. Ma attenzione: quando un Governo in materia economico-sociale chiede una delega è segno che non si sente in grado di seguire la regola ordinaria, quella per la quale la funzione legislativa è svolta dalle Camere. Oppure, se credete di essere abbastanza forti da poterla chiedere, siete fortemente suggestionati dall'idea di non tener conto dell'attività fondamentale del Parlamento: siamo virtualmente al vero e proprio colpo di Stato.

La delega, infatti, si può concedere solo in casi eccezionali, di estrema emergenza e quando in Parlamento si registra un consenso quasi generale, non quando, viceversa, le forze politiche rappresentate nelle Assemblee legislative sono molto divise ed è notevole la distanza politica tra di esse.

Siamo arrivati al punto che, non considerando i rapporti di forza esistenti in quest'aula e per rendere innocui gli strumenti che rimangono ai partiti di opposizione per impedire al Governo di fare ciò che essi ritengono sbagliato, si procede a colpi di decreto-legge. Sappiamo quanto questo modo di agire abbia imbarbarito la democrazia italiana l'istituto configurato dal diritto pubblico è stato ormai del tutto cancellato, seppellito dalla prassi, perché non hanno più alcun valore i requisiti essenziali della necessità e dell'urgenza.

Si va avanti a colpi alcune volte di decreto-legge, altre di legge delega: di fatto il Parlamento non esiste più. È uno dei grani del rosario della crisi italiana, che finalmente esplose. Ho detto «finalmente» non perché me ne compiaccia, ma perché è venuto il momento di porre mano alla crisi istituzionale.

Naturalmente non si può dare una delega in una materia così delicata ed importante ad un Governo che è povero: povero di numeri in quest'aula, e povero in termini di analisi e di prospettiva politica. È un Governo che chiede la delega su materie fondamentali, mentre una sua componente essenziale dice di voler approvare la finanziaria per poi aprire la crisi, ventilando (nel suo pieno diritto, per carità!) aperture ad altri settori politici qui dirimpetto. Ma — a parte il buon gusto del segretario di un partito di maggioranza che annunci la morte sicura di un Governo che chiede la delega in materie così importanti — rimane da chiedersi cosa ve ne farete di questa delega il giorno in cui altre forze politiche entreranno nella maggioranza. Cosa ve ne farete tra tre mesi, quando dovrete realizzare la delega nel momento in cui altre forze politiche — ripeto — entreranno nella maggioranza, dopo aver fatto in quest'aula, molto opportunamente, determinate dichiarazioni nei confronti del disegno di legge delega? Allora la delega è destinata a non essere esercitata? Comunque, qualora la esercitaste, i colleghi del PDS, una volta entrati nella maggioranza, dovranno prendere atto di aver essi stessi in mano una delega legislativa della quale hanno detto (per fortuna!) tutto il male possibile in questa sede.

Possiamo darvi la delega su materie così essenziali? Certamente no. Anche perché, consentitemi un'altra considerazione politica, il problema delle pensioni, riguardando centinaia di milioni di operatori sociali, rappresenta una delle armi più decisive di una qualunque manovra economica tentata nell'ambito di un paese civile e industrializzato, sia per intraprendere un'azione di sviluppo economico, sia per ostacolare una situazione di recessione. Essendo quella delle pensioni, della previdenza, in sostanza del costo del lavoro (all'interno del quale sta pienamente il problema previdenziale), un arma decisiva, dobbiamo considerare l'effetto della manovra economica, che voi esercitate in contrasto con quella che avete definito — e giustamente — una gravissima crisi dell'economia italiana.

Elevare l'età pensionabile, tagliare le cime di determinate prestazione previdenziali, e-

liminare, come è giusto, una vasta catena di agevolazioni e di possibili illusioni fiscali, usare cioè l'arma della previdenza come elemento di contrasto della crisi economica e valutaria italiana (legata per altro al problema del deficit pubblico e del deficit di bilancio); usare — ripeto — quest'arma di manovra economica senza aver presentato al paese un piano di sviluppo economico e sociale, significa veramente voler scorticare a sangue, e forse irreparabilmente, un corpo che non può sopportarlo. Diceva un versetto che ricordo dai tempi di scuola: «*Boni pastoris esse, tondere pecus, non deglubere*». Il buon pastore tosa le pecore, ma le deve saper tosare, perché se esagera e le scortica la lana non cresce più. Voi scorticate a sangue un'economia che non sappiamo se avrà forza di ripresa quando, a fronte di questi sacrifici, a fronte di queste azioni di scorticamento, non avete predisposto un parallelo piano di sviluppo economico.

Qualcuno dice, qualcuno scrive che potremmo immaginare l'attuale situazione di approccio del Governo all'economia italiana un po' come accadde nell'America dei tempi di Reagan, quando la *deregulation* fu diretta non soltanto a superare la congiuntura economica, ma anche a ricreare le condizioni di accumulazione di capitali necessari per una restituzione in termini di sviluppo complessivo.

Non mi pare però che l'attuale situazione italiana sia paragonabile a quella americana, innanzitutto per la certezza di non poter sperare in risultati pari a quelli della *deregulation* reaganiana. Allora ci fu l'impegno e il coraggio dei massimi intellettuali e degli studiosi di economia americani, di una determinata scuola economica, aiutato dalla quale il potere americano lanciò la sua sfida e scommise la propria sopravvivenza, vincendo. Fu una scuola che chiedeva rischi e sacrifici, che però — grazie alla libertà di impresa e dell'economia di mercato, esaltate sino allo spasimo — risultarono essere decisivi ai fini della ripresa americana.

Ma qui che politiche possiamo avere, quando abbiamo una maggioranza fragilissima e soprattutto una linea politica inconsistente ed invisibile?

Sicché, a fronte dei sacrifici che chiedete,

a fronte di una concezione del pensionato come l'avete ideata, concepita e scritta nel vostro disegno di legge, c'è l'assoluta mancanza di una speranza di ripresa economica. Così — lo hanno detto altri colleghi — questo pensionato italiano viene da voi proiettato in una realtà economica sicuramente ancora peggiore di quella di oggi, con l'aggravante di una diminuzione di valore reale del proprio salario differito. In più, c'è l'aggravante di tenere occupati posti di lavoro, togliendo alle nuove generazioni la speranza di un inserimento nel mondo produttivo.

Del resto, il discorso dell'aumento dei limiti di età può essere valido per realtà territoriali del nostro paese nelle quali — attenzione, non è un argomento estraneo, bensì decisivo — le nascite sono a crescita zero, ed è possibile immaginare un'economia di piano nella quale una crescita zero può permettere il mantenimento di livelli occupazionali (malgrado questa legge di pratica occupazione dei posti di lavoro quasi definitiva). Ma lo stesso non si può dire per il Mezzogiorno d'Italia, dove, per fortuna nostra, la crescita delle nascite è positiva! Così, al 25 per cento degli attuali livelli occupazionali siete condannati ad aggiungere quelli che verranno fuori nei prossimi anni, quando le famiglie siciliane, com'è nel loro diritto, daranno figli, un tempo si diceva alla patria, oggi si può dire alla società.

E allora, è questo un deplorable modo di governare, un deplorable modo di dichiararsi cristiani e di guardare ad una categoria — che non dovrebbe essere neanche posta in discussione — con il cinismo di una concezione politica che ha dissipato l'economia, ha distrutto il risparmio, ha creato le condizioni della bancarotta e dirige ora le proprie tosature in danno di categorie che non hanno forza contrattuale sufficiente per impedirlo.

Lo abbiamo visto anche nell'ambito della tematica di questi giorni, quando le categorie sociali sono scese in piazza ed ai pensionati è spettata la parte di Cenerentola di tutto un sistema di azioni di protesta e di rivendicazioni che certamente non possono far sperare che ai pensionati spetti la considerazione che essi certamente meritano.

Ma tant'è. Nell'ambito dei sacrifici che

imponete e delle nuove discipline che tentate di introdurre per la variabile impazita dell'economia italiana, avete deciso di colpire retroattivamente l'aspettativa di un guadagno successivo alla cessazione dell'attività lavorativa. Con un colpo di spugna avete eliminato tutti i progetti, tutte le aspettative, tutta la programmazione che un uomo e una donna che lavorano fanno della propria vita con riferimento al periodo in cui cesseranno di lavorare e penseranno al loro riposo e a quello della loro famiglia, al destino dei figli e dei nipoti, a ciò che nel nostro paese è la civiltà della famiglia.

Avete colpito al cuore l'aspettativa fondata sul dato giuridico di uno stato di cose che non può mutare in rapporto alla costruzione del proprio avvenire; avete tolto a chi lavora la certezza del suo domani, sul quale aveva costruito la programmazione della sua esistenza. A questo punto, non si sa che cosa faranno i lavoratori, una volta che saranno pensionati; ma soprattutto non si sa che cosa sarà riservato ai pensionati quando i loro compensi, grandi o magri che siano, si caleranno in una realtà governata da concezioni assolutamente inadeguate rispetto alla crisi che attraversiamo.

Tali concezioni sono inadeguate per il quadro politico nel quale si realizzano e in rapporto alla crisi istituzionale, che certamente deve avere uno sbocco e alla quale non si può non fare riferimento, anche in omaggio all'aspettativa del popolo lavoratore italiano. Un popolo che si trova di fronte al pericolo di una diminuzione del potere d'acquisto del proprio salario e di una aleatorietà del proprio destino legato all'età pensionabile, e ha davanti a sé lo spettacolo che la società italiana dà giorno dopo giorno, nelle piazze, nell'università, nelle scuole, nelle fabbriche, e soprattutto in televisione.

Ma quelle concezioni sono inadeguate anche sul piano delle aspettative di riforme istituzionali, che devono ridare ai cittadini italiani la speranza di un quadro politico e sociale sicuro, in una prospettiva decente che sia possibile, realistica, affinché possano programmare la loro esistenza sia quando lavorano, sia al momento della cessazione della loro attività lavorativa.

Ieri sera, signor Presidente, ho assistito

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

alla più turpe trasmissione televisiva dedicata alla crisi politica italiana che mi sia capitato di vedere (e ne ho viste tante!). Se lei, come rappresentante della Presidenza, ritiene di poter muovere a livello istituzionale i rilievi che modestamente propongo in questa sede gliene sarei molto grato. Che credibilità ha questa società politica, che speranze hanno un mondo politico e una classe dirigente di una nazione di 60 milioni di cittadini, caratterizzata dalla nostra storia e dalla nostra cultura e, se vogliamo, dall'intelligenza che ci contraddistingue, che destino ha una nazione come la nostra, se ormai il turpiloquio, il qualunquismo più becero e rozzo, e la calunnia elevata ormai a regola di vita imperversano sugli schermi, sulla stampa, nel linguaggio comune, talune volte persino in quest'aula?

Lei mi dirà: «Che c'entra tutto questo con le pensioni?» C'entra, perché agli italiani, a tutti i popoli che producono, si possono chiedere sacrifici quando nei momenti di emergenza bisogna stringere la cinghia e darsi da fare. È nel pieno diritto di un Governo chiedere rinunce; alcune volte sono stati chiesti sacrifici ben maggiori. Ma bisogna avere gli attributi, bisogna avere credibilità, autorevolezza; ci vuole l'autorità dello Stato per chiedere sacrifici di questa natura al popolo italiano!

Non valuto il disegno di legge nel merito, anche se esso è veramente tutt'altro che apprezzabile; ma in termini politici rimane da sottolineare la nostra deplorazione sul metodo, la nostra condanna di questa politica (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Lo Porto, le sue interessanti considerazioni su alcune trasmissioni televisive non sfuggono all'attenzione della Presidenza. Grazie per aver ricordato anche questo tema.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Calini Canavesi. Ne ha facoltà.

EMILIA CALINI CANAVESI. Come ho già avuto modo di dire in quest'aula, ritengo vergognoso il ricorso allo strumento della legge delega per quanto concerne una materia così vasta e delicata come la previden-

za. Utilizzare questo sistema autoritario per evitare un chiaro e approfondito dibattito in Parlamento è assolutamente inaccettabile; e comunque la legge delega, oltre che essere diretta a comprimere la spesa, dovrebbe almeno avere il valore e l'intendimento di un progetto di riforma.

Il Governo, invece, con la 1568 (come viene chiamata tra gli addetti ai lavori) non è stato in grado di affrontare e di sciogliere il nodo della riforma pensionistica; ha solamente redatto un lungo elenco di iniquità, mirando unicamente al taglio della spesa. Ma questa manovra economica non la si può interpretare come la solita stangata, anche se di notevole entità, perché le modifiche strutturali introdotte mutano radicalmente i rapporti di classe della società. Andiamo verso un modello di società autoritario, thatcheriano; i lavoratori e le masse popolari devono rinunciare a conquiste storiche del movimento operaio, il debito pubblico viene fatto pagare ai lavoratori salariati ed ai pensionati; si vanno a minare i principi fondamentali dello Stato sociale, si smantella il sistema di protezione e prevenzione sociale pubblico, già debole ed insufficiente.

Tale ostinata determinazione antioperaia, quest'accanirsi sulle fasce più deboli e meno abbienti della società, questo sprezzo delle posizioni dei lavoratori scesi in piazza a milioni contro la stangata, ci fanno capire che non è finita qui, che l'obiettivo è ben più ampio: restringimento degli spazi democratici, maggiore autoritarismo, una gestione del paese neoliberalista, antioperaia ed antidemocratica.

E cosa dire della violenza usata dal Governo al Parlamento, nel porre la questione di fiducia, imponendo la propria posizione, eliminando quindi il confronto con le opposizioni, per mettere al riparo una maggioranza fragile ma tanto arrogante, ormai delegittimata a governare questo paese? Il ricorso alla fiducia — in quest'occasione vero e proprio strumento golpista — ce lo aspettavamo, e la risposta migliore al golpismo del Governo Amato viene, ancora una volta, dai lavoratori di questo paese. Il Governo ha posto la fiducia alla Camera; ebbene dalle piazze di tutta Italia — Milano, Brescia, Torino, Bologna, Genova, Trieste

— è stata manifestata sfiducia al Governo dal movimento dei lavoratori e dei pensionati, protagonisti ieri di un'altra grande giornata di lotta e mobilitazione.

La risposta operaia e popolare a questo atto autoritario è anche un ammonimento rivolto alle confederazioni sindacali, affinché martedì 13 ottobre lo sciopero generale sia autentico; sciopero generale, quindi, chiedono i lavoratori contro questo Governo di ladri, di bancarottieri, di speculatori. Sciopero generale subito, perché le strutture periferiche del sindacato possano organizzare dal basso la lotta e la manifestazione di massa contro questa sciagurata politica di blocco dei salari, di svalutazione della lira, di smantellamento dello Stato sociale.

L'aver posto la fiducia sul disegno di legge delega esprime tutta la sostanza classista, oltre che antidemocratica, di questo Governo. Non si ricorre alla fiducia per far saltare l'imposta sui *capital gains* in borsa; né sono mai ricorsi alla fiducia, nel presente e nel passato, tutti i comitati d'affari che da decenni governano questo paese, quando hanno dovuto regalare migliaia di miliardi alla Confindustria e alla rendita finanziaria.

Analizzando nel dettaglio i provvedimenti contenuti nel disegno di legge delega in discussione, è evidente quanto finora sostenuto circa la natura e il segno profondo della manovra economica che si intende attuare. Lo smantellamento del sistema previdenziale è dichiarato a chiare lettere. Così si legge, infatti, nel comma 1 dell'articolo 3: «favorire la costituzione, su base volontaria, collettiva o individuale, di forme di previdenza per l'erogazione di trattamenti pensionistici complementari». Ciò significa appunto, distruzione del sistema pubblico e solidaristico, introduzione di forme di pensione private. E il privilegiare la pensione privata porta con sé la conseguenza che nei momenti di maggiore debolezza, malattia e vecchiaia, peseranno di più le differenze di reddito e di potere contrattuale tra lavoratore e lavoratore.

Anni fa si parlava di giungla pensionistica, e l'obiettivo era giustamente l'unificazione delle gestioni dei trattamenti pensionistici. Oggi si incentiva, invece, la pluralità degli

organismi assicurativi e si prende a pretesto il costo del sistema.

Si legge ancora, sempre nel comma 1 dell'articolo 3, che il Governo è delegato ad emanare decreti legislativi per il riordino della materia con lo scopo di «stabilizzare al livello attuale il rapporto tra spesa previdenziale e prodotto interno lordo»; ma non è vero che la spesa previdenziale italiana sia tra le più elevate d'Europa. Infatti, nei paesi europei l'incidenza della pensione sul prodotto interno lordo è in generale più alta di quella che si registra in Italia.

Continuo ad elencare altre ingiustizie presenti nella manovra, almeno le più abnormi. Prendiamo, ad esempio, l'età pensionabile. Tutti gli uomini che oggi non hanno ancora cinquantacinque anni e le donne al di sotto dei cinquanta dovranno lavorare più a lungo se vorranno percepire la pensione per intero. Ogni due anni, dal 1994, sarà elevato gradualmente di un anno il limite di età, fino alla concorrenza della nuova età pensionabile, prevista appunto a sessantacinque anni. Non sarà vietato andare in pensione prima, ma in tal caso il rendimento sarà abbassato. I lavoratori saranno quindi condannati ad attendere fino a 65 anni il meritato riposo. Ed è lunga una vita lavorativa passata a fare turni alle catene di montaggio o dietro la cassa di un supermercato (solo per fare un paio di esempi), tutt'altro che gratificante! E quando arriverà finalmente il momento di sospendere l'attività lavorativa, si otterrà una ben misera pensione, perché non ci sarà più rapporto tra il trattamento di quiescenza e le retribuzioni.

E se per i lavoratori in attività ci saranno forse miglioramenti retributivi, i pensionati non ne trarranno alcun beneficio. La pensione resterà rapportata ai contributi versati e solo a quelli e sarà necessario un minimo di venti anni di contributi, perché quindici anni non saranno più sufficienti. In base a questa norma moltissime donne perderanno il diritto alla pensione. Le pensioni saranno molto più basse, sganciate dal salario; dal 1993, il periodo di riferimento per la determinazione della retribuzione annua pensionabile sarà aumentato di un anno ogni due anni, fino ad arrivare da cinque a dieci anni. Per i nuovi assunti, esso sarà pari all'intera vita

lavorativa. Scomparirà inoltre, progressivamente, l'aggancio delle pensioni al salario, che aveva rappresentato una delle principali conquiste della riforma previdenziale. Sarà ridotta la pensione di anzianità, oggi ottenibile a qualsiasi età, nel regime INPS, con 35 anni di contributi. Inoltre — colmo delle ingiustizie e dell'arroganza antioperaia — in una situazione in cui si moltiplicano le richieste di prepensionamento, le pensioni di anzianità vengono bloccate per tutto il 1993. Vi porto solo un esempio, relativo all'Alfa Romeo: la FIAT, alla richiesta di ritiro delle domande di pensionamento di decine e decine di lavoratori, ha opposto un netto rifiuto.

Verrà ripristinato un tetto oltre il quale la pensione sarà ulteriormente ridotta, costringendo al ricorso alle forme di previdenza private. E le grandi società finanziarie si stanno fregando le mani, perché la maxi-delega spalanca la porta alle assicurazioni private, all'enorme mercato delle pensioni integrative.

E infine, la ciliegina sulla torta: il reddito del coniuge potrà impedire l'integrazione al minimo della pensione.

È evidente, quindi, che per quanto previsto in materia di previdenza, oltre che sanitaria, la delega al Governo avrà ripercussioni gravi sulle condizioni di vita della gente, penalizzando in particolar modo le donne e le fasce più precarie della società.

Potrei continuare ancora, ma è fin troppo chiaro che questo è un atto di ferocia contro i pensionati e tutti i lavoratori. Occorre sconfiggere dunque questa politica arrogante ed antipopolare: e l'unica soluzione è mandare a casa questo comitato d'affari delle classi dominanti, questa consorteria al servizio di gruppi sociali che si sono ingrassati sulla crescita a dismisura del debito pubblico e oggi hanno la faccia tosta di farne pagare i costi al lavoro dipendente (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. La situazione di fronte alla quale ci troviamo, come già han-

no osservato altri colleghi del nostro gruppo, deve essere a mio avviso censurata innanzi tutto per ragioni di ordine politico, prima ancora che di merito.

La nostra indignazione cresce ancora di più di fronte all'arroganza, all'incapacità, alla malafede, agli atteggiamenti da mentecatti che caratterizzano alcuni esponenti del Governo e di cui leggiamo sulla stampa! Il Governo ha posto la questione di fiducia su un disegno di legge delega, dimostrando così la sua ignoranza e la sua malafede!

Mi riferisco — lo voglio dire in quest'aula affinché ne resti traccia anche negli atti parlamentari — alle affermazioni rese dal Presidente del Consiglio Amato, già sottosegretario alla Presidenza del Consiglio durante il Governo Craxi e *leader* di un partito che si sta mostrando alla pubblica opinione nella sua corruzione e quale elemento di degrado della vita politica italiana.

Il Presidente del Consiglio Amato è stato anche ministro del tesoro e quindi è corresponsabile dello sfascio economico, del milione e mezzo di miliardi di debito pubblico. Il Presidente del Consiglio Amato, insomma, non è approdato dalla luna, ma ha gestito a fianco di Craxi, rivestendo importanti posizioni di governo, la politica italiana, segnatamente quella economica.

Ebbene, questo signore ha dichiarato ieri che si indigna per gli atteggiamenti della lega nord (rientra nei suoi diritti e, per altro, condividiamo la sua indignazione) ed ha parlato di personaggi, figure e gruppi che hanno un che di pericolosamente fascista nei linguaggi e nei modi di fare. Io accuso di ignoranza e di malafede il Presidente del Consiglio Amato, perché del fascismo si può dire tutto — per carità! — ma o era centralista, autoritario, totalitario o era assimilabile al leghismo che è federalista! (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale*). Bisogna stare attenti nell'uso del linguaggio, soprattutto se si è professori «sottili», come si usa dire.

Noi tenevamo a sottolineare questo, proprio nel momento in cui si parla di fiducia: non si può dare la fiducia ad un Governo basato sull'ignoranza e sulla malafede!

FLORINDO D'AIMMO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ci sono dei limiti di decenza anche in quest'aula! Presidente!

MAURIZIO GASPARRI. Questa è una valutazione politica che noi rivendichiamo il diritto di esprimere, signor sottosegretario! La riferisca al Presidente del Consiglio, che non può usare il linguaggio del tutto e del contrario di tutto, anche perché se fosse accorto, saprebbe che certe parti politiche avversano le idee della lega sulla distruzione dell'unità nazionale assai più di quanto non faccia il suo partito, che è promotore di un progetto di legge sul regionalismo — curato anche dall'onorevole Labriola — che va certamente in direzione di alcune aspirazioni federaliste di decentramento auspicate dalla lega nord.

Noi vogliamo cogliere la presente occasione per invitare il Presidente Amato ad usare bene i termini e a fare polemica con chi deve farla, cercando di non mischiare le carte in tavola.

Quindi aggiungiamo ragioni a ragioni non solo per opporci a questo Governo, negandogli la fiducia, e agli articoli del disegno di legge delega, ma per assumere un atteggiamento di opposizione ancor più forte e deciso, se necessario.

In queste ultime ore, mentre il Parlamento veniva soffocato, si è sollevata una protesta crescente nella società civile, nel paese reale, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro. Ieri tanti lavoratori, sbigottiti per la serie di stangate che si stanno abbattendo su di loro, hanno scelto la via della protesta, ricorrendo in fondo ad una forma di democrazia diretta per far sentire la loro voce, visto che il Parlamento è stato sostanzialmente espropriato dei suoi poteri.

Noi voteremo dunque contro questo articolo 3 per ragioni di merito che riguardano la politica previdenziale del Governo ed anche perché non accettiamo — lo stiamo ripetendo da ieri — questa violazione delle regole politiche e costituzionali! Già una legge delega su certe materie è uno strumento contestabile, ma porre la questione di fiducia su una legge delega vuol dire — come già sostenne l'onorevole Valensise in

sede di illustrazione della questione pregiudiziale di costituzionalità — che il Governo chiede una fiducia sulla fiducia e di fatto espropria il Parlamento della possibilità di correggere e di emendare il provvedimento.

Noi non accettiamo neppure la criminalizzazione dell'opposizione. Si dice che se le opposizioni non avessero presentato tanti emendamenti, si sarebbe potuto fare qualcosa. Non vi sono stati però segnali di apertura da parte della maggioranza e del Governo, che non hanno dimostrato neppure disponibilità ad un confronto, seppure limitato, su alcuni punti qualificanti. Vi è stato un arroccamento, una chiusura ed è stata posta la questione di fiducia, proprio per mancanza di fiducia — mi si consenta il bisticcio di parole — da parte del Governo nei confronti della sua stessa maggioranza! Tant'è che vi erano riflessioni in corso anche nell'ambito dei gruppi della maggioranza.

Per quanto riguarda la previdenza, noi contestiamo l'elevazione dell'età pensionabile anche alla luce del crescente tasso di disoccupazione e in considerazione delle ricadute che questo tipo di scelta avrà sull'occupazione giovanile. Già oggi il tasso di disoccupazione è elevatissimo e la disoccupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, raggiunge una percentuale pari al 100 per cento; infatti, in quelle zone, i giovani rientranti in una certa fascia di età lavorativa non hanno alcuna possibilità di accedere ad un'occupazione di qualsiasi natura. Ebbene, con l'elevazione dell'età pensionabile questi problemi si aggraveranno ulteriormente.

Ecco perché abbiamo contestato la filosofia stessa della delega e dell'impostazione della politica previdenziale da parte del Governo. Si verificheranno anche palesi ingiustizie per alcuni cittadini che avevano maturato il diritto di andare in pensione e che, invece, dovranno attendere ancora a lungo.

Peraltro, riteniamo che andasse fatto ben altro. Avrebbe dovuto essere rivista semmai la filosofia stessa del sistema previdenziale, passando ad un sistema di capitalizzazione, vale a dire un sistema che impiegasse in maniera produttiva i contributi versati dai lavoratori; in tal modo, il problema di fondo, quello della disponibilità delle risorse per i

pensionati, avrebbe potuto essere risolto diversamente. È un problema che il Movimento sociale pone da anni discutendo della crisi dell'INPS e dell'intero sistema previdenziale, nonché delle conseguenze nefaste di una politica clientelare e di scambio.

Si nega infatti la pensione a chi ha veramente lavorato perché si è appesantito il sistema previdenziale con altri oneri: questa è la conseguenza di una politica clientelare! Quanti falsi invalidi sono stati creati *ope legis* dai partiti di Governo, in particolare in certe zone d'Italia, per una politica di scambio elettorale? Pertanto la pensione di invalidità talora non è stata assegnata a chi ne avrebbe avuto diritto, mentre chi si avvaleva di raccomandazioni l'ha ottenuta; e in tal modo si è trasformato un diritto in un privilegio.

Ebbene, una bonifica delle false pensioni di invalidità avrebbe comportato un risparmio di spesa per lo Stato.

Considerazioni analoghe valgono per il controllo delle gestioni dell'INPS, che è stato affidato a gruppi di potere che ne hanno fatto un'area di potere e di gestione e non un ente capace di assolvere in maniera efficace e responsabile le funzioni di garanzia dei lavoratori e dei diritti previdenziali, per le quali fu giustamente creato.

Contestiamo, pertanto, la filosofia del provvedimento al nostro esame e l'impianto stesso della manovra, nonché dell'intera politica economica del Governo. Va detto poi che il Governo chiede la fiducia, ma si dimostra al contempo indeciso e lacerato al suo interno per quanto concerne questioni essenziali. Apprendiamo infatti dai giornali che vi sono dissensi tra i ministri che hanno rilevanti responsabilità economiche su questioni di non poco peso, come quella dell'EFIM. Abbiamo letto che il ministro dell'industria Guarino ha attaccato il ministro del tesoro Barucci, o il ministro Reviglio e che questi hanno replicato accusando a loro volta il ministro Guarino.

Ebbene, mentre sui giornali si offre un simile spettacolo alla pubblica opinione e si appalesa un forte dissenso su una vicenda anch'essa frutto dell'imprevidenza e della disattenzione del Governo, che non ha tenuto conto delle sollecitazioni provenienti dal

gruppo del Movimento sociale e da tutta l'opposizione, volte a sciogliere il nodo dell'EFIM, si pretende un voto favorevole sulla questione di fiducia. Ma noi protestiamo in maniera vibrata su questo e su altri fatti dei quali va imputata la responsabilità al Governo.

Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale vuole richiamare su tali questioni l'attenzione della pubblica opinione, perché anche questo compito rientra nell'adempimento del nostro mandato parlamentare. Si pone in questi giorni, in queste ore anche un problema di democrazia, perché i parlamentari, soprattutto quelli di opposizione, si trovano nell'impossibilità di esercitare il mandato affidato loro dal popolo sovrano.

Non è stato possibile esaminare con attenzione, discutere in modo approfondito né approvare alcun emendamento. Contestiamo dunque questo modo di agire e siamo fortemente preoccupati perché si è andati ben al di là del sistema abituale dei decreti-legge reiterati e dei voti di fiducia a raffica: siamo alla fiducia sulla delega.

Tutto ciò, tra l'altro, crea una grande confusione. Ho citato prima il caso dell'EFIM: il secondo decreto-legge decadrà, sarà necessario emanarne un altro e così via; nei prossimi giorni dovremo esaminare un nuovo decreto-legge, adesso all'esame delle Commissioni, che anticipa gran parte delle misure della legge finanziaria e verte anche sulle materie della legge delega. Non solo, quindi, il Governo introduce continuamente modifiche legislative e aumenta la pressione fiscale, ma lo fa in maniera confusa. L'ordine dei commercialisti si è pronunciato contro questa situazione che rende difficile, anche per i cittadini che volessero adattarsi a tali misure, il farlo in maniera lineare e corretta; l'azione del Governo è talmente confusa da lasciare sgomenti anche gli operatori del settore, coloro che dovrebbero offrire assistenza a quei contribuenti ed a quelle imprese che sono chiamati a pagare e pagare ancora.

Siamo fermamente convinti della nostra azione di opposizione e di denuncia per ragioni di merito, per ragioni di metodo e per la necessità di rivendicare di fronte alla

pubblica opinione, ai cittadini disorientati, il diritto di incidere sul processo legislativo, il diritto di esercitare la funzione parlamentare oggi minacciata da questo modo di procedere, da una classe di potere e di Governo completamente screditata.

Mi dispiace che il ministro del lavoro non sia presente. L'onorevole Cristofori nelle settimane scorse è stato al centro di numerose polemiche relative alle spese elettorali. Non solleviamo dubbi sulla legittimità delle sottoscrizioni da lui ricevute a titolo di finanziamento elettorale, ma riteniamo che la pubblica opinione, i pensionati che vedranno notevolmente ridotto il valore reale delle loro pensioni, rimarranno sbigottiti di fronte a ministri che ostentano la possibilità di spendere centinaia e centinaia di milioni per le proprie campagne elettorali. Nei confronti del ministro Cristofori, inoltre, sono sorte polemiche anche per alcune vicende relative alla costruzione di un palazzo di cristallo da parte del cavalier Graci nella sua città, Ferrara.

Contestiamo, quindi, anche fisicamente la delega e la fiducia a uomini che, a nostro avviso, non le meritano; e non solo non le meritano da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale e dell'opposizione tutta, ma nemmeno da parte del popolo italiano, dei pensionati e delle famiglie che a seguito dell'introduzione di queste normative vedranno ridotto enormemente il loro reddito disponibile.

Ancora oggi possiamo leggere sui giornali nuove vicende di mazzette: alcuni socialisti ternani sono stati colti con 130 milioni in tasca. E voi pretendete consenso di fronte a questa manifesta incapacità di governare la situazione, di fronte a questa mancanza di credibilità morale!

Vogliamo denunciare l'accanimento contro la categoria più debole. Come ha già detto l'onorevole Lo Porto, i pensionati vengono messi nel mirino perché hanno poco potere contrattuale: possono sì scendere in piazza, lo hanno fatto e a volte anche con grande clamore, ma uno sciopero dei pensionati non provoca conseguenze economiche, non blocca le fabbriche o i trasporti; per questo motivo, insieme ai giovani disoccupati o alle popolazioni del meridione, la

categoria è sempre nel mirino del Governo. Denunciamo tale politica ingiusta, punitiva nei confronti delle fasce più deboli che vengono colpite su diversi fronti. I pensionati, per esempio, sono fortemente colpiti anche dalla riduzione delle prestazioni sanitarie perché, per ragioni fisiologiche ed anagrafiche, più di altri hanno bisogno di un servizio sanitario per il quale, tra l'altro, nel corso della loro vita lavorativa hanno pagato fior di contributi.

Vi è una volontà punitiva del Governo che noi non condividiamo e non accettiamo. La politica economica dell'esecutivo si basa sul rastrellamento di risorse a danno dei soliti settori: pensionati, lavoratori a reddito fisso e tutte le categorie a questi collegate. La stangata del Governo determinerà in ogni famiglia un impoverimento di centinaia di migliaia di lire al mese.

Il Governo, nell'assumere queste misure, avrebbe dovuto tenere in considerazione lo stato e la condizione di molti pensionati. Certo, in Italia si constata una situazione «a macchia di leopardo», come faceva rilevare anni fa il CENSIS. Indubbiamente, cioè, vi sono categorie agiate e benestanti, fasce di ricchezza e addirittura di speculazione. Non voglio affrontare la questione morale collegata agli apparati partitocratici, ma non posso non rilevare come esistano anche fasce di estrema povertà e di disagio. Un terzo dell'Italia vive in condizioni di estrema difficoltà. Il sistema previdenziale, in tale contesto, dovrebbe assolvere anche ad una funzione di solidarietà e di intervento nei confronti delle categorie più disagiate, obiettivo questo che non è certo realizzabile attribuendo pensioni di invalidità ai falsi invalidi che in certe regioni si trasformano in elettori della DC, del partito socialista, del partito socialdemocratico e di quanti altri hanno avuto la possibilità di manovrare certi enti. La previdenza deve quindi farsi carico di determinate situazioni, combattendo sperperi e dispersioni di risorse. Quando ci si pone il ricatto morale fondato su espressioni quali: «Siamo davvero all'emergenza», «Siamo con l'acqua alla gola», «Non sappiamo come pagare gli stipendi» (come è davvero accaduto qualche settimana fa), noi rispondiamo ribadendo

la richiesta di intervenire sulle enormi sacche di sperpero e di dispersione delle risorse.

La legge delega va in una direzione completamente opposta alla linea da noi proposta. Già in sede di discussione dell'articolo 1 abbiamo denunciato la dissennata politica di regionalizzazione della sanità, sostenendo che il conferimento di maggiori poteri alle regioni, cioè ad enti che presentano i loro conti per rimborsi a pié di lista, avrebbe significato alimentare ulteriormente gli elementi di sperpero e di irresponsabilità a vantaggio degli enti nei quali gli scandali e la dispersione di denaro pubblico sono stati maggiori che altrove.

È questa la direzione verso la quale agire per assicurare risorse anche per i pensionati. Occorre, in sostanza, bonificare l'area dello sperpero. Se l'EFIM fosse stato sciolto prima, per esempio, non vi sarebbe stato un deficit di 17 mila miliardi. Se ai boiardi di Stato non fossero state consentite le speculazioni, avremmo di certo una situazione ben diversa.

Mi riferisco, ad esempio, al caso STET-Finsiel, un altro giallo finanziario denunciato non solo da noi, se è vero che il vicepresidente della STET ha ritenuto di dimettersi perché non condivide certe operazioni sulle quali, tra l'altro, in Parlamento non è stata ancora data la possibilità di discutere, nemmeno in Commissione, così come pure noi abbiamo sollecitato. Se il vicepresidente della STET si dimette perché non condivide certe operazioni, figuratevi cosa possiamo pensare noi, che siamo all'opposizione contro il Palazzo! Su questi fatti è necessario intervenire, se davvero si vuole effettuare un recupero che privilegi interventi di carattere sociale e che non alimenti gli enormi sperperi.

Il Movimento sociale italiano sta conducendo una battaglia, oggi sulla legge delega e lo farà le prossime settimane sul noto decreto-legge oltre che sulla legge finanziaria, non perché voglia sottrarsi irresponsabilmente ai sacrifici ed agli oneri imposti alla comunità nazionale nel momento in cui si deve affrontare una fase estremamente delicata, ma perché intende indicare concretamente i settori nei quali si deve intervenire

ed anche perché vuole sottolineare la necessità che una fase di sacrifici sia gestita da una classe politica credibile. La nostra classe politica, invece, gioca anche con la storia, come fa l'onorevole Amato, il quale usa a vanvera le accuse di fascismo, con ciò dimostrando un'ignoranza assai maggiore di quella che gli viene attribuita da tanti commentatori.

Questa classe politica non ci sembra in grado di gestire una fase delicata. Credo che ciascun italiano accetterebbe di fare sacrifici se ritenesse che questi ultimi vadano a buon fine. Ma quando sentiamo certe dichiarazioni, come quella del ministro Barucci il quale ha ricordato che ciascuna famiglia italiana dovrà pagare 200 mila lire solo per l'EFIM (mentre nel contempo leggiamo che l'EFIM con le sue finanziarie distribuiva decine e decine di miliardi a Tizio o a Caio, senza alcuna garanzia), voi mi dovete spiegare perché mai un pensionato non dovrebbe ribellarsi quando gli viene ridotta la pensione, perché un lavoratore non dovrebbe bloccare la stazione ferroviaria quando gli viene ridotto il salario (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), perché un lavoratore autonomo non dovrebbe ribellarsi quando deve pagare l'ILOR, la patrimoniale, la tassa sulla propria attività, tutte imposte — si badi bene — che gravano sulla stessa attività e sugli stessi beni, tassati due, tre, quattro, cinque volte, come se potessero produrre due, tre, quattro, cinque redditi e non uno solo, come in effetti è.

Vi è quindi una politica economica, fiscale e previdenziale che non posso che definire grave ed irresponsabile. Non solo, ma operando in questa direzione, non vi sarà alcuna possibilità di risanamento, perché non si vanno ad intaccare tutte le aree del beneficio e dello sperpero, tutti gli apparati della partitocrazia e tutte le iniquità che si sono palesate in questi anni. Crediamo che l'intero Parlamento debba riflettere attentamente su tali fatti.

Noi, rappresentanti del Movimento sociale italiano, di fronte alla posizione della questione di fiducia sugli articoli della legge delega non possiamo che elevare alto e forte il nostro urlo di protesta. Lo faremo in Parlamento e lo faremo nel paese con mani-

festazioni nelle piazze e con una scelta che non vuole essere di sfida ottusa, ma di sfida responsabile a istituzioni politiche che sono sorde alle esigenze del paese reale.

La dimostrazione di un cambiamento deve, a nostro avviso, venire anche incidendo con il bisturi su tutti gli apparati che hanno prodotto questo disastro, senza colpire indiscriminatamente i cittadini. Non solo, ma si devono dare loro esempi concreti di cambiamento! Questo è quanto noi auspichiamo! Di fronte a tali comportamenti poi si potrà chiedere a ciascuno di fare la sua quota-parte di sacrifici, ma di fronte ad iniquità di questo tipo, alla inaffidabilità del Governo, come pretendete di avere un consenso? Un Governo che ieri è stato costretto a «rimangiarsi» un decreto-legge per il rinvio delle elezioni in alcuni comuni del paese! Un Governo che anche in quel caso aveva preteso, abusando degli strumenti affidatigli dalla Costituzione e dalle leggi, di rinviare un confronto elettorale con un decreto-legge e che, dopo pochi giorni, annaspando nella confusione, ha dovuto fortunatamente — grazie soprattutto alla battaglia condotta dalle opposizioni —, ritornare sulle proprie posizioni. Credo sia stato più decoroso il comportamento di quel parlamentare della maggioranza che ha sostenuto di aver votato a favore del decreto-legge in sede di riconoscimento dei suoi requisiti costituzionali e che lo avrebbe fatto nuovamente per coerenza! È stato forse più coerente quel parlamentare di altri, di coloro i quali hanno fatto un voltafaccia improvviso dimostrando scarsa credibilità.

Anche per questa ragione, il Movimento sociale italiano voterà contro la fiducia ad un Governo che non la merita, che non ha saputo guadagnarsela e che dovrebbe lasciare il campo a compagini governative composte da persone ben più serie, oneste, storicamente ed economicamente competenti, per avviare un vero risanamento della economia e della nazione italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Larizza. Ne ha facoltà.

ROCCO LARIZZA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la discussione che stiamo svolgendo in questi giorni, a seguito della decisione del Governo di porre la questione di fiducia sugli articoli del disegno di legge delega, appare forse ad ognuno di noi un'esercitazione inutile. Abbiamo tuttavia il dovere di richiamare in quest'aula problemi e questioni che sono assenti dalle menti degli uomini di Governo, i quali invece dovrebbero prestare particolare attenzione a quanto avviene nel paese. Sono stati richiamati già in altri interventi problemi concreti e proposte che avrebbero potuto contribuire al risanamento della situazione economico-finanziaria del paese. Il Governo preferisce tuttavia fare da solo, avvalersi solo di qualche consenso sporadico inventato negli ultimi giorni e non vuole fare i conti con la necessità di un confronto reale con tutte le forze presenti in Parlamento e soprattutto con gli orientamenti di una parte consistente dei cittadini italiani che pure dovranno sobbarcarsi il peso di tali sacrifici (sottolineo, tra l'altro, che sono gli stessi che in questi anni hanno dato il massimo contributo per tenere in piedi il nostro paese).

Siamo coscienti che nelle condizioni dell'Italia di oggi se si vogliono difendere i diritti fondamentali dei cittadini occorre eliminare sprechi e privilegi. Ne siamo coscienti da lungo tempo, ma lo sono soprattutto i lavoratori! Ma a voi, uomini di Governo, manca una cultura dell'eguaglianza e della giustizia avete soprattutto ben radicata la cultura dello spreco! Questa è la ragione per la quale poi la sfiducia dilaga all'interno del paese.

Le proposte che avete presentato in questi giorni vanno in direzione opposta all'esigenza di eliminare i privilegi e difendere i diritti. Avete smantellato quel poco Stato sociale che c'era nel nostro paese, mentre i provvedimenti del Governo sembrano dettati da una mente schizofrenica, che non è neanche capace di valutare gli aspetti tecnici più elementari dei provvedimenti stessi. Basti pensare all'impatto del blocco delle pensioni di anzianità in migliaia di fabbriche, nelle quali fra gli esuberanti erano stati inclusi proprio i lavoratori che dovevano andare in

pensione e che perciò non erano stati posti in mobilità.

Ora il Governo è costretto a correggere qualche aspetto della manovra ma il grosso delle decisioni sbagliate rimane. In ciò sta la ragione di tanta rabbia ed indignazione del mondo del lavoro. Nella giornata di ieri, mentre i deputati della maggioranza sfilavano per dire il loro «sì» al Governo, migliaia di lavoratori e di lavoratrici sfilavano per dire un «no», di sfiducia, ai provvedimenti del Governo stesso. Signor rappresentante del Governo, lo sciopero del prossimo 13 ottobre è stato presentato dai sindacati come un'azione volta unicamente a cambiare la manovra e si è sottilizzato sul fatto che non sarebbe diretto contro il Governo. Ma da quando quest'ultimo ha posto la fiducia sulla legge delega, mentre i dirigenti sindacali continuano a dire la stessa cosa, i lavoratori ne dicono altre. Gli scioperi di ieri sono la testimonianza che i lavoratori, che erano partiti da un obiettivo di modifica dei provvedimenti, confidando che le proprie lotte potessero servire a qualcosa, cominciano a perdere la speranza ed a ritenere che l'ostacolo non sia rappresentato da tali provvedimenti ma dal Governo che li ha emanati.

Si tratta infatti di un Governo che non ha la cultura necessaria per recepire quanto di positivo avviene in questo paese. Esiste una impressionante e preoccupante divergenza tra quanto avviene nei palazzi delle istituzioni e quel che matura nella coscienza civile del paese. Vorrei che il Governo tenesse conto che non siamo di fronte ad un movimento che possa essere considerato un fuoco di paglia, né una protesta che nasca spontaneamente e che allo stesso modo possa morire. Le pensioni sono state uno dei punti forti della nascita del movimento della fine degli anni sessanta. Io ero un giovane operaio della FIAT e mi trovai a scioperare con persone che consideravano la possibilità — dopo trentacinque anni di duro lavoro — di andare in pensione come una salvezza per gli anni residui da vivere. Un anno di lavoro in più può sembrare poca cosa per coloro che non sanno cosa voglia dire entrare tutti i giorni alla stessa ora nella stessa fabbrica e tirare la produzione per otto ore: provate a

guardare la faccia degli operai che escono dalle fabbriche e persino voi, uomini di Governo, capirete la realtà! Provate a pensare che essi devono fare per trentacinque anni le stesse cose, perché non tutti sono tecnici, o professionalizzati né vanno a scaldare una sedia!

Ritengo quindi che permangano in questo paese diseguaglianze anche tra i lavoratori dipendenti, dal momento che il Governo non ha il coraggio di affrontare in modo radicale i problemi di riforma delle pensioni ed ha addirittura la sfacciataggine di dire — nel decreto-legge che dovremo discutere nei prossimi giorni — che si provvede «in attesa della legge di riforma del sistema pensionistico». Signori del Governo, dove eravate in questi anni? È dal 1978 che si discute della riforma: chi vi ha impedito di operare il riordino del sistema previdenziale? Avete aspettato l'emergenza per fare una contro-riforma ed avete anche la sfacciataggine di parlare di futuro riordino previdenziale; ma che cosa volete riordinare se avete sfasciato il sistema pensionistico?

Credo che fareste bene a pensare a quale sia il significato delle lotte di questi giorni. Fra le notizie di ieri, infatti, ve ne è una che forse ad alcuni di voi non dice nulla, ma che per me ha una certa importanza: hanno scioperato anche quelle officine — da cui provengo — della FIAT Mirafiori all'interno delle quali l'impresa ha ancora l'abitudine di condurre prima dello sciopero una capillare campagna antis-ciopero, uomo per uomo.

Si tratta, per altro, di un'azienda nella quale i lavoratori avvertono che il posto di lavoro non sarà garantito nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Questo non per errori commessi da loro, ma perché per un decennio, nel quale speravate che non esistessero più gli operai e la classe operaia, essi lavoravano e producevano, raggiungendo livelli di produttività persino superiori a quelli dei giapponesi; più di un decennio senza conflittualità e con bassi tassi di assenteismo, nel quale si è accumulata una ricchezza enorme di cui si sono vantati i dirigenti della più grande impresa italiana; molte risorse dello Stato sono state erogate ad Agnelli e Romiti. Ebbene, alla fine di oltre un decennio ci consegnano una fabbrica non competitiva,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

mentre i lavoratori hanno dato l'anima ed oggi non hanno nemmeno la garanzia di un posto di lavoro (il benservito glielo garantisce anche il Governo). Ecco la situazione alla quale siamo di fronte.

Ebbene, nonostante il rischio di perdere il posto di lavoro, quegli operai ieri hanno sfilato dentro le loro officine, come non accadeva da lunghissimo tempo, dall'epoca dell'autunno caldo. Forse un miracolo lo avete fatto: avete ridato dignità, avete fatto drizzare la schiena a quella gente che in questi anni è stata piegata dal padrone e dalla vostra politica. Dovreste riflettere su questo.

Se davvero bisogna risanare l'economia del paese, se davvero occorre dare un contributo per uscire dalla crisi, credo che tutte le persone intelligenti che sono nelle istituzioni dovrebbero capire una cosa (badate, l'ha capita anche Romiti): senza il contributo attivo e l'intelligenza attiva del mondo del lavoro è difficile produrre a livelli di qualità. Voglio ricordarvi che senza la partecipazione ed il consenso del mondo del lavoro questo paese non si può risanare.

Il risanamento è qualcosa che va al di là dei provvedimenti tecnici ed economici: esso tocca la sensibilità, la partecipazione, la disponibilità della coscienza di ogni cittadino di questo paese. Se non sono messi nelle condizioni di esprimere questa disponibilità (così come — badate — è avvenuto nelle fabbriche in cui si è elevata la produttività con bassi livelli di qualità), probabilmente avremo qualche risorsa in più, ma gli uomini di questo Governo saranno capaci solo di sprecarla e fra sei mesi ripresenteranno il conto sempre agli stessi e con il medesimo metodo.

Noi abbiamo il dovere di ricordarvi queste cose: dobbiamo dire a coloro che in questi giorni hanno il compito di dirigere il paese che chi è contro la classe operaia, chi è contro gli interessi della gente che lavora (che ha prodotto la ricchezza che voi avete sprecato), è contro gli interessi nazionali. Ho fatto appello al senso di responsabilità: ebbene, signori del Governo, voi dovete sapere che la responsabilità che hanno dimostrato gli operai ed i tecnici nel risanare questo paese è molto più grande e va molto al di là

di quella che voi avete dimostrato nel corso di questi mesi di permanenza in carica del Governo Amato.

Vi è da stupirsi che un Presidente del Consiglio che si dice riformista sia il protagonista delle azioni più antiriformatrici che possano essere condotte in questo momento. Un Governo che dovrebbe assumere le proprie decisioni cercando di allargare il consenso si avvale in occasione della posizione della questione di fiducia del solo sostegno di un Marco Pannella che, per giustificare questo suo voltafaccia, deve risalire agli anni '70. Pensate a che punto siete arrivati, signori del Governo!

Questa mattina vi è stato spiegato anche dall'onorevole Innocenti quali fossero le proposte avanzate dal partito democratico della sinistra in direzione del risanamento del sistema previdenziale. Si tratta di proposte per le quali molti hanno convenuto in quest'aula circa la necessità di una procedura d'urgenza; sicuramente esse non avrebbero prodotto danni. Ma voi avete preso decisioni che impediscono le riforme.

Una campagna sbagliata ed ingiusta è condotta persino sulle condizioni reali dell'INPS. Sarebbe bene che il Governo, per essere credibile, provasse a spiegare quante risorse entrano nelle casse di tale ente, dal lavoro dipendente, per la previdenza, gli assegni familiari, la GESCAL e come esse siano impiegate, a chi siano versate: si scoprirebbe che per i lavoratori dipendenti non vi è squilibrio tra ciò che entra e ciò che esce dall'INPS. Faresti bene a cominciare a distinguere tra previdenza e assistenza.

Se non volete solo criticare la lega nord e poi dare ad essa la sponda per crescere, per quanto riguarda la tassa sulla casa dovreste impegnare i comuni, per esempio, ad indagare sull'evasione fiscale, che avviene anche al nord, soprattutto nelle grandi città. Varrebbe la pena di conoscere chi sono coloro che non pagano le tasse in quelle città; trovereste molte risorse da dare ai comuni per risolvere i problemi di bilancio e garantire i servizi essenziali ai cittadini!

Tutto questo comporta, ovviamente, delle scelte; bisogna avere la volontà di misurarsi con i problemi concreti del paese, volontà

che mi pare il Governo non abbia. È un Governo spaventato da una crisi che hanno creato queste classi dirigenti.

Vi prego di ascoltare quando parlano i lavoratori, anche in televisione Pannella li definisce plebei. Vorrei ricordargli (anche se è sempre assente; e poi critica chi non è presente) che tra gli operai, i tecnici, gli impiegati vi è stata una crescita culturale che egli non immagina neppure. Sanno fare benissimo i conti, sanno quando finisce l'interesse particolare e comincia quello generale. Ma da questa cultura voi non sapete attingere.

Per tali ragioni vogliamo ribadire in quest'aula le nostre proposte. Il movimento oggi esistente in Italia è l'unica speranza, l'unica vera alternativa al rischio di divisione del paese; è l'unico punto di riferimento al quale vi dovrete aggrappare, se davvero volete risanare l'Italia con giustizia. Non ci sono altre speranze. Guardate cosa sono oggi i partiti di Governo: sono terrorizzati dalla legge e dal rischio di bancarotta dello Stato.

Se considerate bene tutte queste cose, vi accorgete che gli interessi, i diritti e il senso di responsabilità dell'operaio di Torino sono uguali a quelli dell'operaio di Palermo; ecco dove troverete il filo conduttore dell'unità nazionale, la capacità di intervenire sulle questioni specifiche del paese, di ogni regione, e la speranza del risanamento e di un futuro per la nostra nazione.

Non potete considerare avversari del risanamento coloro che in questi anni hanno compiuto il massimo sforzo in termini di lavoro e tasse; sono disposti a fare la loro parte, purché vi sia un Governo credibile e capace di misurarsi con le cose giuste (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mussolini. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA MUSSOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, svolgerò un breve intervento in materia previdenziale perché ritengo che la chiarezza non debba necessariamente comportare lunghi discorsi. Tra l'altro, credo che la gente sia stanca di

discorsi inutili e soprattutto di politici che fanno discorsi ancora più inutili.

Ciò ad ulteriore dimostrazione che il Movimento sociale italiano nel corso di questo dibattito ha inteso ed intende entrare nel merito del problema senza lasciarsi andare a sterili pratiche ostruzionistiche, pratiche che semmai in effetti ha attuato e continua ad attuare il Governo nei confronti della Camera, impedendole di pronunciarsi e quindi di votare gli emendamenti.

Debbo subito dire che le pesanti ingiustizie e le brutture contenute nel disegno di legge delega al nostro esame, anche in materia previdenziale, in gran parte sono state già evidenziate da colleghi del mio gruppo intervenuti in precedenza. Su questi aspetti pertanto non è il caso di soffermarsi.

Credo però sia opportuno ed utile, anche ai fini di una corretta informazione dell'opinione pubblica, sottolineare altri aspetti del provvedimento che il Movimento sociale italiano giudica negativi e soprattutto fortemente punitivi per i lavoratori in attività e per i pensionati. Faccio riferimento, per esempio, alla norma contenuta nella lettera q) dell'articolo 3, che riguarda la nuova disciplina della perequazione economica delle pensioni dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Tale disciplina sgancia, in particolare, i trattamenti pensionistici dei lavoratori dipendenti posti a rischio dalla dinamica salariale. Il che determinerà, senza dubbio, un taglio pesante delle pensioni.

Né può essere considerata rassicurante la previsione secondo cui il potere di acquisto delle pensioni stesse sarà salvaguardato, e ciò per vari motivi, uno dei quali appare essere di primaria importanza, ove si consideri che una qualsiasi misura di salvaguardia non potrà che fare riferimento all'indice ISTAT, relativo all'aumento del costo della vita. Ma tale indice, come tutti sanno, registra e fissa aumenti ufficiali sempre di molto inferiori a quelli reali: di qui le conseguenze negative per i pensionati cui prima accennavo.

Altra disposizione penalizzante è quella che riguarda la revisione dei tetti di reddito al di sotto dei quali si può vedere riconosciuto il diritto all'integrazione al minimo o alla maggiorazione delle pensioni sociali. Tra

l'altro il reddito diventa familiare, dovendosi ora computare, sommandoli, quelli di entrambi i coniugi, quasi che il concetto di minimo vitale non fosse sempre stato, e non fosse tuttora chiaramente collegato alla singola persona, e non al nucleo familiare: è quasi come se si stimolassero le persone a simulare la separazione o il divorzio per poter sfuggire alle restrizioni introdotte da tale norma.

Quanto poi alla lettera *t*) del comma 1, tanto per fare un altro esempio, vi è semplicemente da dire che si tratta di un aumento assolutamente ingiustificato delle contribuzioni. Si dice, però, che tale ristrutturazione e armonizzazione della disciplina del finanziamento per ciascuna gestione previdenziale è indispensabile e finalizzata ad assicurare il loro equilibrio gestionale. Quest'ultimo è senz'altro un obiettivo da perseguire; ma allora perché non si cercano, non si ipotizzano altre vie per realizzarlo, senza inasprire il carico contributivo dei lavoratori? Penso, al riguardo, alla revisione, anzi al superamento del cosiddetto sistema a ripartizione, all'origine degli spaventosi disavanzi gestionali per esempio dell'INPS. Istituto, per altro, ancora oggi caratterizzato da gravi disfunzioni ed incapace di individuare e recuperare la vasta area di evasione contributiva di cui tutti sono a conoscenza. Sia chiaro che noi non abbiamo alcun pregiudizio nei confronti dell'Istituto nazionale della previdenza sociale; soprattutto non ne posso avere io, anche perché — forse lo ricorderete — l'assicurazione generale obbligatoria in Italia fu introdotta da mio nonno, Benito Mussolini. È venuto dunque il momento di porre mano all'Istituto per riordinarlo e riorganizzarlo, portandolo, anche sotto l'aspetto amministrativo e gestionale, a livelli di efficienza quanto meno accettabili.

Infine, onorevoli colleghi, tanto per stare alle più evidenti storture dell'attuale sistema previdenziale, desidero sottolineare come attraverso il disegno di legge delega avreste per lo meno potuto fissare principi e criteri relativi alla netta separazione tra la previdenza e l'assistenza, essendo a tutti noto che gli oneri derivanti dai trattamenti assistenziali, anche se spesso coperti dalla mascherata (volevo dire dalla maschera, ma in

fondo è pure una mascherata) della invalidità, hanno contribuito e contribuiscono pesantemente alla formazione dello spaventoso deficit dell'INPS. Questo è un altro problema che invece è lasciato irrisolto, continuando a seguire la via, sicuramente più facile, ma altrettanto sicuramente più ingiusta, dell'aumento delle contribuzioni da una parte e dei tagli sulle prestazioni dall'altra. Sono metodi, criteri, scelte che il gruppo del Movimento sociale-destra nazionale non può condividere né accettare.

Pertanto, come successivamente sarà ribadito, anche sull'articolo 3 negheremo la nostra fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carcarino. Ne ha facoltà.

ANTONIO CARCARINO. Signor Presidente, mi permetta di ricordare a lei, al rappresentante del Governo e agli onorevoli colleghi che mi ascoltano, due date. 1° ottobre 1991: l'allora primo ministro Andreotti, in un messaggio a reti unificate, ebbe a dire parlando su Maastricht: «Si tratta di un passaggio storico. Ora abbiamo le carte in regola per l'Europa».

Dicembre 1991, dibattito sulla legge finanziaria: l'attuale primo ministro, onorevole Giuliano Amato (che ricopriva allora l'incarico di vicesegretario del partito socialista), disse: «Sono due anni che sento parlare di sacrifici. Dove vogliono arrivare?».

E lei, onorevole Amato — socialista, politico di sinistra, che ci propone il disegno di legge riguardante la delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione della disciplina in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale — lei, signor Presidente del Consiglio, dove vuole arrivare?

In un momento di crisi come quello attuale, perché devono pagare sempre i soliti? Perché non si può utilizzare l'emergenza non per ribadire, ma per correggere le ingiustizie e le iniquità?

Pensi, onorevole Amato: da un'inchiesta fatta dalla Banca d'Italia sullo stato economico delle famiglie, risultano esserci 5 mi-

lioni di famiglie ricche! Perché, onorevole Amato, non fa pagare a queste famiglie ricche il costo dell'attuale disastro? Lei che dimostra di avere le idee chiare, anzi chiarissime, non ha pensato che sarebbe bastata una patrimoniale di tre anni che avrebbe assicurato alle nostre entrate qualcosa come 500 mila miliardi? No! Lei, signor ministro, con la sua grande sensibilità verso il mondo del lavoro e dei pensionati, propone tagli, tagli e tagli ai salari dei lavoratori e dei pensionati, con una operazione che oso definire una rapina.

Con i suoi decreti non intacca l'evasione, né le ruberie, né gli sprechi: colpisce ferocevolmente i lavoratori, i ceti popolari, i diritti fondamentali dei pensionati e, nello specifico dell'articolo 3 che stiamo discutendo, elimina il minimo contributivo di quindici anni per il diritto alla pensione di vecchiaia; elimina l'indicizzazione delle pensioni più basse; sospende fino al 31 dicembre 1993 ogni disposizione di legge relativa alla possibilità di pensionamento anticipato, tenuto conto che numerosi accordi sindacali raggiunti con imprese in crisi hanno bisogno di questo meccanismo ai fini della cessazione volontaria del rapporto di lavoro.

Ecco, onorevole Amato, questo è il suo Governo! Un Governo che va avanti con decreti, che fa controriforme anziché fare una riforma previdenziale basata sulla riaffermazione della solidarietà.

Signor Presidente, gli scioperi che hanno visto in piazza milioni di lavoratori finora non hanno prodotto alcun effetto; per il Governo questi lavoratori sono fantasmi! Anzi, si è detto in questi giorni che operai, tecnici, disoccupati e giovani sono scesi in piazza utilizzando come strumento i pomodori, le patate, i bulloni, la violenza; si è detto di tutto! Ma pochi — dico pochi — giornalisti o televisioni hanno sottolineato la carica di violenza e di ingiustizia che il Governo Amato esercita colpendo una parte della popolazione, milioni di persone in carne ed ossa, la loro figura sociale e la loro vita minuta. Chi ha la fortuna di lavorare viene colpito due, tre, quattro volte nel sostentamento, nella salute, nella vecchiaia; è disprezzato ed ingannato, oggi e per il futuro; gli viene riservato un destino da somalo, e

ciò che gli viene tolto è destinato ai forzieri del privilegio. Si chiama allo stesso modo a fare sacrifici un pensionato e il padrone di una città come Ferrara, facendoli concorrere in proporzione al bene comune!

Signor Presidente, colleghi, immaginate che un operaio, un tecnico, un impiegato, uomo o donna, che abbia lavorato in fabbrica, alla catena di montaggio, in officina o in ufficio, che abbia avuto una vita dura, colma di fatica fisica e mentale per produrre ricchezza per altri, oggi si senta dire da una classe dirigente (alcuni appartenenti alla quale hanno praticato costantemente il ladrocinio con il sistema di Tangentopoli): «Se vai in pensione con quarant'anni di servizio, tu, operaio, perderai circa 430 mila lire al mese e tu, impiegato, circa 316 mila lire al mese». Che cosa deve fare un cittadino che vive del proprio lavoro, fuori da questo palazzo, per farvi cambiare idea?

Dal momento che avete tolto a noi parlamentari di rifondazione comunista l'ultima possibilità di protestare con le parole, l'unica strada che ci resta è solo la mobilitazione di massa, lo sciopero generale. Se dovesse servire ancora, signor Presidente, ci mobiliteremo con i lavoratori, con i giovani, con i pensionati, per evitare che questo disegno di legge entri in vigore.

Non avete né discusso né accolto alcun emendamento da noi proposto; eppure i nostri emendamenti contenevano modifiche che, a mio avviso, erano necessarie per coloro che hanno ottenuto una pensione o stanno per ottenerla dopo trentacinque anni di durissimo lavoro. Volete introdurre, signori del Governo, un sistema pensionistico privato all'americana, in cui pochi privilegiati possono ottenere tutto e chi lavora una vita intera viene lasciato alla disperazione della solitudine, andando ad ingrossare l'esercito già grande dei poveri?

Nel colpire il modello di organizzazione pensionistico, così come tutto l'impianto del sistema sociale, non solo colpite il tenore di vita (il che è già grave), ma mettete in discussione lo stesso modello di vita che con fatica uomini e donne, lavoratori e non lavoratori, giovani e anziani si sono conquistati in Italia. Un modello di vita che, nonostante le deviazioni e il veleno che avete

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

introdotto, mantiene ancora aspetti di solidarietà, soprattutto per e tra i lavoratori. Volete eliminare quei fondamentali elementi che hanno caratterizzato i lavoratori — solidarietà e rispetto — pur sapendo, signori della maggioranza, che non avete titolo per farlo.

Questo Governo è della stessa risma degli altri che hanno portato l'Italia al dissesto e alla degradazione. Se il grado di civiltà di un esecutivo si misura dagli atteggiamenti che assume verso gli anziani e gli emarginati, devo dire che questo è il Governo più incivile che la storia italiana abbia mai avuto. Noi parlamentari di rifondazione comunista abbiamo la certezza che la sconfitta del Governo Amato e una nuova direzione autorevole alla guida del paese consentirebbero di avviare una riforma del sistema pensionistico che elimini privilegi e pensioni facili.

Mi avvio alla conclusione, Presidente. Noi deputati del gruppo di rifondazione comunista lotteremo oggi, domani e sempre, fino al raggiungimento di risultati positivi, che il popolo italiano chiede ed esige da molto tempo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rebecchi. Ne ha facoltà.

ALDO REBECCHI. Vorrei fare subito una premessa, probabilmente ovvia, ma credo non del tutto inutile. Siamo di fronte ad una legge delega che trasforma (ma forse sarebbe meglio dire «liquida») alcuni capisaldi dello Stato sociale. Ciò avrebbe richiesto, a mio avviso, un confronto parlamentare più approfondito, un confronto di merito, qualora lo si fosse potuto svolgere, su tutti gli specifici punti dell'intervento proposto dal Governo.

Debbo anche dire per la verità che questo confronto era iniziato in Commissione, con una discussione per taluni aspetti proficua; ma poi, come è ormai noto, per non affrontare l'aula, per non affrontare il voto sui singoli emendamenti, questo Governo, la cui maggioranza è oltretutto molto precaria e in discussione, ha deciso di porre la questione di fiducia. Tutto ciò purtroppo ha finito col rendere inutile la discussione (questa è la

mia accorata opinione), col renderla verosamente inutile, perché la conclusione è già decisa, signor Presidente, signor sottosegretario, fuori di qui.

Dico questo al di là di ciò che pensa, o meglio, forse, al di là di ciò che spera, l'onorevole Tassi, che abbiamo avuto il piacere di ascoltare stamane e che ha parlato per più di mezz'ora senza dire praticamente nulla (così mi è sembrato) e che però avrebbe il desiderio che qualcuno domani leggesse i suoi o i nostri interventi. L'onorevole Tassi stia tranquillo, questo non accadrà: nessuno, credo, leggerà i nostri ed i suoi interventi. Rimangono i fatti, sui quali la gente invece ci giudicherà, sui quali saremo e sarete chiamati (soprattutto voi che vi rendete protagonisti ed artefici di queste decisioni inique) a rendere conto. Alla gente interessano i fatti, le cose.

Ed allora vi è un primo punto che mi pare la gente non capisca, che gli italiani, o almeno gran parte di essi, continuano a non capire. Certo, abbiamo detto che c'è la crisi economica, finanziaria, che esiste un dissesto economico e finanziario; in parte ciò è vero. Tuttavia molti si chiedono perché occorra prendersela particolarmente, insistentemente con il sistema previdenziale, e soprattutto — si badi bene — con quello privato. Tutti noi sappiamo che esistono dei problemi; che nel nostro paese la durata della vita degli uomini e delle donne si è allungata (fortunatamente), per cui oggi si vive un po' di più rispetto a ieri; che qualche costo è sicuramente lievitato; che le prestazioni, dopo le lotte che sono state condotte in questi quarant'anni, hanno avuto un miglioramento.

Ciò premesso, mi pare tuttavia che non si possa non convenire sul fatto che la situazione dell'INPS, pur essendo seria non possa assolutamente essere considerata drammatica. Per dirla in modo molto breve e sintetico, l'INPS non è alla bancarotta come invece è alla bancarotta la condizione economica e finanziaria dello Stato. Sarebbe sufficiente, come veniva ricordato poc'anzi, che noi avessimo diviso o fossimo disponibili a dividere davvero l'assistenza dalla previdenza. Così facendo la situazione dell'INPS sarebbe affrontabile in modo alternativo ri-

petto ai provvedimenti che oggi voi volete far approvare da quest'Assemblea. Certo, ci sono dei buchi ma c'è in altri settori anche un attivo, ci sono quindi delle zone di gestione dell'INPS che segnano significative e consistenti avanzi. Vuole degli esempi, signor sottosegretario? Lei sa bene — ripeto — che nell'INPS ci sono gestioni di fondi in passivo, ma vi sono anche gestioni di fondi previdenziali fortemente in attivo. La gestione del fondo previdenziale lavoratori dipendenti dell'industria registra negli ultimi anni un passivo per la verità non assolutamente incolmabile, qualora facessimo ricorso, ad esempio, ad alcune casse largamente in attivo, come quella degli assegni familiari, assegni che oggi praticamente non vengono più erogati ad alcuno. Infatti, la gestione relativa agli assegni familiari ha registrato, nell'ultimo bilancio di cui possediamo i dati, circa 17 mila miliardi di attivo.

Vi sono realtà territoriali in attivo, anche se ovviamente ve ne sono anche in passivo. Faccio un esempio anche al riguardo. L'altro giorno veniva comunicato dall'INPS di Brescia, la provincia da cui io provengo, il bilancio relativo all'anno 1991. Ebbene, l'INPS di Brescia ha introitato l'anno scorso 2.800 miliardi e ha erogato complessivamente (per pensioni di vecchiaia, per pensioni di anzianità, per pensioni sociali, per pensioni di invalidità, per cassa integrazione) 2.200 miliardi. Abbiamo quindi un'entrata di 2.800 miliardi (certo, Brescia è una provincia particolarmente industrializzata, e so bene che non tutta l'Italia purtroppo è così) a fronte di una spesa complessiva di 2.200 miliardi! Lei comprenderà bene, allora, come sia difficile per i lavoratori, per i cittadini di quella provincia (ma lo stesso ragionamento varrebbe per altre realtà territoriali del nostro paese) comprendere il perché di certi provvedimenti, di certe decisioni. Non a caso, quindi, proprio ieri, 20 mila lavoratori e studenti bresciani sono scesi spontaneamente in piazza e sono andati dal prefetto, perché si facesse interprete nei confronti del Governo della loro protesta.

Vista la rapidità con cui solitamente queste notizie vengono portate dalle prefetture a conoscenza del Governo, con il mio inter-

vento in aula stamane credo di anticipare questa comunicazione, affinché il Governo sappia quanto la gente sia scontenta, quanto la gente non sia disponibile ad accettare passivamente le decisioni che voi qui state imponendo.

Ma non voglio insistere più di tanto su tali questioni, su ciò che si sarebbe potuto fare, signor Presidente, signor sottosegretario. Ne ha parlato molto bene il mio collega di gruppo, Innocenti, proprio questa mattina, e ne ha parlato pochi minuti fa il collega Larizza. Io qui mi voglio limitare ad alcune semplici considerazioni, con la speranza che siano di una qualche utilità, anche se francamente a questo punto della discussione non so bene a chi possano giovare.

La prima considerazione è questa. Anche sulla previdenza (e lo dico con molta convinzione), oltre che sulla lira vi siete comportati, signori del Governo, da bugiardi. Avete detto qualche settimana fa che la lira andava difesa, che il cambio andava difeso e che non si sarebbe dovuto svalutare. Ebbene, avete modificato il cambio, avete svalutato! Per la previdenza vi state comportando allo stesso modo, nei confronti degli italiani. E questa è la cosa peggiore. Avete detto — non qualche anno, non qualche mese, ma solo qualche settimana fa (come già è stato ricordato, ma voglio ribadirlo) che non avreste modificato l'età pensionabile obbligatoria. E invece l'avete fatto: avete deciso di elevare obbligatoriamente l'età pensionabile per gli uomini e per le donne. Avevate detto, sempre qualche settimana fa (ricordo ancora i dibattiti e le discussioni che abbiamo avuto in Commissione), che non avreste toccato la previsione relativa ai trentacinque anni di anzianità contributiva per avere titolo alla pensione. E invece, prima con il decreto e adesso con la legge delega, modificate sostanzialmente tale regime elevando i trentacinque a trantasei anni e facendo intuire che non intendete fermarvi qui. La vostra intenzione è di andare ben oltre, di obbligare a quarant'anni di contribuzione per poter avere titolo alla pensione di anzianità.

Sarebbe interessante che qualcuno di voi si interrogasse sulle condizioni psicofisiche nelle quali verranno a trovarsi le lavoratrici

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

ed i lavoratori addetti alle attività produttive (potrei fare riferimento alle acciaierie o ai grandi cotonifici del nostro paese). Vi rendereste conto delle condizioni di angoscia nelle quali ponete oggi migliaia di lavoratori.

Avevate detto che era vostra intenzione difendere il valore delle pensioni almeno entro limiti accettabili, invece con le modifiche introdotte dal disegno di legge delega lo abbattete fortemente. I calcoli che il sindacato ha fatto, e che poc'anzi sono stati ricordati dal collega che mi ha preceduto, parlano di 350-400 mila lire di riduzione del valore della pensione rispetto alla somma alla quale il lavoratore avrebbe oggi avuto diritto sulla base dei vecchi meccanismi.

La seconda considerazione non riguarda il Governo, signor sottosegretario, ma noi parlamentari, il voto che esprimeremo e, segnatamente, le logiche e le valutazioni che stanno ispirando i nostri comportamenti.

Ieri mi è accaduta una cosa strana. Dopo l'intervento del nostro segretario Achille Occhetto, ho incrociato in Transatlantico un parlamentare repubblicano, del quale oltretutto sono amico, che mi ha aggredito — naturalmente in modo molto civile, ma forte — dicendomi che noi democratici della sinistra siamo, come sempre, incoerenti, perché nel momento in cui bisogna giungere a certe strette dimostriamo di non comprendere la situazione nella quale versa il paese, non capiamo niente, non abbiamo senso nazionale. Poiché il paese è in crisi, diceva il collega, è giusto tagliare la spesa nel settore della sanità, in quello della previdenza ed in molti altri (domani, magari, anche nel settore scolastico!).

Voi del Governo, secondo questo amico repubblicano, siete un po' troppo teneri, perché bisognerebbe agire ancor più pesantemente in tal senso. Io ascoltavo il collega e, nel frattempo, riflettevo sull'ipocrisia che caratterizza i comportamenti di molti di noi. Mi veniva in mente la sua storia recente, anche recentissima. Egli si era trovato, più o meno casualmente o incidentalmente, ad essere sottosegretario in un recentissimo Governo ed essendo in aspettativa nella scuola in cui lavorava in qualità di preside, decise, avvalendosi di una legge che non

viene affatto posta in discussione, di collocarsi in pensione — nonostante avesse un'anzianità lavorativa di soli venti anni — con la qualifica di direttore generale del Ministero della pubblica istruzione (carica che ovviamente non ha mai ricoperto), andando a percepire così circa 5 o 6 milioni al mese.

Però, questo collega ieri mi spiegava che è giusto fare sacrifici, che è giusto che la gente vada in pensione con 36 anni di anzianità lavorativa (e che, anzi, sarebbe necessario elevare tale limite a 37, 38, 40 anni), perché il paese è in crisi e la situazione economico-finanziaria è disastrosa: è indispensabile dunque che qualcuno se ne faccia carico.

Mi pare che vi sia un po' di ipocrisia nel fatto che ho voluto raccontare. Penso infatti che siano molti i colleghi parlamentari che si trovano in questa situazione, ma che si apprestano a votare a favore dell'aumento dell'anzianità lavorativa a 36 anni, con la prospettiva di un ulteriore aumento a 37, e dell'abbattimento del valore delle pensioni.

Ebbene, spero che costoro, nel momento in cui passeranno davanti al Presidente dell'Assemblea per esprimere il loro voto, rifletteranno per qualche secondo sulla contraddizione che in quel momento li starà investendo direttamente, dal momento che godono ed usufruiscono di condizioni e trattamenti assolutamente diversi.

Infine, la terza considerazione che voglio esprimere è la seguente: non pensiate, signori del Governo, che se non cambierete questi provvedimenti le cose potranno andare avanti serenamente come è successo finora. Io sono convinto che la gente continuerà a lottare che non subirà le conseguenze delle decisioni che state adottando e che, quindi, continuerà a protestare.

Per quanto ci riguarda, sappiate che anche noi, se sarà necessario, raccoglieremo migliaia di firme per abrogare queste norme che definire inique è un eufemismo. Non illudetevi, quello di oggi è solo l'avvio; noi non molleremo non solo fino a quando non verranno cambiate le disposizioni in questione ma, poiché le avete adottate nel più alto spregio della volontà popolare e degli interessi della gente, non molleremo finché non

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

ve ne sarete andati (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Abbatangelo. Ne ha facoltà.

MASSIMO ABBATANGELO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio breve intervento cercherò di dare un'interpretazione dell'articolo 3 del disegno di legge di delega sperando non nella comprensione di chi mi ascolta, ma almeno nel fatto che se ne tenga conto al momento dell'esame in aula dei disegni di legge di conversione dei futuri decreti-legge.

Non presumo di essere il custode della verità; anzi, nella mia lunga militanza e vita politica, mi sono macerato più di una volta per cercare una verità che, molto probabilmente, non ho mai trovato; ma di fronte ai comportamenti quotidiani del Governo, che noi consideriamo estremamente destabilizzanti, noi del gruppo del Movimento sociale italiano cerchiamo di portare umilmente il nostro contributo al dibattito in corso, evidenziando le carenze, le mancanze, se non addirittura le prepotenze della compagine governativa.

Nel fare ciò non siamo mossi da alcuna volontà di rivincita nei confronti di chi si trova in gravi difficoltà. Credo ci venga unanimemente riconosciuto il nostro senso dello Stato, che è tale da avere indotto il mio collega Gastone Parigi ad affermare, in un magistrale intervento di qualche giorno fa, che in una situazione di disastro economico come quella attuale, nel momento in cui il Governo si appresta a varare attraverso leggi eccezionali — noi le chiamiamo così — una manovra finanziaria di dubbia efficacia, chiunque in Italia cerchi di portare i capitali all'estero, anche se mosso da un comprensibile panico, dovrebbe essere accusato di diserzione.

A dimostrazione di come intendiamo la politica, diamo il nostro contributo, anche se rimaniamo spesso inascoltati da una maggioranza che non è più tale nella coscienza del paese, ma che si muove ancora con una spocchia e con un'arroganza uniche.

Purtroppo per voi, non siete sufficiente-

mente credibili, perché gli uomini che hanno varato la manovra finanziaria in atto sono gli stessi, o quasi, che negli anni scorsi si sono resi responsabili del depauperamento del nostro patrimonio economico; sono gli stessi che negli anni scorsi, con scarsa lungimiranza, non hanno effettuato serie programmazioni economiche ma, con grande senso di irresponsabilità, hanno preferito vivere solo nel presente. Un Presidente del Consiglio affermava addirittura: «meglio tirare a campare che tirare le cuoia».

Il tirare a campare, però, ci ha portato alla fine delle vacche grasse, se mai sono state grasse; ci ha portato ad una situazione di grave deficienza finanziaria interna ed internazionale; ci ha portato ad essere citati più di una volta da riviste economiche specializzate di livello mondiale come un paese del terzo mondo, almeno sotto il profilo economico. Non abbiamo tentato nemmeno di fare il conto della serva, ma ci siamo indebitati più del possibile: e l'indebitamento continua ad andare avanti, perché si cerca di chiudere il buco finanziario, che oramai supera il milione e mezzo di miliardi, solo attraverso il reperimento di nuove fonti di liquidità.

Intervenendo sulla recente manovra finanziaria del Governo diretta a rastrellare 30 mila miliardi, mi permisi di evidenziare che essa era già fallita in partenza, poiché nel momento in cui il Governo si accingeva a vararla era già saltata la previsione di entrata a causa dell'aumento di un punto del tasso di sconto. Quella manovra, comunque, mise già in crisi, in fibrillazione, il nostro sistema economico-finanziario. Con il disegno di legge delega al nostro esame, oggi il Governo chiede al paese uno sforzo ulteriore per rastrellare altri 93 mila miliardi. Pur ammettendo che questo sia possibile, che la gente si metterà veramente in fila per pagare tutto il pagabile; pur ammettendo che nelle casse dello Stato entreranno davvero tutti i 93 mila miliardi, rimarrebbe sempre un debito pubblico di un milione e mezzo di miliardi.

Ciò sta a significare, signori del Governo, che se non tentate di cambiare il sistema economico-finanziario ed il tipo di intervento a livello centrale e periferico, tutto quello

che farete si rivelerà solo una dolce chimera, un libro di buone intenzioni che però rimarranno tali.

Il provvedimento al nostro esame prevede il blocco delle assunzioni e della scala mobile e l'aumento dell'età pensionabile. A nostro parere, questo non comporterà risparmi bensì la creazione di nuove povertà. Poi ci si meraviglia se in alcune parti d'Italia, anche se in maniera truculenta ed irresponsabile, si invitano gli italiani ad un comportamento ostile nei confronti delle iniziative del Governo (comportamento che, se fosse stato adottato, avrebbe determinato un dissesto finanziario davvero grave, tale da mettere in discussione dalle fondamenta il nostro sistema economico).

Verso i primi di settembre è stata avanzata la richiesta, naturalmente rimasta inascoltata, di prevedere un nuovo meccanismo di prelievo fiscale. Vorrei che ciascuno di noi pensasse, anche solo per un attimo, alla possibilità che venga introdotto un meccanismo tale da consentire anche al dipendente di scaricare le proprie spese dalle tasse. Ritengo si tratterebbe di un'incentivazione per il singolo cittadino e, nello stesso tempo, di uno strumento attraverso la cui utilizzazione il Governo sarebbe in grado di combattere l'evasione fiscale in maniera più efficace. Se, per esempio, oggi ci si reca da un medico, che percepisce 200 o 300 mila lire per visita, può accadere che non venga richiesto da parte del paziente il rilascio della ricevuta fiscale dal momento che questi non la utilizzerebbe in alcun modo. Se, invece, si prevedesse la possibilità di detrarre dalle tasse l'importo versato al medico, sarebbe interesse di tutti pretendere il rilascio della ricevuta. Lo stesso esempio si può riferire alle prestazioni degli avvocati, prestazioni delle quali, purtroppo, ho avuto bisogno. Mi chiedo: perché le società ed i liberi professionisti possono scaricare le loro spese dalle tasse mentre il lavoratore dipendente non può farlo? Se si estendesse questa possibilità a tutti i cittadini, credo si creerebbe un nuovo meccanismo di prelievo da parte dello Stato, che potrebbe conseguire entrate maggiori con minori difficoltà.

Se in un momento di difficoltà economica il Governo riuscisse ad introdurre nuovi

modelli economici, la situazione generale potrebbe sicuramente migliorare. Mi riferisco, per esempio, alla possibilità del rilancio dell'edilizia, settore praticamente bloccato a Napoli come in tutta Italia, ad iniziare dai quartieri periferici delle città (che sono soltanto vecchi e non antichi, né storici). In questo modo si potrebbe mettere in moto un meccanismo economico che creerebbe possibilità di lavoro per migliaia di persone e determinerebbe benefici per tutto l'indotto. In realtà, nel settore tutto è fermo.

Ci si limita invece a salassare il lavoratore dipendente senza offrirgli alcuna possibilità di scampo. Soprattutto, i ministri finanziari continuano a dormire la notte e, probabilmente, sono assaliti da incubi per effetto dei quali predispongono proposte di legge. Si tratta di iniziative assolutamente folli, come è, per esempio, l'idea del ministro Gorla di realizzare un redditometro basandosi sul numero di telefonate che ciascuno di noi fa dalla propria casa. Mi vengono in mente le famiglie che hanno figli piccoli, i quali si attaccano al telefono e non lo mollano più...! Se io dovessi pagare le tasse in base al numero delle telefonate, sarei forse il Papeiron de Paperoni d'Italia, a meno che non decidessi di rinunciare al telefono.

Anche questo Governo dimostra di voler vivere sul presente e non si rende conto che, giorno dopo giorno, si creano situazioni che destano allarme e che, quindi, dovrebbero essere opportunamente prese in considerazione sia a livello centrale sia periferico.

Il CENSIS ha recentemente effettuato uno studio, le cui risultanze sono indicate in una pubblicazione spedita a tutti i parlamentari. In tale pubblicazione sono contenute considerazioni di estrema importanza. In particolare, a pagina 8, è riportato un passaggio che sembra fatto apposta per essere letto in quest'aula. Lo leggerò ai deputati presenti, chiedendo scusa fin d'ora qualora a questa lettura avessero già proceduto altri colleghi. Leggo testualmente dalla pubblicazione del CENSIS: «Anche in Italia è forse giunto il momento di ritornare a capire il funzionamento reale e quotidiano della società fuori della coazione a ragionare solo in termini di regolamentazione di vertice dei problemi finanziari o monetari. Sono ormai

anni che, per occuparsi di tale regolamentazione, il paese non si occupa più di dinamica dell'economia reale, di evoluzione del sistema di imprese, di assetto delle grandi reti infrastrutturali, di trasformazione dei bisogni sociali, di valorizzazione delle risorse umane, di evoluzione dei meccanismi di rappresentanza sociale, politica ed istituzionale, di cambiamento delle tensioni sociali nelle varie realtà locali.

Sta avvenendo in Italia in questi mesi — e ciò è grave — «che sta tornando prepotentemente il nero» — certamente non in termini politici, ma in termini economici! — «con una voglia di nascondimento che è molto più determinata e pericolosa che nella stagione del sommerso che caratterizzò gli anni settanta. Sta affermandosi un processo di riallineamento, un passo indietro, nei comportamenti collettivi, di ogni tipo di consumo, di strategia del mercato, di investimenti materiali ed immateriali. Sta ricominciando ad emergere una nuova responsabilità a ricominciare sulle grandi invarianti del sistema. Fare sviluppo nei prossimi anni significherà sempre più guidare questi processi fuori dalle drammatizzazioni di vertice e fuori dalle manovre finanziarie e monetarie che (...) forniscono più elementi di distorsione che spinta di guide ai processi stessi; ed è quindi necessario esplicitare e capire le tre facce sopra individuate».

Cosa significa tutto ciò? Tutto ciò sta comportando che, in base ai nuovi meccanismi, nel Mezzogiorno e nel settentrione piccole e medie imprese si stanno cancellando dalle camere di commercio, stanno sciogliendo le società, stanno ridiscendendo in quegli scantinati che negli anni settanta le videro protagoniste di una realtà economica completamente diversa, stanno cercando di mimetizzarsi al massimo, sfuggendo e potendo sfuggire ad ogni controllo e ad ogni regolamentazione nei mesi futuri. Tutto ciò avviene non per volontà di evasione, signori del Governo, non per volontà di non fare il proprio dovere. La gente sta cercando di nascondersi, i piccoli imprenditori stanno cercando di nascondersi perché hanno compreso che non riescono più a sostenere lo scontro di mercato a livello interno e a livello internazionale. La nostra manodopera costa

moltissimo e non si riesce più a produrre, ma ciò che costa veramente tanto è il sistema, signori del Governo! Un sistema che per troppi anni è vissuto al di sopra — come ho già rilevato — delle proprie responsabilità e delle proprie capacità economiche, che ha dilapidato intere fortune finanziarie della nostra nazione, che ha creato sacche di povertà terrificanti soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Nonostante tutto questo, nei provvedimenti finanziari al nostro esame — e mi sembra strano, soprattutto per quanto concerne i lavoratori dipendenti, ai quali avete dato un'altra bastonata, elevando il limite di età pensionabile a sessant'anni per le donne e a sessantacinque per gli uomini; è un qualcosa di veramente allucinante, che creerà ancora nuove povertà e nuovi disoccupati! — non vi è un solo passaggio che riguardi — ciò è estremamente grave — le pensioni di invalidità e i contributi agricoli. Sappiamo che vi sono intere regioni, o intere zone in alcune regioni, nelle quali il numero degli invalidi che percepiscono una pensione è superiore al numero degli abitanti della zona stessa, dove su dieci persone ben sette godono della pensione di invalidità e dove vi sono persone che, pur non avendo mai visto la campagna, un fondo o un podere, godono di contributi agricoli e di ferie per maternità senza essere mai andati a lavorare. Questa è una voragine finanziaria di svariate centinaia di migliaia di miliardi che da anni, per mantenere le clientele, i voti e le preferenze, avete alimentato con una logica sfrenata nel Mezzogiorno d'Italia, creando disparità sociali veramente notevoli.

Negli anni settanta avete inoltre creato illusioni con l'industrializzazione forzata del Mezzogiorno. Se tale processo fosse stato programmato e studiato a tavolino con tecniche di intervento completamente diverse, molto probabilmente avrebbe risolto totalmente il problema del bisogno di lavoro delle terre del Mezzogiorno d'Italia! Siete invece scesi giù, nel Mezzogiorno, con una mentalità piratesca tipo Barbanera; siete scesi nel Mezzogiorno con quella grande associazione a delinquere che fu la Cassa per il Mezzogiorno. Non solo, ma siete anche venuti a distruggere migliaia e migliaia di ettari di buona terra, con una industrializzazione at-

tuata — ripeto — senza programmazione, senza ricerche di mercato, senza sapere se di lì ad uno, due o tre anni i prodotti che andavate a creare nel Mezzogiorno d'Italia sarebbero stati venduti sul mercato interno o internazionale! Avete creato nuove speranze e avete fatto sì che quei buoni contadini fossero trasformati prima in cattivi operai, poi cattivi operai collocati in cassa integrazione e infine in cattivi operai disoccupati! Questi non potranno certamente più tornare a lavorare la terra perché la terra, non c'è più!

Decine e decine di fabbriche nel Mezzogiorno, che negli anni scorsi furono teatro di grandi lotte sindacali — all'esterno c'erano le bandiere rosse, che poi diventarono gialle, poi paonazze ed infine furono stracciate — vennero chiuse, alimentando anni di cassa integrazione o nuovi iscritti ai vari collocamenti e dilapidando migliaia di miliardi.

Sono nodi che vengono al pettine, signori del Governo: per anni non avete fatto altro che sperare di poter mantenere all'infinito questo sistema; oggi tutto ciò si paga. E noi deputati del Mezzogiorno dobbiamo sentirci insultare come un branco di parassiti, un giorno sì e l'altro pure, anche qui dentro, insieme con tutti gli abitanti del meridione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)! Chi lo fa agisce non per spirito razzista, ma perché ha capito che da tale gioco al massacro può trarre preferenze e voti dalla gente onesta che non ne può più di pagare le tasse e di essere schiacciata e che quindi si ribella in tal modo.

Questi signori dovrebbero conoscere un po' meglio la vera storia d'Italia: voi siete stati i primi responsabili della creazione di queste disparità territoriali. Negli anni '50 salirono dal Mezzogiorno d'Italia verso le grandi Milano e Torino gli uomini con le valigie di cartone, che venivano presi in giro sui giornali: eravamo argomento di barzelletta, noi campani, calabresi, siciliani. Questi uomini hanno creato le grandi fortune finanziarie di tanti rappresentanti — anche parlamentari — dell'industria locale. Eravamo i «vu' cumprà» degli anni '50, i discriminati di allora; vivevamo nelle grandi città del nord, nei «bassi», in dieci persone per stan-

za, ed eravamo sottopagati nelle fabbriche. Con il nostro lavoro — accettate questo mio sfogo, signori del Governo ed amici che mi onorate della vostra presenza — abbiamo creato le grandi fortune finanziarie che oggi dettano legge in Italia.

Pensate se, soltanto per un attimo, il Mezzogiorno non consumasse più: che fine farebbero le aziende del nord? Non capisco allora questa volontà disgregatrice della nostra unità, che porta anche alcuni rappresentanti del Parlamento italiano ad affermare che è meglio un negro che un terrone. Essi dimenticano probabilmente che durante la grande guerra, centinaia di migliaia di meridionali — tra cui molti appartenenti alla mia famiglia —, che non conoscevano il Trentino-Alto Adige o il Carso, furono chiamati a combattere una guerra che ci restituì i nostri territori. Migliaia e migliaia di napoletani e di lucani andarono a morire sulle frontiere del Carso e del Trentino, non certo per permettere settant'anni dopo ad alcuni rappresentanti del Parlamento di sputare su quelle tombe e sui figli di quei morti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)!

So che queste cose sono dette in modo estremamente poco parlamentare ma sono profondamente sentite da parte di un meridionale che ha cercato in tutti questi anni di portare alla ribalta la realtà della sua gente e che non vuole assolutamente essere discriminato o sentire affermare da qualcuno che l'operaio del sud con un milione e mezzo può vivere, mentre uno del nord non ci riesce, e quindi proporre delle gabbie salariali. Si tratta di una politica medievale che non accettiamo assolutamente. Per questo il gruppo del Movimento sociale italiano nutre rancore nei confronti di chi dirige la cosa pubblica.

Infatti, siete voi i responsabili di questo sfascio economico e sociale: avete voluto far vivere per troppo tempo la gente nelle illusioni ed, attraverso di esse, avete cullato le clientele; con le clientele, poi, avete curato i voti e le preferenze. È andato bene per 40-50 anni; ma oggi il pettine si è stretto: non passano più nemmeno i nodi dei capelli.

Allora, signori del Governo, non dovete muovervi verso le grandi riforme elettorali,

che sembrano soltanto riforme-truffa finalizzate alla riproposizione di uno o due blocchi all'interno del Parlamento italiano, con l'adozione dei vecchi schemi politici e la rappresentazione dei vecchi nomi. Sono necessarie, piuttosto, grandi riforme fiscali e morali, che il popolo possa comprendere ed accettare.

Soltanto in questa occasione credo che ognuno di noi sarà felice di pagare le tasse. Al contrario, nessuno vuole pagarle a chi in questi anni ha veramente rappresentato l'imbarbarimento di un sistema economico, fiscale e politico, e che oggi non può dare lezioni né di economia né di serietà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Dalla Chiesa Curti. Ne ha facoltà.

SIMONA DALLA CHIESA CURTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è ripetutamente detto in quest'aula, ma lo si è sostenuto con ancora più forza nelle piazze italiane, che il disegno di legge delega è strutturato in modo tale da stravolgere letteralmente interi pezzi di Stato sociale.

È stata, cioè, compiuta dal nostro Governo un'operazione di estrema gravità, poiché sono stati cancellati risultati importanti di battaglie che, dentro e fuori le istituzioni, avevano via via garantito un diverso rapporto fra Stato e cittadino, segnando punti fermi nella scala dei diritti acquisiti (o, almeno, quelli che noi avevamo — evidentemente a torto — considerato fino ad ora come punti fermi).

Invece no: non solo vengono stravolti tali diritti, ma si impedisce addirittura alla Camera una discussione costruttiva che consenta, pur nello spirito di rigore necessario in questo frangente, quanto meno di correggere misure che sono platealmente ingiuste oltre che politicamente insostenibili. È il caso dell'articolo 3, sul quale stiamo ora discutendo essendo stata posta anche su di esso la questione di fiducia, in materia di previdenza: tutta una serie di modifiche all'attuale sistema previdenziale — fra l'altro già di per sé non esaltante (soprattutto per come è gestito) — hanno creato scon-

forto e confusione in un'enorme massa di lavoratrici e di lavoratori improvvisamente alle prese con conteggi e verifiche, per non parlare della situazione paradossale di chi, per un maligno sovrapporsi di date, si è improvvisamente trovato senza né pensione né lavoro.

Ma vorrei soffermarmi su un aspetto specifico del provvedimento in questione: mi riferisco alla norma che prevede l'innalzamento da 15 a 20 anni del tetto minimo di contribuzione previdenziale. Si tratta di una norma che, tanto per cambiare, colpisce i soggetti più deboli, in qualche modo più scoperti rispetto a questi meccanismi punitivi: quelli, cioè, che vengono a percepire il minimo della pensione, per i quali si allunga in modo considerevole il periodo contributivo e che, dalla quantificazione prospettata — come è già stato ricordato questa mattina —, risultano essere, per oltre il 65 per cento, donne. Questo non è un dato casuale o ininfluenza.

È troppo comodo fingere di non sapere come e perché il mercato del lavoro si diversifichi a tal punto. Se assume le donne, quelle che in grande maggioranza maturano 15 anni di contribuzione, un motivo vi deve pur essere e deve ricercarsi nell'estrema complessità del rapporto esistente fra la donna ed il mondo della produzione. Si tratta di un rapporto nel quale entrano in conflitto, proprio per il tipo della nostra organizzazione sociale, i tempi della formazione e quelli della maternità, i tempi del lavoro e quelli della cura. Tempi pubblici e privati, insomma, in cui però anche i tempi privati hanno sempre e comunque una ricaduta sociale.

Da ricerche effettuate risulta, ad esempio, che le donne sono presenti in massa sul mercato del lavoro, come disoccupate (purtroppo spesso) o in cerca di prima occupazione, fino alla nascita del primo figlio, quando cioè si possono ritenere nelle stesse condizioni di opportunità rispetto agli uomini. Sui grafici si registra un brusco abbassamento della loro presenza nella fase successiva, per poi far segnare un nuovo incremento di presenze sul mercato del lavoro dopo che l'ultimo figlio è entrato in età scolare. Vi è, dunque, per molte un lungo

periodo di inattività forzata, dovuta anche alla scarsità ed all'inefficienza dei servizi per l'infanzia.

Ma dopo, quando si riprende la ricerca del lavoro in età non più tanto giovane, risulta ancora maggiormente complesso trovare sbocchi occupazionali e la schiera delle disoccupate aumenta. È solo uno degli esempi tra i tanti che la nostra realtà propone, che dimostra come sia estremamente difficile per una donna mettere insieme, in una attività spesso discontinua, 15 anni di contribuzione; figuriamoci 20!

Questo è tanto più vero nel sud, dove la disoccupazione femminile ha raggiunto livelli tali che molte donne combattono per raggranellare non i 15 anni ma le ore e i giorni di lavoro (è il caso delle raccogliatrici di olive) per garantirsi un minimo di tutela previdenziale.

Ma non basta. È bene sottolineare l'assurdità di questa norma anche inquadrandola in un'ottica europea. Tutta l'Europa è infatti attestata sul livello dei 15 anni. E l'Italia, che continua giustamente a insistere sulla necessità di un allineamento nei vari settori agli *standards* europei, per non restare indietro, decide invece di legiferare diversamente.

Si badi bene: non è che non si adegui, segnando quindi un ritardo, bensì decide addirittura di fare un pericoloso passo indietro in una materia così delicata, che oltre tutto investe un percorso culturale portato avanti negli anni dalle donne — ma non solo da esse — e in una materia nella quale tra l'altro era già in sintonia con l'indirizzo europeo. È davvero incredibile!

Lo stesso tipo di valutazioni facciamo anche rispetto al tetto di 60 anni come età pensionabile per le donne. Affermare, come noi abbiamo fatto, che la donna possa andare in pensione a 55 anni, con eventuali incentivi per il prolungamento della sua attività lavorativa, significa riconoscere quella specificità alla quale ho fatto riferimento in precedenza, riconoscere, cioè, il doppio lavoro che sempre si intreccia nella vita di ogni donna, con costi di fatica fisica e di *stress* psicologico difficilmente valutabili. È inoltre, da tener presente, che, sempre nell'ottica di questa estrema flessibilità del lavoro femminile, spesso una donna decide

il prepensionamento non perchè stanca, come diceva stamattina l'onorevole Tassi, ma perchè pressata da altre incombenze di cura: arrivano non più bambini, ma i genitori anziani o i nipotini da accudire, per dare via libera a eventuali figlie o nuore entrate nel mondo del lavoro; incombenze che, grazie a questi ulteriori tagli dello Stato sociale, divengono ancora più pressanti, perchè tornano a gravare interamente sulle famiglie.

Con la legge delega, insomma, da un lato si è istituzionalizzata la figura della donna come supplente a costo zero di uno Stato non solo incapace ma anche indifferente, e dall'altro si è penalizzata la donna lavoratrice con un alto senso della giustizia...

Non credo che sottolineare questi problemi possa offrire la sponda alle rituali allusioni, più o meno velate, secondo cui la parità ha i suoi prezzi (o donna madre o donna lavoratrice). È vero, c'è chi ha scelto di negare anche la propria diversità per non mettere a rischio una parità così duramente conquistata. Noi invece affermiamo questa diversità nè intendiamo sacrificare ad una falsa immagine di parità la ricchezza e la complessità del nostro essere, anzi la riproponiamo come elemento fondante di un diverso sistema sociale.

Chi ritiene di poter ingabbiare la vita di un uomo o di una donna in schemi rigidi, in tempi artificialmente scanditi, in ruoli arbitrariamente prefissati, dimostra di non aver colto l'estrema fluidità del divenire sociale, le istanze di cambiamento, il bisogno di ritrovare spazi e tempi per sé e per le proprie relazioni affettive.

In conclusione, ci è stato impedito di discutere propositivamente, di contribuire ad una rilettura dell'articolato. Però non ci si può impedire di sottolineare l'iniquità e anche l'arretratezza culturale di questa legge delega, estorta con un voto di fiducia che non trova altre motivazioni se non la debolezza di un Governo che non ha avuto non solo il coraggio di confrontarsi nel merito con le forze politiche presenti in questa Assemblea, ma probabilmente nemmeno la certezza della propria compattezza interna (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS e di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, svolgerò un intervento veramente molto breve, e mi riferirò soltanto ad alcuni aspetti dell'articolo 3 del disegno di legge.

Vorrei fare innanzitutto un rapidissimo *excursus* sulla mia esperienza parlamentare. Nella mia prima legislatura (mi riferisco al periodo 1983-1987), il gruppo decise che avrei dovuto interessarmi, tra l'altro, anche del problema previdenziale. Fui letteralmente spedita in Commissione lavoro per approfondire questa materia per me del tutto nuova, dal momento che venivo dall'insegnamento del latino, dall'università, e di pensioni ne sapevo davvero poco, se non quello che avevo sotto gli occhi ed una certa piccola sensibilità di carattere sociale verso problemi che ancor oggi mi appassionano. Cercai, allora, di semplificare nella mia mente il sistema pensionistico, per conoscere i punti di riferimento e le condizioni nelle quali si trovava l'Istituto della previdenza sociale. In sostanza, svolsi una breve analisi del problema.

Pensavo che l'Istituto nazionale della previdenza sociale fosse sorto, a suo tempo, per occuparsi soltanto della previdenza. Pensavo che il meccanismo potesse essere molto semplice, nel senso che il lavoratore accantonava — almeno così si diceva — una parte del suo salario, che gli sarebbe stata poi restituita sotto forma di salario differito al termine della sua vita lavorativa (mi pareva che questo fosse un concetto esatto). In sostanza, il meccanismo sembrava semplice ed efficace. Il lavoratore accantonava una parte del salario che la previdenza sociale poi investiva; al termine della sua attività il lavoratore otteneva in termini di previdenza quanto egli stesso aveva contribuito a costituire. Mi accorsi, invece, che avevo capito proprio male perché solo all'inizio era così. Nel dopoguerra, soprattutto dagli anni 60 in poi, era accaduto un fatto del tutto devastante in rapporto ai fini istituzionali dell'Istituto: l'INPS erogava soprattutto assistenza e molto poco previdenza, perché pagava oneri impropri, come la cassa integrazione guada-

gni. È evidente che in tal modo i lavoratori non avrebbero potuto riottenere sotto forma di salario differito quella parte di salario reale pur ceduto durante la vita lavorativa.

Non avevo quindi compreso che l'Istituto della previdenza sociale era caduto nel baratro non soltanto per aver pagato oneri impropri di cassa integrazione, ma per aver anche erogato migliaia di pensioni a soggetti che non ne avevano diritto, assumendo altresì taluni oneri impropri come quelli che oggi, molto larvatamente, si toccano in questo articolo 3.

Già il collega Abbatangelo faceva riferimento alla situazione di grosso disagio nella quale si trovano i meridionali — forse non tutti i meridionali, ma certamente noi misini meridionali — per non aver mai avallato situazioni di falsità, come quella, per esempio, degli elenchi anagrafici dell'agricoltura. Basterebbe leggere le molte interrogazioni che io stessa ho presentato sull'argomento, pur rendendomi conto che si tratta di una posizione impopolare che certamente non mi attira il favore di quanti hanno trovato questo *escamotage*. È comunque un problema da affrontare, per evitare che la previdenza sociale continui a pagare non sulla base di quanto è stato accantonato nel tempo, ma in relazione a quanto i lavoratori attivi riescono a mettere da parte. Oggi, è il lavoratore attivo che consente, ma ancora per poco, l'erogazione delle pensioni.

È chiaro che di fronte ad un sistema così sfasato bisognava prima o poi prenderne atto, anche perché un'altra situazione, un altro sconvolgimento di carattere sociale si sta verificando (non so se di esso si sia parlato in quest'aula, ma forse si ritiene che non sia un argomento degno di rilevanza): mi riferisco al problema della denatalità, della crescita zero, e quindi di un'assenza di ricambio generazionale.

Anche questo aspetto, oltre a rivestire un carattere squisitamente economico, ci ha costretti ad andare a rivedere il sistema pensionistico, imponendo una permanenza del lavoratore attivo nella sua sede lavorativa. Ma questo è stato un atteggiamento schizofrenico, tenendo conto che vi sono stati altri momenti, non lontani nel tempo, durante i quali si è acceduto al sistema delle

cosiddette «pensioni *baby*», grazie al quale si è consentito alla nostra migliore burocrazia di andare in quiescenza creando all'interno della pubblica amministrazione degli squilibri ed una inefficienza della quale oggi noi continuiamo a pagare lo scotto.

Ma c'è ancora un altro aspetto che vorrei rilevare e che la collega Mussolini ha già colto in un passaggio del suo intervento: mi riferisco al cosiddetto minimo vitale. Anche questo ho studiato quando facevo parte della Commissione lavoro, perché era un parametro che mi affascinava. Il principio del minimo vitale sembrava proprio una grossa conquista sociale: la gente ha bisogno di un minimo per vivere e lo Stato deve garantire quel minimo al lavoratore che ha raggiunto — questo era l'aspetto debole della situazione — una certa età.

Di qui il discorso delle pensioni sociali e degli altri oneri che la previdenza ha dovuto assumere, ma che rientrano nel principio di solidarietà, garantito dalla Costituzione e al quale certamente noi missini non ci sottraiamo. A questo punto, però, noi riteniamo che il minimo vitale vada applicato ed esteso anche all'infanzia. Siamo i soli presentatori di una proposta di legge non di carattere assistenziale, come è invece quella di tutti gli altri partiti i quali hanno proposto una indennità di maternità per le casalinghe, per le ragazze madri, cioè per le donne prive di qualunque forma di assistenza. In tal modo, il concetto di assistenza è stato riferito alla donna priva di contribuzione.

Noi pensiamo invece che il principio del minimo vitale debba riguardare l'essere umano in quanto tale, perché abbiamo rispetto della vita al termine dell'attività lavorativa come al momento della nascita; siamo convinti che si debba consentire alle famiglie di poter avere dei figli perché per essi viene garantito anche un minimo vitale. Questo non è assistenzialismo; questa è politica sociale. Infatti, ciò che difetta nel provvedimento al nostro esame è proprio un deciso taglio di politica sociale.

La collega Dalla Chiesa si è riferita a due aspetti di questo articolo 3, attinenti alle cosiddette problematiche delle donne: innanzitutto ha richiamato l'innalzamento dell'età pensionabile che è stato ridotto a 60

anni rispetto agli iniziali 65 previsti originariamente dalla legge. Sembra quasi una sorta di punizione di fronte ad una battaglia per la pari opportunità; come dire che le donne hanno voluto la pari opportunità, son volute entrare di peso nel mondo del lavoro e adesso ne devono trarre fino in fondo le conseguenze andando in pensione a 65 anni, esattamente come gli uomini! È un atteggiamento del tutto punitivo, anche rispetto a chi riteneva e ritiene che le pari opportunità vadano intese in un certo modo.

La stessa collega ha posto in rilievo l'aspetto dell'aumento del periodo di contribuzione da 15 a 20 anni, riferendolo alle difficoltà, soprattutto per la donna che ha famiglia e quindi è forzatamente soggetta a periodi di allontanamento dal luogo di lavoro, salva poi la possibilità di recuperare quegli anni di retribuzione.

Certamente si tratta di due aspetti rilevanti, ma devono essere considerati in un'ottica completamente diversa da quella di chi insiste nel sostenere che la donna debba lavorare fuori di casa. Questo è un concetto che noi contestiamo alla radice.

Non è detto che la donna si realizzi lavorando fuori di casa; può farlo anche restando tra le mura domestiche, e quindi esaltando l'aspetto della «casalinghità» (mi si consenta il neologismo, che non mi piace, ma viene abbondantemente usato), che viene sempre richiamato, soprattutto nelle campagne elettorali, ma poi non trova mai pratica attuazione. Infatti, quando si parla di riconoscimento del valore sociale della casalinga si finisce per proporre una forma di assistenza, l'attribuzione di un assegno mensile alle donne che lavorano in casa.

Pensate, colleghi, quali risultati otterremmo in termini di risorse non solo economiche, ma anche sociali, se dessimo alla donna la possibilità di scegliere (questa sì è garantita dalla Costituzione, e non l'obbligo di svolgere un lavoro extradomestico) tra l'attività domestica e quella svolta fuori di casa! Pensate quale grosso passo avanti faremmo in termini di politica sociale, rispetto ad una società che oggi si presenta ai nostri occhi in termini drammatici, e non soltanto sul terreno economico. In una sorta di *climax* di valori, per noi l'aspetto economico si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

colloca alla fine, perché quello che ci interessa è il dramma sociale che stiamo vivendo e nel quale vivono le famiglie.

Come pensa il Presidente Amato di dare un minimo di credibilità alla politica della famiglia e a quel taglio di politica sociale che pure era presente nel suo programma se si considera il minimo vitale in rapporto al reddito familiare? Non si fa neppure più riferimento al reddito individuale, al singolo che ha determinate necessità per vivere e deve essere quindi tutelato e garantito da certe coperture di carattere previdenziale. Questa è politica della famiglia, o è politica per scoraggiare la creazione di una famiglia?

Non si può affermare, dunque, che con l'articolo 3 si compia un passo in avanti sul terreno della previdenza. Si dica, invece, che ci si trova in una situazione di forte emergenza economica e che non si intende dire chiaramente che sono stati addossati alla previdenza sociale una serie di oneri impropri. Si dica che non si vuole tornare indietro sul discorso di una cassa integrazione che, per esempio, in alcune zone del Mezzogiorno e per alcuni casi, è stata pagata per quindici, sedici, diciassette anni, venendosi meno persino al fine istituzionale della legge! Non si vuole dire tutto questo? Si vuole prendere atto soltanto della situazione di bancarotta? Si vuole creare una situazione di ulteriore difficoltà? Ebbene, fatelo pure! Vi siete davvero impegnati al massimo: avete fatto quello che il Parlamento non è riuscito a non fare per anni. Anche in materia previdenziale, infatti, si scontrano discorsi di carattere essenzialmente sociale, e quindi di impostazione ideologica. C'è chi parla in termini di risorse sociali e chi continua a parlare (dicendo di non volerlo fare) soltanto in termini di assistenza.

Con il provvedimento in esame non si taglia l'assistenzialismo, che anzi continua ad essere cristallizzato e garantito, e non si crea alcun elemento realmente produttivo e finalizzato al risanamento nell'ambito previdenziale.

Non si differenzia l'assistenza dalla previdenza, si continua a lasciare tutto nel calderone. Qual è il grosso elemento di novità? Quello di dare a qualche assicurazione più o meno grossa, o più o meno vicina all'area

governativa, la possibilità di concedere le pensioni integrative? Questo sarà un affare privato di qualche assicurazione, che ne trarrà frutti e benefici, ma certamente il lavoratore non ne trae proprio nulla, avendo pagato per tempo, essendosi privato per tempo di una parte del suo salario e non ricevendo oggi neanche quello che riteneva di essersi garantito. Infatti, quando voi andate a fare il calcolo pensionistico non sugli ultimi cinque anni, ma su una piattaforma di dieci, è evidente che andate a incidere negativamente sulla possibilità di vivere, che toccate quel minimo vitale che pure doveva essere il parametro sul quale tanto si erano arrovellati nel tempo i grossi cervelli del Ministero del lavoro.

Allora noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, abbiamo un'impostazione di politica sociale che ci differenzia sempre di più da voi, e ce ne convinciamo sempre di più: la politica sociale noi la facciamo, voi la enunciate soltanto, senza mai sostanziarla di elementi di credibilità. Sono questi percorsi completamente diversi che ci fanno essere sempre più diversi da voi, e sempre più lieti di essere diversi da chi ragiona in questi termini e da chi neanche nei momenti di grossa emergenza sociale sa dare un segnale di effettivo e reale rinnovamento a questa società, che pure lo chiede a viva voce. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se era disarmante per il ministro del tesoro l'illustrazione della legge finanziaria con un Parlamento semivuoto, credo sia disarmante anche per noi intervenire in un'aula deserta. Ritengo che questa realtà sia il risultato di comportamenti della maggioranza ma, lasciatemelo dire, anche delle opposizioni, per questo semplice fatto. I componenti dell'opposizione di questo Parlamento hanno ormai adottato quelli che vorrei chiamare riti dilatori, con un'orgia di parole e di emendamenti ostruzionistici, con i quali il Parlamento di fatto esercita una

democrazia parolai e non una democrazia governante. Alcune opposizioni di fatto, con il loro comportamento, hanno fornito una giustificazione al Governo per porre la questione di fiducia su un provvedimento difficile, che forse, se si fosse passati alla discussione in Assemblea degli emendamenti, non avrebbe trovato l'accordo di tutta la maggioranza stessa che sorregge il Governo, e che comunque non potrà trovare in questo nostro dibattito possibilità di modifiche ulteriori.

Allora, come esponente di un partito di opposizione, mi permetto di rivolgermi alle altre opposizioni, affinché assieme rendiamo più incisivi, credibili e razionali i nostri lavori, salvaguardandoci da inutili maratone che servono solo ad aumentare nel bilancio della Camera la spesa per la carta su cui pubblicare il resoconto dei nostri interventi e a giustificare fiducie del Governo che altrimenti sarebbero poste più per garantire la maggioranza che non per bloccare gli ostruzionismi delle opposizioni.

Anche questi aspetti — cioè la funzionalità del Parlamento, la stringatezza dei dibattiti, la chiarezza delle responsabilità, che vanno separate, quelle della maggioranza e quelle delle diverse opposizioni — costituiscono a mio parere elementi di recupero di credibilità dei nostri lavori.

Intervenendo nel merito con il mio unico intervento a nome del gruppo repubblicano e con la dichiarazione di voto, che farà il mio collega Ratto, illustreremo le nostre posizioni sulla riforma del sistema pensionistico.

Cominciamo con il dire che la crisi del sistema pensionistico in Italia ha diverse cause. La prima è l'andamento demografico e l'allungamento della vita media, che ha sconvolto il rapporto tra coloro che versano contributi e coloro che sono in pensione: oggi ad ogni lavoratore corrispondono 0,8 pensionati e nel 2025 avremo un pensionato per ogni lavoratore.

Vi è poi l'aumento dell'importo medio delle pensioni. Con l'attuale normativa, tale importo è destinato ad aumentare nel 2025 del 50 per cento, quando già ora abbiamo in Italia un rapporto tra pensione media e reddito *pro capite* pari al 70 per cento, a fronte del 63 per cento della Francia e

dell'Olanda e del 48 per cento dell'Inghilterra.

Dobbiamo poi considerare l'indicizzazione delle pensioni, che a differenza di quanto accade negli altri paesi ha una doppia copertura: l'indice dei prezzi e la dinamica retributiva.

Altro punto da considerare è l'indice di determinazione delle pensioni, che può giungere fino all'80 per cento dello stipendio (rispetto a un massimo del 50 per cento in Francia e del 60 per cento in Belgio e in Germania), generando una spesa complessiva che si attesta sul 14 per cento del prodotto interno lordo, a fronte di una media europea del 13 per cento.

Occorre poi sottolineare che l'aliquota che si paga per il fondo lavoratori dipendenti è attualmente del 27 per cento, laddove per portare in pareggio la gestione si dovrebbe pagare il 39,6 per cento. E nel 2025 tale aliquota, per rendere equilibrata la gestione, dovrebbe passare al 55 per cento del reddito lordo. Già ora il differenziale tra l'aliquota reale che si paga e l'aliquota di equilibrio genera uno squilibrio del settore che ammonta a 60 mila miliardi l'anno. Allora, invocare qui, come ho sentito fare dalla collega Poli Bortone, ulteriori politiche sociali, che porterebbero ad un aggravamento della spesa, a me pare pura e semplice follia.

Il nostro sistema, inoltre, è profondamente iniquo. Abbiamo ben cinquantadue enti previdenziali, con aliquote contributive diverse e prestazioni diverse. Esistono differenze notevoli tra prestazioni per dipendenti pubblici e prestazioni per dipendenti privati. Per non parlare del vero e proprio centro clientelare instaurato con le pensioni di invalidità e addirittura con le pensioni internazionali (in previsione della concessione del voto agli italiani all'estero), che vengono pagate — badate bene! — ai figli degli emigrati in altri paesi che abbiano lavorato in Italia anche solo un anno. Noi quindi manteniamo anche questa quota di assistenza all'estero.

Ho elencato le cause dello squilibrio crescente della gestione pensionistica. Si tratta di uno squilibrio di per sé preoccupante, in quanto i responsabili di queste politiche stanno scaricando sulle future generazioni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

costi insopportabili. E la nostra preoccupazione è aggravata dal fatto che i disavanzi del settore, aggiunti a quelli degli altri settori, hanno generato il debito complessivo di cui tutti parliamo, un debito che sta già ora schiacciando letteralmente l'economia reale delle imprese, del lavoro, inibendo così le entrate per pagare gli stessi attuali pensionati. Perché questo è il circuito vizioso che abbiamo determinato. Siamo appunto riusciti in questo modo — certo con responsabilità diverse da parte delle forze politiche, ma con qualche responsabilità da parte di tutti — a creare un sistema penalizzante per le generazioni future e per gli attuali pensionati, ma anche per il sistema economico nel suo complesso.

A questo punto, vogliamo continuare ad esercitarci in questo circuito perverso a tutto danno dell'economia, dei pensionati, dei giovani, delle future generazioni, o vogliamo cambiare radicalmente?

Noi crediamo che solo la volontà clientelare di qualche ministro che cerca di tamponare i guasti del fallimento della propria politica possa continuare ad illudere i pensionati ed i giovani circa la bontà di tali promesse. Per non continuare ad illudere i cittadini bisogna dire loro con chiarezza che o nel giro di qualche anno si porta in equilibrio la gestione, con una profonda riforma, oppure le pensioni e le prestazioni saranno tagliate, non con un'azione trasparente di governo dei processi economici e dei comparti sociali del nostro paese, ma con il tasso d'inflazione. E le promesse di oggi — vorrei dirlo al ministro Cristofori — si risolveranno in cartamoneta svalutata.

Per risolvere questo problema abbiamo solamente due opzioni: o si riducono le prestazioni o si aumentano i contributi. La strada di rinviare scelte radicali è una non soluzione o, meglio, è la soluzione che può proporre una classe dirigente senza spina dorsale ed ingannatrice che si prepara a tagliare il potere d'acquisto, illudendo ed ingannando l'opinione pubblica, drogando l'economia ed il potere d'acquisto delle pensioni con l'inflazione, senza avere il coraggio di affrontare i problemi alla radice. Non si rende conto, quella classe dirigente, di maggioranza o di opposizione, che proprio que-

sto tipo di azione particolaristica, ingannatrice, demagogica e clientelare ha generato l'attuale rivolta dei cittadini verso la partitocrazia bugiarda.

Delle due strade da noi indicate, non essendo più possibile un aumento dei contributi, che hanno raggiunto livelli già troppo elevati (i più elevati rispetto ai paesi europei, quanto meno per i lavoratori dipendenti), mi pare necessario ridurre le prestazioni di sopra delle fasce di bisogno, garantendo però quelle dovute a chi ne ha veramente bisogno, e non agli amici degli amici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

GIANNI RAVAGLIA. Da qui allora le nostre proposte emendative, che costituiscono una soluzione seria al problema. Esse prevedono: l'unificazione dal 1° gennaio 1994 di tutti i trattamenti pensionistici e dei livelli contributivi; la riduzione dell'indice di determinazione del calcolo delle pensioni all'1,75 per cento per ogni anno di contribuzione, in luogo dell'attuale 2 per cento; l'innalzamento del limite dell'età pensionabile a sessantacinque anni per tutti, con alcune deroghe ed in modo graduale; la graduale elevazione da quindici a vent'anni del requisito minimo di contribuzione per ottenere il diritto alla pensione, fatti salvi i diritti acquisiti in base all'attuale normativa; che il calcolo delle pensioni venga operato sulla base delle retribuzioni di tutta la vita lavorativa, opportunamente rivalutate, tranne per coloro che abbiano già più di quindici anni di contribuzione; l'elevazione graduale, ma entro il 1997, per tutti i lavoratori dipendenti ed autonomi, a quarant'anni del limite di contribuzione necessario per ottenere la pensione di anzianità; la perequazione automatica delle pensioni sulla base del solo tasso di inflazione; l'istituzione di forme di previdenza integrativa a capitalizzazione su base volontaria, con agevolazioni ed incentivi fiscali; la revisione delle pensioni di invalidità e sociali onde garantirle solo agli aventi diritto.

Il Governo con le sue norme ha accolto parzialmente alcune delle nostre tesi, che

sono state considerate però, nel loro complesso, troppo drastiche. Ciò non è vero. Per esempio, in questa fase abbiamo previsto un coefficiente di determinazione del calcolo delle pensioni dell'1,75 per cento, mentre la logica vorrebbe che esso si attestasse sull'1,50, riparametrando così la pensione su di un 60 per cento della retribuzione, come avviene in tutti gli altri paesi europei (ma vi sono paesi che hanno tetti anche inferiori).

Ma poiché le nostre tesi e le nostre proposte ricalcano le normative vigenti nella maggioranza dei paesi industrializzati, qualora la classe dirigente e la maggioranza non intendano continuare ad ingannare i cittadini, se ne deve dedurre che questa non sarà l'ultima manovra che i governi italiani dovranno predisporre in materia pensionistica. Anche in questo campo, così come sta avvenendo per la materia fiscale e sanitaria, i vari governi dovranno infatti varare anno dopo anno, mese dopo mese una nuova normativa creando una reazione giustificata da parte dei cittadini, che chiedono alla classe dirigente di stabilire quali siano i livelli dello Stato sociale compatibili con lo sviluppo economico del nostro paese, senza sottoporli ad una continua revisione, che dimostra l'entità degli errori di sottovalutazione compiuti negli anni precedenti.

Resto quindi del parere che l'elasticità della delega avrebbe potuto essere ben più ampia, permettendo al Governo di incidere più a fondo nel sistema, anche se con la gradualità necessaria. Ma non si è voluta adottare questa soluzione, né si sono volute prendere in considerazione le nostre proposte, attenti più all'emotività della piazza che alle ragioni dell'economia e di un razionale sviluppo.

Un altro errore, dunque, è stato compiuto; e quando i cittadini, i giovani ed i pensionati si renderanno conto che il loro potere di acquisto sarà decurtato dal processo inflazionistico che il Governo contribuisce a determinare, allora chiederanno conto dell'inganno; l'inganno di una classe politica che esprime il fallimento della propria cultura populista, ma che continua ad essere sorda ai richiami della ragione, ai richiami di una cultura di governo che sappia distinguere i valori dell'interesse generale da quel-

li beceri della demagogia, che vuole sommare l'espressione di interessi contrapposti che ormai non sono più sommabili.

Questo a nostro parere è il vero discrimine tra vecchio e nuovo, tra conservazione e rinnovamento del modo di fare politica nel nostro paese. Forse sono molti i parlamentari che potrebbero concordare e che concordano, nella coscienza della loro intelligenza e della loro razionalità, con queste tesi di risanamento che il partito repubblicano propone con la coerenza necessaria, unico però a farlo apertamente, tra le forze politiche presenti in Parlamento.

CARLO TASSI. Ma se siete stati al Governo per quarant'anni!

GIANNI RAVAGLIA. Voglio ricacciare in gola al collega del gruppo del PDS tutte le contestazioni che sono state mosse nei confronti di qualche esponente del partito repubblicano e che non ci toccano affatto, così come non toccano la coerenza delle proposte avanzate dai repubblicani in merito a questo e ad altri temi. Ma i colleghi di quel gruppo a nostro parere, sono obbligati dalla loro appartenenza partitica a non esprimere chiaramente il loro pensiero.

Voglio dire allora che non di governissimi o di governi istituzionali si deve parlare, perché questi governi servono solo a rendere generico ciò che è distinto e a sommare responsabilità e valori che sono diversi. Ciò che dobbiamo cambiare nel profondo è questo sistema partitocratico, per rendere omogenee le capacità disperse nelle varie forze politiche e nella realtà sociale del paese tra conservazione e rinnovamento, e dare modo ai cittadini di scegliere, di conseguenza, tra verità ed inganno, tra populismo e rigore morale ed economico (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Muzio. Ne ha facoltà.

ANGELO MUZIO. Signor Presidente, la ragione di questa fiducia è più che evidente: ha vinto il dominio di gruppi economici e politici che si affermano attraverso queste feroci politiche sociali. Demolire lo Stato

sociale, contare sull'involuzione autoritaria, concedere più potere agli esecutivi, colpire fino a negarlo il ruolo delle assemblee elettive come questa: questo è il fine della posizione della fiducia.

Voi state usando l'emergenza economica anche in quest'aula, ma non vi basta. Ponete la fiducia per avere qui quello che non avete nel paese e che non avreste nemmeno in Parlamento se i parlamentari fossero liberi di giudicare i provvedimenti, grandi e piccoli, che scuotono il sistema dei diritti sociali, che colpiscono le buste paga e le pensioni. Avete la fiducia imperativa di banchieri e confindustriali, perché questa maxidelega spalanca alle assicurazioni private l'enorme mercato delle pensioni integrative.

Assistiamo allo smantellamento del sistema di previdenza, lo dichiarate a chiare lettere — avete questo coraggio — nell'articolo 3 della legge delega. Parlate di «favorire la costituzione, su base volontaria, collettiva o individuale, di forme di previdenza per l'erogazione di trattamenti pensionistici complementari». Nei momenti di maggiore debolezza, quando malattia e vecchiaia si faranno sentire, le differenze di reddito e di potere peseranno di più.

Sempre nell'articolo 3, poi, è scritto che resta ferma la pluralità degli organismi assicurativi. Un tempo si parlava di giungla pensionistica, ma questa fiducia impedisce di parlare di equità e giustizia.

Quanti non hanno ancora compiuto 57 anni, se uomini, e 52, se donne, dovranno lavorare più a lungo se vogliono una pensione intera. Gli anni minimi di contribuzione diventano venti; l'ammontare della pensione diminuisce perché viene calcolata sugli ultimi dieci anni di retribuzione, invece che sugli ultimi cinque, e per i nuovi assunti sull'intero arco della vita lavorativa. Vi è poi l'ultimo colpo di mano della Commissione bilancio, dopo quello del decreto-legge n. 384 del 19 settembre: gli anni di contribuzione per avere la pensione di anzianità da 35 passano a 36, ed è un buon inizio perché il minimo diventi 40 anni.

Non avete avuto il coraggio di adottare queste misure prima delle elezioni del 5 aprile: lo fate oggi approfittando dell'emergenza economica e strangolando la demo-

crazia con quattro voti di fiducia. Qualche giorno fa il ministro Reviglio, espropriando il Parlamento della propria rappresentanza costituzionale, ci ha dichiarato gli obiettivi del provvedimento. Ha affermato che con la sua approvazione si realizzano riforme fondamentali, da lungo attese dal paese ma mai realizzate, per proteggere meglio coloro che sono in condizioni di bisogno.

Si mente sapendo di mentire. Non si tiene conto del fatto che in Italia il 90 per cento dei pensionati INPS percepisce meno di 900 mila lire e che sei milioni di pensionati percepiscono dalle 300 alle 400 mila lire al mese; che circa 800 mila pensioni integrate al minimo sono subordinate al limite di reddito familiare. Non vi importa nulla che nel settore agricolo ed in quello del commercio le pensioni femminili siano il doppio di quelle maschili e che ciò confermi che l'occupazione, e quindi la contribuzione, delle donne è più estesa in settori dove è forte il precariato. È possibile non vi importi che ricorrano alla prosecuzione volontaria per maturare il diritto alla pensione circa il 46 per cento delle donne ed il 10 per cento degli uomini (cosa che riprova l'abbandono anticipato del lavoro da parte delle donne), quando con arroganza elevate da quindici a venti il minimo di anni di contributivi necessari per avere la pensione?

I pensionati di anzianità e di vecchiaia del Fondo lavoratori dipendenti con quindici anni di contributi sono il 10,3 per cento degli uomini ed il 40,24 per cento delle donne; quelli con sedici anni sono il 2 per cento degli uomini ed il 6 per cento delle donne; quelli con venti anni sono l'1,8 per cento degli uomini ed il 3,4 per cento delle donne; mentre fra trentasei e quarant'anni vi è il 25,24 per cento degli uomini e il 3,77 per cento delle donne. E avete il coraggio di portare a sessantacinque e sessant'anni l'età della pensione per quanti non hanno trentasei anni di contributi!

Si dice al lavoratore edile di salire su un ponteggio o su un tetto, a sessantacinque anni! Non si tengono in alcuna considerazione neppure le specifiche caratteristiche dell'attività di questi lavoratori!

Vi è poi un problema che non è stato affrontato o, per lo meno, non ha ricevuto

la giusta risposta. La presentazione del disegno di legge delega e la posizione della questione di fiducia da parte del Governo non hanno consentito né in Commissione né in quest'aula, di introdurre modifiche volte ad evitare una palese irrazionalità e disparità di trattamento.

Sono state emanate numerose sentenze nelle quali sono stati richiamati gli articoli 3 e 36 della Costituzione. La Corte costituzionale si è già espressa più volte sui diritti dei lavoratori già pensionati o prossimi ad esserlo, ma questi pronunciamenti non sono stati tenuti in alcun conto. Una recente sentenza sancisce che nel nostro sistema costituzionale il legislatore possa emanare disposizioni che modifichino sfavorevolmente la disciplina dei rapporti di durata, anche se il loro oggetto sia costituito da diritti soggettivi perfetti, salvo quando si tratti di disposizioni retroattive. Queste ragioni non sono costituzionalmente idonee a giustificare la decurtazione delle pensioni in danno di quei lavoratori che hanno versato contributi a loro carico, interamente o in parte, con la legittima aspettativa di conseguire un trattamento adeguato. Vanno quindi tenute presente innegabili ragioni di giustizia ed equità: non si possono introdurre riforme o conseguire risultati a danno di categorie di lavoratori, in particolare di quelli prossimi alla pensione!

Perché, quando obbligate all'elevazione dell'età pensionabile, non tenete in minimo conto che l'anzianità contributiva per la pensione di vecchiaia è mediamente di trent'anni per gli uomini e di venti per le donne; che il 42 per cento delle donne ed il 20 per cento degli uomini hanno un periodo medio di contribuzione compreso tra i quindici ed i venti anni; che solo il 6 per cento delle donne ed il 33 per cento degli uomini con un periodo contributivo compreso tra i trentacinque e i quarant'anni presenta domanda di pensione?

Questa è una controriforma che riduce le pensioni in atto e taglia quelle future e che costringerà i lavoratori a ulteriori sacrifici per pagare i nuovi trattamenti integrativi.

Il ministro Barucci ha precisato che la parte più rilevante sotto il profilo finanziario

del disegno di legge delega è rappresentata dalla spesa pensionistica, ma ha aggiunto che sarà indispensabile agire nel settore in maniera ancor più incisiva rispetto ai risultati che saranno realizzati con la legge delega. È questa la nostra preoccupazione, ed è per questo che diciamo «no» alla delega!

Il ministro ha poi denunciato che la stessa delega risulta contraddittoria perché, pur mirando all'obiettivo di contenere il rapporto tra spesa pubblica e PIL, prevede strumenti non idonei a realizzarlo. Queste sono le vostre prediche! Perché, allora, scardinare uno dei sistemi pensionistici più avanzati d'Europa, intaccando importanti diritti conquistati dai lavoratori? Non è forse per l'incapacità dei Governi, dei vostri Governi che si sono succeduti nell'ultimo ventennio, che non è stato possibile imporre un'efficace riforma pensionistica? Queste norme, a volte vaghe ed a volte più precise questo vostro ragionare da banchieri unicamente in termini di contabilità, giocano una partita a favore soltanto del grande affare della previdenza privata.

Prima del 19 settembre l'unico effetto di questa riforma è stato rappresentato dalla fuga di migliaia di lavoratori dal mercato del lavoro. Predicate, da un lato, il contenimento della spesa, ma dall'altro siete incapaci di eliminare enti previdenziali inutili ma costosi, quelli per i quali Marini, prima di lasciare il dicastero, ha provveduto a ricostituire gli organi direttivi.

Non condividiamo questa delega perché rappresenta il prodotto di chi, dopo aver prima elargito concessioni in maniera clientelare, ora pretende di togliere tutto in nome del risanamento della spesa pubblica. Voi volete una riforma autoritaria e impopolare, e in gioco ci sono grandi interessi: perfino Agnelli ne è partecipe.

Si sono concessi alle imprese — compresa la FIAT —, e al settore industriale in genere, prepensionamenti per aiutare l'approntamento tecnologico. Le imprese oggi pagano l'onere previdenziale in base al salario percepito da ogni lavoratore. Perché non emendare in senso innovativo, pagare sul valore aggiunto, incidendo così sul costo del lavoro? Oggi a pagare sono le imprese che occupano il maggior numero di lavoratori e

non quelle che hanno i profitti più alti. Sono in gioco interessi; voi, con una delega di questa portata, difendete ciò che la Corte dei conti ha denunciato alla verifica dei bilanci dell'INPS: dilazioni dei crediti su contributi INPS fino a sessanta mesi, con percentuali aggiuntive per il ritardato pagamento inferiori ai tassi bancari! Quante imprese, dottor Abete — come se fosse nel Governo —, utilizzano l'INPS come se fosse la propria banca? I crediti non riscossi sono più di 15 mila miliardi, signor ministro Cristofori. La differenza fra il monte salari denunciato dalle aziende e quello stimato dall'ISTAT è pari a 30 mila miliardi; l'evasione contributiva stimata — così come risulta da un aggiornato studio del Centro Europa ricerche — è pari a 30 mila miliardi l'anno! Dove sono i controlli incrociati promessi dal Ministero delle finanze tra INPS, INAIL, Ministero e Camera di commercio?

Il rendiconto dell'INPS per il 1991 dimostra che la manovra non è dettata dalle esigenze imposte della passività, ma da obiettivi di distruzione della previdenza generale obbligatoria, che rappresenta uno dei pilastri dello Stato sociale. La gestione 1991 è attiva ed è pari ad 11.910 miliardi. La gestione artigiani registra un attivo di 1.516 miliardi, quella dei commercianti di 1.256 miliardi. Il costo delle pensioni dei coltivatori diretti produce, sì, un debito di 7.600 miliardi; data la diminuzione degli addetti, questo debito — per le questioni clientelari che abbiamo denunciato — è di natura assistenziale, anzi direi elettorale! Come deve essere assunto il debito di 8.600 miliardi di pensioni sociali, quelli per gli invalidi civili ultrasessantacinquenni, nei confronti dei quali l'INPS si sostituisce allo Stato nell'erogazione dell'assistenza? Questa è, in modo inoppugnabile, la situazione dell'Istituto di previdenza.

Le cifre sono pietre. Come si possono giustificare provvedimenti nei confronti di pensionati che non riceveranno l'aumento dell'1,8 per cento di scala mobile a novembre, mentre il conguaglio di fine anno — da pagarsi al 1° gennaio 1993 — è quantificato al 2,5 per cento e non sarà distribuito? E poi l'indicizzazione viene fatta con l'aggravio al solo costo della vita con l'1 per

cento in più e senza l'aggiunta di una percentuale del prodotto interno lordo (ricordando Barucci), proposta che Marini aveva già avanzato all'interno del precedente progetto di riforma e che compare anche in un nostro emendamento. Si avrà sicuramente la riduzione del rendimento di tutte le future pensioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è una delega per lavorare di più e guadagnare di meno! È previsto un progressivo allungamento, fino a dieci anni, del periodo su cui verrà calcolata la pensione e per i nuovi assunti il calcolo verrà esteso su tutto l'arco della vita lavorativa. La maggioranza — vedete! — delle evasioni contributive sono evasioni parziali. Se può sembrare logica, l'intera vita lavorativa è certamente, drammaticamente penalizzante; la norma tende — dico «tende» — a far dichiarare al lavoratore, ma anche all'impresa, tutta la retribuzione percepita. Ma chiediamoci: quanti saranno coloro che, a fronte di un'evasione contributiva resteranno conniventi con il datore di lavoro, saranno ricattati, pur di garantirsi la conservazione del posto di lavoro? Questo è un altro regalo ad Abete, che chiede ad ogni piè sospinto la privatizzazione dello Stato sociale!

Quanti saranno i lavoratori che, in nome di una pensione più bassa — quella che vi accingete a votare voi della maggioranza — alla quale potrebbero anche non arrivare, saranno disponibili a mettere in discussione il proprio posto di lavoro? Una norma del genere andrebbe bene in un paese a piena occupazione, ma qui nel nostro paese, dove trovare un posto di lavoro è questione di favore e non di diritto, le norme che vi accingete a votare, colleghi della maggioranza, sono solo contro quegli stessi lavoratori.

Voi volete fare tutto questo contro i lavoratori, mentre qualsiasi riforma, per essere chiamata tale, deve trovare il consenso, il coinvolgimento diretto della gente, di tutti i cittadini. A ciò si aggiunga la necessità di una riforma vera, che elimini realmente le sperequazioni e le ingiustizie — non solo la questione dell'anzianità — ed elimini davvero i privilegi. Qui si conferma, invece, il pluralismo degli enti erogatori la previdenza

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

e la necessità di omogeneizzare viene solo ripresa *en passant*. Come, quando, quest'omogeneizzazione avverrà?

La giungla previdenziale permane, con i suoi cinquantatré enti erogatori ed i quarantasette regimi previdenziali differenziati (lavoratori dipendenti ed autonomi, esattoriali, telefonici, gasisti, trasporti, il volo, i dazieri, i giornalisti, gli enti locali e gli statali, i dirigenti d'azienda, i lavoratori dello spettacolo, le casse dei notai, degli avvocati, dei commercialisti, degli architetti e dei geometri, liberi professionisti): sono trattamenti divaricanti che rappresentano un modello ereditato dal fascismo e consolidato dalla democrazia cristiana.

Le differenze da colmare stanno non solo nell'anzianità utile per la pensione, ma nel rapporto tra retribuzione e misura della pensione, nel concetto di retribuzione utile per il calcolo di quest'ultima, nei contributi in percentuale a carico del lavoratore, dell'impresa o dell'ente sulla pensione stessa. Non possiamo delegarvi affinché tutto ciò avvenga al ribasso, allineando tutti i regimi, a partire da quello del pubblico impiego fino a quello dei lavoratori privati, anzi peggiorando a partire da quest'ultimo.

Nell'articolo 3 del disegno di legge delega, come potete vedere, non si delinea una riforma previdenziale, bensì la riduzione degli spazi e delle aree coperte dall'assicurazione generale obbligatoria, con l'obiettivo primario di creare spazi per il mercato delle assicurazioni; c'è l'intento di creare condizioni per alleggerire il peso del costo previdenziale che grava sulle imprese, scaricandone tutte le conseguenze sui pensionati e sui lavoratori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel novembre del 1922 uno dei primi atti del governo fascista fu la rinuncia al monopolio statale delle polizze vita, reintroducendo anche in questo campo le compagnie private. Un congresso della Confederazione generale dell'industria del 27 marzo del 1923 si pronunciò contro l'assicurazione per la malattia e per lo sviluppo delle forme di gestione privata nel campo delle pensioni e persino degli infortuni. La Carta del lavoro, con l'accordo sindacale di Palazzo Vidoni del 1927, costituì la rinuncia al sistema previ-

denziale; è quasi come se fosse il 31 luglio scorso!

Dietro questo nostro «no» alla fiducia sulla vostra legge delega c'è la tensione dei grandi momenti. Forse i nostri padri, che si organizzavano con la solidarietà e la mutualità per risolvere i propri problemi di salute e di vecchiaia, possono essere ancora un punto di riferimento per rinnovare solidarietà per il nostro modo di vivere, di produrre e di consumare (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Turco. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, una riforma del sistema pensionistico è tale se contiene elementi di equità e di tutela dei ceti più deboli e se sa superare le forti disparità di trattamento esistenti tra i lavoratori, se costruisce una solidarietà tra le generazioni, tra uomini e donne, se sa raccogliere le novità emerse negli stili di vita delle donne e degli uomini.

Porsi l'obiettivo di realizzare questi principi non è in contraddizione con l'esigenza, ineludibile di fronte al livello raggiunto dal debito pubblico, del rigore e del risparmio. Il merito delle proposte avanzate dal PDS sta proprio qui, nel coniugare le esigenze di solidarietà tra lavoratori, tra generazioni, tra donne e uomini, con quelle del rigore e del risparmio. Le scelte contenute nel disegno di legge delega presentato dal Governo, vanno, invece, nella direzione opposta: non prevedono alcuna misura di riforma secondo i criteri della giustizia e della solidarietà. Al contrario, esprimono un cinico accanimento nei confronti dei ceti più deboli e nei confronti dei lavoratori dipendenti, in particolare delle lavoratrici italiane. È singolare il fatto che un progetto che si propone un obiettivo di riforma eluda, ancora una volta, un punto fondamentale e dirimente: l'omogeneizzazione dei trattamenti previdenziali fra i lavoratori dipendenti di ogni comparto, pubblico e privato.

La coesistenza di diversi regimi obbligatori, ordinati secondo norme e criteri eterogenei, è fonte di trattamenti previdenziali for-

temente sperequati, mentre la necessità di avviare un'armonizzazione degli oltre novanta fondi o gestioni esistenti, da realizzarsi certo con la necessaria gradualità, è ancora una volta del tutto disattesa.

Le proposte che il Governo sottopone al nostro voto, rispetto alle quali è impedita ogni possibilità di correzione, hanno ricevuto pesanti critiche espresse da soggetti diversi: innanzitutto, da quella straordinaria ed imponente — per maturità, compostezza, spirito combattivo, carica ideale — manifestazione di pensionati e pensionate, indetta unitariamente dai sindacati. Ma si sono levate voci di critica, anche significative, dalla stessa maggioranza: mi riferisco alla presa di posizione della Commissione per le pari opportunità presieduta da Tina Anselmi, che individua nella manovra complessiva del Governo — ed in particolare nelle misure sulle pensioni — un forte attacco ai principi di solidarietà, equità, autonomia individuale. Mi riferisco alle colleghe della maggioranza e dell'opposizione che ancora una volta, muovendo dagli interessi e dai valori affermati dalle donne italiane, hanno costruito proposte emendative che i ministri ed il Governo avrebbero dovuto prendere seriamente in considerazione. Avrebbe dovuto farlo, in particolare, il Presidente del Consiglio, in coerenza con il valore che egli intende attribuire al ruolo della famiglia.

Quelle proposte emendative, che sono per altro le stesse avanzate dal PDS, contengono alcune misure necessarie per sostenere le pensioni più basse e per costruire un ciclo di vita flessibile, in cui sia possibile uscire dal mercato del lavoro e prendersi delle pause, da parte delle donne e degli uomini, per dedicarsi ai propri figli, alle persone anziane e malate. Questa proposta di flessibilità è coerente con un'idea della convivenza umana e familiare basata sulla solidarietà, sulla valorizzazione della cura delle persone e di tutti i tempi della vita.

È importante che il Governo sia stato costretto dalle opposizioni, dal movimento sindacale, dall'iniziativa unitaria delle donne a rivedere la proposta iniziale di allungamento dell'età pensionabile per donne e uomini fino a sessantacinque anni. È importante che si sia mantenuto il differenziale fra

donne e uomini. Questo significa, da parte del Governo, riconoscere due dati dell'esperienza femminile che sono molto importanti.

Innanzitutto, rilevanti fasce di donne hanno avuto un rapporto spesso precario e discontinuo con il mercato del lavoro. In proposito, vorrei dire all'onorevole Poli Bortone che nessuno vuole obbligare le donne a lavorare: noi siamo perché sia data a tutte le cittadine italiane la possibilità di scegliere durante la propria vita; ma vorrei chiedere all'onorevole Poli Bortone se siamo di fronte ad una libera scelta delle donne, quando il 60 per cento dei ragazzi meridionali cercano lavoro senza esito e quando le liste di mobilità, che preludono al licenziamento, sono composte — in Piemonte come in Toscana, come nelle Marche — da donne quasi per il 60 per cento.

Un altro dato dell'esperienza femminile che il Governo ha dovuto accettare è riconoscere che la stragrande maggioranza delle donne, oltre sul lavoro del mercato, svolge — quasi per intero — quel lavoro di cura alle persone che costa fatica, impegno e richiede responsabilità.

Proprio questi due aspetti avrebbero dovuto indurre il Governo ad accettare l'ipotesi di flessibilità del ciclo della vita contenuta nelle proposte unitariamente avanzate dalle parlamentari. In proposito, vogliamo sottolineare con molta forza una questione, già evidenziata da altri colleghi e colleghe del mio partito: l'aumento del minimo contributivo per le pensioni di vecchiaia dagli attuali quindici a venti anni.

Si tratta di una misura fortemente iniqua, che colpisce i lavoratori più deboli, quelli che svolgono attività precarie; colpisce poi pesantemente le lavoratrici italiane, molte delle quali si vedranno private del diritto alla pensione.

A questa misura ne aggiungete altre due, altrettanto gravi e pesanti: il calcolo delle pensioni sull'intero ciclo di vita lavorativa che comporterà un abbassamento forte dei loro livelli, nonché l'integrazione al minimo calcolato non più sulla base del reddito individuale, ma sommando quest'ultimo al reddito del coniuge (norma non solo iniqua ma anche inaccettabile sul piano dei valori,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

perchè mette in discussione il principio dell'autonomia individuale.

C'è da chiedersi come mai, onorevoli colleghe e colleghi, forze politiche come la democrazia cristiana e il partito socialista, che pure hanno un radicamento sociale tra i lavoratori e le lavoratrici e che dicono di ispirarsi alla solidarietà, possano prevedere misure così ingiuste, così punitive nei confronti di quegli anziani ed anziane che, dopo aver lavorato per un'intera vita in situazioni di maggiore difficoltà, oggi si vedono puniti, costretti a condizioni di vita pesanti.

Ci auguriamo che i ministri del Governo conoscano alcuni dati relativi al sistema pensionistico italiano, in particolare quelli concernenti le pensioni delle lavoratrici italiane. Penso sia necessario richiamarli, anche se l'hanno già fatto altre colleghe e colleghi. Il 64,4 per cento delle lavoratrici italiane non raggiunge i 20 anni contributivi e il 45 per cento delle donne ricorre a contributi volontari, per raggiungere i 15 anni. L'80 per cento delle pensioni sociali è erogato alle donne, così come il 70 per cento dell'integrazione al minimo. La pensione media di una donna si aggira quindi attorno alle 600 mila lire.

Onorevoli colleghe e colleghi, in questi giorni abbiamo assistito ad una straordinaria mobilitazione di lavoratori, di donne, di pensionati e di giovani. Essi chiedono che i costi della crisi siano distribuiti in modo equo, domandano giustizia, tutela dei ceti più deboli; chiedono che sia restituita efficacia alla solidarietà e che il lavoro sia considerato un valore, un tempo di vita importante per la società, per gli individui; domandano una classe dirigente credibile.

Tra le manifestazioni cui abbiamo assistito si è contraddistinta, per maturità, compostezza e carica ideale proprio quella delle donne e degli uomini anziani. Una classe dirigente sorda a queste istanze, che disattende e mortifica domande così pressanti di giustizia, che addirittura mette al Parlamento il bavaglio ricorrendo al voto di fiducia, si assume la responsabilità di operare un distacco grave tra lavoratori, donne, giovani e anziani ed il sistema democratico, già oggi così fragile e delegittimato.

La democrazia non può vivere senza la

giustizia sociale, non può vivere se una classe dirigente non è capace di dispiegare un'azione di Governo incentrata sulla definizione dell'interesse generale, del bene comune, partendo dalla difesa di chi è più debole, più indifeso di chi è ultimo non per sua responsabilità nella nostra società (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, sono così esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti all'articolo 3.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

LEOLUCA ORLANDO. Per la terza volta ci viene richiesto un voto di fiducia e fra qualche ora verrà chiesto il quarto. Il voto di fiducia è stato snaturato nel nostro paese; da tempo non è più un atto di controllo del Parlamento nei riguardi del Governo, ma serve invece all'esecutivo per controllare il Parlamento.

In queste ore si sta vivendo una ancora più grave situazione, una vera e propria rottura della Costituzione: il Governo ha chiesto per quattro volte, per quattro provvedimenti di delega, la fiducia.

La legge di delega è trasferimento al Governo dell'esercizio del potere legislativo, quindi di un potere ordinariamente parlamentare. È singolare, inaccettabile, realizza una formale e sostanziale rottura della Costituzione la richiesta sistematica del Governo di ottenere la fiducia su provvedimenti così complessi, su materie così vaste.

Così operando e proseguendo, con un'unica legge di delega ed un unico voto di fiducia il Governo potrebbe spogliare il Parlamento del potere legislativo.

Signor Presidente, onorevole Amato (qualche volta forse egli verrà), questo Governo si sta rendendo responsabile di una vera e propria violazione della Costituzione. Mentre condanna l'invito alla illegalità, che tutti i veri democratici condannano, opera nella illegalità. Questo Governo sta anzi commettendo una gravissima illegalità ed il nostro gruppo ne farà presenti al Capo dello

Stato e al Presidente della Corte costituzionale tutti gli estremi.

Ma vi è dell'altro: questo Governo ha ottenuto la fiducia, all'atto della sua costituzione, con affermazioni esattamente opposte ai provvedimenti dei quali oggi chiede l'approvazione e la fiducia. Questo Governo ha formalmente dichiarato, per esempio, che avrebbe conferito all'utente, in materia sanitaria, elementi di capacità contrattuale. Altro che elementi di capacità contrattuale! Questo Governo ha espulso dal sistema sanitario una parte considerevole di cittadini. E ancora: questo Governo ha ottenuto la fiducia, dichiarando che nella manovra economica avrebbe introdotto ammortizzatori sociali e politiche del lavoro volti ad agevolare e a rendere più elastico l'accesso al mercato. Ma di tutto questo non vi è traccia.

Il gruppo parlamentare del movimento per la democrazia: la Rete ha votato e voterà «no». Voterà «no» con lo sdegno per la mortificazione del ruolo del Parlamento e dei diritti dei cittadini, innanzitutto quello della rappresentanza democratica.

Voteremo «no» con sdegno, ma anche con la serena consapevolezza che stiamo assistendo agli ultimi sussulti e al crollo di un sistema che si è fatto regime.

Quanti vogliono cambiare si trovano di fronte ad un bivio: rinnovare il vecchio o costruire il nuovo. Noi abbiamo scelto di costruire il nuovo, sapendo quanto più difficile è questo cammino, ma sapendo anche che questo e non altro serve al paese, agli interessi di milioni di persone che subiscono le angherie del regime della corruzione.

Si dice che più buio di mezzanotte non può fare. A mezzanotte tutto è buio. Dopo, però, comincia il cammino verso l'alba, la luce, il nuovo giorno. Ma non illudiamoci: in questo Palazzo, a Roma, nei palazzi della politica nazionale non è ancora mezzanotte! Sono le 11,30, un quarto alle dodici! Non è ancora mezzanotte perché Craxi, Andreotti, Forlani, sono sì finiti, ma non sono ancora innocui, e tenteranno, in tutti i modi, di fermare gli orologi.

In periferia, per fortuna, siamo un poco più avanti. A Milano, a Mantova, a Catania, a Palermo, tra poco a Monza, a Varese, a Reggio Calabria, ad Ancona, a Terni, a

Vercelli, in Abruzzo...lì è mezzanotte. È possibile, forse, cominciare a costruire il futuro. Noi lavoriamo perché sia dappertutto mezzanotte, perché gli orologi non si fermino.

Potremmo concludere qui la motivazione della nostra posizione. Ma vi è ancora di più. Siamo contro questa manovra complessiva perché non è indifferente a chi si comincia a chiedere i sacrifici. Non è indifferente se si inizia a chiedere sacrifici ai lavoratori, ai pensionati, come in questo caso, a quanti già subiscono il peso fiscale, o se invece si cominciano a chiedere agli evasori, agli elusori, ai truffatori fiscali. Non è indifferente, ancora, chi chiede i sacrifici. Io credo che questo Governo non possa chiedere i sacrifici con la faccia del ministro Gorla, con la faccia di quel ministro che abbiamo chiesto venga sfiduciato e per il quale insisteremo perché venga cacciato da questo pur brutto Governo. Se anche il ministro Gorla dovesse intestarsi la battaglia per la lotta all'evasione fiscale, questa battaglia rischierebbe di far la fine delle marche per le patenti nello scorso mese di agosto...!

La crisi economica certamente è grave, anzi gravissima. Ma è ancor più grave quella politica e morale. Una certa enfaticizzazione della crisi economica è uno strumento per mortificare l'opposizione, per impedire il dissenso, per far continuare a vivere un ceto politico privo di legittimazione morale e politica. In Italia, infatti, vi è un ceto politico che ha perso credibilità tra i cittadini, tra gli elettori, e, ancor più, nei confronti dei *partners* internazionali. Come è possibile chiedere sacrifici da parte di esponenti politici che traggono ancora oggi la loro legittimazione perversa da un vero e proprio regime della corruzione? Quel regime, con le stesse facce, insulta i magistrati, farnetica di persecuzione politica, e viene sorpreso ogni giorno con le mani nella marmellata a rubare (appena ieri a Terni 130 milioni e ad Ancona altri 154)!

Voteremo «no», aspettando e lavorando perché venga finalmente mezzanotte, perché l'Italia possa finalmente liberarsi da questo regime della corruzione, dell'illegalità e dell'impunità (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia:*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

la Rete, del PDS, di rifondazione comunista e dei verdi).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, per venticinque anni ho svolto il mio servizio in varie parti del territorio nazionale condividendo le stesse ansie, le stesse preoccupazioni, le stesse attese e le stesse speranze della gente. Poi, spinto da tanti appartenenti alle forze armate, alle forze dell'ordine e da molti cittadini onesti sono approdato in Parlamento e qui ho visto che cos'è la politica: molte volte opportunismo e sete di potere. In alcune sedi politiche ho riscontrato quanto è scarso il senso dello Stato e della collettività e quanto invece prevalga l'interesse di parte e del gruppo di potere.

E mai come in questa occasione, nel momento in cui la lira si è svalutata per oltre il 20 per cento, la corruzione politica dilaga e la criminalità mafiosa uccide con spietatezza i migliori servitori dello Stato, tutti questi fattori negativi balzano evidenti.

In Parlamento il contrasto fra i partiti invece di risolversi in una sana dialettica democratica si esaspera e si trasforma in uno scontro senza esclusione di colpi, non per la tutela degli interessi della gente, bensì per guadagnare qualche mezzo punto di percentuale di voto in più alle prossime elezioni.

E così, invece di alcuni buoni ed efficaci emendamenti per delegare il Governo ad una corretta razionalizzazione delle risorse, in modo tale da non trasformare il nostro Stato sociale in una entità ibrida e penalizzare così come al solito le classi più deboli e più esposte, si è scatenata la solita gazzarra con la presentazione di oltre mille e cento emendamenti in modo incosciente e pericoloso.

Noi socialdemocratici avevamo fra l'altro proposto di non rendere obbligatorio il limite di età pensionabile a sessantacinque anni per gli uomini e a sessant'anni per le donne, ma di lasciare libertà di scelta agli interessati, prevedendo alcune forme di incentivazione, nonché talune modifiche che salvavano

i principi fondamentali su cui si regge lo Stato sociale.

Queste modificazioni che potevano migliorare situazioni altrimenti penalizzanti sono state in parte bloccate con buona pace di qualcuno. Tutti, maggioranza ed opposizione — tranne i facinorosi, i disfattisti e gli eversivi —, sono convinto che in cuor loro auspicano che questo Governo non cada, attese le prevedibili e scontate conseguenze disastrose che si verificherebbero, tutte a danno dei ceti meno abbienti.

L'Italia attualmente si trova in bilico sull'orlo del baratro e c'è qualche incosciente che si sta divertendo a spintonarla!

La situazione attuale mi fa pensare, signor Presidente, a certi film che un tempo vedevamo con il fortino assediato dagli indiani; nel suo interno vi è un pugno di uomini che tentano di difenderlo dagli attacchi che provengono da tutte le parti, nella speranza che da un momento all'altro arrivino i nostri; ma i nostri se ne stanno tranquillamente a distanza.

Attenzione, però! Una volta bruciato il fortino, non rimarrà nulla in piedi e l'arrivo dei nostri, dopo, non servirà a niente perché fra le macerie si aggireranno solo sciacalli ed avvoltoi.

Mi meraviglia il fatto che questi atteggiamenti vengano assunti proprio nel momento in cui tutti quanti gridano che dietro la speculazione della lira e l'incremento della pensione sociale vi sono tutti i segnali di una vera e propria destabilizzazione del nostro Stato. È reazionario e golpista non solo chi attiva sistemi e metodi di repressione delle libertà democratiche, ma anche chi ritenendo più utile raggiungere obiettivi di parte non prende decisiva posizione contro la corruzione e il disfattismo.

Mi sembra che sia giunto ormai il tempo che tutte le persone oneste e disinteressate al di là dei vari schieramenti politici si uniscano per fronteggiare i comuni nemici del nostro paese. Mi riferisco ai politici corrotti, che dovrebbero essere cacciati via senza alcuna indulgenza, ai criminali mafiosi, non solo quelli siciliani, campani e calabresi, ma anche quelli che si riuniscono in cartelli di imprese per distribuire appalti con la compiacenza di qualche ministro e di tanti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

amministratori, nonché ai disfattisti dell'ultima ora, che incitano il popolo ad azioni delittuose ma, quel che è peggio, gli fanno perdere il senso della legalità, pensando di fare in tal modo un torto alla classe politica corrotta e non sapendo che così si colpisce sempre chi ha di meno. Ma la gente, che a quanto pare ha un senso di responsabilità maggiore di taluni rappresentanti politici, non ha raccolto l'invito e continua a servire lo Stato con umiltà ed operosità.

Mi creda, signor Presidente, sono profondamente deluso. Per venticinque anni ho preteso dai cittadini il rispetto delle leggi ai fini di una serena ed ordinata convivenza; ma poi ho visto che a livello politico taluni, impunemente e volgarmente, le leggi se le mettono sotto i piedi! Al Governo, al quale oggi, attesa la situazione generale della nostra economia, noi socialdemocratici accorderemo la nostra fiducia, rivolgiamo una severa raccomandazione. I soldi sottratti ancora una volta ai cittadini con una manovra finanziaria straordinaria debbono essere investiti in modo proficuo, senza ingrassare i soliti settori improduttivi, nell'ambito di un sistema che deve essere profondamente cambiato perché i furbi hanno fatto ormai il loro tempo.

Da troppo tempo, signor Presidente, sogno una società più giusta, più umana, più democratica. Mi creda, non mi farò abbattere né confondere dalla protervia di un sistema vecchio, logoro e corrotto, che vuole comunque rimanere a galla, né tanto meno dai nuovi falsi profeti, che tentano di sobillare gli animi con argomenti demagogici e inconsistenti. Continuerò a lottare, insieme ai compagni socialdemocratici, con tutte le mie forze, anche se alla fine dovessi rimanere da solo con un piccolo gruppo di compagni, perché i grandi valori della dignità umana e della democrazia, in cui crediamo, sono intramontabili (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, la convinta fiducia richiesta dal Governo si

tramuterà, per il gruppo dei verdi, in una convinta sfiducia, che riguarda non solo il contenuto dell'articolo 3 della legge delega, concernente la questione previdenziale, ma anche l'insieme del provvedimento, la logica complessiva della manovra economica messa in atto dal Governo, nonché l'esistenza stessa di questo esecutivo, e dunque la necessità per il paese di giungere in tempi brevi ad un radicale ricambio di ceto di governo e ad un radicale rivolgimento di impostazioni programmatiche, di priorità sociali e quindi schieramenti politici.

Il nostro pronunciamento negativo non è dunque un meccanico riflesso della nostra collocazione all'opposizione. Noi siamo veramente contrari. Il Governo, con la sua politica, con il rapporto di meritata sfiducia nei confronti dei cittadini, con la sua non credibilità, anzi incredibilità, con la sua ostinazione a non voler colpire dove vi è la ricchezza, lo spreco e l'ingiustizia, ci porterà, temo, ad una situazione di ulteriore degrado economico e finanziario, nonché (speriamo davvero di essere smentiti) ad un rischio di regressione democratica.

Anche la democrazia infatti, e non solo gli interessi sociali, viene messa a rischio quando si lacera il rapporto se non di fiducia, almeno di credibilità tra governanti e governati. Noi stiamo già vivendo una condizione di questo tipo; ci giungono ormai mille segnali, da quelli elettorali a quelli della protesta sociale, fino a quelli desumibili dai contatti che ognuno di noi può avere con i cittadini, siano essi singoli od organizzati. Come può un Governo siffatto, legittimo erede dell'irresponsabilità che ci ha portati alla deflagrazione finanziaria che stiamo vivendo, condurre una credibile opera di risanamento, chiedere sacrifici a chi è in grado di sopportarli, chiedere tagli dove è giusto tagliare, chiedere restrizioni dove è possibile vengano operate?

Infatti, nulla di tutto ciò si sta facendo nel corso di questa manovra. Si colpiscono, come è stato detto, i soliti noti, nel contempo facendo il miracolo di scontentare tutti con gli effetti annuncio, e si procede con l'accetta nei confronti di chi già porta i pesi fiscali e contributivi maggiori, mentre si lasciano in tranquilla clandestinità i patrimo-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

ni, le ricchezze ed i ceti tradizionalmente protetti.

Le fasi di crisi economica possono essere usate o per rafforzare, per blindare i rapporti sociali di potere preesistenti, perciò per non cambiare strada, oppure per mutare direzione, per operare riconversioni, per risanare innovando, per scardinare i fattori negativi che producono le crisi. Il Governo ha scelta la prima strada. L'altra direzione, invece, avrebbe comportato una riconversione sociale ed economica del paese, un nuovo patto fiscale, una protezione dei più deboli, un cambiamento all'insegna — come dicono i verdi — della sobrietà, della solidarietà e della responsabilità.

Non c'è nulla di massimalista in tale impostazione. Si tratta semmai dell'unico atteggiamento realista. È realismo, ad esempio, affermare che una politica improntata ad un nuovo rapporto tra uomo e ambiente è una politica che contribuisce al risanamento non contingente, a quel risanamento capace di costruire un futuro che valga la pena di essere vissuto da noi e da chi ci seguirà.

Anche ciò che avete inserito, signori del Governo, in questo articolo 3 della legge delega, sul quale tra poco si voterà la fiducia, va nel senso dello scontato, dell'ingiusto, del non equo, lasciando in piedi le diversità di trattamento ed i fattori di spreco che mettono in pericolo i bilanci, gli equilibri finanziari degli enti previdenziali.

Siete riusciti solo a penalizzare i già penalizzati, con una rozzezza sociale, ed anche culturale, forse prevedibile ma perciò non meno impressionante. È stata prevista l'elevazione obbligatoria dell'età pensionabile a 65 e 60 anni, senza alcun criterio di flessibilità che lasciasse agli interessati, anche con un gioco di incentivi e discentivi economici, un minimo di possibilità di scelta, di opzione tra tempi di vita, tempi di lavoro, tempi di riposo, tempi per altre attività. Inoltre, sono stati elevati a 20 anni i contributi minimi per avere diritto alla pensione, senza aver dato uno sguardo alla realtà delle donne, penalizzate da questa norma in modo particolare perché per loro è molto più difficile costruire una vita lavorativa prolungata.

Sono stati elevati i contributi per ottenere la pensione di anzianità di un anno, lascian-

do inalterate la distanza e la diversità di trattamento tra lavoratori pubblici e privati: noi non saremmo stati contrari ad elevare anche sensibilmente, da subito, la possibilità di accedere alla pensione di anzianità da parte di quei lavoratori pubblici che oggi possono andare in pensione con 15 o 20 anni di contributi.

E ancora, il calcolo della pensione viene effettuato sulla base dell'intera vita lavorativa, senza lasciare al lavoratore la possibilità di tagliare, nel momento del calcolo della pensione, i periodi meno fortunati o più infelici della propria esperienza lavorativa.

Questi sono alcuni dei punti di merito contenuti nell'articolo 3 che non ci trovano per nulla d'accordo e che motivano ulteriormente il nostro voto di sfiducia.

Noi non ci stiamo, dunque. Non ci stiamo, e non ci sta la grande maggioranza del paese e tutti coloro che martedì sciopereranno in modo unitario (e io mi auguro senza intolleranze) in tutta Italia. Tra non molto, signor Presidente, e concludo, questo Governo passerà a miglior vita. Speriamo che ciò permetta al paese di passare a una vita migliore! *Applausi dei deputati del gruppo dei verdi — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Martucci. Ne ha facoltà.

ALFONSO MARTUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, preannuncio il voto favorevole del gruppo liberale, che qui rappresento, sull'articolo 3, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia. E tuttavia mi corre l'obbligo di esprimere delle perplessità e di fare alcune riflessioni sia sulla posizione della questione di fiducia, sia specificamente sul tema previdenziale.

Indubbiamente la posizione della questione di fiducia (lo dobbiamo onestamente riconoscere) genera un senso di disagio nel parlamentare, perché sembra una specie di *aut aut*, o di dimostrazione di potere da parte del Governo; e quando ciò si collega alla manovra complessiva, riecheggia il vecchio adagio di qualche anno fa, mutuato dal

linguaggio tramviario: «non disturbate il manovratore».

In definitiva, però, mi pare che per quanto riguarda la manovra e per quanto riguarda il rispetto delle regole si possa esprimere fiducia e consenso. I provvedimenti, nelle loro articolazioni, sono stati esaminati dalle varie Commissioni e così come anche i relatori di minoranza hanno riconosciuto, in particolare per l'articolo 3, nell'iter parlamentare hanno preso forma modifiche ed integrazioni che hanno fatto intravedere la possibilità reale di una correzione e di una integrazione. Sicché il disagio che certamente prende il parlamentare di fronte alla posizione della questione di fiducia, che appare sempre come una menomazione dell'analisi e della possibilità di dibattito su ogni legge da approvare, qui viene superato per l'attenta meditazione che vi è stata in sede di Commissione.

Nello specifico, rileviamo che la materia previdenziale aveva bisogno necessariamente di un riordinamento e di una riorganizzazione. L'*optimum* forse non è stato raggiunto. Alcune delle critiche forse hanno ragione d'essere. Uno stimolo ad ulteriori accorgimenti è certo giustificato e motivato. Ma riteniamo che l'*optimum* nella materia politico-legislativa si rinvenga semplicemente nel *De civitate Dei* o nella *Città del sole*. La politica è l'arte del possibile in aderenza ai momenti storici; e qui il momento storico suggerisce uno stato di necessità. Se dovessimo mutuare l'espressione dal linguaggio giuridico, diremmo che ci troviamo in uno stato di necessità impellente: la situazione del bilancio dello Stato, le voragini delle spese hanno reso necessari questo strumento legislativo e questa normativa.

Quando si agisce in un simile momento, le responsabilità appartengono a un giudizio storico; l'analisi retrospettiva, che pure qui analiticamente si è fatta sulle responsabilità storiche per la situazione alla quale siamo giunti, è valida, ma tuttavia non ha alcun significato per il futuro. *Hannibal ad portas*, per mutuare un po' del suo aulico latino, onorevole Presidente: e allora bisogna ricorrere certamente a strumenti legislativi i quali pongano un argine. E mi pare che qui (con riserva in generale sull'istituto della fiducia

e con riserva su alcune specifiche norme) si possa esprimere fiducia.

Voglio ancora fare due rilievi specifici, prima di ribadire la posizione del mio gruppo, che ho già annunciato all'inizio.

In materia di previdenza vi è una tale sperequazione, nel sistema fin qui vigente, tra le varie contribuzioni che era necessaria una legislazione ordinata la quale, intervenendo sulle varie categorie, eliminasse la differenza tra il trattamento per l'impiego pubblico e quello privato, che è certamente rilevante.

Un sistema di natura assistenziale ha certo contribuito a questa crisi e alla voragine della spesa che soprattutto noi liberali abbiamo sottolineato e denunciato.

La soluzione che si prospetta non è certo l'*optimum*. Alcune categorie si lamentano, e io ho colto nell'accorato intervento di taluni parlamentari il segno del disagio e la protesta per i diseredati ed i non abbienti. Di questo, certo, ci dobbiamo fare carico. Dobbiamo dunque rivolgere al Governo una raccomandazione ferma, che io vorrei attingere dai dibattiti in materia di previdenza forense.

Bisogna guardare al minimo previdenziale garantito; poi vengono la previdenza facoltativa e quella aggiuntiva. Si arriverà a liberalizzare la previdenza con istituti privati, perché con una libera contrattazione si possono garantire anche varie fasce in relazione al regime pensionistico. Tuttavia il minimo deve essere garantito, con interventi correttivi che noi raccomandiamo.

Ecco perché, con molte perplessità e con molte riserve — sia perché la posizione della questione di fiducia ci sembra limiti le prerogative del Parlamento, sia perché riteniamo necessari alcuni interventi correttivi — prendendo atto dello stato di necessità impellente e quindi dell'urgenza di una regolamentazione immediata, esprimeremo il nostro voto di fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vincenzo Mancini. Ne ha facoltà.

VINCENZO MANCINI. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, da tempo è stata avvertita la necessità di fronteggiare la crisi dell'attuale sistema previdenziale. È da oltre un decennio che si sente parlare di riforma: i ripetuti tentativi ed i sostanziali ritardi forse giustificano, al di là di valutazioni di carattere giuridico, la delega che il Governo ha chiesto al Parlamento di conferirgli.

Si tratta di fare i conti con fenomeni che, certo, hanno dimensione mondiale, connessi all'evoluzione demografica ed anche ai processi di rapido invecchiamento della società, espressi non solo dal prolungamento dell'età media ma anche dalla contrazione degli indici di natalità, con conseguente alterazione del rapporto tra lavoratori attivi e pensionati, rilevante in un sistema a ripartizione come il nostro.

Nel nostro paese — giova ripeterlo — occorre fare i conti altresì con le peculiarità di un ordinamento caratterizzato da una molteplicità di regimi previdenziali, con un forse eccessivo numero di enti, di istituti e casse che tali forme gestiscono, con una diversità inaccettabile di normativa e di trattamento tanto da far definire il nostro sistema come un mosaico di corporativismo previdenziale...

CARLO TASSI. Lasciamo stare il corporativismo, tu sei il presidente della Commissione da qualche lustro! Il corporativismo non c'entra, chiamiamolo corporazionismo!

VINCENZO MANCINI. Certo, ma non abbiamo mai cessato di segnalarlo. È un fenomeno che si è verificato nel nostro paese!

PRESIDENTE. Non è una questione di etimo, mi pare si tratti di cose diverse.

VINCENZO MANCINI. L'onorevole Tassi, però, ogni volta che sente termini che possono turbare i suoi orientamenti, evidentemente si infastidisce. Nel caso in cui volesse un approfondimento ulteriore su questi temi, senza infastidire gli altri colleghi, in un colloquio diretto che sono ben lieto di poter avere con lui, potremo chiarire tassi e sintassi!

Gli squilibri finanziari delle gestioni, so-

prattutto di quelle relative all'assicurazione generale obbligatoria, sono stati certo determinati anche dall'utilizzazione del sistema previdenziale per finalità che altrove vengono realizzate con prestazioni di tipo diverso, ma soprattutto sono stati causati grazie ad una normativa più favorevole, più generosa e per certi aspetti molto permissiva, sia per le condizioni di base necessarie per l'acquisizione del diritto, sia per i criteri e le modalità relative alla determinazione della misura delle pensioni. Abbiamo un limite di età tra i più bassi, un coefficiente di determinazione delle pensioni tra i più elevati ed un periodo di riferimento per il calcolo della retribuzione pensionabile tra i più vantaggiosi. Lo stesso dicasi per i cumuli, le indicizzazioni e le pensioni di reversibilità.

La riforma si impone anzitutto per non trascurabili esigenze di carattere equitativo, per necessità inerenti al funzionamento del mercato del lavoro, ma soprattutto per ragioni di equilibrio finanziario. In mancanza di radicali ed urgenti modificazioni, la dinamica della spesa sarebbe, infatti, destinata a crescere in modo superiore alla stessa crescita del prodotto interno lordo e si imporrebbero, ai fini dell'equilibrio delle gestioni, incrementi rilevanti delle aliquote contributive, insostenibili perché superiori alla soglia di tollerabilità per le imprese, a meno di non spiazzarle dal mercato e veder compromessa ogni loro residua capacità competitiva. Non sfuggono infatti gli effetti negativi sul costo del lavoro e del prodotto.

Il rischio, quindi, per i futuri pensionati — altro che rozzezza culturale, onorevole Paissan! — sarebbe tutt'altro che teorico o remoto, a cominciare dal breve periodo. Pur non potendo fare a meno di intervenire con misure drastiche, che non accettiamo certo con disinvoltata indifferenza, teniamo sempre presente l'obiettivo, per noi irrinunciabile, di salvaguardare il sistema pubblico previdenziale rispetto al quale — giova ribadirlo — l'introduzione di discipline, pur necessarie, che riguardano forme complementari di trattamento, devono avere esclusivamente carattere integrativo ed aggiuntivo. Diversamente si libererebbero solo risorse per le cosiddette forme complementari e si darebbe ad esso il carattere in certa misura alter-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

nativo, quasi che il sistema pubblico potesse arretrare progressivamente, restringendo il suo campo di azione e garantendo, attraverso una tutela di base generalizzata, soltanto fasce di lavoratori marginali a rendimento minimo.

La riforma si impone non certo per demolire lo Stato sociale, ma al fine di salvaguardare il sistema previdenziale pubblico attraverso misure adeguate che correggano ed eliminino le distorsioni interne al sistema stesso; distorsioni che, sono fattori di moltiplicazione della spesa ed hanno compromesso severamente l'equilibrio delle gestioni.

Lo Stato sociale, d'altro canto, non può né deve avere le connotazioni dello spreco, dell'assistenzialismo, dell'erogazione generalizzata e indiscriminata, del tutto a tutti, della sperequazione e della disparità; sempre più slegato da riferimenti con gli apporti contributivi e incapace di corrispondere ad effettive situazioni di bisogno che meritano di essere riparate e per le quali è giusto intervenga la solidarietà categoriale, intercategoriale, così come quella collettiva.

Per queste ragioni sosteniamo la manovra e approviamo l'articolo 3, rispondendo favorevolmente alla questione di fiducia posta dal Governo proprio al fine di superare la gravità della situazione che viviamo e per assicurare un quadro di certezza e uno sviluppo più equilibrato e giusto senza rischi per l'avvenire.

Non intendo negare, signor Presidente, onorevoli colleghi, la fondatezza di alcune delle questioni poste e che potranno, almeno talune, trovare soluzione in sede di esame del provvedimento calendarizzato per la prossima settimana — mi riferisco al decreto-legge n. 384 del 19 settembre —, con particolare riguardo al problema delle perequazioni delle pensioni che deve essere garantito per il 1993. Così pure altre questioni potranno essere corrette in sede di emanazione dei decreti legislativi di attuazione della delega.

Mi riferisco in particolare, ad esempio, alla possibilità di pensionamento anticipato di anzianità, di cui al punto 2 della lettera n) dell'articolo 3 del disegno di legge di delega, che eleva di un anno il limite precedentemente fissato, senza che però sia indicata

una specifica decorrenza immediata perché il requisito dei 35 anni, oggi previsti, venga elevato a 36; mentre si dispone che dal 1° gennaio 1994 si elevi di un anno il requisito contributivo richiesto per il pensionamento di anzianità dei restanti regimi, diversi dall'assicurazione generale obbligatoria.

Il resto, onorevole Presidente, rischia di rispondere a calcolo politica o a finalità di schieramento e di farci arretrare soggiacendo alla spinta dell'interesse individuale, dell'egoismo personale o di gruppo.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di esprimere la tristezza che ho provato in questi giorni. Spesso il rilievo, l'obiezione, la critica, la sollecitazione e la proposta di modifica non riguardava tanto la disciplina che interessa tutti, ma solo una risposta a problemi personali. Eppure, nei momenti di difficoltà, e quello che viviamo lo è senza alcun dubbio, dovrebbe essere maggiore la capacità, dei singoli come dei gruppi, di un respiro che vada oltre il recinto del proprio calcolo e del personale tornaconto, nella consapevolezza che nello sviluppo e nella crescita complessiva della collettività può e deve trovare risposta anche l'interesse del singolo.

Abbiamo pensato soprattutto a ciò nel momento in cui, come gruppo della democrazia cristiana, ci accingiamo a votare la fiducia posta dal Governo sull'approvazione dell'articolo 3 concernente, appunto, la previdenza (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, colleghi, credo che noi di rifondazione comunista non abbiamo strumenti sufficienti in quest'aula, se non lo sdegno e la netta e ferma volontà, per opporci ad un tale arbitrio legislativo, per contrastare una mossa che riteniamo golpista da parte di un Governo latitante e arrogante, che impone misure ingiuste che travolgono ogni residuo di Stato e di solidarietà sociale nel nome di un'emergenza economica — l'accumularsi del defi-

cit statale — che ha origine, motivo e responsabilità nelle scelte compiute dai governi italiani in questi anni.

Quel che è più grave, però, è che si calpestino la Costituzione e lo stesso Parlamento. Credo sia evidente agli occhi di tutti i cittadini l'arroganza e al tempo stesso la debolezza di chi sa e può governare soltanto a colpi di fiducia, rivelando così la povertà di consenso e di proposta politica. È questo, signori, un Governo già morto, ma funzionale alla svolta autoritaria che state mettendo in atto, di cui siete i rompighiaccio, seppellendo sotto quest'arroganza, in maniera forse irreversibile, il rapporto di fiducia con i cittadini e determinando uno strappo qui dentro con ognuno di noi, con il suo mandato parlamentare, svuotando di senso quest'aula.

Forse è proprio questo ciò che volete, forse volete porre fine alle istituzioni democratiche. Quei poteri straordinari che l'onorevole Amato chiedeva, dopo aver seppellito di bugie il paese attraverso la televisione (visto che in quest'aula è venuto ben poco, forse preoccupato dei nostri pomodori, purtroppo solo simbolici), il Governo se li è presi. Questi voti di fiducia al buio di ogni discussione parlamentare sono l'attuazione unilaterale di quella richiesta.

L'intera manovra, lo abbiamo detto più volte, è inutile, velleitaria ed iniqua; va a colpire volontariamente le fasce più deboli della società, trasferendo nei fatti alcuni miliardi dalle tasche dei lavoratori dipendenti in quelle di quanti si arricchiscono proprio sul debito pubblico e sui capitali finanziari.

Ma l'articolo 3 di cui stiamo discutendo, mascherato da riforma della previdenza, forse ne è la parte più odiosa e vergognosa. Le pensioni, signori del Governo, gli uomini e le donne di questo paese se le sono guadagnate con il sudore di una vita di lavoro, non sono un regalo per il quale debbano pagare qualche pegno.

L'obiettivo della riforma, piuttosto, avrebbe dovuto essere quello di rendere più equi ed omogenei i trattamenti sperequati ed ingiusti, evitando di colpire ulteriormente le fasce più basse. Questo Governo non ha alcun diritto, a nostro avviso, di chiedere a chi è già pensionato o prossimo ad esserlo

di farsi carico dei vostri sprechi e delle vostre inettitudini!

La controriforma che vi apprestate a votare — con un vero e proprio *golpe!* — riduce le pensioni in atto, taglia quelle future, obbliga a prolungare la vita lavorativa, tende progressivamente a cancellare le pensioni di anzianità (è questo il senso della previsione del trentaseiesimo anno di contribuzione, regalino finale fatto dal Governo due giorni fa!). Inoltre, prevedendo venti anni di contribuzione minima, farete pagare ai più deboli, in particolare alle donne, le pensioni dei ricchi, dal momento che a larghe fasce di cittadini e cittadine sarà chiesto di versare contributi senza alcun ritorno. Eppure, sapevate bene che milioni di pensionati vivono con poco più di 500 mila lire al mese e che l'84 per cento dei percettori di pensioni al minimo è rappresentato da donne.

Più di 200 mila pensionati hanno cercato di fermarvi, pochi giorni fa. Dalle piazze, ogni giorno, si chiedono giustizia e servizi, rifiutando la vostra spinta alla privatizzazione del sistema sanitario e previdenziale. A questi lavoratori, a questi cittadini, avete detto che saranno proprio loro, i pensionati e le pensionate, i nuovi poveri del nostro paese, con ciò allargando quel divario tra chi è nella produzione (e quindi è ancora sfruttabile) e chi, per effetto di nuove ed ulteriori spinte all'emarginazione, fa parte di una società dimenticata, anzi, come spesso accade per i poveri ed i malati, di una società disprezzata.

Non avevamo più nulla da dare ai pensionati: quelle poche sicurezze che avevano le state togliendo voi, adesso! È difficile per noi farvi capire quanto siamo lontani da qui, da queste vostre scelte.

Come in tutti i momenti difficili, credo sia necessario schierarsi in modo netto. Noi, signori del Governo, siamo da un'altra parte, siamo con chi oggi è colpito, ma non vuole arrendersi. Per questo, nell'accingerci ad esprimere il nostro voto contrario all'articolo su cui vergognosamente avete chiesto la fiducia, l'articolo più vigliacco della legge delega, vi chiediamo di andarvene. Lo facciamo con la serenità e con la fermezza nella voce di milioni di cittadini (*Applausi dei*

deputati del gruppo di rifondazione comunista).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ratto. Ne ha facoltà.

REMO RATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non intendiamo nel modo più assoluto condividere la responsabilità di una riforma previdenziale mancata, la responsabilità di un ulteriore, colpevole rinvio di un intervento vero in un campo così importante per tutti i cittadini, com'è quello delle pensioni. Addebitiamo al Governo ed alla maggioranza la colpa di non affrontare con decisione e lungimiranza le cause vere di una previdenza obbligatoria oggi ingiusta, non equa, fonte di disuguaglianze e di privilegi.

Per questi motivi i repubblicani hanno presentato una proposta complessiva di riforma previdenziale allo scopo di conservare il valore delle pensioni oggi erogate, di ridurre gradualmente ed in modo definitivo il deficit previdenziale (adottando soluzioni in linea con quanto fanno gli altri paesi, europei e non), di dar vita ad un sistema di pensioni integrative a capitalizzazione che permettano di continuare a garantire con i soldi propri, che nessuno potrà toccare, insieme alla previdenza obbligatoria, i livelli complessivi attuali. Ciò perché, diciamo chiaramente, è un imbroglione chi dice che i livelli attuali possono essere aumentati.

Se la maggioranza ed il Governo non cambiano l'atteggiamento volto a privilegiare le generazioni attuali rispetto a quelle future, queste ultime non potranno avere nei nostri confronti che parole di esecrazione. Per questo, i repubblicani non ci stanno e, soli, continueranno a sottolineare come nel campo dell'economia le paure, le dilazioni, saranno sempre pagate a caro prezzo perché qui i volontarismi non bastano. Oggi noi stiamo pagando o, meglio, iniziamo a pagare gli errori di ieri. Ma dove si nascondono i colpevoli, dove sono andati? Noi non vogliamo che i nostri sbagli gravino sui nostri figli. Infatti, si vuole oggi salvare un dito che minaccia di andare in cancrena, per

perdere domani tutta la mano (e ne abbiamo già esperienze tristi oggi).

I repubblicani sottolineano, inoltre, come il Governo non voglia, per becери motivi clientelari, porre mano alla semplificazione ed all'unificazione di ben 52 o più enti che stanno gestendo la previdenza pubblica — ai quali occorre aggiungere le gestioni speciali dell'INPS con conseguenti e maggiori costi, situazioni di privilegio e di ingiustizia tra le diverse categorie, autonomi compresi, con importi di pensioni troppo diversi e perciò iniqui ed ingiusti! Noi diciamo che bene ha fatto il Governo a chiedere la fiducia (lo diciamo con evidente ironia); infatti, il timore del Governo è quello di avere in casa quante colonne che mirino non a correggere gli errori della manovra ma, sempre per motivi clientelari e per accontentare nicchie delle varie categorie, a diluire le norme volte al risanamento, norme oggi purtroppo insoddisfacenti.

Ma poiché siamo critici, è necessario precisare meglio la nostra posizione. Diversi organismi (l'INPS, la Ragioneria generale dello Stato, il CEP) attraverso alcuni modelli arrivano a conclusioni sufficientemente omogenee. Tali risultati sono i seguenti: negli ultimi due anni la spesa pubblica per pensioni ha quasi raggiunto i 200 mila miliardi, nel 1991 il tasso di crescita in lire correnti, rispetto al 1990 è stato del 9,5 per cento; la spesa per pensioni — sempre relativamente al 1991 — è stata del 13,97 per cento del prodotto interno lordo, il disavanzo tra le entrate per contributi previdenziali e la spesa per pensioni è stato di 56 mila miliardi, che rappresentano il 37,3 per cento del fabbisogno del settore pubblico. E questa situazione è destinata ad aggravarsi. Limitandoci, infatti, solo al fondo pensione lavoratori dipendenti (perché per altri i dati sono incerti e molte volte non sono disponibili), il relativo deficit — ferma restando la situazione attuale prima delle correzioni — sarebbe stato maggiore nel 2010, di 2,5 volte. I provvedimenti previsti dal Governo hanno ridotto alcune cause del disavanzo pensionistico, ma rimangono purtroppo intatte molte cause di disequilibrio strutturale che il riordino contenuto nella legge delega continua a voler ignorare.

Per tutti questi motivi la manovra governativa sulle pensioni non può che essere giudicata insufficiente, anche perché presenta il grave difetto di scontentare senza risolvere, di non porre le basi per un risanamento. Ogni buon padre di famiglia cerca di tesaurizzare per i propri figli; il Governo invece, e per esso il ministro del lavoro, continua ad avallare un sistema che consegna ai nostri figli uno Stato più povero e più indebitato. Si continua, cioè, ad addossare alle generazioni future pesi gravosi perché non siamo capaci, oggi, di prendere le decisioni necessarie. Ma perché? Non si possono distribuire i debiti, come facciamo oggi! E se gli altri paesi dispongono — come effettivamente dispongono — di sistemi migliori, perché noi dobbiamo essere speciali? Una specialità che è disastrosa!

La proposta del PRI che la Commissione bilancio non ha approvato prevedeva di ridurre le uscite e di accrescere le entrate senza peraltro aumentare il cuneo contributivo, che già penalizza le imprese ed anche — non dimentichiamolo — i lavoratori; salvaguardava i *pro-rata* delle pensioni già maturate e sanciva l'indicizzazione delle pensioni al livello dei prezzi per tutta la collettività nazionale e per tutte le classi di importo.

Signori rappresentanti del Governo, un esecutivo che si rispetti e degno di questo nome dovrebbe presentarsi in Parlamento documentando le sue proposte con scenari a medio termine, come avviene negli altri paesi — scenari che sono necessari quando si parla di pensioni — e non solo indicando le riduzioni per ogni singola voce: altrimenti, si è al livello di bottegai. Ma non vorrei che questa grave ed imperdonabile carenza del Governo fosse dovuta all'incapacità di dire agli italiani la verità ed al timore di affrontare i privilegi di coloro che non pagano le tasse, che si sono costruiti la propria nicchia di pensione senza solidarietà verso gli altri.

C'è un ultimo punto su cui vorrei soffermarmi, quello della tassazione occulta operata attraverso l'imposizione di contributi cui non corrisponde una prestazione. I casi in Italia sono molteplici: GESCAL, cassa assegni familiari, contribuzioni oltre i massimali. La nostra impostazione è che lo Stato

deve operare la giusta redistribuzione del reddito tra le varie classi di cittadini attraverso la sola imposizione fiscale chiara, trasparente, pesante il necessario, non utilizzando la leva contributiva al livello di imbroglio.

Poiché non troviamo l'enunciazione di questi obiettivi nella manovra del Governo, non potremo che votare contro la fiducia che ci ha richiesto, perché questo è l'unico modo per far sentire la nostra voce ad un Governo che non vuole ascoltare (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Agostinacchio. Ne ha facoltà.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, la fiducia viene riproposta, sulla materia previdenziale, per la terza volta nel corso, della trattazione del disegno di legge n. 1568.

Si conferma così un indirizzo che tende progressivamente allo svuotamento dei poteri del Parlamento, al quale viene sottratta la possibilità di proporre modificazioni ad una manovra che nel suo complesso appare lacunosa e che comunque presenta gli stessi aspetti generici che abbiamo denunciato parlando degli altri articoli di questo disegno di legge.

Ma anche parlando dell'emergenza — che dovrebbe giustificare la manovra della fiducia, mentre a nostro avviso non la giustifica — non vediamo un rapporto fra questa situazione e le modalità scelte dal Governo per superare il confronto all'interno del Parlamento. Noi crediamo che l'emergenza sia in realtà del Governo, nel senso che l'esecutivo pone la questione di fiducia al fine di superare i contrasti al suo interno, per altro già emersi nelle dichiarazioni rese dai rappresentanti dei partiti della maggioranza.

Infatti, sono diverse le motivazioni che portano i partiti della maggioranza ad esprimere la fiducia: addirittura contraddittorie. Basta prestare attenzione a quanto è stato detto dal Presidente della Commissione lavoro e dal rappresentante del gruppo libera-

le. Atteggiamenti e posizioni contrastanti di questo tipo ingenerano non poche preoccupazioni: si pensi al fatto che questo Governo — che non è riuscito a varare una riforma previdenziale nella decima legislatura e non è stato in grado di affrontare un confronto sulla stessa materia in questa legislatura — chiede al Parlamento la delega per un periodo di tempo apparentemente limitato di 90 giorni, ma che tale non è, poiché con il meccanismo delle disposizioni correttive in definitiva la delega richiesta può divenire operativa fino al dicembre 1993.

Stanti i notevoli contrasti che si registrano all'interno della maggioranza l'azione del Governo creerà soltanto ulteriori danni per le categorie interessate. Così, l'emergenza del Governo si traduce nelle decisioni di un esecutivo espressione di una maggioranza che non ha più la fiducia del popolo, che nella sostanza non è l'espressione del popolo nel suo complesso, poiché non rappresenta, le istanze, le ansie e le preoccupazioni della collettività. Del resto, non essendo più in grado di dare risposte, ha fatto ricorso all'artificio della fiducia, per ottenere — lo ripeto — la delega per un limite di tempo che viene indicato come breve, ma che nella sostanza tale non è. Queste scelte tendono solo a preservare il potere in contrasto con la volontà popolare e con il Parlamento, poiché ovviamente, se si dovesse pervenire ad un confronto, un Governo di questo tipo non avrebbe più ragion d'essere non essendo in grado di rappresentare soluzioni serie a problemi seri.

Il Movimento sociale italiano ha denunciato questa situazione decisamente preoccupante attraverso i propri esponenti che sono intervenuti nel corso della discussione. Nello stesso tempo, ha denunciato le pesanti responsabilità del Governo e delle forze della maggioranza; quelle stesse forze che oggi chiedono la fiducia e che non sono state in grado di varare una riforma in questa materia importantissima.

Questa denuncia si è basata su considerazioni chiarissime circa la pletora dei provvedimenti posti in essere negli anni scorsi. In realtà continua ad applicarsi un metodo che tutti conosciamo, che dovrebbe comportare un compromesso che non risolverà i proble-

mi esistenti ed aggraverà soltanto le posizioni dei soggetti interessati.

Il testo dell'articolo 3 in esame, infatti, contiene formulazioni estremamente generiche, anche se apparentemente analitiche. In realtà, per esempio, non viene minimamente toccato il problema — assai serio — della separazione fra le prestazioni previdenziali e quelle assistenziali. Avremmo voluto che ci fossero sottoposte valutazioni più chiare e concrete al riguardo, con l'introduzione di criteri che comportassero automatismi atti a prevedere scarsa possibilità operativa per chi ha dimostrato di non saper o di non aver voluto operare.

Non abbiamo avuto la possibilità di effettuare questi riscontri.

Ricordo ciò che è stato detto dai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano, la critica di fondo mossa alla manovra del Governo, alla *ratio* del disegno di legge, che mal nasconde un'operazione di svuotamento dei poteri del Parlamento, che non possiamo non denunciare perché costituisce l'anello di una lunga catena di arbitri consumati ai danni dell'istituzione parlamentare.

Alla luce di queste considerazioni, non può essere data fiducia ad un Governo che è espressione di censurabili metodi, di un ancor più censurabile sistema. Penso alle vicende riconducibili alla questione morale, che hanno caratterizzato la vita della nostra nazione e che ormai sono cronaca quotidiana.

Non ci resta che negare la fiducia al Governo che non la merita, con la speranza che attorno al nostro atteggiamento politico si raccolga il consenso in un Parlamento che ha il diritto-dovere di difendersi nei confronti dell'atteggiamento liberticida dell'esecutivo. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sartori. Ne ha facoltà.

MARCO FABIO SARTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, è inutile nascondere che, in particolare per l'articolo 3, relativo al rioridino della previdenza, siamo di fronte ad

una richiesta di delega che ha presupposti e contenuti insufficienti, che ignora volutamente anni di saccheggi ad opera dei partiti e di disinteresse dei sindacati al mantenimento e alla tutela delle pensioni di chi ha veramente lavorato e che non affronta il problema concreto di una revisione totale e profonda del sistema pensionistico italiano.

La maggioranza non è riuscita a chiedere altro che una delega ad emanare provvedimenti così blandi che forse solo fra tre anni riusciranno a produrre i loro deboli e certamente non risolutivi effetti.

Nessuno degli elementi fondamentali che hanno causato l'indebitamento e il furto continuo delle posizioni assicurative e dei premi dei lavoratori dipendenti e autonomi viene affrontato. Anzi, viene ancora una volta imboccata la strada dell'aumento delle aliquote e della contemporanea riduzione delle prestazioni, che fanno dell'Italia il paese d'Europa dove, in proporzione, i contributi sono più alti e le pensioni più basse.

I dati a nostra disposizione confermano che la spesa per pensioni ha raggiunto nel 1990 i 180 mila 500 miliardi e nel 1991 i 199 mila 300 miliardi, con un disavanzo, ripianato dallo Stato, rispettivamente di 54 mila 200 e di 56 mila 400 miliardi. Rispetto al totale per la spesa sociale, quella pensionistica ha rappresentato nel 1991 il 64 per cento, pari al 47 per cento della spesa pubblica totale. L'enormità dell'impegno per le casse dello Stato risulta non solo dall'entità assoluta delle cifre, ma anche e soprattutto dal confronto con gli altri paesi europei, confronto che evidenzia uno squilibrio enorme. Un solo dato: nel periodo 1981-1989 il tasso di crescita della spesa per pensioni è stato in Italia del 201 per cento, contro il 103 per cento della Germania e il 141 per cento della media CEE. Con queste cifre non andremo sicuramente molto lontano.

Tutti i fondi pensione sono in forte pericolo: il fondo pensione dei lavoratori dipendenti vede crescere costantemente in termini reali il suo deficit previdenziale. La situazione non è diversa nel comparto del lavoro autonomo (mi riferisco ad artigiani e commercianti), gestito dall'INPS e attualmente in attivo, ma che sarà in disavanzo già a partire dal 1993.

La gestione dei lavoratori autonomi occupati nel settore agricolo mostra come questi soggetti, che godono di infinite agevolazioni interessanti l'agricoltura, versando poco più di un milione e mezzo di lire l'anno, contro i due milioni e mezzo degli artigiani e dei commercianti, costituiscano un ulteriore sintomo e prova del disequilibrio interno di questo comparto.

Anche nel settore delle pensioni pubbliche la situazione necessita di seri interventi correttivi, in quanto il sistema dei pubblici dipendenti è quasi completamente a ripartizione pura, per cui una delle parti, il datore di lavoro, non paga contributi annuali, ma si fa carico del pagamento delle prestazioni.

Di fronte a tale situazione non possiamo nascondere che si tratta di una richiesta di delega truffa, giacché non viene separata la previdenza dall'assistenza, che dovrebbe essere a carico della fiscalità generale, ma si continua invece a soddisfare un clientelismo da rapina a spese delle posizioni assicurative dei lavoratori.

Non si affronta poi lo scandalo delle pensioni di invalidità, che solo nella gestione INPS sono più di 5 milioni, e servono unicamente a dare un sostegno da fame a chi è veramente invalido e a mantenere i servi della gleba nel feudo politico-malavitoso del Mezzogiorno.

Non viene presentato alcun piano per il ritorno ad un corretto sistema di capitalizzazione e si continuano a sperperare risorse derivanti da oneri sulla busta-paga talmente elevati da pregiudicare seriamente la concorrenzialità dei prodotti italiani commercializzati sui mercati internazionali.

Non viene recepito alcun principio di decentramento, che darebbe la possibilità di rapportare le entrate al fabbisogno reale, in relazione al costo della vita in ogni regione.

Non viene concretamente perseguita una conduzione manageriale autonoma dell'istituto che continua ad essere amministrato appieno dagli uomini della triplice sindacale.

A ben poco, dunque serve ammettere l'entità di un disastro, se non si fa nulla per chiudere le falle delle assurdità politiche e amministrative che hanno trasformato l'istituto di previdenza in istituto di beneficenza, per la compravendita del consenso politico-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

sindacale, naturalmente a spese dei lavoratori.

La lega nord propone, invece, un sistema di gestione misto a capitalizzazione; sistema che permetterebbe il rientro graduale dal disastro INPS e sarebbe in equilibrio — con il 18 per cento di contribuzione sullo stipendio lordo, contro il 47 per cento previsto dalla Ragioneria generale dello Stato nel 2010 — con l'attuale sistema a ripartizione. Tale sistema manterrebbe, oltre tutto, l'età minima pensionabile a sessant'anni, lasciando effettivamente carattere di volontarietà alla scelta di rimanere in servizio fino a sessantacinque anni e garantendo le attuali e future prestazioni pensionistiche.

Sono pertanto semplici e chiari i principi che noi proponiamo: casse previdenziali e regionali per garantire pensioni adeguate al costo della vita in ogni singola regione; sistema misto a capitalizzazione dei premi; servizio pubblico obbligatorio per garantire il minimo sociale e integrazione privata in relazione alla domanda del contribuente; pensione di anzianità per tutti, con trentacinque anni di contributi, fatti salvi i differenti diritti acquisiti.

Nonostante che proposte serie siano state da noi avanzate, pur se qualcuno fa finta di ritenere la lega nord un partito senza programmi, ancora una volta state perdendo l'occasione per eliminare un sistema iniquo, distruttore di risorse, che non dà le garanzie previdenziali necessarie per una serena vecchiaia. Ci imponete, invece, il solito amaro calice dell'insicurezza sociale e dell'inasprimento delle aliquote contributive.

È per questo che avete posto la fiducia: il confronto non fa parte della logica di forze politiche consapevoli di varare provvedimenti che non hanno per obiettivo la soluzione dei problemi, ma il loro continuo rimandarli, sperando nella provvidenza di un clientelismo che in cambio di voti ha portato allo stremo un tessuto economico di enorme valore e minaccia tutt'ora la rinascita di un paese disorientato.

Lo ripeto: siamo di fronte ad una delega con presupposti e contenuti insufficienti, che non affronta in profondità il problema concreto di una revisione profonda e totale del sistema pensionistico italiano. Stiamo

dunque perdendo tempo prezioso. Voteremo, quindi, «no» alla fiducia sull'intero disegno di legge delega, in particolare sull'articolo 3 (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, vorrei solo prendere spunto da questo tema e da questa votazione, scontata — colleghi che appartenete alla maggioranza — fino ad un certo punto. Vorrei far notare, infatti, al Governo e a voi che ieri sera, senza l'apporto dei voti, sia pure negativi, dei compagni e colleghi del PDS, sarebbe mancato il numero legale. Vorrei quindi dirlo a lei, signor ministro, vorrei dirlo al Governo, vorrei dirlo alla maggioranza, perché noi siamo tutt'altro che dei portatori d'acqua in questa circostanza e riteniamo in qualche misura di essere nel paese e qui dentro attori di un apporto difficile, costoso nell'immediato tanto quanto, per onestà, intellettuale e doveroso.

Non pretendo minimamente di fare dietrologia e di dire che dobbiamo o dovete al senso di responsabilità del gruppo del PDS che, invece di astenersi dal voto, ha votato contro, il fatto che non vi sia stato uno smacco grave sulla manovra e sul Governo; mi limito quindi, senza fare questo processo che non è giusto, a sottolineare anche agli occhi dell'opinione pubblica e del paese il fatto che senza il voto, negativo, del PDS la maggioranza ieri avrebbe fatto venir meno la fiducia, per il momento, al Governo per mancanza del numero legale.

MASSIMO D'ALEMA. Nonostante te!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

MARCO PANNELLA. Nonostante me! Hai proprio bisogno di questo! Anche tu, Massimo, ricordati che hai un *cliché* di persona fredda! Perché quando parlo io perdi sempre la calma?

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

MASSIMO D'ALEMA. Sei un cane da guardia!

MARCO PANNELLA. Senti, tuo padre queste cose si vergognava di dirle, alla fine! Siamo i cani da guardia del capitalismo...! Tuo padre e la generazione dei comunisti seri alla fine si vergognavano di fare questo tipo di affermazione: cani da guardia!

GERMANO MARRI. Lascia perdere!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, com'ieri la prego di non assumere polemicamente sempre gli stessi interlocutori! Si occupi del provvedimento su cui è chiamato ad esprimere il voto.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, se lei mi consente io rispetto ed onore anche le interruzioni, soprattutto quando mostrano quanto cammino c'è ancora da percorrere nei fatti nel momento in cui si reagisce spontaneamente e non si leggono discorsi già preparati e concordati con il resto del partito (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e repubblicano*).

Dicevo semplicemente che intendo cogliere quest'occasione per fare alcune riflessioni, probabilmente superflue secondo molti o peregrine o magari difficili.

Stiamo parlando, in modo particolare, di pensioni. Su questo aspetto una riflessione è necessaria; non tornerò a sottolineare che il regime pensionistico italiano — iniquo, sgangherato, contraddittorio e costoso — vede nell'attuale situazione la grande responsabilità dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Questo ha visto negli ultimi sei anni alternarsi alla propria guida pressoché unanime un centrista, un comunista ed un confindustriale.

Quando noi parliamo di consociativismo, quando noi parliamo della messa a sacco del bene pubblico e dello sgangheramento a colabrodo del sistema stesso verso cui il contratto sociale si basa, riteniamo che sia giusto in questa circostanza esprimere una critica ingenerosa, perché in cento giorni queste cose non si fanno se non si sono fatte in trent'anni di cogestione di tal genere.

Il Governo deve affrontare questo proble-

ma in modo più radicale e più limpido, tagliando quella giungla, anche delle retribuzioni ma soprattutto pensionistica, che è espressione, amici democratici cristiani, del collegarsi in una concezione interclassista corporativistica (non quella della classe generale) delle sinistre a quella parte della vostra tradizione che si è illusa e si illude storicamente di creare un ordine strutturalista sul piano sociale attraverso, appunto, un ordine di tipo corporativista e di quel tipo di interclassismo.

Su questo io ritengo, da liberale, che la storia si sviluppi anche e soprattutto attraverso movimenti contrapposti di carattere sociale, perché o il terzo Stato riesce ad affermarsi con la sua forza di interesse generale o, per dirla con Gobetti, la rivoluzione liberale riesce a camminare collegando il proletariato, i lavoratori e la classe generale oppure, altrimenti, non si avrà né rivoluzione liberale, né rivoluzione democratica, né quindi ordine liberale, democratico e sociale che possa affrontare i gravi, gravissimi nuovi problemi che il nostro tempo e la nostra società pongono a tutte le correnti ideologiche e a tutte le culture dalle quali proveniamo, ma sicuramente, con una indicazione a mio avviso preferenziale, rispetto alla concezione liberaldemocratica che anche Mino Martinazzoli, mi sembra, faticò a cogliere come grande elemento di unità e di solidarietà, senza abbellimenti della storia umana, facendosi carico del suo quoziente necessariamente e nobilmente drammatico, mai irenico o irenistico e mai di società conclusa.

Voglio fare una riflessione. Le pensioni sono state la grande battaglia, la grande vittoria delle concezioni socialiste democratiche fabiane. Per decenni, da 130 anni, l'aspirazione alle pensioni è la grande bandiera umana e umanistica di liberazione. Quando la vita media era di 53 o 57 anni, la conquista della pensione è stata, in gran parte, conquista morale, perché la pensione molto spesso arrivava dopo la morte, in quel tipo di lavoro che in realtà faceva morire non soltanto i minatori e i siderurgici ma anche altri, a 47, 48 e 49 anni, quando le medie generali erano di 54 anni.

Allora, reinserire nel suo significato storico il valore della pensione è, mi pare, neces-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

sario. Ma oggi noi ci troviamo in una situazione sociale e storica di antropologia nella quale la donna arriva in media ad 80 anni di vita e l'uomo a 72-73 anni. Il valore della pensione a 55 o a 58 anni, per non parlare delle altre vergogne, unicamente italiane, come le *baby* pensioni, cambia totalmente di segno. Esistono professioni come quelle scolastiche, dei professori e dei ricercatori, che vedono la pensione come una condanna a morte civile. Esiste un patrimonio di saggezza, quello della terza età, e di forza quasi michelangiotesca e quasi rinascimentale, a livello dell'espressione possibile di una funzione sociale, che invece viene messo a morte da una concezione della pensione che diventa quella della messa in liquidazione di donne e uomini in piena, grande valenza. Quarant'anni fa, invece, quelle età erano quelle della morte.

Allora, innanzitutto, occorre rivendicare il diritto, per chi vuole, di proseguire la sua funzione sociale e di lavoro, di non essere condannato ad una forma di disoccupazione nascosta, che è tipica di un certo capitalismo selvaggio di Stato, prima ancora che privato. Il capitalismo per cui chi non ha fisicamente le caratteristiche per svolgere un lavoro pesante e per fornire il relativo plusvalore non ha diritto al lavoro, in termini di cultura, né può concretamente svolgere una funzione sociale.

Quindi l'elemento della pensione deve essere ripensato culturalmente. Devo dire inoltre che, poiché la società non è Bengodi — mai! — ed è la nobiltà della cifra umana, quando oggi si fanno delle battaglie vecchie, antiche e, a mio avviso, anche antifemministe, quelle per le quali le donne arrivano ad 80 anni e gli uomini a 72...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, il tempo a sua disposizione è scaduto.

MARCO PANNELLA. ...e invece si continua a discutere e a chiedere per la donna (più resistente sul piano della vita, per mille motivi, magari anche intellettuali) i 55 anni, voi, nel vostro riflesso condizionato che è demagogico ed irresponsabile, credete che sia riflesso reazionario... (*Proteste del deputato Pizzinato*).

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, non interrompa l'onorevole Pannella!

Onorevole Pannella, il tempo è scaduto; per cortesia concluda. Prego tutti i colleghi di rispettare rigorosamente i 10 minuti!

MARCO PANNELLA. Presidente, le chiedo scusa per non averli rispettati e prendo atto che lei si accalora molto più con me che con gli interruttori che vengono da quella parte (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI e liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. È molto grave, signori del Governo, aver posto il voto di fiducia; è molto grave su due materie come la sanità e la previdenza, che sono i due pilastri di un sistema sociale solidaristico e giusto, da cui dipende la sicurezza dei cittadini, il patto che li lega e che li lega allo Stato.

Voi, signori del Governo, avevate di fronte un'opposizione ed un movimento sindacale che hanno assunto su di sé il problema di un equilibrio del sistema e di una riduzione di spesa prima e meglio del Governo, e non dovevate sbattere la porta in faccia, perché questa è suonata come una sfida ed una provocazione, ed è la causa per cui ieri già ci sono stati tanti scioperi spontanei. Bisogna sapere che quando si va a cercare il conflitto, in genere lo si trova. Il sindacato, signori del Governo, non può essere portato in palmo di mano il 31 luglio e preso a schiaffi il 9 ottobre; vi ha chiesto di correggere le iniquità: la risposta è stata un «no» ai lavoratori ed un bavaglio al Parlamento. Il Governo ha avuto paura della sua stessa maggioranza quando ha verificato i dissensi di fondo nella sua maggioranza, in particolare su questo articolo 3.

A proposito del sistema previdenziale sarebbe educativo, signor Presidente, onorevoli colleghi, farne la storia. Gli sforzi di rimettere in equilibrio il sistema, onorevole Mancini, nell'ultimo decennio sono stati affondati sempre dai governi e dalle loro maggioranze; si suppone per avere mano libera sul lato clientelare, delle pensioni *baby*, degli

invalidi finti, della foresta selvaggia di più di 50 regimi; un insulto ad alcuni ed un favore ad altri.

Ma in questa Camera vi sono buoni testimoni e il Presidente del Consiglio, onorevole Amato, per esempio, sa bene la fine che fece un anno fa il pur imperfetto progetto di Marini; solo per considerare l'ultimo che cadde. Sarebbe educativo anche fare la storia delle idee di questo Governo in materia. Parlo delle ultime dieci settimane, non degli ultimi 10 anni; la delega primo modo, a luglio, preceduta dal decreto-legge n. 333 che aveva già aumentato la contribuzione, e poi gli emendamenti del Governo a se stesso e la conseguente delega secondo modo, quella che oggi viene sottoposta al voto di fiducia, non comprensiva di tutte le idee del Governo in materia. Infatti, nel frattempo vi è stato il decreto-legge n. 384 che prevede, per esempio, il taglio dello scatto di novembre per i pensionati, della scala mobile, una sospensione delle indicizzazioni per tutto il 1993 e il blocco dell'accesso al pensionamento per chi ha già maturato i 35 anni.

Che cosa è successo in queste dieci settimane? Certo, l'attacco alla lira, la svalutazione, l'approfondirsi della crisi economica; ma i dati della spesa previdenziale e del bilancio dell'INPS erano tutti noti sin dall'inizio, già a luglio. Mettiamo a confronto il testo originale della delega e il testo emendato dal Governo. Non si tratta solo di rettifiche: questi due testi sembrano figli di due Governi diversi, con il ministro del lavoro che ha fatto tutte le parti in commedia, prima e dopo. Le iniquità nelle ultime settimane sono state seccamente aumentate ed è stata innescata un'autentica bomba in questo testo, onorevoli colleghi.

Delle iniquità e degli errori del Governo hanno parlato i miei compagni illustrando gli emendamenti. Io vorrei ricordare i quattro aspetti che in particolare non possiamo accettare. Innanzitutto, l'elevazione obbligatoria dell'età pensionabile per le donne e per gli uomini. Ci è sempre parso più saggio il criterio della flessibilità, soprattutto se guardiamo alla vita degli uomini e delle donne di oggi e alla società di domani, che avrà più anziani e sicuramente una più elevata esigenza di mobilità, flessibilità, organizzazio-

ne nel sistema produttivo. La società si muoverà sempre meno a schiere compatte, il lavoro si complicherà, i percorsi di vita saranno più articolati, ed è bene non chiudersi in gabbie rigide.

In secondo luogo, l'elevazione a vent'anni del requisito contributivo minimo per il diritto alla pensione di vecchiaia. Ne ha parlato qui appassionatamente la collega Turco. Si fanno tante chiacchiere sulla famiglia, signori del Governo, ma sono le donne che fanno figli, che reggono sulle spalle il peso di una casa, che hanno una vita lavorativa più tormentata e incostante. E quella norma colpirà prevalentemente le donne.

Vi è poi l'introduzione del cumulo dei redditi tra coniugi per l'acquisizione del diritto all'integrazione al minimo. La pensione è un diritto delle persone, non una forma di assistenza alle famiglie disagiate!

Infine, l'aumento da 35 a 36 anni del requisito contributivo per la pensione di anzianità. Era il punto su cui i sindacati avevano insistito maggiormente perché venisse corretto. E non avete voluto sentire ragioni.

Concludo con una riflessione su quella che ho chiamato la bomba innescata. In Italia c'è un sistema prevalentemente pubblico a ripartizione di solidarietà. Le generazioni si danno la mano. Il Governo dichiara di non volerlo smantellare. Benissimo! Leggo ancora dall'articolo 3 l'obiettivo finanziario del provvedimento: «stabilizzare al livello attuale il rapporto tra spesa previdenziale e prodotto interno lordo». Bene, noi pensiamo (e lo abbiamo scritto nella nostra contromanovra) che la costanza in grado di assicurare l'equilibrio del sistema è quella tra pensione media e reddito medio piuttosto che tra spesa previdenziale e prodotto interno lordo.

Ma tralasciamo questo aspetto e vediamo la correzione apportata al punto h) del comma 1 dell'articolo 3. Si parla di un base di calcolo di dieci anni. D'accordo, è importante per combattere l'evasione contributiva; ma quale rivalutazione si applica? Il Governo fa scrivere (e ci chiede la fiducia): «...in relazione alle variazioni del costo della vita con aumento di un punto percentuale». Che cosa vuol dire? Al riguardo c'è un calcolo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

del sindacato, ed uno anche nostro (che qui ha ricordato stamane il collega Innocenti). Le pensioni, che sono per una parte pari all'80 per cento dell'ultima retribuzione, ma per la maggioranza dei pensionati intorno al 70 per cento, scenderanno ad una copertura pari al 52, al 55, al 58 per cento. Il ministro Cristofori dice che non è vero, ma non ha fatto vedere un solo conto da parte del ministero.

Voi capite, onorevoli colleghi, cosa vorrebbe dire? Esattamente la distruzione del sistema a ripartizione e a prevalenza pubblica. Prevalenti, infatti, non potrebbero che diventare i sistemi assicurativi sussidiati dal fisco, con un effetto irrimediabile di cancellazione della solidarietà e persino, paradossalmente, di crescita della complessiva spesa previdenziale in rapporto al PIL. Trascurando poi il fatto che — altro che omogeneità! — avremo i pensionati del Lombardo Veneto, quelli delle Due Sicilie e quelli di Parma, Piacenza e Guastalla!

Viene il sospetto, vista l'ossessiva insistenza della Confindustria, che in questi mesi si è occupata molto più di previdenza che di impresa, che il Governo alla fine si sia messo al suo servizio, dalla parte dell'impresa, appunto, assicurativa piuttosto che dalla parte di uno Stato sociale, che è una conquista irrinunciabile di civiltà, dalla parte degli affari facili piuttosto che da quella dei lavoratori pubblici e privati, dipendenti e autonomi.

Capisco, concludendo, che un voto di fiducia è un voto di fiducia, ma chiedo ai colleghi di interrogarsi, lo chiedo soprattutto ai colleghi della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico, di quello socialista: come fate con un dubbio sospeso come questo, grande come una casa, a votare la fiducia senza porvi problemi sociali, politici e infine di coscienza? Ma questa è una ragione in più per ribadire il nostro «no» inappellabile all'articolo 3 e alla fiducia al Governo Amato (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Onorevoli colleghi, desidero dichiarare che, in dissenso dal mio gruppo, mi asterrò dalla votazione sull'articolo al nostro esame che riguarda la materia pensionistica, perché trovo che in esso siano contenute misure ancora insufficienti, ma comunque necessarie, per porre fine alla spirale del deficit previdenziale che da più di vent'anni i repubblicani denunciano.

Ricordo la battaglia che contro l'intera sinistra e contro ampi settori della democrazia cristiana, nel 1974, l'allora ministro del tesoro Ugo La Malfa combatté sulle pensioni di invalidità; ricordo la battaglia che i repubblicani sostennero per evitare un aggancio alla dinamica salariale che avrebbe distinto l'incremento della spesa previdenziale dall'insieme della spesa pubblica.

Certo, le misure del Governo non sono ancora sufficienti e, certo, non vi sono le condizioni perché noi esprimiamo politicamente fiducia al Governo. Ma su un tema così delicato come quello della spesa previdenziale, su un tema su cui si gioca il futuro non nostro ma delle prossime generazioni (e non è un paradosso perché la perdita di capacità di mantenimento riguarderà i pensionati futuri e non quelli di oggi), io credo non sia possibile esprimere un voto contrario. Ecco il motivo per il quale personalmente mi asterrò da questa votazione (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, del PSI federalista europeo*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Indico la votazione per appello nominale sull'articolo 3 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Biasci. Mi scuso con i colleghi che hanno chiesto di poter votare prima, ma essendo troppi, consentirò solo all'onorevole Modigliani, per le condi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

zioni particolari in cui si trova, e agli onorevoli Farigu e Piro di farlo. Gli altri sono cortesemente pregati di attendere il loro turno.

Si faccia la chiama.

MARIO DAL CASTELLO, *Segretario*, fa la chiama.

(Segue la chiama.)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

Comunico il risultato della votazione sull'articolo 3 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Presenti	521
Votanti	518
Astenuti	3
Maggioranza	260
Hanno risposto <i>sì</i> . . .	307
Hanno risposto <i>no</i> . . .	211

(La Camera approva).

Si intendono pertanto respinti tutti gli emendamenti presentati all'articolo 3.

Hanno risposto «*si*»:

Abbate Fabrizio
Abbruzzese Salvatore
Agrusti Michelangelo
Alaimo Gino
Albertini Giuseppe
Alessi Alberto
Aliverti Gianfranco
Aloise Giuseppe
Alterio Giovanni
Altissimo Renato
Andò Salvatore
Angelini Piero
Aniasi Aldo

Antoci Giovanni Francesco
Armellin Lino
Artioli Rossella
Astori Gianfranco
Azzolini Luciano

Babbini Paolo
Baccarini Romano
Balocchi Enzo
Balzamo Vincenzo
Barbalace Francesco
Baruffi Luigi
Battistuzzi Paolo
Berni Stefano
Bertoli Danilo
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Biasutti Andriano
Bicocchi Giuseppe
Binetti Vincenzo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Boi Giovanni
Bonino Emma
Bonsignore Vito
Borgia Francesco
Borgoglio Felice
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borsano Gian Mauro
Botta Giuseppe
Breda Roberta
Bruni Francesco
Bruno Paolo
Buffoni Andrea
Buttitta Antonino

Caccia Paolo Pietro
Caldoro Stefano
Camber Giulio
Cancian Antonio
Capria Nicola
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Cariglia Antonio
Carli Luca
Caroli Giuseppe
Carta Clemente
Carta Giorgio
Casilli Cosimo
Casini Carlo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Castellotti Duccio
Casula Emidio
Caveri Luciano
Cecere Tiberio
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Antonio
Cicciomessere Roberto
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Cirino Pomicino Paolo
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Conte Carmelo
Corrao Calogero
Corsi Hubert
Cortese Michele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Costi Robinio
Cresco Angelo Gaetano
Culicchia Vincenzino
Cursi Cesare

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Andrea Gianpaolo
D'Onofrio Francesco
Dal Castello Mario
Dalla Via Alessandro
De Lorenzo Francesco
de Luca Stefano
De Mita Ciriaco
De Paoli Paolo
Degennaro Giuseppe
Del Basso De Caro Umberto
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Delfino Teresio
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
Di Donato Giulio
Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
Di Laura Frattura Fernando
Di Mauro Giovanni Roberto
Diana Lino
Diglio Pasquale

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Farigu Raffaele
Fausti Franco
Ferrari Franco
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giulio
Ferrauto Romano
Ferri Enrico
Filippini Rosa
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Formigoni Roberto
Fortunato Giuseppe Mario A.
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasson Mario
Fronza Crepez Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Galbiati Domenico
Galli Giancarlo
Garavaglia Mariapia
Garesio Beppe
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gelpi Luciano
Giovanardi Carlo Amedeo
Gitti Tarcisio
Gottardo Settimo
Grillo Luigi
Grippò Ugo
Gualco Giacomo

Iannuzzi Francesco Paolo
Intini Ugo
Iodice Antonio
Iossa Felice

La Ganga Giuseppe
La Gloria Antonio
La Penna Girolamo
La Russa Angelo
Labriola Silvano
Landi Bruno
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Leccisi Pino	Occhipinti Gianfranco Maria E.
Lega Silvio	Olivo Rosario
Lenoci Claudio	
Leone Giuseppe	Paciullo Giovanni
Lia Antonio	Paganelli Ettore
Loiero Agazio	Pagani Maurizio
Lombardo Antonino	Paladini Maurizio
Lucarelli Luigi	Pannella Marco
Lucchesi Giuseppe	Pappalardo Antonio
Lusetti Renzo	Patria Renzo
	Patuelli Antonio
Maccheroni Giacomo	Perani Mario
Malvestio Piergiovanni	Perrone Enzo
Manca Enrico	Pillitteri Paolo
Mancini Vincenzo	Pinza Roberto
Manfredi Manfredo	Piredda Matteo
Mannino Calogero	Piro Franco
Manti Leone	Pisicchio Giuseppe
Marcucci Andrea	Polidoro Giovanni
Margutti Ferdinando	Polizio Francesco
Marianetti Agostino	Polverari Pierluigi
Marini Franco	Poti Damiano
Martelli Claudio	Prandini Giovanni
Martucci Alfonso	Principe Sandro
Marzo Biagio	Pujia Carmelo
Massari Renato	
Mastella Mario Clemente	Raffaelli Mario
Mastrantuono Raffaele	Randazzo Bruno
Mastranzo Pietro	Ravaglioli Marco
Matarrese Antonio	Reina Giuseppe
Mattarella Sergio	Renzulli Aldo Gabriele
Matulli Giuseppe	Ricciuti Romeo
Mazzola Angelo	Riggio Vito
Mazzuconi Daniela	Rinaldi Luigi
Meleleo Salvatore	Rivera Giovanni
Melillo Savino	Rognoni Virginio
Mengoli Paolo	Romeo Paolo
Mensorio Carmine	Romita Pierluigi
Mensurati Elio	Rosini Giacomo
Misasi Riccardo	Rossi Alberto
Moioli Viganò Mariolina	Rotiroti Raffaele
Mongiello Giovanni	Russo Ivo
Morgando Gianfranco	Russo Raffaele
Mori Gabriele	
Mundo Antonio	Sacconi Maurizio
	Salerno Gabriele
Napoli Vito	Sanese Nicolamaria
Nencini Riccardo	Sangalli Carlo
Nenna D'Antonio Anna	Sanguineti Mauro
Nicotra Benedetto Vincenzo	Santoro Attilio
Nonne Giovanni	Santuz Giorgio
Nucci Mauro Anna Maria	Sanza Angelo Maria

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scavone Antonio Fabio Maria
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Giuseppe
Signorile Claudio
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore
Susi Domenico

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Testa Antonio
Thaler Ausserhofer Helga
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele
Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Elio

Widmann Hans

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zanone Valerio
Zarro Giovanni
Zoppi Pietro

Hanno risposto «no»:

Abaterusso Ernesto
Abbatangelo Massimo
Acciaro Giancarlo
Agostinacchio Paolo Antonio M.
Aimone Prina Stefano
Albertini Renato
Angelini Giordano
Anghinoni Uber
Arrighini Giulio
Asquini Roberto
Ayala Giuseppe Maria
Azzolina Angelo

Bacciardi Giovanni
Bampo Paolo
Barbera Augusto Antonio
Bargone Antonio
Battaglia Adolfo
Battaglia Augusto
Beebe Tarantelli Carole Jane
Bergonzi Piergiorgio
Bertezolo Paolo
Bertotti Elisabetta
Bettin Gianfranco
Biricotti Guerrieri Anna Maria
Boato Marco
Boghetta Ugo
Bolognesi Marida
Bonato Mauro
Bordon Wilmer
Borghesio Mario
Brunetti Mario

Caccavari Rocco Francesco
Calderoli Roberto
Calini Emilia
Camoirano Andriollo Maura G.
Campatelli Vassili
Cangemi Luca Antonio
Caprili Milziade
Caradonna Giulio
Carcarino Antonio
Castagnola Luigi
Castelli Roberto
Cellai Marco
Cervetti Giovanni
Chiavanti Massimo
Ciabbarri Vincenzo
Cioni Graziano
Colaianni Nicola
Conca Giorgio
Conti Giulio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Correnti Giovanni
Costantini Luciano
Crippa Chicco
Crucianelli Famiano

D'Alema Massimo
Dalla Chiesa Curti Maria S.
De Benetti Lino
De Simone Andrea Carmine
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta

Dorigo Martino
Dosi Fabio

Evangelisti Fabio

Fava Giovanni Giuseppe Claudio
Felissari Lino Osvaldo
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Fischetti Antonio
Flego Enzo
Forleo Francesco
Formenti Francesco
Formentini Marco
Fragassi Riccardo
Fredda Angelo
Frontini Claudio

Galante Severino
Gambale Giuseppe
Gasparotto Isaia
Ghezzi Giorgio
Giannotti Vasco
Giuliani Francesco
Giuntella Laura
Gnutti Vito
Goracci Orfeo
Gorgoni Gaetano
Grassi Alda
Grassi Ennio
Grilli Renato
Guerra Mauro
Guidi Galileo

Impegno Berardino
Imposimato Ferdinando
Ingrao Chiara
Innocenti Renzo
Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio

Larizza Rocco
Latronico Fedè
Lauricella Angelo
Lazzati Marcello Luigi
Leccese Vito
Lento Federico Guglielmo
Leoni Orsenigo Luca
Lettieri Mario
Lo Porto Guido
Longo Franco
Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Maceratini Giulio
Magistrone Silvio
Magnabosco Antonio
Magri Antonio
Magri Lucio
Mancina Claudia
Mancini Gianmarco
Mantovani Ramon
Mantovani Silvio
Marino Luigi
Maroni Roberto Ernesto
Marri Germano
Masini Nadia
Mazzetto Mariella
Melilla Gianni
Meo Zilio Giovanni
Metri Corrado
Michelon Mauro
Mita Pietro
Modigliani Enrico
Mombelli Luigi
Montecchi Elena
Mussi Fabio
Muzio Angelo

Nardone Carmine
Negri Luigi
Nicolini Renato
Novelli Diego
Nucara Francesco
Nuccio Gaspare

Oliverio Gerardo Mario
Ongaro Giovanni
Orlando Leoluca
Ostinelli Gabriele

Paggini Roberto
Paissan Mauro
Parigi Gastone

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Parlato Antonio
 Pasetto Nicola
 Patarino Carmine
 Pecoraro Scanio Alfonso
 Pellicani Giovanni
 Perinei Fabio
 Petrocelli Edilio
 Pioli Claudio
 Piscitello Rino
 Pivetti Irene Maria G.
 Pizzinato Antonio
 Poggiolini Danilo
 Poli Bortone Adriana
 Pollastrini Modiano Barbara M.
 Polli Mauro
 Pratesi Fulco
 Prevosto Nellino
 Provera Fiorello

Ratto Remo
 Ravaglia Gianni
 Rebecchi Aldo
 Recchia Vincenzo
 Rinaldi Alfonsina
 Rodotà Stefano
 Ronchi Edoardo
 Ronzani Gianni Wilmer
 Rossi Luigi
 Rossi Maria Cristina
 Rossi Oreste
 Russo Spena Giovanni
 Rutelli Francesco

Salvadori Massimo
 Sangiorgio Maria Luisa
 Sanna Anna
 Sarritzu Gianni
 Sartori Marco Fabio
 Sbarbati Carletti Luciana
 Scalia Massimo
 Senese Salvatore
 Serafini Anna Maria
 Serra Gianna
 Sestero Gianotti Maria Grazia
 Sitra Giancarlo
 Solaroli Bruno
 Soriero Giuseppe Carmine
 Speranza Francesco
 Staniscia Angelo
 Strada Renato

Tassi Carlo

Tatarella Giuseppe
 Tattarini Flavio
 Terzi Silvestro
 Testa Enrico
 Tortorella Aldo
 Trabacchini Quarto
 Tripodi Girolamo
 Trupia Abate Lalla
 Turci Lanfranco
 Turco Livia
 Turrone Sauro

Valensise Raffaele
 Vannoni Mauro
 Veltroni Valter
 Vendola Nichi
 Vigneri Adriana
 Visentin Roberto
 Voza Salvatore

Zagatti Alfredo

Si sono astenuti:

Del Pennino Antonio
 Grillo Salvatore
 Rapagnà Pio

Sono in missione:

Amato Giuliano
 Craxi Bettino
 Curci Francesco
 Fincato Laura
 Lamorte Pasquale
 Madaudo Dino
 Matteoli Altero
 Ruberti Antonio
 Silvestri Giuliano
 Vizzini Carlo

Prima di passare agli interventi sull'articolo 4, avverto che a pagina 50 dello stampato n. 1568-A è contenuto un errore tipografico.

Al comma 1, lettera a), n. 7.10), dell'articolo 4, nel testo della Commissione, in luogo delle parole: «in aree montane o di colline delimitate ai sensi dell'articolo 15 della legge 15 dicembre 1977, n. 98», devono leggersi le seguenti: «in aree montane o di collina delimitate ai sensi dell'articolo 15 della legge 27 dicembre 1977, n. 984».

Passiamo all'esame dell'articolo 4 del disegno di legge, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia (*per l'articolo vedi l'allegato A — per gli emendamenti vedi l'allegato A-bis*).

Avverto che anche la discussione sull'articolo 4, avendo il Governo posto la questione di fiducia prima dell'inizio della discussione stessa, si svolgerà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come costantemente interpretato dalla Presidenza a partire dal 1980.

Pertanto, sull'articolo 4 potranno intervenire, una sola volta, i presentatori degli emendamenti.

Avverto che hanno chiesto di parlare gli onorevoli Terzi, Renato Albertini, Cellai, Latronico, Rositani, Bergonzi, Ferri, Parigi, Pioli, Pasetto, Ramon Mantovani, Parlato, Turrone, Arrighini, Boghetta, Lettieri e Martinat.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Terzi.

SILVESTRO TERZI. Signor Presidente, intervengo soltanto per pochissimi minuti per illustrare due degli emendamenti che ho presentato. Per la verità, essendo un parlamentare di nuova nomina, di primo pelo, come si suol dire, devo dire che ho tratto spunto per presentare questi emendamenti, nella mia ingenuità, da una dichiarazione del Presidente del Consiglio Giuliano Amato, che in questa occasione non vedo seduto al banco della Presidenza...

PRESIDENTE. Onorevole Terzi, mi scusi, ma il rappresentante del Governo deve prendere posto al banco del Governo. Prego l'onorevole sottosegretario di accomodarsi.

Proseguia pure, onorevole Terzi.

SILVESTRO TERZI. Stavo appunto dicendo che, nello stendere quei due emendamenti, avevo preso spunto anche da alcune dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio. Dichiarazioni nelle quali veniva sostanzialmente sottolineato un aspetto di difesa e di principio riservato ai minori e dove si parlava testualmente «di estendere il diritto dei

minori e garantire loro un insieme di condizioni». Da ciò è scaturito, con un senso di giustizia, l'emendamento n. 4.133, di cui alla lettera *d*) del testo in esame, che va aggiunto al secondo comma. Tale emendamento recita testualmente: «In caso in cui il proprietario della prima casa abbia in contratto un mutuo sulla stessa il proprietario paga l'ICI sul valore dell'immobile al netto delle quote di capitale residue da rimborsare, oltre che al netto delle eventuali franchigie». Anche perchè, pur essendo formalmente lui il proprietario, in realtà non lo sarà fino a quando non avrà saldato il debito nei confronti della banca. Il mio emendamento continua poi sostenendo testualmente che: «Le banche non possono rivalersi a nessun titolo e in nessun modo sul mutuatario con spese aggiuntive, in conformità al cartello sulla trasparenza delle operazioni bancarie da esporre al pubblico dal 1° gennaio 1993». Penso che sia sufficientemente chiaro lo stabilire la differenziazione dei principi. Se formalmente potrebbe essere ritenuto proprietario, finchè il mutuatario non ha saldato il suo debito non è titolare della proprietà a tutti gli effetti.

L'altro aspetto che mi ha spinto a presentare il secondo emendamento è nato anch'esso da dichiarazioni rilasciate dal Presidente Amato il 30 giugno in una seduta del Senato della Repubblica. Leggo testualmente: «Riconoscere nel bambino né un soggetto né un piccolo adulto ma un soggetto di speciali diritti e di speciali tutele; riconoscere a tutti i minori il diritto all'identità ed al radicamento familiare ed alla vita affettiva che ne consegue».

In funzione di ciò ho deciso di mettere a punto il seguente emendamento, per rispettare principi che ritengo fondamentali: «Sono esentate dall'imposta straordinaria sugli immobili e dall'imposta comunale sugli immobili, in modo totale o parziale, le persone che occupino stabilmente l'appartamento di loro proprietà (e diritti assimilabili) ed esclusivamente per la prima abitazione, quando ricorra una delle seguenti condizioni: *a*) in modo totale per chi percepisce pensione sociale o chi versi in condizioni di indigenza come previsto dalle vigenti leggi; *b*) in modo totale per chi percepisce un unico reddito

loro di lire 39 milioni»; ma è soprattutto nella lettera c) che ho cercato di trasferire i principi di protezione dei minori e dare una certa tranquillità alla famiglia. Tale lettera Infatti prevede l'esenzione totale «per persone che ricoprono lo stato civile di: vedovanza, separati legalmente, divorziati che non siano conviventi con altre persone e il cui nucleo familiare sia composto esclusivamente da figli minori rispetto alla legislazione vigente posti a loro carico e il cui reddito familiare non superi i 50 milioni lordi comprensivi nel reddito le somme percepite a qualsiasi titolo per il sostentamento dei figli minori».

Il mio emendamento prevede anche un pagamento pari allo 0,50 per mille delle tassazioni previste per quei nuclei familiari che raggiungono un reddito lordo di 55 milioni e, per i redditi superiori a 60 milioni, all'1 per mille della tassazione medesima. Vorrei chiedere, tenendo presente la dichiarazione dell'onorevole Amato (che non è stata resa una vita fa ma solo il 30 giugno scorso, che operava una apertura verso la famiglia e che conteneva i presupposti per la tranquillità di quest'ultimo), se questo Governo non stia invece indebitamente scippando — non solo in materia di sanità, previdenza o pubblico impiego — la tranquillità familiare stessa.

Vorrei che un giorno qualcuno rispondesse di tutto ciò. È vero che le future generazioni ne risentiranno enormemente, ma non è certo crocifiggendo i padri, mettendoli in ginocchio ed obbligandoli a rispondere di qualcosa che non ricade sotto la loro diretta responsabilità che si evita di distruggere le famiglie (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Renato Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, egregi colleghi, prima di entrare nel merito specifico del disegno di legge delega, in particolare dell'articolo 4, intendo soffermarmi su due questioni di rilevanza generale.

La prima è la gravissima richiesta da parte

del Governo di quattro successivi voti di fiducia sui quattro articoli della delega.

Intanto questa richiesta è bugiarda, stupidamente bugiarda nelle motivazioni.

Non è vero che con quattro successivi voti di fiducia si impiegherà meno tempo per concludere il confronto sulla materia, come l'altro ieri era stato argomentato. Anzi, già ora, come tutti possiamo constatare, siamo largamente al di là dei tempi concordati da tutti i gruppi con la Presidenza della Camera per chiudere la discussione e arrivare al voto; e dovremo continuare ancora per molte ore. Quindi, non è assolutamente rispondente a verità questa fasulla giustificazione che il ministro Reviglio ci è venuto a dare.

Le vere motivazioni sono altre e completamente diverse: si tratta della volontà arrogante del Governo di esercitare i pieni poteri, soffocando il diritto fondamentale dei deputati di entrare nel merito, di discutere gli emendamenti, per avere la possibilità di modificare le proposte che sono state sottoposte al loro esame. Insomma, si intende cancellare in questo modo, con quest'arroganza, il ruolo primario del parlamentare.

È una vera e propria espropriazione, un vero e proprio imbavagliamento. Noi deputati di rifondazione comunista l'abbiamo voluto sottolineare oggi anche con una significativa manifestazione in piazza Montecitorio e davanti a palazzo Chigi. Abbiamo anche aperto simbolicamente quelle transenne che sono state fatte erigere per impedire il contatto fra i cittadini e i parlamentari. Richiamiamo da quest'aula — e come deputati comunisti lo sottolineeremo in decine e decine di manifestazioni che terremo nei prossimi giorni in tutte le città ed i centri più grandi della nostra Italia — il pericolo, che si va accrescendo, di un Governo che vuole comunque il potere contro il Parlamento e contro il paese.

Ci congiungiamo, intanto, idealmente alla reazione spontanea, fortissima che, non appena si è diffusa la notizia della posizione della questione di fiducia, ha spinto ieri decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di lavoratori a scioperare, a scendere in piazza, a fare cortei in tante fabbriche, in tante località: dall'officina Mirafiori a Torino, a Milano, a Napoli, in Emilia Romagna,

ad Asti, a Novara, a Brescia, a Lodi, a Cremona, a Venezia, a Firenze, a La Spezia e in tanti altri luoghi ancora.

È un segnale estremamente confortante del recupero di sensibilità, di volontà di lotta e di capacità di iniziativa autonoma che va sviluppandosi fra tutte le categorie di lavoratori, al di là e, se necessario, anche contro, le posizioni equivoche ed i veri e propri cedimenti dei sindacati confederali.

È un'anticipazione positiva, un invito concreto perchè lo sciopero generale di martedì prossimo, sciopero che giustamente si richiede sia di otto ore e comprenda tutte le categorie private e pubbliche, nessuna esclusa, diventi un fatto decisivo per battere e scalzare questo Governo.

Il Governo ha voluto incatenare con la fiducia anche (e forse soprattutto) i deputati della sua maggioranza, diversi dei quali avevano espresso dentro e fuori del Parlamento la volontà di concorrere a significative modifiche del disegno di legge proposto. Oggi, non trovando la forza di ribellarsi, passano davanti al banco della Presidenza dicendo di sì a capo chino e probabilmente vergognandosi almeno un poco — personalmente mi auguro che sia così — della propria acquiescenza.

Oggi più che mai aumenta la nostra consapevolezza che, strettamente connesso all'attacco sociale, vi sia l'attacco alle istituzioni, alla centralità delle Assemblee elettive, a cominciare dal Parlamento, ed ai principi fondanti della Costituzione.

Gli attuali comportamenti del Governo si congiungono alle proposte per nuove leggi elettorali basate su sistemi uninominali o maggioritari, tutte comunque truffaldine della volontà degli elettori, alle proposte per andare ad un Presidente del Consiglio — e comunque ad un esecutivo — con pieni poteri, così come alla proposta di introdurre il sindaco-podestà nonché alla proposta — in discussione al Senato — di smantellare l'articolo 138 della Costituzione che fissa le regole per modificare la stessa. Essi intendono, insomma, aprire la strada a un vero e proprio approdo reazionario e perseguirlo.

Del resto, Piero Calamandrei aveva autorevolmente affermato a suo tempo che la democrazia, la Repubblica, la Costituzione,

sono il frutto della rivoluzione democratica conclusasi vittoriosamente il 25 aprile 1945; aveva anche aggiunto che chi avesse attentato all'articolo 138, chi avesse voluto stravolgerlo, avrebbe compiuto un vero e proprio atto controrivoluzionario.

Ecco perché l'opposizione che si sta generalizzando nel paese contro l'attacco sociale deve esprimersi con pari convinzione ed incisività contro l'attacco alle regole della democrazia e contro quello alle istituzioni democratiche. L'altra questione preliminare riguarda l'applicazione del regolamento in materia di compensazione degli emendamenti, un passaggio reso inutile con la posizione della questione di fiducia e, tuttavia, di rilevanza generale: mi riferisco agli articoli 121, comma 5, e 123-bis. Da una lettura a suo dire sistematica di tali articoli, la presidenza della Commissione bilancio è pervenuta alla decisione di escludere numerosissimi emendamenti del nostro gruppo, perché non compensativi all'interno delle materie oggetto del disegno di legge delega.

Nella riunione della Giunta per il regolamento, poi, è emersa un'analogia posizione della Presidenza della Camera. Su tale orientamento intendo esprimere — perché rimanga agli atti dell'Assemblea — il totale dissenso del gruppo di rifondazione comunista: non siamo assolutamente d'accordo con quest'interpretazione, che pretende saldi vincolanti su ogni singolo provvedimento, impedendo ipotesi e proposte alternative sul piano dell'intera manovra finanziaria.

Si invoca l'articolo 121, comma 5, ma non a ragione, perché quell'articolo si riferisce alla legge finanziaria: se lo si vuole estendere agli altri provvedimenti collegati, va benissimo, ma allora — ovviamente — bisogna considerare la legge finanziaria e quei provvedimenti un tutt'uno. È chiaro, quindi, che gli emendamenti che vengono proposti per apportare modifiche a questo e a quel provvedimento del complesso della manovra finanziaria, possono trovare compensazione nel contesto complessivo di uno qualsiasi di essi. Però, mentre si pretende dai parlamentari, soprattutto da quelli dell'opposizione, il rispetto di questa regola, al Governo è lasciata ogni discrezionalità, è lasciato ogni arbitrio, essendo — il Governo — vincolato

unicamente ai saldi complessivi quali si evidenzieranno solo a chiusura della manovra, con la legge finanziaria. È stato definito questo vincolo capestro per ogni ipotesi di modifica, mentre le caratteristiche e le ricadute finanziarie della proposta che stiamo discutendo risultano largamente inattendibili o quanto meno indefinite. L'opposizione, infatti, è chiamata a compensare ogni emendamento senza conoscere l'entità della minore entrata e della maggiore spesa da compensare. In questo caso, poiché ci troviamo di fronte ad un disegno di legge delega al Governo solo quando saranno emanati i decreti legislativi potremo conoscere l'ammontare esatto sia delle entrate sia delle spese che essi comportano. Ecco perché noi diciamo che l'interpretazione che è stata data è forzata, e non è oggettiva né ineluttabile.

Ho già ricordato, in altra sede, che la Presidenza del Senato nel 1991, riferendosi al precedente del bilancio del 1990, escludeva la previsione di un obbligo di compensazione per gli emendamenti ai provvedimenti collegati, facendo assumere un carattere residuale alla decisione finale relativa alla legge finanziaria, sede quest'ultima nella quale si sarebbe valutato il grado di copertura, tenuto conto degli effetti dei provvedimenti collegati già approvati.

Doppiamente forzata è l'interpretazione in questo senso quando ci si trovi di fronte a decreti-legge, o a proposte di legge delega, per le motivazioni che prima richiamavo. Il Presidente della Camera ha detto che non ha inteso definire la questione una volta per tutte, che questo pronunciamento è relativo solo alla manovra di quest'anno e che si sarebbe tenuto conto, nella misura massima, della libertà di emendamento. Ha poi aggiunto che la materia merita una revisione, sia del regolamento sia della legge n. 362 del 1988. Il nostro auspicio è che non si ricada più in tale interpretazione che ha costituito e continuerebbe a costituire un grave *vulnus* alla corretta interpretazione del regolamento. A parte queste due premesse al merito specifico dell'intero disegno di legge delega, quindi anche dell'articolo 4, devo dire che il provvedimento stesso si colloca all'interno di una manovra economi-

co-finanziaria complessiva e, come è chiaro e ovvio a tutti, nel contesto di una situazione caratterizzata dall'enorme dissesto che conosciamo della finanza pubblica e dal tentativo del potere dominante, economico e politico, di scaricare sui lavoratori, sui piccoli risparmiatori, sui pensionati, sui ceti intermedi, tutto il costo di un ipotetico risanamento: ipotetico perché, a nostro parere, le misure finora adottate, oltre ad essere inique, ci paiono anche inefficaci.

Questo tentativo, per altro, non avviene più nei modi antichi: la stangata di turno, quella tradizionale, e poi si ricomponeva un certo equilibrio. Questa volta vi è l'attacco a fondo, il tentativo di modifica strutturale delle condizioni complessive di vita dei lavoratori. Questa volta vi è il tentativo di scardinamento vero e proprio dello Stato sociale, di sconvolgimento delle relazioni industriali, di attentato — come dicevo poc'anzi — ai principi portanti del nostro sistema democratico. Si vogliono cancellare lotte e conquiste di decenni che hanno caratterizzato la storia di un largo periodo del movimento operaio, dei lavoratori, di tutti i democratici del nostro paese.

Ebbene, noi respingiamo totalmente questa linea iniqua e in ciò siamo confortati dalla risposta sempre più forte ed unitaria che proviene dai lavoratori e dal paese.

Certo l'attuale situazione richiede e reclama misure radicali di risanamento. È nell'interesse primario dei lavoratori ricomporre un quadro economico-finanziario nel quale vi siano condizioni di stabilità, nel quale non continuino a scavare rovinosamente l'inflazione, il blocco dei salari, il diminuire dell'occupazione e tutto quello che caratterizza la realtà odierna.

Quindi occorrono — come ho detto — misure radicali per il risanamento, ma nel respingere la politica del Governo noi mettiamo in campo, indichiamo un'altra linea totalmente alternativa a quella che complessivamente, nel contesto della manovra finanziaria è stata proposta; una linea che, anziché riversare il costo sui lavoratori o sulle categorie più deboli, finalmente cominci a colpire le classi privilegiate, le grandi ricchezze industriali, finanziarie, patrimoniali e cioè tutti coloro che hanno tratto vantag-

gio dal modo di gestire, di condurre l'economia, il fisco, la politica economica complessiva nel corso di questi ultimi vent'anni in particolare.

E noi partiamo proprio dall'individuazione delle cause principali che hanno portato all'accumularsi del disavanzo e del debito. E quando andiamo ad individuare tali cause, non possiamo non rilevare che uno dei fenomeni decisivi che hanno concorso a determinare la presente situazione è stato ed è quello dell'evasione fiscale; un'evasione fiscale straripante, scandalosa, che ci contraddistingue a livello mondiale. Ripeto anche qui quello che ho già avuto occasione di dire più volte in Commissione: la rivista americana *Time* qualche mese fa, volendo caratterizzare ogni paese europeo con una sua peculiarità, a proposito dell'Italia ha scritto «evasione fiscale». Ormai noi siamo conosciuti soprattutto per questo!

E allora, bisogna intervenire sul serio, bisogna smettere di dire parole vuote ed iniziare a porre in essere i fatti.

Come ripeto, l'accumularsi del disavanzo e del debito è stato determinato — almeno in gran parte — proprio da questo fenomeno che si è protratto e si protrae ormai da un ventennio.

Ho con me i dati dell'OCSE (se volete potete consultarli), che indicano la percentuale di incidenza del prelievo tributario sul prodotto interno lordo dal 1965 al 1989 (è l'ultimo dato registrato sulle denunce del 1990). Ebbene, se analizzate questi dati, vi renderete conto come per tutti gli anni '70 e nei primi anni '80 tra il prelievo tributario in Italia e quello della maggioranza degli altri paesi dell'Europa occidentale vi sia stato uno scarto di 10-12 punti. Il nostro paese si trovava attorno al 24, 25, 26 per cento di prelievo tributario rispetto al PIL, gli altri paesi attorno al 35, 37, 38 per cento; per non parlare della Svezia e della Norvegia, le cui percentuali erano molto superiori.

Ci domandiamo, in primo luogo, perché si sia verificato il fenomeno dell'evasione fiscale e, in secondo luogo, quali ne siano state le conseguenze. Il fenomeno in questione si è verificato perché, prendendo le mosse dall'avvio della riforma tributaria del 1973, mentre il prelievo sul lavoro dipendente e su

quello autonomo, più modesto, è diventato via via sempre più pesante, incidendo per una percentuale sempre più alta sulle retribuzioni reali degli impiegati, di tutte le altre categorie di lavoro dipendente e anche dei ceti intermedi più modesti, il prelievo sui capitali è stato sempre di gran lunga al di sotto di quello che avrebbe dovuto essere, della relazione che esiste, nella distribuzione del reddito nazionale, tra lavoratori dipendenti da un lato e categorie imprenditoriali dall'altro.

Voi sapete, colleghi, che oggi i lavoratori dipendenti concorrono per il 75 per cento al prelievo fiscale complessivo, a fronte di un reddito lordo attribuito loro pari a circa il 48 per cento del totale; gli altri, invece, pagano il 25 per cento di imposte rispetto ad un reddito del 52 per cento. Ebbene, questa lacuna nel prelievo sulla grande ricchezza, sul capitale, ha determinato, in tutti gli anni '70 e nei primi anni '80, l'accumularsi del disavanzo dello Stato (che fino agli anni 1971-1972 era modestissimo e poi si è progressivamente moltiplicato), l'emissione dei titoli del debito pubblico e dei titoli di prestito, nonché l'accumularsi degli interessi. Si è così costruito quel circolo vizioso che ci ha portato alla situazione odierna.

È vero che la percentuale di prelievo fiscale rispetto al PIL è aumentata anche in Italia, per cui adesso si è arrivati al 38-39 per cento, rispetto ad una media europea del 41-41,5 per cento. Ma ciò si è verificato soprattutto dal 1983 in poi, in quanto si è ulteriormente inasprito il prelievo sul lavoro dipendente. Si è quindi arrivati ai dati conclusivi che ho poc'anzi richiamato.

Se si vogliono veramente sconfiggere le cause del disavanzo, occorre colpire prima di tutto l'evasione fiscale; ma bisogna farlo non a parole, bensì nei fatti. Qual è il primo intervento? Occorre che la gente sappia chi sono gli evasori fiscali. Ho presentato in tal senso un ordine del giorno, che tratteremo prima di concludere l'esame del provvedimento. Nella legge n. 600 del 1973, quella di riforma tributaria, vi è una norma secondo la quale gli uffici distrettuali delle imposte devono trasmettere entro il 31 dicembre di ogni anno ai comuni una copia delle denunce dei redditi, affinché questi le rendano

pubbliche. Ebbene, ciò non avviene, o avviene con ritardi enormi, nel migliore dei casi di tre, quattro anni, altrimenti di sette, otto o addirittura nove anni. Ne consegue che, quando i dati vengono messi dai comuni a disposizione dei cittadini, essi hanno perso tutta la loro attualità.

L'altro giorno, casualmente, ho avuto modo di verificare i dati relativi alle denunce dei redditi del 1991 di un comune della provincia di Parma, dati che erano stati acquisiti ai fini dell'ICIAP; si tratta di cifre vergognose, scandalose. Io conosco moltissimi dei contribuenti che hanno denunciati quei redditi; ebbene, se i dati fossero conosciuti nel paese, nei quartieri, nelle città dove questi contribuenti vivono, si potrebbe determinare un movimento morale di rigenerazione. Infatti, se viene meno — come è venuto meno — uno dei fondamentali patti che sono alla base della nostra Costituzione, quello secondo cui i cittadini devono concorrere alle spese pubbliche a seconda della loro capacità contributiva e in modo progressivo, è evidente che vengono meno anche la fiducia e la credibilità nelle istituzioni.

Se vogliamo quindi risalire rispetto a questa ondata pesantissima di attacco alle istituzioni, di attacco ai partiti, dobbiamo cambiare radicalmente strada, dobbiamo rigenerarci, ma sul piano dei fatti. Bisogna allora far conoscere quali siano i redditi reali (e noi indichiamo alcune modalità per farlo) e poi occorre intervenire nel merito, intervenire sul serio. È necessario in primo luogo evitare che l'amministrazione finanziaria continui ad essere quel marasma di inefficacia, di incapacità di intervento che la contraddistingue. Bisogna impedire che la guardia di finanza continui a non esprimere, al di là di qualche migliaio di casi, una capacità reale di accertamento.

È pertanto necessaria una riforma radicale di questa amministrazione, una riforma radicale degli organi di verifica e di controllo. Credo che la verifica ed il controllo, per diventare efficaci, dovrebbero essere portati sempre di più a livello locale; se si dovesse rispondere ai comuni, alle espressioni democratiche delle comunità e quindi alle amministrazioni locali ed ai cittadini dei diversi quartieri, credo che anche i controlli verreb-

bero effettuati con maggiore tempestività ed efficacia.

Oggi invece i controlli non sono efficaci ai fini di spingere il contribuente a denunciare il vero, perché mi pare vi sia una probabilità ogni cento anni che una ditta o un contribuente vengano controllati; quindi il rischio è molto ridotto. Quando poi viene accertato che il reddito è molto più alto di quello dichiarato, in Italia si intraprende la strada del contenzioso. I livelli sono tantissimi: prima il livello amministrativo, poi la magistratura ordinaria, per cui passano 10, 12, 15 anni. Nel frattempo arriva il condono, inevitabile, ineluttabile; si paga il 20 per cento in più di quello che si è denunciato (una inezia, una ridicolaggine) e tutto è finito. Se vogliamo fare sul serio, queste cose devono essere radicalmente cambiate, altrimenti continuiamo a raccontarci delle storie, continuiamo a pronunciare grandi parole nuove senza giungere a conclusioni operative.

Signor Presidente, mi accingo a terminare il mio intervento; avrei voluto svolgere ulteriori considerazioni, ma mi sono dilungato troppo sulla prima parte. Un'altra esigenza importante, oltre alla lotta all'evasione fiscale, è rappresentato dalla fine degli sperperi, degli sprechi, degli abusi, delle ruberie di massa. Libertini al Senato ha indicato ripetutamente in 100 mila miliardi all'anno il costo di questi capitoli e nessuno lo ha mai contestato. Inoltre, non si deve continuare ad imporre tasse, balzelli, prelievi sui lavoratori, sulla sanità, sulla previdenza, su tutte le espressioni di movimento e di vita delle categorie più modeste del nostro paese. Dobbiamo arrivare all'introduzione di un'imposta progressiva straordinaria su tutti i patrimoni immobiliari e mobiliari, tale da consentire nel giro di 2 o 3 anni (al riguardo esistono studi molto seri da parte di illustri economisti) di recuperare alcune centinaia di migliaia di miliardi che potrebbero veramente raddrizzare il percorso rovinoso lungo il quale ci siamo incamminati. Certo, occorrerebbe esonerare la prima casa, i piccoli risparmi, introdurre la nominatività dei titoli, abrogare il segreto bancario e bloccare temporaneamente la circolazione dei capitali.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Mi fermo qui, per rispetto del Presidente dell'Assemblea. In un successivo intervento affronterò gli altri problemi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, siamo da qualche tempo dinanzi alla netta sensazione di un tentato *golpe* strisciante in atto da parte del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Cellai, se preferisce può parlare seduto.

MARCO CELLAI. La ringrazio, Presidente, non ce n'è bisogno.

E se in termini elettorali il tentativo di scippo della tornata elettorale è saltato grazie alla ostinata battaglia di alcune forze politiche di opposizione (e tra esse, in prima linea — me lo conceda, signor Presidente — il Movimento sociale italiano destra-nazionale), non v'è dubbio che questo era potenzialmente uno degli aspetti del *golpe*, che continuerebbe, onorevoli colleghi, sotto altro profilo di carattere e di valenza elettorale, con il documento Ciaffi in discussione presso la Commissione affari costituzionali, relativamente ai nuovi modi di elezione del sindaco e dei consigli comunali, ove (come è auspicabile non avvenga) dovessero rimanere invariate le proposte in esso contenute.

In questo quadro, il disegno di legge di delega al Governo nei quattro fondamentali comparti di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale appare inserirsi in perfetta sintonia. E quella in cui ci troviamo, signor Presidente, è una realtà nazionale nella quale il dissenso politico, correttamente e democraticamente esercitato, viene brutalmente represso, financo con il sequestro di volantini e di striscioni contestanti la manovra economica e il mancato ricorso alla scelta di un referendum popolare di indirizzo che preceda la ratifica parlamentare degli accordi di Maastricht.

Si giunge persino all'aggressione fisica di

un parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni politiche (con conseguenze per chi sta parlando facilmente visibili), come è avvenuto a Firenze il 18 settembre scorso in occasione dell'incontro con Amato, senza che né la Presidenza del Consiglio dei ministri né il ministro dell'interno abbiano sentito il dovere di esprimere la loro repulsa per questo evento. E debbo rilevare che se non fosse stato ieri sera il richiamo — di cui lo ringrazio — dell'amico onorevole Tatarella al Presidente della Camera dei deputati per invitare il ministro dell'interno a rispondere con la massima rapidità all'interrogazione urgente da noi presentata in merito, probabilmente questo episodio sarebbe passato sotto silenzio.

In questo quadro l'affidamento di una delega di tale portata e di questo significato al Governo non può che apparire particolarmente sospetto e preoccupante e di per sé del tutto inaccettabile.

Se a ciò si va ad aggiungere la scelta compiuta dal Governo di ricorrere all'espediente della fiducia per far decadere gli emendamenti predisposti dai parlamentari e costringere la Camera a votare in blocco una vera e propria cambiale in bianco, senza possibilità alcuna di mutamento del testo predisposto e approntato dal Governo, ci si rende conto come allora si è davvero, signor Presidente, di fronte ad un atto di regime, tanto più grave in quanto inficiante nel merito la specificità e le prerogative del Parlamento e dei suoi componenti.

Chiedere la fiducia su una legge delega, cioè su degli indirizzi, per quanto vasti ed articolati, ma che proprio perché tali naturalmente destinati a non essere specificamente definiti, è atto di ottusità e di rozzezza politica che solo l'arroganza di un Governo che sa di poter rimanere in sella soltanto per la semigenerale paura di un ricorso a nuove elezioni nazionali poteva partorire.

ENZO FLEGO. O per paura delle leghe!

MARCO CELLAI. O per paura di chi fa opposizione sul serio! Possono essere le formazioni politiche testé richiamate, ma anche altre che prima di quelle da anni la vanno conducendo.

Il ministro Reviglio, nel suo intervento di sette giorni fa, diceva testualmente che gran parte della manovra strutturale sta nella legge delega. E aveva ragione, solo che, a differenza di lui, noi non crediamo che questa sia una manovra per chi sta al Governo, ma anche per chi oggi non ne fa parte, come ha detto il ministro. È la manovra di chi sta al Governo e pretende, con un'analisi quanto meno singolare, di voler essere il curatore di un fallimento da lui stesso procurato nel corso di decenni di mala e improvvida amministrazione e si estrinseca, intanto, in una delega per la quale non si è sentito neppure il bisogno di acquisire il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, giungendo addirittura a respingere al Senato una richiesta formale in tal senso avanzata dal gruppo del Movimento sociale italiano, nonostante il CNEL sia l'organo costituzionalmente preposto alla consulenza delle Camere in materia economica.

E quando, signor Presidente, il ministro Barucci dice che è il momento in cui un Governo deve dare meno ai cittadini rispetto a quello che chiede, ad esso, vorrei rispondere che affermazioni del genere si avrebbe il diritto di farle solo in un caso, quando cioè vi fossero oggettive condizioni di fiducia — questa sì davvero tale — tra i cittadini e le istituzioni, tra i governanti e chi governa. Condizioni che oggi non sono e non possono esservi per responsabilità primaria, se non unica, di chi ha condotto una nazione ai livelli di prebancarotta, cui i ministri finanziari si sono più volte richiamati, e che costituiscono l'alibi del Governo per la richiesta di questa inaccettabile delega generale.

E se financo in quest'aula l'impostazione Barucci sul fondo di ammortamento, ad esempio, signor Presidente, e più specificamente sulla finalizzazione al risanamento di parte del debito pubblico attraverso ipotetici — ma saranno tali? — condoni è stata così poco condivisa dal ministro Reviglio da costringere Barucci a dichiarare, in aula, essere la sua solo «un'esposizione teorica», permettetemi di rivelare che la fiducia della gente in una manovra, in un disegno di cui la collegialità del Governo dovrebbe essere

l'asse portante, quanto meno in termini di convinta adesione alla sua utilità, la fiducia della gente — dicevo — non può che continuare a latitare.

In compenso questa legge delega provvede, tra l'altro, tramite l'articolo 4, a far saltare il residuale minimo di solidarietà nazionale all'interno degli enti locali, creando le condizioni per una pesante sperequazione tra comuni e comuni, tra province e province. Fornisce agli enti locali — e il futuro, signor Presidente, ci dirà quanto sarà stata fausta questa scelta — la potestà impositiva, ma al contempo, nel confermare a *latere* il loro diritto di esigere contributi per i servizi, non fissa un limite, un tetto specifico, con tutte le ovvie conseguenze del caso.

Siamo di fronte ad un articolato profondamente confuso nel definire la materia imponibile spettante rispettivamente allo Stato e agli enti locali; che non chiarisce le funzioni delle regioni a statuto speciale; che continua ad individuare le superfici dell'abitazione quale parametro per calcolare la potenzialità di produrre rifiuti; che continua a equiparare talune categorie di rifiuti industriali ai rifiuti solidi urbani; che non definisce il «chiavi in mano e a prezzo chiuso», di cui al comma 1, punto g); che sancisce l'addizionale sui consumi di energia elettrica e gas a favore delle province; che istituisce, dopo l'iniquità dell'ISI, l'imposta comunale sugli immobili a decorrere dal 1993.

Questa delega confusa non soddisfa le esigenze di sistemazione organica della finanza territoriale da un lato, e dall'altro difficilmente raggiungerà gli obiettivi ambiziosi, ma scarsamente credibili, che il Governo si vorrebbe proporre, mancando la certezza delle risorse disponibili e non essendovi norme precise di attribuzione della piena responsabilità per la loro utilizzazione. L'incertezza delle risorse disponibili, anche per quanto attiene ai trasferimenti, non consentirà agli enti locali una programmazione a medio e lungo termine di interventi sul territorio.

Onorevoli colleghi, la legge n. 142 avrebbe dovuto essere la panacea di tutti i mali e avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi degli enti locali. Ebbene, ad oggi — ve lo

dice chi ha un'esperienza e una presenza costante, ultraventennale nel consiglio comunale di una grande città come Firenze — solo per aver spogliato il consiglio comunale di quella funzione sostanziale di controllo che gli era propria e per aver consegnato nelle mani delle giunte un potere ancor più amplificato rispetto a quello pregresso, tale legge è clamorosamente venuta meno, nei fatti, ai suoi fini istituzionali. Se tutto ciò è accaduto con la legge n. 142, figuratevi cosa succederà con questo provvedimento! Infatti il disegno di legge di delega rappresenta un'ulteriore mazzata alla credibilità delle istituzioni locali, soprattutto alla loro credibilità operativa.

Siamo dunque di fronte ad una proposta consistente in un ulteriore aumento della pressione tributaria — come se ve ne fosse stato bisogno — assolutamente inaccettabile. Quanto all'ICI, l'imposta, così come strutturata, non può che essere valutata in modo fortemente negativo. Le sue modalità di attuazione destano forti dubbi e notevoli perplessità sol che la si rapporti, ad esempio, con le concrete e reali possibilità e capacità operative e di intervento delle nostre macchine comunali.

L'imposta sulla casa, in particolare, parametrata ai nuovi estimi catastali, risulta per i piccoli e piccolissimi proprietari che hanno così investito, spesso con enormi sacrifici, i sudatissimi risparmi di tanta parte di una vita di lavoro, gravemente iniqua, sol che si consideri la pesante differenza tra i valori convenzionali, di cui alla legge sull'equo canone, ed il valore catastale stesso. Si creano in tal modo situazioni paradossali in quanto gli immobili che, secondo i meccanismi dell'equo canone ai fini dell'applicazione del coefficiente finale per la determinazione del canone annuo, risulterebbero, ad esempio, pari a 100, secondo gli estimi catastali verrebbero ad assumere un valore pari a 150.

Siamo, dunque, di fronte ad una forte sperequazione tra il valore convenzionale e immobiliare risultante dall'applicazione dei coefficienti presunti da detta legge e il valore catastale emergente dagli estimi aggiornati. Ancora una volta si vengono a colpire soprattutto i soliti noti: lavoratori dipendenti,

pensionati, possessori di beni mobili e immobili iscritti nei pubblici registri, e non si penalizzano i soliti ignoti: quelli che non hanno mai pagato e che, con questo andazzo, continueranno a non pagare.

Sempre questo disegno di legge contiene una disposizione incredibile: viene introdotta un'imposta, l'ICI, non sostitutiva dell'INVIM. Viene, infatti, confermata la riserva allo Stato del gettito INVIM relativo ai presupposti di tassazione verificatisi entro il decennio dalla data di entrata in vigore dell'imposta comunale sugli alloggi.

In questo quadro, onorevole sottosegretario, credo sia opportuna una riflessione più approfondita sulla necessità della riforma dell'equo canone: una legge iniqua che ha bloccato il mercato locativo, creando i presupposti per il permanere di migliaia di abitazioni sfitte (solo a Firenze sono oltre 10 mila a fronte di circa 8 mila provvedimenti esecutivi di sfratto). Serve una nuova legge, non più punitiva per i piccoli proprietari e che, al contempo, dia agli sfrattati, alle giovani coppie, ai senza casa, a quanti sono ogni giorno di più alla disperazione per la mancanza di un tetto, la speranza di poter finalmente guardare ad una possibile soluzione concreta del loro dramma familiare.

Su queste cose il Governo ha il dovere e il diritto di chiamare urgentemente il Parlamento ad esprimersi nel campo che gli è proprio: legiferare al servizio della gente e non contro di essa. La politica come servizio e non come mera occupazione del potere.

È questo ancora una volta, signor Presidente, onorevoli colleghi, lo spartiacque tra chi, come noi, ha sempre inteso la politica come servizio e chi, come voi, colleghi del Governo e della maggioranza — si fa per dire — l'ha sempre intesa come puro esercizio del potere. È uno spartiacque che ci induce a confermare il nostro «no» alto e forte alla fiducia richiesta dal Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Cellai, vorrei farle presente che, alla sollecitazione rivolta ieri sera dall'onorevole Tatarella, per lo svolgimento dell'interrogazione relativa agli incidenti che l'hanno vista coinvolta, il Presi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

dente Napolitano ha assicurato il suo intervento presso il Governo, aggiungendo testualmente: «Tanto più che essa riguarda un parlamentare fatto oggetto di particolari attenzioni da parte della polizia».

Il Presidente della Camera, quindi, non è stato insensibile all'importanza politica del fatto.

Poiché, però, lei è tornato sull'argomento, desidero aggiungere una considerazione alla presenza del rappresentante del Governo e comunque perché rimanga agli atti della seduta. Innanzitutto, la questione è importante perché riguarda un cittadino, chiunque esso sia; in secondo luogo lo è perché riguarda un parlamentare, la cui condizione di indipendenza e di serenità nello svolgimento delle sue funzioni deve essere assicurata in ogni modo, anche fuori dalle mura del palazzo.

Il Governo non può continuare a tacere su questo episodio, perché un silenzio prolungato su tale questione non sarebbe accettato dalla Presidenza della Camera. Sono quindi sicuro che, in una delle prossime sedute, il Governo risponderà all'interrogazione, chiarendo fino in fondo i termini dell'episodio. Un prolungato silenzio, lo ripeto, comporterebbe da parte della Presidenza reazioni diverse dalla mera sollecitazione per la risposta all'interrogazione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

MARCO CELLAI. La ringrazio vivamente, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

FEDE LATRONICO. Signor Presidente, in merito ai contenuti dell'articolo 4, in particolare l'applicazione dell'ICI, le concessioni agli enti locali di variare sia pure in maniera percentuale talune imposte (tasse automobilistiche, imposta sull'erogazione del gas e dell'energia elettrica per usi domestici commisurata al prezzo regionale e provinciale) e altre varie amenità, che hanno il merito di rinverdire i miei ricordi scolastici quando mi divertivo ad elencare le tasse e le gabelle di Re Francesco II di Borbone, mi chiedo

quando i nostri Soloni ricorreranno al *pecunia non olet* di vespasiana memoria.

Mi corre l'obbligo di ricordare che neppure l'emergenza consente la violazione dei diritti costituzionali; a questo proposito richiamo esplicitamente la giurisprudenza della Corte costituzionale (sentenza n. 328 del 1983). Da quanti anni ci troviamo in situazione di emergenza? Di emergenza in emergenza ci siamo trovati a pagare l'acconto di imposta, poi l'acconto sull'acconto, poi ancora la percentuale dell'acconto sull'acconto. I cittadini assistono impotenti alla moltiplicazione delle imposte. L'IRPEF avrebbe dovuto essere, nell'intenzione del legislatore, un'imposta unica, ma ad essa seguirono, solo per citarne qualcuna, l'ICIAP, la tassa sulla salute, i vari aumenti del bollo auto, la sovrattassa per le auto *Diesel* e per i fuoristrada, la trasformazione del bollo auto in imposta di possesso e varie altre imposte, della cui menzione vi faccio grazia.

Il lato drammatico della vicenda è rappresentato dal fatto che tutte queste gabelle si sommano. Il legislatore ha tale e tanta necessità di gettito da arrivare a colpire un bene che gli italiani considerano primario: la prima casa. Su questo bene, che sicuramente non è indice di capacità contributiva e che rappresenta per l'italiano la forma di risparmio principe, si abbatte la scure dell'ISI (imposta straordinaria sugli immobili), che immediatamente viene trasformata in imposta ordinaria modificando semplicemente una consonante: la S diventa C e — zac! — il gioco è fatto! A poco valgono gli sconti, le detrazioni risibili concesse sulla prima casa. Gli sconti, in realtà, sono pressoché formali, dal momento che la suprema fame di denaro del nostro apparato statale è insaziabile.

Il provvedimento mostra poi la sua miopia quando concede a province e regioni la possibilità di applicare aliquote percentuali aggiuntive, negando la detraibilità di tali imposte ed aliquote aggiuntive dall'IRPEF.

In sostanza, come accadde nell'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, così oggi noi — e in modo molto meno evangelico — assistiamo alla moltiplicazione di tasse e di imposte. La diabolica abilità del nostro legislatore è quella di tra-

sformare la straordinarietà di un fatto emergente in ordinarietà.

È proprio dall'incertezza del rapporto di collaborazione tra cittadino e fisco che nasce la spinta al sommerso, così come dall'insopportabilità delle imposte nasce la spinta all'evasione. Il cittadino che ha il dovere e l'onere di pagare le tasse deve sapere come pagarle e, soprattutto, perché le paga. Mi riferisco al guazzabuglio immane, tuttora irrisolto, degli estimi catastali che sono alla base del calcolo dell'ISI/ICI.

In questo marasma, gli emendamenti presentati dalla lega nord mirano a mitigare il carico impositivo ed a salvaguardare la prima casa, fermo restando il concetto della nostra assoluta contrarietà alla delega. Ci pare infatti altamente rischioso affidare una delega così importante in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale ai rappresentanti di quei partiti che, con nefasta incapacità, hanno portato il nostro paese alla crisi più profonda dal dopoguerra ad oggi.

Magre giustificazioni sono quelle collegate al richiamo a cause esterne al paese. Il clientelismo, il malcostume, lo sperpero del denaro pubblico ed il drenaggio costante di migliaia di miliardi scialacquati a favore di enti dissestati ed a partecipazione statale ci hanno portato a questo triste capolinea. È pur vero che le entrate tributarie sono in continuo aumento; ma sono altresì in aumento quei settori di spesa ai quali, con ottusa pertinacia, il Governo non vuole apportare gli opportuni tagli.

È per questi motivi, signor Presidente, che la lega nord è contraria all'articolo 4 e non intende concedere deleghe di sorta, volendo in tal modo riaffermare i valori di un Parlamento che, di fatto, è delegittimato da un *habitus* legislativo per decretazione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bergonzi. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO BERGONZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le prime pagine dei giornali di questa mattina e anche le seconde, nonché i grandi titoli, hanno taciuto

delle grandi manifestazioni straordinarie e spontanee con le quali i lavoratori nel paese hanno reagito alla manovra di Amato e soprattutto al *Diktat* autoritario della fiducia che questo Governo sta imponendo al Parlamento, imbavagliandolo, delegittimandolo, disprezzandolo e insultandolo.

Le prime pagine dei giornali hanno taciuto su questo — salvo uno, *Il manifesto* — e non hanno dato notizia di queste manifestazioni senza precedenti che si sono svolte in tutto il paese contro questa fiducia richiesta dal Governo Amato, contro il disegno di legge delega che ritengo e continuo a definire un provvedimento di inciviltà, inserito in un progetto restauratore e reazionario che rischia di portare alla decadenza la nostra società. E le notizie di questi scioperi e di queste manifestazioni invece avrebbero dovuto occupare le prime pagine dei giornali perché costituiscono una risposta insostituibile al drammatico livello di rischio cui sono giunte le nostre istituzioni. Un drammatico livello di rischio causato dalla sciagurata e consapevole scelta di un Governo che vuole mantenere, anzi vuole accaparrarsi sempre più potere, a fronte del sempre minore consenso popolare di cui gode.

Questo è il pericolo gravissimo che incombe sul nostro paese. Per questo i lavoratori hanno riempito le piazze e vogliono rilegittimare il ruolo del Parlamento, cioè il ruolo della massima istituzione rappresentativa della nostra Repubblica. Essi vogliono rilegittimare non il ruolo di un Parlamento dove siedono numerosi, purtroppo, deputati pesantemente coinvolti in Tangentopoli. A costoro i lavoratori chiedono di autodenunciarsi e di andarsene.

I lavoratori non vogliono inoltre rilegittimare il ruolo di un Parlamento dove — a quanto hanno denunciato più volte numerosi colleghi — siedono deputati eletti con i voti della mafia; non vogliono rilegittimare un Parlamento che non è rappresentato da questo Governo, che è un esecutore non della volontà popolare, bensì degli ordini della Confindustria. I lavoratori non difendono il ruolo di questo Parlamento che dicevo prima, ma quello di un Parlamento che deve sapersi opporre con forza e con determinazione e che deve almeno poter

svolgere la sua funzione critica, deve avere il potere di modificare i provvedimenti più iniqui e pericolosi di questo dopoguerra: i provvedimenti di questa legge delega oggi, i provvedimenti di luglio ieri, il decretone di Amato domani e la legge finanziaria dopodomani.

I lavoratori vogliono rilegittimare il ruolo di un Parlamento che deve essere messo in condizione di difendere i loro interessi. Perché, in questi giorni, dopo la richiesta della fiducia, la gente del nostro paese e i cittadini hanno capito più di prima che non è quest'Assemblea che decide di privare la maggioranza dei cittadini italiani del diritto alla salute, di realizzare un fisco sempre più iniquo, di peggiorare drasticamente le condizioni di vita di milioni di famiglie, di rendere sempre più incerta la vecchiaia di chi ha lavorato onestamente tutta la vita, di privare tantissime famiglie persino della certezza del tetto sotto cui abitano.

I cittadini sempre più chiaramente hanno capito che a decidere non è questo Parlamento, ma sono i signori del Governo, sono i ministri che fanno parte di un Governo del paese presieduto non da uno, ma da due Presidenti: il professor Amato, Presidente del Consiglio dei ministri, e il dottor Abete, presidente della Confindustria.

Sono decine ormai i colleghi che hanno preso la parola in quest'aula, tutti consapevoli del fatto che quanto hanno detto non verrà tenuto in nessun conto dal Governo Amato-Abete. Già tre dei quattro articoli della legge delega sono rimasti identici a quelli proposti prima che questo dibattito iniziasse. Ripeto che questa è una vergogna; è molto, molto peggio di un insulto a quest'Assemblea: è il tentativo di cancellare il ruolo della massima istanza istituzionale del paese all'interno di un progetto reazionario ed autoritario che richiama i tempi più bui della storia italiana.

Ma noi siamo qui a indicare testardamente da quest'aula al paese ed ai lavoratori l'iniquità, l'ingiustizia, l'immoralità, l'inciviltà, il carattere di classe di questi provvedimenti ed i grandi pericoli che, come mai prima, corrono le istituzioni della Repubblica.

Stiamo discutendo questo articolo 4 che,

in ordine cronologico, rappresenta l'ultima sciagura della legge delega. Può forse sembrare questa la parte della legge delega dagli effetti meno devastanti, rispetto alle tre precedenti; in parte è così, ma anche quest'ultimo capitolo del provvedimento è pesantemente segnato da un carattere di forte iniquità, da una linea autoritaria che coinvolge anche le autonomie locali, negando il ruolo che ad esse viene attribuito dalla Costituzione, riducendole quasi ad esattorie.

In quest'ultimo articolo vengono posti numerosi mattoni per la costruzione di due grandi castelli di iniquità che questo Governo sta edificando su due temi di cardinale importanza politica, economica e sociale. La prima questione riguarda la casa: il comune, secondo quanto stabilisce la legge delega, dovrà imporre una tassa (l'imposta comunale sugli immobili) variabile dal 4 al 6 per mille. Non si tratta di una semplice imposta sulla casa, ma di una vera e propria tassa di notevole entità sui milioni di cittadini che posseggono solo l'abitazione in cui risiedono e sul 30 per cento delle famiglie italiane che vivono in affitto. Intatti, se è vero che sono previste deduzioni per le unità immobiliari adibite a prima abitazione, che tale imposta sostituisce parzialmente le imposte comunali e che dovrebbe gravare solo sui proprietari, è altrettanto vero che l'attuazione concreta della legge si tradurrà nel fatto che il proprietario della casa di abitazione vedrà incrementata da tre a cinque volte rispetto all'anno precedente e nel volgere di sei mesi (dal luglio 1992 al gennaio 1993) la tassa su questo bene primario che egli abita. Si tratta di una tassa che può raggiungere e superare il milione di lire annuo per una casa di tipo medio.

Il secondo effetto, quello più pesante, si riverserà però sulle fasce ancora più povere, sugli inquilini, sul 30 per cento di famiglie che non hanno ancora una casa di proprietà. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questo provvedimento fa seguito ad un altro adottato dal ministro Gorla con il decreto del luglio scorso: la liberalizzazione del prezzo degli affitti, passata con la benedizione di alcuni sindacati di categoria e del partito democratico della sinistra in Commissione. Ricordo che all'epoca Gorla, in qualità di

ministro delle finanze, esaltava i principi ispiratori dei provvedimenti governativi di allora e di quelli futuri. Si parlava del risanamento del bilancio dello Stato e di lotta all'inflazione: questi erano i due punti cardine. Il giorno successivo, di fronte alle Commissioni bilancio e finanze, il ministro Gorla presentò uno dei provvedimenti attuativi di tali principi, la liberalizzazione dei prezzi degli affitti: alla faccia della lotta all'inflazione, signor ministro Gorla!

Molti — mi rivolgo al ministro Gorla, anche se non è presente — ebbero allora l'impressione che il ministro si fosse cambiato la giacca, che avesse smesso quella di ministro ed indossato quella del difensore degli interessi della *lobby* delle grandi immobiliari e dei potenti proprietari di case.

Signor Presidente, onorevoli colleghi è naturale che ogni proprietario tenderà a riversare sugli inquilini il costo dell'imposta comunale sugli immobili, che potrà aggirarsi per un'abitazione media — lo ripeto — fra 500 mila ed oltre un milione di lire.

Ecco la logica di iniquità che spira da ogni atto di questo Governo: colpire i più deboli, le classi più sfruttate nei loro diritti fondamentali, che sono l'unica ricchezza che rimane a decine di milioni di lavoratori e di cittadini del nostro paese.

Non voglio soffermarmi ulteriormente su questo specifico argomento; probabilmente lo faranno più e meglio di me altri compagni del mio gruppo. Voglio solo aggiungere una osservazione ad ulteriore conferma del fatto che questo Governo Amato-Abete non rappresenta i cittadini, ma gli interessi delle *lobbies* economicamente più potenti.

L'alternativa da noi prospettata circa i problemi del settore della casa si basa, fra l'altro, su due proposte: la prima si riferisce alla possibilità di detrazione dalla denuncia IRPEF del canone di affitto da parte dell'inquilino, in modo che il proprietario sia costretto a rilasciare una ricevuta fiscale. Si eliminerebbe così un fenomeno di evasione fiscale dovuto ai canoni in nero che ammonta ad oltre 5 mila miliardi all'anno. Questa proposta è stata più volte ribadita in Commissione ed in Assemblea: ma è sempre stata ignorata dal Governo.

La seconda proposta riguarda una tassa-

zione straordinaria — di uno o due milioni di lire — degli immobili tenuti sfitti; sembra siano oltre 5 milioni nel nostro paese. Una tassa del genere consentirebbe notevoli entrate di bilancio, colpirebbe una parte della rendita e costituirebbe un elemento altamente calmieratore del mercato degli immobili e dei fitti. Da questo punto di vista, il Governo si è sempre mostrato sordo.

Ma c'è anche una cosa più grave. In precedenza, signor Presidente, lei ha fatto rilevare all'Assemblea un errore contenuto alla pagina 50 del disegno di legge delega. Mi sembra che l'errore non si riferisse — mi corregga se sbaglio — al numero 8) della lettera a) del comma 1 dell'articolo 4, che riguarda gli immobili sfitti. Quest'ultimo prevede la «riduzione dell'imposta del 50 per cento per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati».

Non sollevo casualmente la questione, poiché l'abbiamo già sottolineata più volte in Commissione finanze per una ragione semplicissima: questa formulazione è ambigua, può essere interpretata in modi diversi. Per esempio, potrebbe significare che per gli alloggi sfitti (come ripeto, sono 5 milioni), per i quali chiediamo l'applicazione di una tassa di uno o due milioni, il Governo chiede uno sconto della tassa del 50 per cento. La prima volta che abbiamo sollevato il problema in Commissione finanze — ve lo confesso — lo abbiamo fatto nella convinzione che si trattasse di un malinteso, sicuri che si sarebbe corretta la formulazione per rendere la norma univoca. Non è stato fatto.

Questo ci riempie di dubbi, perché il partito delle *lobbies* è potente: ieri ha costretto il ministro Gorla a liberalizzare il sistema dei canoni d'affitto, ma oggi o domani può obbligare questo Governo ad interpretare la norma alla quale ha fatto riferimento come previsione di uno sconto a chi tiene sfitti gli alloggi.

L'altro aspetto che mi preme affrontare relativamente alla parte in esame del disegno di legge è quello fiscale, più precisamente per ciò che si riferisce alla possibilità da parte dell'ente locale di aumentare le aliquote IRPEF.

Sapete tutti, signor Presidente, onorevoli colleghi, che a partire dal 1994 i comuni

potranno istituire una addizionale all'IRPEF pari al 2 per cento nel 1994, e al 3 per cento nel 1995, e al 4 per cento nel 1996. Si tratta di una norma chiaramente incostituzionale. Infatti non prevede alcuna progressività in dipendenza del reddito e lascia solo alla discrezionalità dei comuni la possibilità di riduzione per i ceti meno abbienti. Questo è il primo elemento negativo e grave del provvedimento. In base a tale norma che voi imponete ai comuni, pagherà il 4 per cento sia chi abbia un reddito di 7 milioni annui, sia chi ne abbia uno di 70.

Il secondo elemento è che questa ulteriore tassa sul lavoro dipendente si aggiungerà, si cumulerà a quelle che il contribuente già versa allo Stato. Essa costituirà, quindi, un ulteriore pesantissimo aggravio fiscale sugli stessi redditi da lavoro dipendente che già oggi — tutti lo sappiamo — sostengono l'onere del 75 per cento dell'IRPEF.

C'è di più, signor Presidente. È in discussione presso le Commissioni competenti proprio in questi giorni il «decretone» Amato; esso prevede nuove aliquote fiscali IRPEF dal 1992, naturalmente più pesanti delle attuali, calcolate in base all'eliminazione del *fiscal drag*. Ogni contribuente IRPEF fino ad oggi vedeva il suo salario parzialmente protetto da due elementi automatici, ora sono caduti entrambi: mi riferisco in primo luogo alla scala mobile, abolita dallo sciagurato e irresponsabile accordo del 31 luglio scorso. Il salario era inoltre protetto sul versante fiscale dal *fiscal drag*, grazie ad un meccanismo che consentiva alla tassazione di rimanere corrispondente al valore reale del salario stesso. Con il «decretone» Amato questo meccanismo verrà abolito. Così, per esempio, se un lavoratore ora paga le tasse su un imponibile di 30 milioni annui, l'anno prossimo dovrà pagarlo nella stessa percentuale sugli stessi 30 milioni, che però, in considerazione dell'inflazione, avranno un valore reale di molto inferiore.

Signor Presidente, ci rendiamo conto di che cosa significhi la caduta di queste protezioni automatiche del salario del lavoratore dipendente? Ci rendiamo conto di che cosa significhi, tanto più mentre nell'articolo 4 del disegno di legge delega viene vergognosamente disatteso un impegno preso dal

Governo addirittura ai tempi del primo decreto Amato, quando ci fu l'accordo con il sindacato per l'abolizione della scala mobile? In quell'occasione il Governo affermò che avrebbe bloccato le tariffe.

Ora, nel disegno di legge proponete un aumento assurdo delle tariffe e — guarda caso — si prevede la possibilità di incremento di quelle che influiscono sui consumi e sui redditi più popolari, sulle pensioni, in primo luogo sui ceti meno abbienti. Penso all'aumento delle tariffe del gas, della luce e dell'acqua.

Il disegno di legge delega stabilisce un aumento dell'imposta di erogazione a favore di province e regioni fino al 6 per cento. Ma i signori del Governo sanno di quanto è cresciuta l'imposta di erogazione sul gas metano, quella stessa di cui si chiede l'incremento del 6 per cento?

È passata dalle 40 lire del 1988 alle 258 lire del 1991. Sapete che per una famiglia media nei primi otto mesi del 1991 il costo della materia prima gas metano, utilizzata per il riscaldamento domestico, è aumentato di oltre il 20 per cento?

Che cosa significa, allora? Quanto influirà tutto questo sui bilanci familiari? Quanto costerà ad un famiglia media (non parliamo di quelle più povere), con un reddito annuo di 40-50 milioni, quest'insieme di provvedimenti? Quanto costeranno, insieme, la caduta della scala mobile ed il *fiscal drag*, l'aumento dell'imponibile IRPEF da parte dei comuni, il blocco dei salari e delle pensioni fino alla fine del 1993, la tassa sulla casa, la liberalizzazione degli affitti, l'aumento dei prezzi dovuto alla svalutazione della lira, le spese per il medico e le medicine e l'aumento delle tariffe? Tutto questo, poi, senza alcun corrispondente aumento dei salari, visto che i contratti fino alla fine del 1993 — lo ripeto — sono bloccati. È un elenco che ha un che di tragico, che farà crollare il potere d'acquisto delle famiglie, dei pensionati, dei lavoratori, dei due terzi dei cittadini del nostro paese, anche oltre il 20 per cento. È una tragedia, io credo, per l'economia e per le condizioni di vita e di lavoro di chi vive in questo nostro paese.

Il fatto è, signori del Governo, che in questo nostro paese i possessori della ric-

chezza — quella fascia di circa un terzo della popolazione che possiede gran parte dei titoli in borsa, dei patrimoni finanziari ed immobiliari — non solo non vengono toccati da quella che voi definite l'equità della manovra governativa, ma, proprio grazie a tale equità aumentano enormemente la propria ricchezza.

Perché chi siede al Governo non spiega ai lavoratori, ai cittadini, ai quali si chiedono sacrifici per risanare l'economia del paese, che grazie a questa manovra la gran parte delle entrate che il Governo sta ottenendo, con una politica di iniquità e di inciviltà, dai due terzi della popolazione italiana, viene ottenuta grazie all'eliminazione dello Stato sociale, all'eliminazione della sanità pubblica? Perché non viene spiegato che le entrate ottenute in questo modo vanno a finire nelle tasche di chi ha accumulato centinaia, migliaia di miliardi in titoli di Stato, evadendo il fisco, speculando sulla moneta, sottraendo risorse agli investimenti produttivi? Perché non si spiega che questo denaro va a finire in quelle tasche grazie ai 170 mila miliardi di interessi pagati sui titoli di Stato, ai finanziamenti all'industria e così via? È questa la manovra economica del Governo, è questo l'aspetto iniquo, incivile, di classe, di questa manovra!

Il Governo dice di voler risolvere la crisi italiana, gravissima e senza precedenti, spostando quote enormi di ricchezza verso quel terzo della popolazione che già possiede la maggior parte di questa ricchezza e sottraendola in termini di salario, servizi, Stato sociale a quei due terzi della popolazione che non ne possiede. La manovra fiscale che il Governo sta attuando si colloca coerentemente in quest'ottica: viene previsto un aumento continuo della tassazione, che da oggi al 1994 raggiungerà il 4-5 per cento, fino a quasi l'8 per cento complessivamente, gravando su coloro che già sopportano — lo ripeto — il 75 per cento della pressione fiscale.

Non vengono però toccati i patrimoni, le rendite, mentre si finge ogni anno, ogni mese, ogni giorno, di mettere mano ad una nuova riforma dell'amministrazione finanziaria. La questione non è principalmente

tecnica, ma politica: i governi che si sono succeduti nel paese negli ultimi vent'anni hanno sempre organizzato l'amministrazione finanziaria in modo che gli evasori non potessero essere colpiti, hanno emanato una giungla di legislazione fiscale che sembra fatta apposta per favorire l'evasione fiscale del lavoro non dipendente.

Ebbene, come si può credere ora che ministri delle finanze, come il ministro Gorla, che punisce milioni di inquilini per favorire le grandi immobiliari, possano attuare una riforma dell'amministrazione finanziaria (come quella che ci ha illustrato ieri in Commissione finanze lo stesso ministro Gorla) che consenta di individuare e colpire i grandi evasori?

Come si può credere tutto questo, quando c'è un sottosegretario per le finanze che vuole ridurre di decine di milioni la tassa sulle barche da 18 metri, prevista dal decreto Amato? Come si può credere a tutto questo quando detto sottosegretario vuole togliere anche quest'ultimo francobollo alla grande e spaventosa vergogna della manovra economica?

Non si può pensare che il sottosegretario in questione, insieme a questo ministro e a questo Governo abbiano interesse alcuno ad avviare una riforma fiscale che ponga al proprio centro la tassazione straordinaria e progressiva del patrimonio, delle rendite, la nominatività dei titoli, l'abolizione del segreto bancario!

Questa sarebbe l'unica via per risolvere il problema di un fisco equo nel nostro paese, l'unica via che potrebbe contribuire a risolvere la crisi senza precedenti che attanaglia l'Italia.

Ebbene, i signori del Governo hanno imboccato consapevolmente la via opposta. Il nostro paese ha un grande bisogno di una nuova moralità politica, di una nuova onestà; non ha bisogno dei signori del Governo che hanno eletto l'iniquità e quindi l'immoralità a sistema di governo.

Consentitemi, infine, signor Presidente, onorevoli colleghi, di fare un'osservazione sull'ultima parte di questo disegno di legge delega che si riferisce alla finanza territoriale. La mia impressione è che si stia uccidendo l'ente locale.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Bergonzi: lei dovrebbe avviarsi alla conclusione; dovrebbe però anche tener conto che questa discussione avviene per l'illustrazione degli emendamenti. Io ancora non ho sentito un solo emendamento illustrato nel suo intervento.

Questa è una constatazione e non una critica nei suoi confronti, perché, per la verità, finora tutti coloro che hanno parlato hanno seguito tale impostazione. Però, bisognerà pure tornare alla buona abitudine di applicare il regolamento. Se ai deputati è consentito di illustrare gli emendamenti, essi intervengono a questo fine e non per riaprire la discussione sulle linee generali.

PIERGIORGIO BERGONZI. Signor Presidente, con altrettanta cortesia mi permetto di rispondere alla sua osservazione che io non ho citato il numero distintivo degli emendamenti che ho illustrato nel mio intervento, perché non sono in grado di fare un riferimento così preciso; tuttavia, io mi sono richiamato in modo specifico ad alcune proposte che noi abbiamo avanzato sulla questione della riforma fiscale; ho fatto altresì numerosi riferimenti ad iniziative che noi suggeriamo in molti emendamenti a proposito, per esempio, del problema della casa.

Presidente, mi perdoni, ma le ipotesi sono due: o lei non mi ha seguito con attenzione, e di questo non gliene posso fare una colpa, perché anche lei è affaticato, segue molti interventi in quest'aula più di altri...

PRESIDENTE. No, no, onorevole Bergonzi, io credo di aver usato verso di lei una cortesia anche eccessiva. Visto che lei risponde in questo modo devo dirle che io ho seguito con molta attenzione il suo intervento, come ho seguito quelli degli altri colleghi. A differenza di quanti l'hanno preceduta, lei ha svolto un'illustrazione dell'articolo, affrontando le varie parti di cui esso è composto. Quindi, ha omesso completamente il riferimento agli emendamenti; in particolare, dal suo intervento l'Assemblea e la Presidenza non sono state in grado di sapere quali siano gli emendamenti che lei ha sottoscritto e illustrato!

Ecco perché le ho fatto questo rilievo. Dopo di che, onorevole Bergonzi, le sarei grato se concludesse, perché il tempo a sua disposizione è già esaurito.

PIERGIORGIO BERGONZI. Signor Presidente, io non accetto e non condivido — mi permetta di farlo — questa sua osservazione. Concludo comunque il mio intervento riferendomi alla parte dell'articolo 4 relativa alle autonomie locali sulla quale vorrei fare un'osservazione: mi sembra — ed a questo proposito abbiamo presentato emendamenti — che proponendo l'aumento delle aliquote IRPEF, così come vengono attribuite all'ente locale, si faccia davvero, di quest'ultimo, un semplice esattore.

Voglio concludere il mio intervento con le stesse considerazioni che ho svolto due giorni fa in quest'aula. Credo che nei provvedimenti che ha presentato (mi consenta questa conclusione di carattere politico generale, signor Presidente) il Governo debba fare i conti, già oggi e ancora di più domani, non solo con l'opposizione più ferma ed intransigente che il nostro gruppo esprime in quest'aula, ma con un ospite indesiderato, il movimento dei lavoratori presente sulle piazze. Noi faremo di tutto perché questo grande movimento riesca a far dimettere questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Bergonzi, poiché nel suo intervento (questo le dimostra come io l'abbia ascoltata con doverosa attenzione) lei si è riferito alla precisazione fatta dalla Presidenza al momento di passare all'esame dell'articolo 4, desidero ribadire, per disperdere ogni possibile incertezza, che si tratta della mera correzione di un errore tipografico. Ribadisco tale precisazione: al comma 1, lettera a), numero 7.10) dell'articolo 4, nel testo della Commissione, in luogo delle parole: «in aree montane o di colline delimitate ai sensi dell'articolo 15 della legge 15 dicembre 1977, n. 98», devono leggersi le seguenti: «in aree montane o di collina delimitate ai sensi dell'articolo 15 della legge 27 dicembre 1977, n. 984». La correzione è chiarissima e non incide sul problema da lei sollevato.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Cercherò di fare bella figura con il Presidente attenendomi scrupolosamente agli emendamenti, come è giusto...

MILZIADE CAPRILI. Questo non vuol dire che il nostro collega abbia fatto una brutta figura!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Ferri.

MILZIADE CAPRILI. Mi sembra una battuta che il collega Ferri si poteva risparmiare!

PIERGIORGIO BERGONZI. Credo di essere stato l'unico in quest'aula ad essere richiamato per non essersi attenuto agli emendamenti!

PRESIDENTE. Onorevole Bergonzi, lei mi costringe a ripetere ancora una volta che non c'è stato nessun richiamo da parte della Presidenza. Anzi, io ho avuto la cortesia di dire che, come lei, anche i colleghi che l'hanno preceduta non hanno illustrato gli emendamenti. Questo è un dato del quale dobbiamo preoccuparci, perché il regolamento non si può invocare in modo differenziato, ma deve essere richiamato sempre in modo univoco.

Continui pure, onorevole Ferri.

ENRICO FERRI. Ho iniziato così il mio intervento solo per sdrammatizzare, dato il tono del Presidente ed anche il contenuto delle sue osservazioni!

L'articolo 4 è la parte della legge delega che il gruppo socialdemocratico ha appoggiato con maggiore convinzione. Devo rilevare che l'unico punto debole riguardava la casa, che è un bene primario, importante, che non sempre è sintomo di ricchezza, di agio o di speculazione, ma spesso è la testimonianza del sacrificio del cittadino, e quindi il punto di riferimento di una vita intera.

Voglio lasciare agli atti la tensione morale e l'impegno che il gruppo socialdemocratico ha impiegato nel presentare, in un primo

momento, un emendamento più radicale, con il quale si proponeva di esentare l'unica casa di cui il cittadino fosse proprietario o rispetto alla quale fosse titolare di alcuni diritti, come l'usufrutto, l'uso e l'abitazione. Poi, nella trattativa con il Governo è emersa una posizione accettabile, quella della detrazione, che credo rappresenti una soluzione di equilibrio nel tentativo di non colpire le categorie più deboli, anche e soprattutto nel settore casa, considerando invece chi è proprietario di un unico immobile di grande rilievo, che non rientri quindi negli schemi comuni.

Perché, allora, abbiamo mantenuto un emendamento, del quale vogliamo rimanga traccia, anche perché, trattandosi di una legge delega, si potrà e si dovrà tener conto di certe osservazioni nell'attuazione del decreto legislativo delegato? Si tratta soltanto di un'articolazione della norma che può essere resa maggiormente equa nel fare riferimento complessivamente al tetto della detrazione, e quindi nel coordinarsi con il resto di un provvedimento che, come abbiamo visto nelle discussioni di questi giorni, in realtà riesce ad individuare una sua filosofia, se opportunamente sorretto da una strategia normativa di insieme che consenta al cittadino, di trovare nei beni fondamentali, tra i quali la casa, ragione di equilibrio e di vita di relazione più equa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, poiché tutto questo lavoro, tutta questa fatica sia del Governo sia dell'Assemblea è volta a non discutere, anzi a cancellare i tanti emendamenti che con fatica sono stati elaborati dall'opposizione in questi giorni, mi limiterò ad illustrare lo spirito, la logica e la razionalità che abbiamo inteso porre negli emendamenti stessi, senza ovviamente discutere su argomenti che vengono cancellati per legge dalla prepotenza governativa.

Signor Presidente, il titolo del disegno di legge n. 1568 recita «Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impie-

go, di previdenza e di finanza territoriale». Per quanto riguarda la richiamata razionalizzazione, vengono spontanee due considerazioni, non polemiche ma logiche. Prima considerazione: ciò che si può o si vuole razionalizzare è solo l'irrazionale, o comunque il disordinato; quindi, ha ragione il Movimento sociale italiano che da almeno due decenni afferma e dimostra come il sistema fiscale italiano sia quanto di più irrazionale e disordinato, oltre che iniquo e vessatorio, vi sia.

Irrazionale e disordinato è il sistema fiscale italiano perché non ha mai seguito una strategia meditata e di lungo periodo, ma a formarlo sono state le emergenze succedutesi nel tempo a ritmo crescente, ministri improvvisati e spesso non all'altezza neppure dal punto di vista scolastico. È irrazionale e disordinato perché episodico, non incardinato su principi certi, stratificato nel tempo e slegato da ogni logica, se non a sprazzi che poi si spengono sotto i colpi delle successive ondate di norme, regolamenti, circolari, chiarimenti, tutti incastrati gli uni negli altri, sicché colui che deve applicare la norma deve operare un gigantesco sforzo interpretativo e consultare, a mo' di piramide rovesciata, intere biblioteche di codici ed opere per poi rimanere il più delle volte in uno stato di mortificante incertezza.

Iniquo e vessatorio è il sistema fiscale italiano perché non ha mai risposto ad esigenze di giustizia, bensì ad urgenti esigenze di cassa, così trasformandosi in una macchina che tra ingrippamenti, sbuffi ed affanni più volte miete sullo stesso fertile campo sino ad isterilirlo, altre volte strappa le piantine appena spuntate, altre volte ancora tralascia la vigna più ricca perché incapace di poterla per la pochezza dei suoi manovratori, che poi altro non sono che l'apparato scassato ed antiquato della pubblica amministrazione, dilaniata da vaste piaghe di pigrizia, negligenza, arroganza, ineleganza, proprie di quei tanti che hanno trasformato molti uffici pubblici in covi di moderni bravi postisi al servizio di se stessi e non certo dello Stato.

Passando alla seconda osservazione, riguardante la pretesa governativa di razionalizzare il sistema, mi si consenta di dire che

se il razionalizzatore è il ministro Gorla, le braccia non possono che lentamente scendermi lungo i fianchi, tanto è lo sconforto. Gorla non può razionalizzare nulla perché la sua specifica ed autorevole incompetenza è universalmente nota, ed è pari solo a quella di Giorgio Benvenuto, segretario generale del Ministero delle finanze (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*) e per questo oggetto di lazzi e risa da parte di molti e molti buontemponi.

E per dimostrare che non ho detto sciocchezze, basterebbe leggere il primo punto del parere dell'VIII Commissione in ordine a questo provvedimento e all'articolo 4. L'VIII Commissione, che non è la segreteria del Movimento sociale italiano, così motiva il suo parere contrario: «L'istituzione di un'imposta comunale immobiliare (ICI) appare ingiusta e confusa. Ingiusta, oltre che per motivi generali, anche per il mancato riordino dell'insieme delle misure fiscali che riguardano la casa e per il mancato collegamento tra l'ICI e l'IRPEF, per quanto concerne il regime delle detrazioni; non è inoltre stato previsto il caso in cui l'abitazione sia stata acquistata con un mutuo, che non consente al proprietario di disporre completamente del bene. Confusa, oltre che per i motivi citati, per gli annunci che già sono stati dati relativamente ad una sua repentina modifica nonché (...)». Siamo di fronte ad un'elencazione puntuale e precisa da parte dell'VIII Commissione che così — ripeto — motiva il parere contrario a questo aborto di proposta fatta dal ministro Gorla e dai suoi collaboratori.

Basterebbe intrattenervi ulteriormente sul problema della casa e dirvi che siamo arrivati al punto (come ho già avuto occasione di dire) che si vuole tassare il mutuo sulla casa, il mutuo ipotecario; e quindi colui che ha ottenuto un prestito per pagare la casa paga le imposte che dovrebbe pagare la banca sui soldi che la banca medesima presta a colui che deve comprare la casa. Siamo all'assurdo, alla dichiarazione ufficiale che l'acqua è bagnata!

Potrei andare avanti ininterrottamente per ore ed ore parlando della presunta autonomia fiscale di cui si tratta nell'articolo 4, che altro non è che un'oziosa e noiosa

ripetizione del drenaggio fiscale fatto in capo ai cittadini sia quando sono membri di una comunità comunale sia quando sono membri della comunità nazionale. Potrei parlare dell'assurda pretesa (l'ho già detto in altra occasione, ma sono tutte questioni comunque trattate nei nostri emendamenti) di tassare le case inabitabili; anzi, proprio siccome sono inabitabili, perché deteriorate dal tempo e perché fatiscenti, vanno tassate. Signor Presidente, siamo alla tassazione del reddito negativo!

Mi dica lei se non ho ragione di sostenere che in fatto di razionalizzazione l'onorevole, o ex onorevole, Gorla nulla può dire, anche se supportato nei suoi ragionamenti da Giorgio Benvenuto.

Ma qui, parlando di provvedimenti fiscali e riaffermando che gli stessi scaturiscono sempre dall'insaziabile voracità del regime, non si può che ritornare al debito pubblico, dal momento che questo è l'elemento ispiratore e condizionatore di ogni manovra fiscale e destabilizzatore dell'azienda Italia, il cui stato di decozione appare senza speranza sotto il profilo di un'inversione di tendenza. E il Movimento sociale italiano denuncia questo aberrante debito almeno da quando il regime, con l'istituzione delle regioni, ha dato il via alla stagione dei grandi sprechi, dei furti e delle follie di ogni genere con la stessa ottusità con cui il principe antico creava signori nelle marche periferiche riconoscendo loro il diritto di saccheggio, e così come fa l'odierna cupola mafiosa quando assegna alle famiglie il controllo criminale dei diversi territori.

Signor Presidente, lei è uomo di cultura e sa che nelle azioni di qualsiasi Governo che non sia ispirato dal supremo, unificante e nobilitante senso dello Stato vi è sempre una segreta follia proveniente dai momenti più bui della storia di un popolo, che nell'atto decisivo può prevalere su quella saggezza che invece ha trovato nutrimento nei migliori momenti della storia di quegli stessi popoli. E così, bilancio dietro bilancio, deficit annuale più deficit annuale, siamo giunti a quei famosi 2 milioni di miliardi di debito pubblico complessivo (perché il debito pubblico non ammonta ad un milione e seicentomila miliardi: vi è infatti un milione e

seicentomila miliardi in BOT e CCT a cui poi vanno aggiunti i debiti degli enti) la cui inconcepibile dimensione — ripeto — mina alle basi l'intera comunità nazionale già da molti anni prima che lo scoprisse l'onorevole Bossi, all'epoca impegnato a fingere di studiare presso fantomatiche università.

È questo il debito che condiziona qualsiasi manovra economica ed è su di esso che bisogna intervenire, ma con un Governo che, rinnovato nei ranghi e soprattutto in fatto di morale e di competenza, e quindi libero dall'ipoteca di presenze compromesse con la lunga stagione della follia, affronti un piano di ammortamento del debito pubblico basato su quote annue formate da due componenti: una pari al taglio severo, equo delle spese, l'altra pari al miglior utilizzo delle entrate resesi disponibili per i minori costi del debito pubblico conseguenti al suo progressivo calo in volume e in ammontare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

GASTONE PARIGI. Ma per poter affrontare e risolvere questo immane problema, bisogna che una sentenza sia pronunciata e che si dichiari che il debito pubblico è pari al saccheggio che del risparmio italiano si è fatto in forme diverse e molteplici, ma con forza sempre più incalzante a partire dall'aprile 1945.

Il risparmio degli italiani, così ingabbiato, è divenuto vera e propria refurtiva, con l'aggravante che ora stanno affiorando forze politiche nuove che, con la loro proposta di rifuggire da BOT e CCT, vogliono ora distruggere tale risparmio e con esso l'unità nazionale.

Questi economisti da circolo bocciofilo, in preda forse a qualche delirio etilico abbastanza frequente nei deboli, suggeriscono infatti di non sottoscrivere i titoli pubblici, ignorando che se la gente desse loro retta, in forza di una legge di mercato incontrovertibile, il valore dei titoli già posseduti cadrebbe di gran lunga sotto la pari, così falcidiando il gruzzolo dei piccoli risparmiatori, dei più deboli e dei più indifesi, che certamente non hanno la possibilità di e-

sportare i capitali all'estero, così come suggeriscono i soliti economisti da circolo bocciolo.

A proposito di capitali esportati all'estero in questi ultimi tempi, rammento a qualcuno che forse non lo sapeva e che adesso lo deve sapere che alcuni anni fa, all'incontro tra i governatori delle banche centrali tenutosi a Losanna, il governatore della Banca d'Italia Ciampi ed il comandante generale della Guardia di finanza ebbero a dichiarare agli altri dieci governatori delle banche centrali europee che un quarto del debito pubblico italiano è sottoscritto dalle organizzazioni malavitose attraverso banche, agenzie d'affari e quant'altro.

Ebbene, il capitale uscito attraverso i confini verso l'estero non è quello delle vecchiette, non è quello dei piccoli risparmiatori, non è quello di coloro che hanno sudato una vita per farsi un gruzzolo ed investirlo poi in BOT e CCT. I capitali che, dando retta ai consigli di Bossi, sono andati all'estero per trovare sponde più sicure sono quelli dei mafiosi, della 'ndrangheta e dei camorristi: questa è la verità che va detta in un Parlamento serio (*Applausi del deputato Tassi!*)

Sicché, concludendo il mio intervento riservato al debito pubblico quale ispiratore d'obbligo di ogni pretesa razionalizzazione fiscale e circa il cui controllo abbiamo offerto un meditato suggerimento, devo dire che, se i contribuenti italiani vengono misurati da Gorla con il redditometro e gli uomini di regime vengono calibrati dai giudici con il «ladrometro», ebbene, alla luce delle loro dichiarazioni in materia di economia e di finanza, i vertici leghisti vanno misurati con il «cretinometro»! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci viene richiesta dal Governo Amato una delega per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale, ma è facilmente constatabile che il disegno di legge n. 1568 ci propone una struttura fiscale non alternati-

va a quella centralista statale, ma ad essa aggiuntiva, dopo che il ministro delle finanze Gorla aveva giurato e spergiurato che non avremmo avuto alcun aumento della pressione tributaria, dato l'estremo stato di prostrazione economica raggiunto dal sistema produttivo del nostro paese.

Sempre il ministro delle finanze Gorla, dopo il voto del 27 luglio 1992 sull'ordine del giorno Pioli-Latronico n. 9/1287/8, che vide 350 voti favorevoli, 62 astenuti e 9 contrari, accettò teoricamente la raccomandazione di procedere allo sfoltoimento delle agevolazioni fiscali di cui ai nostri emendamenti, ai sensi della legge delega n. 408 del 1990, ma, di fatto, con la richiesta di delega *omnibus* e con la finanziaria per il 1993 ci ha già dimostrato di non voler assolutamente tener conto della volontà del Parlamento. Proprio in questi ultimi anni ci è stato possibile constatare come i governi che si sono avvicendati abbiano permesso di fare il bello e il cattivo tempo, continuando ad espandere la spesa pubblica, la pressione tributaria ed il debito pubblico, facendoci sempre presente che ciò che si attuava era nell'interesse del paese, e precisamente di uno Stato che aveva raggiunto il quarto posto nella graduatoria dei paesi più ricchi del mondo. Politici, governanti e *mass-media* di parte si sono avvicendati nell'affermare che la lira era forte e riusciva addirittura a fare aggio sul marco tedesco. Pochi badavano al fatto che una lira sovrastimata trovava sostegno in tassi ed interessi elevati e che allontanava sempre più il paese dalle economie europee, non tanto forti, ma prudenti e non spendaccione.

Venne poi l'onorevole Amato ad illustrare una sua economia del tutto personalizzata e non basata sulla matematica euclidea. Ci raccontò sin dai suoi primi approcci che tra gli obiettivi avrebbe privilegiato l'equità fiscale non tassando sempre i soliti noti, ma anche quelle categorie che si erano ingiustamente arricchite alle spalle dei cittadini onesti. Ci disse, dopo l'accordo con i sindacati sulla scala mobile, che non avrebbe mai svalutato la moneta, poiché si sarebbero alterati i rapporti stabiliti con le parti sociali.

Ma la svalutazione arrivò immancabile, così come qualsiasi buon economista avreb-

be potuto prevedere prendendo in esame i differenziali di inflazione reali tra il nostro e tutti gli altri paesi amministrati meno stolatamente del nostro o come avrebbe potuto prevedere il solito *bonus pater familias* di fronte agli sprechi e alle follie spendaccione dei figli prodighi. E la svalutazione si verificò proprio nella misura rappresentata dalla differenza dei prezzi medi praticati in Italia e negli altri paesi industrializzati, quali la Germania ma, si badi bene, anche la Francia, gli Stati Uniti d'America, il Belgio, il Lussemburgo, i Paesi Bassi e così via.

Guai a chi aveva accettato le previsioni di Amato!

Chi non ricorda le sue parole con le quali non solo ci assicurava che la svalutazione non si sarebbe mai verificata, ma ci garantiva anche che, con l'aiuto della Banca d'Italia e del solerte governatore Ciampi, ciò non avrebbe mai e poi mai potuto verificarsi, poiché coloro che speculavano sulla lira — definiti davanti alle telecamere «figli di buona mamma» e che avevano investito in valuta (come suggerito dallo stesso Adamo Smith e auspicato dal Trattato di Maastricht — ma tanti qui dentro l'hanno dimenticato! —), avrebbero pianto lacrime molto amare? E chi non ricorda che a piangere lacrime di sangue furono proprio i risparmiatori che avevano avuto fiducia nella lira, in Amato e, come sostiene non qualche economista da circolo bocciofilo ma Rudiger Dornbush, nei *junk-bonds* (leggasi titoli spazzatura)? Costoro si trovarono, dopo la svalutazione, ad avere sostanzialmente pagato un'imposta straordinaria correlata al minor potere di acquisto della moneta nazionale. Non bisogna dimenticare che l'Italia importa una gran quantità di prodotti dagli altri paesi del mondo. La svalutazione, infatti, nel breve tempo, genera inflazione in funzione dell'elasticità della domanda dei beni importati, per cui è facile constatare che l'obiettivo del ministro Gorla di perseguire un tasso di inflazione basso è letteralmente saltato, a meno che si continui a computarlo sugli stuzzicadenti e sulle stringhe delle scarpe.

Ed a quanto può ammontare codesta imposta straordinaria generata dalla svalutazione della moneta nazionale? Contro un tasso di svalutazione media del 20 per cento,

è ragionevole ritenere che l'effetto indotto e la sfiducia nel Governo possano dar luogo a tasse occulte, rappresentate dal minor potere d'acquisto della lira, commisurato allo *stock* di risparmio in lire di pertinenza degli italiani. Ed è ragionevole ritenere che, seguendo questo filo logico, la pressione tributaria sia aumentata, per effetto della svalutazione e dell'immane inflazione che ne è seguita e che ne seguirà, di non meno di 300 mila miliardi di lire, somma molto vicina ai circa 400 mila miliardi di lire che rappresentano le entrate tributarie correnti previste per l'anno finanziario 1993.

Ecco cosa ha voluto dire svalutare rispetto a tutte le altre valute forti! Significa aver quasi raddoppiato le imposte in un solo esercizio finanziario, senza dover sottostare a penosi esami in Commissione, senza dover ricorrere a decreti-legge o disegni di legge di vario genere. Altro che mettere nuove imposte come l'ICI o altro ancora! Drammatico, invece, sarà concedere ad un Governo inattendibile, ad un Presidente del Consiglio che non sa nemmeno che la svalutazione nei confronti del marco, per un effetto simile alla legge fisica dei vasi comunicanti, si trasferisce sui rapporti di cambio riferibili alle altre valute, poteri che assolutamente non merita e che produrrebbero un'ulteriore involuzione del sistema produttivo italiano.

Come si può dare fiducia a chi non sa e non vuole difendere il risparmio nazionale, ma privilegia i consumi delle proprie clientele e continua ad aumentare il deficit annuale di almeno 150 mila miliardi? A chi sottopone all'approvazione del Parlamento bilanci incompleti, già denunciati alla Corte dei conti dal sottoscritto (si pensi ai crediti di imposta mancanti) bilanci inadeguati alla luce dei processi distruttivi per il potere d'acquisto e del risparmio, che ci riportano indietro nel tempo e ci sottopongono all'amputazione drastica di ampie porzioni di lavoro accantonato in titoli del debito pubblico, sempre più in balia degli effetti monetari della *mala gestio* governativa?

Ed a cosa corrisponde, nella sostanza, la delega richiesta dal Governo? All'impossibilità di dialogare costituzionalmente con il potere esecutivo, espressione dei partiti che

lo sostengono, giustamente noti ai magistrati di tutta Italia non soltanto per le tangenti e per il processo di disintegrazione morale del paese, ma anche a tutto il popolo ed a tutte le genti civili del mondo per aver prodotto un fallimento irreversibile ed aver dato luogo a stati d'ansia ed a turbative nei mercati azionari ed obbligazionari emettendo titoli non ancorati a garanzie reali o personali.

Guai, dice Amato, a coloro che vogliono difendere i risparmiatori ricordando loro che chi ha prodotto il fallimento non ha nemmeno il diritto morale — non parliamo di quello tecnico — di chiedere ulteriore credito al risparmiatore, il quale non ha alcuna garanzia di avere la restituzione dei suoi risparmi in termini di potere d'acquisto. Ci tacciate di antipatriottismo, di non voler concedere oro alla patria, come al tempo della guerra di Etiopia. Ma è tristemente noto che, in seguito a quella guerra, alle sanzioni inflitte all'Italia dalla Società delle Nazioni ed alla lacrimosa richiesta di sacrifici, «l'oro alla patria» fu ritrovato nelle tasche dei gerarchi del precedente regime. Allo stesso modo ora i soldi della spesa pubblica e dei risparmiatori vengono trovati negli slip degli amministratori pubblici. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Commenti del deputato Tassi*), nei conti svizzeri e di altri paradisi fiscali, ma mai in investimenti sani e reali, che possano generare, secondo il metodo del moltiplicatore keynesiano, uno sviluppo indotto.

È inutile scandalizzarsi, come falsi moralisti, quando si suggerisce ai risparmiatori di adeguarsi a ciò che è stato fatto da altri più accorti risparmiatori i quali, diversificando la destinazione dei loro risparmi, hanno potuto evitare l'imposta straordinaria rappresentata dall'effetto svalutazione e dalla conseguente inflazione.

Siamo su questa terra per soffrire: nessuno deve avere il diritto di soffrire di meno! Ed ecco l'ICI, pronta ad aumentare le lacrime e il sangue che ci ha promesso Amato... Dobbiamo tuttavia ancora capire da chi sia «amato» questo signore così approssimativo nell'approccio con l'economia e con l'aritmica semplice, semplice...!

Dovremo, purtroppo, quasi quasi rim-

piangere Andreotti, il quale riconobbe il disastro provocato dalla partitocrazia e chiese *erga omnes* il perdono di Dio! Ma Amato non ha timore di Dio: ed ecco che ci presenta l'ICI, che si basa su estimi catastali opportunamente differenziati regione per regione, provincia per provincia, comune per comune, clientela per clientela, sempre in spregio all'equità fiscale ormai sgretolata da una politica economica recessiva poiché mirata ad incrementare ciò che Keynes definì la «disutilità al lavoro e ad intraprendere».

È con queste premesse che il Governo dei partiti delle tangenti, specializzato nel fallimento del secolo, chiede deleghe per risanare il paese? Ma non sa il dottor Amato, visto che insegna materie giuridiche all'università, che l'imprenditore deve meritare quanto egli afferma di volere che si identifica nell'«istituto giuridico» dell'amministrazione controllata e che, inoltre, l'imprenditore insolvente non deve essere incorso in reati fallimentari (nella fattispecie leggasi bancarotta fraudolenta), quali l'aver privilegiato il pagamento di terzi non aventi alcun privilegio nella ripartizione dell'attivo fallimentare?

Ma lo sa il nostro Presidente del Consiglio che il comitato interministeriale per la difesa del credito e del risparmio ha precisi doveri e che è considerabile fattispecie grave di reato la richiesta di ulteriori forme di credito quando non si sia in grado di restituire una sola lira ai creditori?

Ancora: lo sa il nostro Capo del Governo Amato che, per raccogliere ulteriore credito presso i risparmiatori, invece di lanciare invettive, sarebbe sufficiente associare alle patrie galere coloro che hanno prodotto il fallimento dello Stato, richiedendo ad essi il pagamento dell'imposta straordinaria, e poi dell'ICI e di quant'altro ancora, così portando in pareggio il bilancio 1993. In caso contrario, dovrà proporre di persona garanzie reali o personali, e non inutili marchinegni finanziari o minacce, per tutelare i risparmiatori dall'insolvenza dello Stato.

E lo sa, infine, l'onorevole Amato che, con le sue affermazioni e le sue teorie molto imprecise, nessuno si sognerebbe di insegnare in un'università libera e non sorretta dallo Stato? In caso contrario, è bene che il

Governo Amato comprenda, come sta affermando proprio in questi giorni la Corte dei conti, che amministrare un paese richiede conoscenze tecniche dell'economia, almeno nelle sue espressioni più semplici e, soprattutto, etiche: in caso contrario, si accontenti di amministrare imprese più modeste, perché in questo caso rovinerebbe un minor numero di persone e non si sarebbe esposti al ridicolo per secoli e secoli.

Sappia Amato che la lega nord si ispira ad Adamo Smith mentre l'attuale Governo, spingendo il paese nel baratro del debito pubblico, dimostra di ispirarsi ad Adamo ed Eva i quali, com'è noto, si mangiarono, con una mela, il patrimonio del Paradiso terrestre. Onorevole Amato — o, meglio, chi in questo momento la rappresenta, ammesso che il sottosegretario sia presente con lo spirito e non solo con il corpo —, la lega, avendo un ruolo propositivo, condurrà anche da sola la propria *perestrojka* per distruggere il socialismo reale, contrapposto al federalismo ed al liberismo di Hayek e di Radnitzky, i quali esaltano l'individuo e la libertà dell'uomo. Guai, dice la lega nord, a chi voterà a favore delle famigerate deleghe che vengono impudentemente ed incostituzionalmente richieste: sarà come scegliere tra l'accettazione della schiavitù e la libertà delle genti. La lega nord non si tirerà mai indietro per difendere l'Italia dai ladri di Stato, dagli incompetenti. Questa è la strada per ricostruire il paese, questa è la via per riproporre il senso della dignità delle genti e della patria nella sua più vera ed ampia accezione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ramon Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il ministro Reviglio ha posto la questione di fiducia, io ho gridato da questi banchi: «siete golpisti!».

So benissimo che la fiducia è stata posta nel rispetto della Costituzione e delle regole formali di questo Parlamento, pur tuttavia l'aver posto la fiducia su una legge delega che lascia mani libere al Governo su temi

così importanti, continuo a considerarlo una sorta di golpismo sociale.

Si tratta di una serie di provvedimenti che sono atti a cambiare la faccia, il volto di questa società; atti a cambiare gli assetti sociali; atti a cambiare le relazioni tra le classi sociali in questo paese; atti a mettere mano in materie che avrebbero bisogno di profonde riforme e che, invece, vengono trattate con l'accetta di questi provvedimenti. Ma forse il Governo, ponendo la questione di fiducia, in parte ha fatto anche un'autorete perché, nei giorni scorsi, proprio in risposta a questa fiducia imposta al Parlamento, si è sviluppato nel paese un movimento di protesta che nessuno — neanche noi che lo auspicavamo — poteva prevedere.

E ciò si è verificato non perché vi sia qualcuno che tenta di difendere qualche privilegio — come è stato sostenuto in quest'aula — che viene intaccato dalla manovra del Governo. Questo movimento nasce e si sta sviluppando perché uno degli obiettivi della legge delega è di mettere in ginocchio, anzi di spezzare quella che è sempre stata la spina dorsale della democrazia politica di questo paese. Si sta andando, con passi veloci — per lo meno questa è l'intenzione del Governo e di certe forze di opposizione — verso una svolta autoritaria come mai c'era stata nel nostro paese. E questo i lavoratori, che sono scesi in piazza, che hanno scioperato, che hanno manifestato e protestato, lo hanno capito immediatamente. Non hanno esitato e hanno iniziato una lotta e un combattimento che andrà avanti, si svilupperà e — speriamo noi — metterà in serie difficoltà il Governo Amato. Del resto, già nelle scorse settimane vi era stata una vasta mobilitazione di massa, democratica e pacifica. Qualcuno ha fatto un tentativo che io giudico abbastanza maldestro: quello di voler ridurre la protesta che nelle piazze vi è stata a qualche episodio isolato di violenza. È una storia che conosciamo, è un film che abbiamo già visto parecchie volte nella vita del nostro paese.

In quelle piazze si è affermata la volontà dei lavoratori di riprendere la parola sul proprio destino, di riprendere la parola sul destino del paese intero. In quelle piazze vi

è stata, certo, anche una contestazione per quei vertici sindacali che hanno firmato un accordo il 31 luglio fornendo al Governo la possibilità di avere poi mano libera nelle azioni che ha messo in atto subito dopo. In quelle piazze si è affermata l'incontenibile voglia di tornare ad essere protagonisti della scena politica in questo paese e non più masse silenziose passive e in qualche modo rassegnate.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, quel movimento è un movimento che non può essere considerato violento. Se ogni pensiero, ogni parola che è stata rivolta dai lavoratori italiani nei confronti del Governo e anche nei confronti dei vertici sindacali si fosse trasformata in un bullone, questa stessa aula non basterebbe a contenerli tutti.

Invece sono stati pochissimi — questa è la verità, che va detta — i bulloni che sono stati tirati. Certo, qualcuno ha tirato anche qualche ortaggio; ma dico con chiarezza — anche in dissenso rispetto agli altri esponenti della sinistra — che non posso considerare questa una violenza, così come non ho mai considerato tale il fatto che Maria Callas abbia subito anche lei l'onta di ricevere ortaggi e fischi. Evidentemente però in questo paese vi sono ministri, peggio ancora sindacalisti, che si considerano al di sopra, al di fuori di tutte le contestazioni, come se non potessero essere messi in discussione neanche a quel livello.

Il tentativo di ridurre questo movimento a violenza ha le gambe corte, tanto è vero che le manifestazioni e gli scioperi che ci sono stati ieri — che in alcune città sono stati anche più vasti di quelli cui si è assistito nelle scorse settimane — non hanno visto neanche un episodio del genere. Nessuno a Brescia — dove il sindacato ha indetto uno sciopero contro questa legge delega e contro la fiducia posta dal Governo — si è sognato di contestare i dirigenti sindacali che si sono assunti quella responsabilità e che hanno fatto il proprio dovere di sindacalisti. Altri sono stati coloro che hanno tentato di esacerbare gli animi e di spingere frange certo irresponsabili del movimento in una spirale di violenza, come è già successo altre volte nella storia di questo paese. Quanto è acca-

duto a Roma la scorsa settimana è sintomatico, da tale punto di vista.

Il movimento che si è sviluppato e si sta sviluppando con maggior forza in questi giorni vogliamo rappresentarlo da un punto di vista politico in Parlamento; vogliamo farlo modestamente, con le forze che abbiamo, con la nostra intelligenza e la nostra azione: non pensiamo certo di averne la rappresentanza esclusiva. Pur tuttavia siamo convinti che, grazie alla battaglia che stiamo conducendo contro la legge delega e per restituire la possibilità ai lavoratori di eleggere con certezza e dal basso i propri rappresentanti sindacali, possiamo fornire a tale movimento degli obiettivi politici che lo salvaguardino dalle manovre che si stanno tentando in altre stanze di questo paese.

Il movimento è essenziale per una questione di fondo, così come lo è la nostra lotta contro la legge delega. Abbiamo già ricordato più di una volta che il Presidente del Consiglio Amato, quando è venuto a presentare il suo programma di Governo in quest'aula, ci ha detto che lui temeva che l'Italia diventasse *Disneyland*. Ve lo siete già dimenticato? Egli ci ha detto che a suo avviso era essenziale salvaguardare la parte produttiva dell'economia italiana, che già era stata largamente compromessa negli ultimi anni. Buone intenzioni, ma i fatti sono andati nella direzione diametralmente opposta. Con questa legge delega e con i provvedimenti che vi apprestate a portare qui (anche su quelli avrete la spudoratezza di porre la fiducia!) compite un'operazione che va proprio in senso opposto: si trasferiscono infatti capitali immensi dal salario, dal lavoro, persino dal reddito di impresa, verso la rendita finanziaria. È un processo che è cominciato da lungo tempo e che state tentando di accelerare in questo momento; il risultato — in parte catastrofico dal vostro stesso punto di vista — è già sotto gli occhi di tutti.

Questo movimento rivendica una politica diametralmente opposta; esso chiede che si colpiscano la rendita finanziaria ed i grandi patrimoni e che si salvaguardi lo Stato sociale e le conquiste del movimento dei lavoratori, senza il quale in questo paese non si potrà più parlare di democrazia.

Infatti qualcuno sta lavorando in questa direzione; non è solo il Governo a muoversi, cari colleghi della lega nord. Perché, vedete, quando parlo in quest'aula io penso agli effetti di certe leggi del Governo sulla pelle e sulla vita dei lavoratori soprattutto dei lavoratori dipendenti, di quelli che hanno sempre tirato la carretta ed hanno sempre vissuto del proprio lavoro. Ma l'altro ieri l'onorevole Formentini, denunciando quella che ha definito una scelta gravissima del Governo — la posizione della questione di fiducia sul provvedimento —, ha detto che i mercati finanziari, le banche, gli operatori di borsa non si aspettavano tutto questo. Ecco qual è la verità!

Noi abbiamo un referente sociale: non ci vergogniamo affatto a dirlo, a proclamarlo. Mi fa piacere che anche la lega nord non abbia alcuna esitazione a dichiarare il suo referente sociale; del resto, lo abbiamo visto anche in altre occasioni. Qualche settimana fa, avremmo potuto far cadere insieme il Governo su un punto relativo ad un decreto; in quella occasione, noi proponemmo che le imprese beneficiarie dei soliti fondi a pioggia versati dallo Stato come risarcimento nel caso di alluvioni fossero costrette a non licenziare i lavoratori in esse occupati. Si trattava di una misura di buon senso, eppure la lega nord ha votato contro quell'emendamento, che non è passato per sei voti. Così decine, centinaia di lavoratori saranno gabati, perché molti di quegli imprenditori prenderanno i soldi dello Stato come finanziamento a fronte dei danni da loro subiti, per poi licenziare i lavoratori e magari utilizzare il denaro per speculazioni finanziarie. È un film che in questo paese abbiamo visto tante volte.

Se il Governo è così forte da imporre la fiducia al Parlamento e se è stato così forte da emanare decreti che noi abbiamo denunciato come incostituzionali e pericolosi, tutto ciò è dovuto soprattutto al fatto che una parte dell'opposizione attacca questo Governo da destra, in quanto non abbastanza liberista, non abbastanza distruttore delle conquiste consolidate negli ultimi decenni in questo paese dal movimento operaio e democratico, forse perché perfino troppo democratico. Questa è la verità.

Infatti, spesso alcune forze cosiddette di opposizione sono andate in soccorso di questo Governo, aiutandolo a superare alcuni momenti difficili. In realtà, non sono le urla, le gazzarre e le dichiarazioni più o meno altisonanti a rappresentare il contenuto ed il senso di un'opposizione nei confronti di una politica di questo genere: bisogna, invece, guardare alla politica che si propone, che si pratica e che si propugna.

Noi per quanto riguarda l'imposta comunale immobiliare vogliamo difendere il principio che la casa è un diritto e non può essere considerato un lusso. Vogliamo combattere una battaglia per impedire che la casa venga tassata, ma non per impedire che si colpisca la rendita finanziaria ed immobiliare, una delle cause dell'involuzione della nostra economia nazionale. Non si può far finta di condurre la battaglia per la prima casa difendendo in realtà gli interessi delle immobiliari e di chi possiede centinaia di appartamenti. Parte delle opposizioni presenti in questa Camera fanno finta di combattere in questa direzione ed agitano fantasmi di rivolta fiscale che da questo punto di vista fanno semplicemente ridere: infatti, i protagonisti di quella rivolta fiscale sono già scioperanti contro il fisco ed evasori ormai da decenni.

Vedete, l'ICI, che avete il coraggio — la spudoratezza, dico io — di proporre, è un *golpe*. Per quanto attiene alla politica dell'abitazione l'ICI è semplicemente un *golpe*; infatti impedisce la risoluzione del problema della casa, che riguarda milioni di famiglie, interessate, quindi, al provvedimento.

Forse non tutti sanno che in Italia dal 1981 al 1991 l'incremento demografico è stato pari allo 0,7 per cento. Nello stesso periodo vi è stato un incremento nella costruzione delle case del 13,5 per cento. Qualcuno osserverà che, poiché vi era gente senza casa, finalmente si è cominciato a risolvere il problema. No, perché è enormemente aumentato il numero di coloro che sono senza casa. Forse nessuno o solo qualcuno sa che in questo paese vi sono 5 milioni e 300 mila appartamenti tenuti sfitti, almeno così risulta da dati dell'ultimo censimento ISTAT. In quest'ultimo decennio sono aumentati di 1 milione, non sono diminuiti.

A qualcuno sembrerà strano che vi siano 5 milioni e 300 mila abitazioni sfitte. Non è strano, perché in verità molte di esse non sono sfitte ma, grazie a questa pseudo liberalizzazione del mercato, sono affittate in nero. Cari colleghi della lega nord, molti di questi appartamenti sono affittati a lavoratori immigrati che pagano 200, 300 a volte 400 mila lire a testa per dormire in dieci nella stessa stanza, perché alternative questa gente non ne ha. Ci sono italiani — naturalmente del nord — che si arricchiscono sulle spalle di queste persone e che poi evadono il fisco, e probabilmente, hanno la spudoratezza di contestare la presenza di questa gente sul nostro territorio nazionale.

Non è un mistero per nessuno che la maggior parte degli appartamenti sfitti è usata come ufficio. Da questo punto di vista l'evasione, sia della locazione in nero sia del cambiamento di destinazione d'uso — che esiste nei fatti, ma che nessuno va a controllare — supera (non sono dati nostri) i 6 mila miliardi l'anno.

In Italia un ceto si è arricchito con la speculazione; in tal modo si è profondamente arricchita una parte della popolazione, anche se minoritaria. Questa gente oggi pretenderebbe di fare una rivolta fiscale sulla questione dell'ICI. Noi con essa non ci alleeremo mai; vogliamo combattere chi si è arricchito in questo modo. Per tale ragione crediamo di avere maggiore credibilità quando denunciando l'iniquità della manovra del Governo, perché non strizziamo l'occhio a nessuno del genere.

Praticamente l'equo canone non esiste più. Certo, era da riformare, non vi è alcun dubbio al riguardo; ma qui tutti si entusiasmano perché finalmente ci sarà la liberalizzazione del mercato, e forse i 5 milioni e 300 mila appartamenti, una volta liberalizzato ufficialmente il mercato, torneranno a soddisfare la domanda. Si indica come modello quello degli altri paesi europei, che non hanno mai avuto una legge sull'equo canone; ma l'edilizia pubblica in Italia è proprietaria del 5 per cento del patrimonio complessivo. Chi parla tanto di Europa ed indica così bene certi modelli dimentica di dire che in Francia, in Germania e persino in Inghilterra — dove pure è stato ridotto di molto —

il patrimonio pubblico è superiore al 30 per cento. In alcuni paesi europei esso raggiunge quote del 60 per cento! Il patrimonio pubblico dell'edilizia rappresenta una garanzia dal punto di vista sociale. Può anche esservi un mercato libero degli affitti, che può avere una funzione persino positiva da un certo punto di vista, ma in Italia la liberalizzazione completa e totale comporterebbe una catastrofe. In termini sociali ed economici è già catastrofe.

Il ministro per le aree urbane, intervenendo alcuni giorni fa in Commissione, ha convenuto con me che vi è una situazione tale per cui il centro delle grandi metropoli — ed il processo si espande a macchia d'olio — è terreno di conquista di banche, assicurazioni e speculatori immobiliari. Vengono espulsi, quindi, non solo gli abitanti, quelli con un reddito da persone normali che vivono da tempo in quelle zone, ma persino certe attività di natura commerciale e produttiva, perché non reggono la competizione con il capitalismo finanziario. Il risultato sarà, come in parte già è, che i centri delle grandi metropoli saranno luoghi morti, cittadelle della finanza e della speculazione.

In molte metropoli abbiamo assistito al fenomeno della diminuzione della popolazione, che è andata di pari passo con l'aumento delle attività del terziario — come dicevo prima — all'interno dei comuni, dei centri abitati. Risultato: pendolarismo, quindi disagi sociali enormi. Questo esodo di ceti popolari dalle grandi città, che si sono riversati nei comuni dell'*hinterland*, nei piccoli centri con 5-10 mila abitanti, che nel giro di un quindicennio si sono trasformati in comuni con 20-30 mila abitanti, ha distrutto l'identità di quei comuni. Una comunità di 5 mila abitanti, infatti, ha una sua identità, proprie relazioni sociali, un proprio tessuto economico e proprie relazioni con il capoluogo della provincia; ma quando si trasforma in un comune di 30 mila abitanti nel giro di dieci anni, diventa un dormitorio, un luogo desolato, in molti casi un luogo di disperazione. Quella identità, che è stata a volte costruita nei secoli e che ha un valore immenso (che qualcuno qui fa finta di dimenticare) viene cancellata nel giro di un decennio.

Non si tratta soltanto di qualche provvedimento teso ad aggiustare la bilancia dei pagamenti o quant'altro: si tratta di politiche che hanno un effetto devastante sulla struttura stessa della nostra società. In Italia si vuole colpire la prima casa, si vuole colpire chi è stato costretto ad acquistare una casa. Attraverso l'ICI, infatti, si colpisce non chi ha scelto nella propria vita il lusso di comprarsi un'abitazione, potendo scegliere diversamente, ma chi è stato obbligato — ripeto: obbligato — a comprarsi la casa, ad indebitarsi per anni con mutui, facendo sacrifici, perché non aveva altra scelta, altra possibilità, per disporre di un bene che dovrebbe spettargli di diritto.

In Italia vi sono poi 800 mila sfratti pendenti ed altri 600 mila alloggi — dico 600 mila — che con gli ultimi provvedimenti, quelli che abbiamo discusso precedentemente a questi, sono già in bilico perché gli enti, le assicurazioni, le banche, sanno già di poter realizzare una speculazione immensa sul loro patrimonio edilizio ed hanno cominciato a mandare centinaia di migliaia di lettere di disdetta del contratto di affitto. L'Italia è l'unico paese d'Europa in cui esiste l'istituto della finita locazione, grazie al quale i proprietari di un appartamento possono sfrattare chi vi abita. Siamo l'unico paese in Europa! Ma naturalmente certe diversità dell'Italia a qualcuno stanno molto a cuore, e ci si guarda bene dal metterle in discussione!

Quello che si prospetta è un problema che dovremo affrontare e su di esso alla fine Governo e Parlamento dovranno intervenire. E non è vero che si tende a risparmiare e a rastrellare denaro in questo modo! Quello che si tende a fare è aggravare il problema, permettendo innanzitutto a qualcuno di arricchirsi in questa situazione. Ed altre volte è già successo.

Capisco che ai colleghi della lega nord non interessino queste considerazioni; del resto essi hanno presentato una proposta di legge per istituire l'albo degli amministratori di condomini, se non erro, perché la loro vocazione è proprio quella di speculare!

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, noi siamo convinti che questo provvedimen-

to aggraverà la situazione, al di là delle vostre stesse intenzioni. Esso è destinato a creare problemi ben più grandi di quelli che dite di voler risolvere.

Qualcuno potrebbe assumersi nel nostro paese la responsabilità di colpire effettivamente la rendita di cui ho parlato! Scusate, colleghi, il Governo sa che in Austria tenere un appartamento sfitto costa al proprietario circa 300 mila lire al mese? Lo sa il Governo? Lo sa che in Italia ci sono, come ho già detto prima, 5 milioni 300 mila appartamenti sfitti? Faccia un calcolo, signor rappresentante del Governo, con una calcolatrice o con la penna! Faccia il conto di quanti soldi sono! In Italia tenere un appartamento sfitto, in aggio, o magari affittarlo in nero, al suo proprietario non costa niente, anzi!

Ma voi non muovete un dito, una foglia, una piuma per colpire questo aspetto. Voi insistete nel voler colpire i lavoratori, quelli che con grandi sacrifici hanno comprato — essendo costretti a farlo — la prima casa.

Siamo convinti (lo abbiamo già detto) che questo provvedimento è teso ad aggravare la situazione; ad aggravarla per la gran parte della popolazione del nostro paese e a migliorarla immensamente per una piccola fetta della popolazione italiana, quella che in realtà ben rappresentate, e che si arricchirà ulteriormente, come in parte si sta già arricchendo, con le manovre speculative, monetarie e finanziarie di questo momento.

Ecco i motivi per i quali noi non solo voteremo «no» alla fiducia che avete posto, non solo continueremo a far sentire la nostra voce in quest'aula, nelle Commissioni, nell'attività parlamentare — una voce che denuncia tali iniquità e che propone provvedimenti contrapposti e alternativi ai vostri —, ma continueremo ad essere presenti nelle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle case popolari che volete vendere; continueremo ad essere con quegli immigrati che vengono prima supersfruttati con il lavoro nero dalle imprese, che non hanno alcuno scrupolo di trattarli in quel modo, e poi dai proprietari immobiliari, che non hanno alcuno scrupolo a schiavizzarli in quel modo.

Noi continueremo ad essere con quella gente. Ognuno si scelga le compagnie che preferisce. E Pannella, ho visto, se ne è

scelta una proprio buona! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, desidero sottolineare brevemente taluni aspetti negativi dell'articolo 4 di questa «proposta imposta» dal Governo, che ci inducono ad esprimere una valutazione negativa in termini sia generali sia riferiti alle singole parti del provvedimento.

Non possiamo dimenticare quella che, ad avviso del gruppo del Movimento sociale italiano, è la tesi di fondo sulla quale si sarebbe dovuta impostare strategicamente la revisione dell'intervento dello Stato nell'attuale situazione di crisi economica, finanziaria, politica, sociale e morale. Proprio su questo piano la politica del Governo Amato non può che produrre i risultati che emergono dall'articolo 4; una politica che tenta (ma sappiamo che il tentativo non sarà coronato da successo) di tagliare il disavanzo e di ridurre il deficit. Le previsioni vanno, obiettivamente ed onestamente, in direzione del tutto opposta. Riteniamo che tali elementi, il disavanzo e il deficit, debbano essere ricondotti ad un rapporto più corretto con il prodotto interno lordo.

È chiaro che una politica caratterizzata esclusivamente da tagli selvaggi e da colpi d'accetta dati a destra e a manca non può che produrre le aberrazioni di cui l'articolo 4 è articolata testimonianza. Ad avviso del gruppo del Movimento sociale italiano, la politica del Governo avrebbe dovuto essere — dovrebbe essere — del tutto diversa, per evitare che le ricadute, non sviluppando (questa è la nostra tesi) l'intervento sul prodotto interno lordo, quindi sulla produttività e sull'occupazione, provochi solo una compressione delle risposte doverose che si devono dare alla società italiana.

Si tratta di una politica sbagliata, nella quale si colloca, in perfetta sintonia, l'articolo 4, che si riporta nel titolo della legge delega alla razionalizzazione, ma più modestamente, nella *rubrica legis*, si riferisce

esclusivamente alla finanza territoriale. Non vi è razionalizzazione (forse, per pudore, non è stata ripetuta dal Governo l'indicazione generale contenuta nel titolo del provvedimento) a fronte di un'osservazione antica del nostro gruppo, che sentiamo di dover ribadire, a maggior ragione rispetto alla perversione normativa e ai suoi aberranti effetti sociali, derivanti dalla logica che presiede all'intervento sulla finanza territoriale. Non si può parlare correttamente di autonomie locali prescindendo da taluni principi essenziali, quindi irrinunciabili, se non si vuole disgregare non solo lo Stato ma anche la stessa finanza locale, nonché l'area dei bisogni popolari e civili che devono essere soddisfatti da una gestione dell'ente comune, dell'ente provincia e dell'ente regione ricondotta ad una logica che, a nostro avviso, non può prescindere dalla responsabilità, dall'organicità e naturalmente dall'invarianza della pressione fiscale.

Sul concetto di responsabilità torneremo più avanti, allorché, di sfuggita, tra le tante aberrazioni, ne enucleeremo una in particolare, che il principio di responsabilità non riconosce. Non collegando libertà e autonomia impositiva, nonché le scelte di politica locale, alle coperture in via organica derivanti dalla finanza territoriale, si rischia, proprio perché non si colpiscono le responsabilità conseguenti ad una gestione allegra, dissennata e disastrosa degli enti locali, di non ricollegare la responsabilità alla più corretta e doverosa gestione da parte dell'ente locale. È il primo principio che difetta. Ma vi è anche quello (sul quale a noi del Movimento sociale italiano pare, senza ombra di dubbio, ci si debba soffermare) secondo cui le autonomie locali, delle quali troppe volte, troppo spesso ci si riempie la bocca, in particolare da parte dei nostri interlocutori, degli avversari politici, non dovrebbero prescindere dall'ovvia esigenza — dato che siamo in uno Stato nazionale — di recuperare un minimo di organicità, il che significa diversificare a pieno le funzioni dello Stato centrale rispetto agli enti locali, per evitare duplicazione non soltanto di servizi, ma anche di efficienza e di costi.

L'altro aspetto, anch'esso a nostro avviso imprescindibile, è che un'autonomia non

può non essere organica rispetto ad una gestione coordinata dell'intera macchina statale.

Il terzo elemento, che il Governo non ha minimamente rispettato (e denunciato con forza tale aspetto, perché forse quelli progressi appartengono ad una sorta di concezione ideologica nostra dello Stato), è rappresentato dalla necessaria invarianza della pressione fiscale, sicché non si sommi il disastro della pressione fiscale nazionale a quello degli enti locali, delle province e delle regioni, pervenendo invece ad una sorta di compensazione che lasci inmodificata, se non addirittura la allenti, la pressione fiscale nei confronti dei cittadini. Avrebbe potuto essere e non è (non se ne fa minimamente menzione nella delega chiesta dal Governo) una condizione essenziale rispetto alla quale dubbi, perplessità, critiche, osservazioni, emendamenti avrebbero potuto essere ricondotti ad una natura fisiologica del dibattito. Sono invece patologiche le degenerazioni del mancato rispetto di un principio fondamentale, specie considerato il livello della pressione fiscale italiana, rispetto, appunto, alla mancata garanzia dell'invarianza complessiva della pressione fiscale sui cittadini.

L'effetto di tutto questo non potrà che essere — ed è anch'esso un aspetto particolarmente delicato — la ricerca, da parte delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, del massimo profitto, quindi della massima pressione fiscale, rispetto alla necessità di equilibrare i conti in particolare dei servizi pubblici, ma anche della spesa corrente dei comuni. L'effetto che deriva da questa logica superficiale, con la quale il problema è stato affrontato nell'ambito di una strategia che, come abbiamo detto all'inizio, contestiamo punto per punto, è che rischiano di essere compressi e pesantemente condizionati in negativo i diritti di accesso e lo stesso diritto ai servizi sociali, nel momento in cui, appunto, la forte pressione fiscale dovesse limitare non solo la possibilità di accesso ma la stessa doverosa diversificazione delle risposte che vanno date ad attese, a diritti sociali, a seconda della capacità di reddito e quindi di contribuzione dei cittadini.

Crediamo che ci si avvii senza ombra di

perplessità e di dubbio da parte nostra verso una sorta di confusa, e nemmeno completamente compiuta, gestione territoriale della finanza pubblica prescindendo da quella razionalizzazione alla quale — ma esclusivamente come rubrica della legge — ci si riferiva nel momento in cui il disegno di legge delega è stato inizialmente presentato al Senato della Repubblica, poi è venuto qui alla Camera e, dopo il faticoso *tour de force* relativo agli emendamenti, su tutto è stata posta la questione di fiducia, lasciando naturalmente invariati taluni aspetti negativi del provvedimento. Ribadiamo pertanto la nostra posizione decisamente contraria in ordine al complesso del disegno di legge delega ed in particolare all'articolo 4, del quale stiamo parlando.

Vi sono delle perle che io vorrei aggiungere alla collana delle aberrazioni contenute nel provvedimento grazie al ministro delle finanze e anche al Presidente del Consiglio dei ministri, Amato. Perle enucleate per merito pressoché esclusivo dell'opposizione, stante il conformismo che al solito ha caratterizzato la maggioranza, incapace di imporre al Governo, che pure essa esprime, una sorta di svolta che, sia pure lasciando immutato il rapporto tra entrate e uscite nel suo complesso (e nemmeno questo, per i motivi che abbiamo illustrato, a noi appare condivisibile), comportasse qualche variazione nei contenuti. È dunque su questi aspetti che noi vorremmo soffermarci nella parte finale dell'intervento, cogliendo fior da fiore e ritornando alle osservazioni che avevamo fatto con esplicito riferimento alla mancata osservanza di un ovvio principio di responsabilità.

Vi è una norma del disegno di legge delega dalla quale emerge con tutta evidenza l'incapacità di delineare la responsabilità come fattore inevitabilmente connesso all'autonomia (a parte gli aspetti dell'organicità dello Stato e dell'invarianza fiscale di cui si è già parlato). Ad un certo punto del testo si stabilisce che debbano essere certificati amministrativamente i bilanci previsionali e i bilanci consuntivi degli enti locali. A questo punto sarebbe lecito pensare che, in caso di inosservanza di tale obbligo vengano dichiarati ineleggibili il sindaco e gli amministra-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

tori comunali che non abbiano provveduto alla certificazione, oppure che costoro vengano sospesi dall'incarico, oppure ancora che venga loro applicata una pesante sanzione pecuniaria. Invece, niente di tutto questo: i responsabili non vengono puniti, possono continuare a sbagliare senza che nulla accada. Anzi, a pagare devono essere i cittadini! Il disegno di legge delega, infatti (è incredibile!), stabilisce che nel caso di inadempienza dell'obbligo di certificazione dei bilanci da parte del sindaco o dell'amministrazione comunale, provinciale e regionale, la conseguenza è il ritardo nell'erogazione da parte dello Stato dei contributi erariali. Ma stiamo scherzando?! A pagare, dunque, per responsabilità chiare e precise — che la legge delega non vuole però far valere nel caso, appunto, dell'inadempienza di quest'obbligo di certificazione — saranno i cittadini e non gli amministratori. Laddove proprio come contropartita di questo trasferimento di autonomia finanziaria agli enti locali sarebbe stato appunto normale prevedere una responsabilità degli amministratori in caso di inadempienza, responsabilità di cui non si trova traccia in nessuna parte del testo.

E questa è solo una delle perle che troviamo nel provvedimento. Potrei parlare anche di un'altra perla bellissima, quella relativa alla possibilità di aggiungere la cosiddetta addizionale sui consumi di energia elettrica e di gas metano. Abbiamo dimenticato (e il Governo non ha la forza e il coraggio di farlo valere) che noi tutti cittadini italiani consumatori di energia siamo costretti — nel silenzio, appunto, del Governo e per la scarsa capacità della magistratura (salvo il caso del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Armani, che aveva avviato un'indagine al riguardo) — a sottostare un taglieggiamento costituito dal pagamento di consumi presunti a carico dei cittadini. Ebbene, su questi consumi presunti noi dovremmo anche pagare l'addizionale, mentre è ovvio che, trattandosi appunto di un'addizionale fiscale, la stessa non può che essere commisurata all'importo effettivamente dovuto in relazione al consumo realmente effettuato.

Ma questo è solo uno degli aspetti. Pensiamo, per esempio all'aberrazione costitui-

ta dall'IVA finale, tassa sulla tassa, che tutti noi consumatori continuiamo a corrispondere insieme al costo dell'energia erogata o delle conversazioni telefoniche effettuate. Anziché essere calcolata in diretta correlazione con il consumo, l'IVA è proporzionale all'addizionale: ci rendiamo conto, evidentemente, che anche qui si perde un'occasione per poter sanare un'iniquità.

Possiamo continuare con gli esempi e citare il caso della tassa sui rifiuti solidi urbani. Poche, pochissime amministrazioni comunali italiane — all'estero questa esperienza è ormai consolidata — diminuiscono la tassa in relazione al riciclaggio e, addirittura, alla preselezione dei rifiuti fatta dai cittadini. Anche questo avrebbe potuto essere un modo per affrontare uno dei tanti problemi, ma l'occasione è stata perduta. Non parliamo ora perché vogliamo farlo solo alla fine, della vicenda angosciosa della casa. Vorrei, prima, sottolineare taluni aspetti che riguardano la tassazione.

Pensiamo all'esenzione disposta solo per i terreni agricoli di montagna e non anche per quelli di collina, quando tutti sanno che le difficoltà nella conduzione del fondo dipendono dalla collocazione orografica del terreno, dalla distanza dalla città, dall'altitudine e dalle connesse difficoltà di organizzazione. Tutto questo incrementerà il processo di abbandono dell'agricoltura e di degrado del territorio.

Altrettanto miope è la gestione delle industrie stagionali, in particolare di quelle di trasformazione dei prodotti agricoli e della pesca, perché esse, pur possedendo un patrimonio immobiliare, sede dell'azienda, lavorano solo in alcuni mesi dell'anno. La FAIAT, federazione delle associazioni italiane degli alberghi e del turismo, nei giorni scorsi ha protestato. Quante sono, in particolare nel Mezzogiorno, le attività turistiche marittime che, per la loro natura, si svolgono in un periodo dell'anno estremamente ristretto? Non sarebbe stato il caso, proprio per motivi di equità fiscale, di prevedere per esse un diverso trattamento?

Ed ancora, come si fa a tassare — qualche collega lo ha già chiesto ed io vorrei ribadire la domanda — gli alloggi impropri al pari di tutti gli altri? A Napoli, in Basilicata, in

Irpinia, sono decine di migliaia gli italiani che vivono, ed anzi subvivono, in alloggi impropri: si pensi, per esempio, ai bassi di Napoli e alle migliaia di persone che vivono in grotte o in sottoscala! Ma si pensi anche ai disabili, per i quali un alloggio non funzionale alla loro minorazione è sicuramente improprio e come tale avrebbe dovuto essere tassato in maniera diversa.

Concludo dicendo che, ancora una volta, non si è deciso di calcolare in modo diverso l'imposta sulla casa, considerando che il diritto alla casa non rappresenta tanto l'estrinsecazione di un bisogno essenziale, quanta l'espressione dell'esistenza, dell'essenza stessa della vita di una comunità civile e di un cittadino.

Si sarebbero dovute esentare dal pagamento dell'imposta le prime case e tassare in misura più elevata gli ulteriori immobili di proprietà: questa sarebbe stata una scelta sana ed equa. Non si coglie, invece, l'importanza che l'abitazione riveste per il cittadino italiano e si puniscono coloro i quali, senza differenziazione tra le varie categorie produttive e di reddito, sopportano una situazione così difficile.

Nessuno si deve però meravigliare dell'esistenza di proteste diffuse e se il sistema partitocratico nel suo complesso viene messo sotto accusa indipendentemente dalle responsabilità individuali. Ma noi che abbiamo sempre avanzato proposte alternative, non ci sentiamo dalla parte di coloro che sono responsabili dello sfascio e che su tale strada vogliono continuare (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Turrone. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sempre più sparuto Governo, il 7 ottobre, a tarda sera, sono intervenuto sull'articolo 4 del disegno di legge di delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale. Richiamando i giudizi severamente negativi espressi dai verdi nei confronti di provvedimenti ingiusti, sbagliati e privi di ogni prospettiva, indicavo comun-

que cosa si sarebbe potuto fare per migliorare il disegno di legge se il Governo non avesse deciso di porre la fiducia.

Ebbene, non occorre una grande esperienza parlamentare per capire che ciò si sarebbe puntualmente verificato. La maggioranza, che teme soprattutto se stessa, teme anche i miglioramenti che molti degli emendamenti delle minoranze avrebbero potuto apportare al suo testo, colpendo chi più ha, eliminando o riducendo le difese delle clientele e dei privilegi, colpendo le rendite e gli sprechi.

Questo paese deve essere risanato economicamente e moralmente. Per fare ciò è necessario incidere sulle cause del disavanzo della finanza pubblica che ha come principale ragione la dissennata politica delle grandi opere, dei mondiali, delle colombiadi, delle alte velocità, delle varianti di valico, della riparazione dei grandi disastri che l'inesistente prevenzione genera costantemente.

Per anni noi verdi abbiamo segnalato, combattuto e denunciato le ragioni per cui queste opere e questo disastro ambientale ed economico si stanno determinando. Gli arresti, anche quelli di questa notte, dimostrano come noi avessimo ed abbiamo ragione.

Per risanare il bilancio dello Stato bisogna porre termine alla previsione di opere utili solo ai tangenti di ogni colore. Bisogna ripristinare rigorose regole per il governo del territorio, per la sua tutela, per far discendere ogni intervento dall'effettiva necessità e dalla sua sostenibilità economica ed ambientale.

Ma proprio ieri ho ricevuto un invito da un comitato per le olimpiadi a Milano, composto da molti parlamentari. Non sono bastati i mondiali e le colombiadi, non c'è esempio che tenga per chi si propone di continuare a saccheggiare le casse dello Stato per obiettivi del tutto futili, inutili ed insensati.

Servirebbero provvedimenti ragionati diretti ad invertire alcune tendenze ma, come dicevo l'altra sera, il disegno di legge al nostro esame è acefalo, privo di prospettive e non riesce ad intervenire positivamente nei settori di cui si occupa.

Il problema della casa è particolarmente

drammatico nelle grandi città, e soprattutto in quelle aree metropolitane di cui parla a sproposito la legge n. 142, nessuna delle quali è stata finora realizzata. Niente è stato fatto per migliorare le condizioni di vita dei loro abitanti che oggi, sempre più, si trovano nell'impossibilità di svolgere le funzioni primarie in modo confacente alle loro esigenze.

Il collega di rifondazione comunista, appena intervenuto, ha elencato i dati vergognosi del primato italiano. Io ne ripeto solo uno: 5,3 milioni di abitazioni sfitte a fronte di un patrimonio pubblico miserevole, solo il 5 per cento del patrimonio edilizio italiano. E in questo paese c'è ancora qualche furbo che ritiene si debba continuare a vendere il patrimonio pubblico, determinando uno spreco delle risorse ed incentivando l'ulteriore spreco del territorio!

Il Governo avrebbe dovuto proporre una tassazione che colpisse gli immobili sfitti, che rendesse diseconomico l'inutilizzo di questo immenso patrimonio, pari al 25 per cento dell'intero patrimonio edilizio nazionale. Si sarebbe potuto operare per limitare l'espansione urbana, favorendo l'uso del patrimonio inutilizzato, riducendo in tal modo i danni ambientali ed economici di un'ulteriore espansione e contribuendo a risolvere problemi sociali drammatici.

I nostri emendamenti si proponevano di definire una volta per tutte le aree edificabili attribuendo tale compito ai soli piani regolatori ed eliminando ogni interessato pasticcio. Il Presidente del Consiglio Amato, nel suo programma, ha affermato che era intenzione del Governo combattere l'urbanistica contrattata, fonte di malgoverno e corruzione. Ebbene, in questa occasione si trattava di dare dignità ai piani regolatori generali, restituendo loro il significato e la funzione sottratti dalla politica delle mani libere responsabile di infiniti guasti.

Volevamo incidere sui privilegi del settore agricolo, arrivato a notevoli livelli di ricchezza, che gode nel nostro paese di ingiuste e clientelari esenzioni. Le case classificate catastalmente nelle categorie da E1 a E9, infatti, non vengono tassate, e ciò è francamente incomprensibile. Proponevamo che fossero ridotti i termini entro cui non si applicavano le tassazioni per le case realiz-

zate per le speculazioni edilizie e l'eliminazione dei privilegi conferiti ai proprietari di immobili produttivi, ai quali viene consentito di detrarre il 50 per cento dell'ICIAP pagata dai loro inquilini. Ci opponevamo all'eliminazione dell'INVIM, l'unica misura che colpisce i profitti e le plusvalenze che si realizzano nel momento del trasferimento dell'immobile a causa del cambio della destinazione d'uso dei suoli o l'aumento di valore degli immobili stessi dovuto all'attività delle amministrazioni locali, ma soprattutto dovuto alla speculazione.

Volevamo che questa legge sostenesse effettivamente le amministrazioni locali, consentendo l'adeguamento degli oneri di urbanizzazione e smettendola di aiutare i costruttori invece dei comuni. I contributi di concessione, infatti, introdotti per la prima volta dalla legge n. 10 del 1977, da allora (e sono passati 15 anni) non sono mai stati ritoccati. Era ora che una legge che si occupa di finanza territoriale finalmente li adeguasse, colpendo chi utilizza le urbanizzazioni realizzate dai comuni solo per il proprio arricchimento.

Ma il Governo — ripeto — non ha voluto apportare tali correzioni perché questo ingiusto sistema doveva essere conservato: dovevano continuare a prosperare la speculazione, dovevano continuare a perpetrarsi il malgoverno e lo spreco del territorio e, nelle città, dovevano essere mantenuti quei livelli di ingiustizia ai quali mi sono riferito in precedenza.

Ebbene, questo Governo merita tutta la nostra sfiducia (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Signor Presidente, svolgerò un intervento molto breve, limitandomi ad indicare due proposte del nostro gruppo ed evitando di soffermarmi su ulteriori critiche a questo provvedimento che, peraltro, abbiamo già criticato abbastanza. La lega nord è in grado di formulare grandi ed innovative proposte...

GIUSEPPE SERRA. Sì, sui BOT!

ROBERTO ASQUINI. ... sulla finanza pubblica e su quella territoriale.

La prima proposta è quella della completa autonomia sotto il profilo sia impositivo che della spesa e, soprattutto, sul piano del controllo tributario. Ciò significa tagliare la gola a quelle decine di migliaia di evasori (i veri evasori, non quelli che sono considerati tali), regionalizzare il controllo, controllare meglio i bilanci, riorganizzare davvero la finanza pubblica. Tutto il resto è rappresentato esclusivamente da piccoli correttivi. Ripeto: le nostre proposte riguardano l'autonomia impositiva, di spesa e di controllo, completa ed esclusiva. È in questo modo che si può determinare la riorganizzazione della finanza pubblica. Qualsiasi legge che non vada verso questa direzione rappresenta dunque un intervento di modesta entità e certamente non degno di nota.

La seconda proposta della lega nord riguarda il problema della responsabilità degli amministratori pubblici, per esempio in materia di appalti. Negli Stati Uniti e nelle basi NATO italiane gli appalti sono tanto dettagliati da riguardare addirittura le viti...! Da noi, gli appalti diventano esecutivi già nel momento in cui si dice: «Vorrei realizzare qualcosa in quella zona»! Noi vogliamo la massima esecutività degli appalti si da creare le condizioni per cui, in caso di loro deroga, emergano precise responsabilità. In particolare, anche gli amministratori pubblici devono rispondere con il loro patrimonio.

Queste due proposte sono le uniche veramente innovative in materia di finanza territoriale. È vero, abbiamo anche presentato numerose proposte di natura correttiva, ma ciò che è importante considerare è che siamo in grado, che abbiamo la forza di avanzare proposte completamente nuove. Ripeto: autonomia completa e responsabilità degli amministratori. Questi due obiettivi sono realizzabili non solo senza aumentare l'imposizione fiscale ma addirittura riducendola perché, ovviamente, diminuirebbero gli sprechi. Ringrazio il Presidente ed i colleghi per l'attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. La ringrazio anch'io, onorevole Asquini, per la sua concisione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Boghetta. Ne ha facoltà.

UGO BOGHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 4 della maxidelega si pone l'obiettivo di modificare l'attuale assetto dei rapporti finanziari tra enti locali, regioni e Stato. Anche in questo caso, tuttavia, la maxidelega interviene in una materia sulla quale da anni si sta attendendo dai Governi che si sono succeduti una riforma profonda e la realizzazione del dettato costituzionale.

Si sono sprecate occasioni ed enormi risorse. Se non fosse stata posta la questione di fiducia e fosse stato possibile discutere gli emendamenti, avremmo avuto modo e possibilità di esaminare molte proposte emendative suggerite dai sindaci, dai vostri sindaci. Infatti, i primi ad essere contrari alla vostra proposta sono proprio questi ultimi, che chiedono una reale autonomia impositiva e non una imposizione aggiuntiva. Difficile sarà infatti per gli enti locali addossare ancora ai cittadini che lavorano e che pagano le tasse altri fardelli, quando negli ultimi anni la pressione fiscale complessiva è passata dal 36 al 41 per cento. Ciò significa che a farne le spese saranno i servizi sociali. Il ruolo stesso degli enti locali viene messo in discussione. E sarà ancora più dura perché l'inflazione tendenziale oscillerà attorno al 6,5 per cento, oltre due punti in più di quella prevista in precedenza.

Gli enti locali sono contrari all'ICI, ne chiedevano quantomeno modifiche significative, insieme con una fiscalità diversa, un'ICIAP diversa, contributi finalizzati e via dicendo. Ma in tal maniera si spingono invece — molti comuni lo fanno volentieri — gli stessi enti locali alle privatizzazioni. Ma chi controlla questi servizi? Come funzionano? Quali sono gli *standards* di qualità? Le privatizzazioni si stanno risolvendo in sprechi, clientele, intreccio tra affari e politica. Di ciò proprio non abbiamo bisogno e la gente è stufo!

Prendete in giro il sindacato, e non ascoltate i vostri sindaci. Evidentemente non conoscete, o non volete conoscere, le tendenze in atto nelle nostre città, vale a dire: aumento degli anziani, degli immigrati e dei

disoccupati, tensioni sul problema della casa e problemi inerenti la mobilità.

Voglio soffermarmi ora sulla questione dei trasporti. È un problema che angustia milioni di cittadini, sia che usino l'auto, il trasporto pubblico o la bicicletta. La mobilità è un diritto, ma è anche un grande problema sociale ed economico. Voi, con le vostre scelte, state strangolando la mobilità nelle città. Le difficoltà che state — non da oggi — creando agli enti locali, cioè agli enti che a vario titolo sono proprietari delle aziende di trasporto pubblico, hanno effetti perversi e disastrosi per quanto riguarda i maggiori oneri da pagare, che vengono riversati su tagli ai servizi o aumentando le tariffe a livelli controproducenti. In questa maniera, si blocca anche l'innovazione tecnologica, tagliando sulle metropolitane senza alcuna selettività e senza investire in altri settori quali le tranvie.

Sono stati previsti solo 400 miliardi per ripianare i debiti pregressi, a fronte di un accumulo di 7.500 miliardi. E anche questo è stato realizzato senza selettività e comporterà quindi altre clientele. Non solo, ma si intende eliminare, dopo anni di attesa e in un colpo solo, il fondo nazionale trasporti.

Si riesce invece a reperire 8.600 miliardi per l'alta velocità, cioè per l'IRI, l'ENI e la FIAT. La conseguenza sarà ancor più inquinamento e intasamento. I deboli, cioè coloro i quali oggi sono costretti ad usufruire dei trasporti pubblici, saranno ulteriormente penalizzati.

Le vostre scelte recano anche danni economici rilevanti in una società dove sempre più tempo e denaro vanno insieme.

Intendo ora soffermarmi sulla questione dell'ingresso del nostro paese nella futura Europa. Vi invito a prendere in esame il livello di sviluppo delle altre città europee. Guardate quante auto in meno, quanti conti in meno, quanti Tognoli e Ruffolo in meno vi sono in quelle città! Guardate inoltre quanti *métro* e tranvie in più, nonché quante aree pedonalizzate in più esistono in queste città! Tanto più è inaccettabile la situazione di tale settore sapendo che i trasporti sono stati uno dei settori più frequentati dai ladroni di Tangentopoli.

Una riflessione: il controllo democratico è

l'unico antidoto al malgoverno! Perché tale controllo è preventivo, mentre i Di Pietro — quando ci sono — intervengono *a posteriori* e non possono risanare i danni che sono stati già compiuti.

Legata alla questione dei trasporti, vi è quella della casa. In tale settore si registrano le seguenti modifiche: fine di fatto dell'equo canone, legge Botta, rinnovo della GESCAL per altri tre anni, nonché l'ignobile truffa della vendita degli alloggi e l'esodo forzato delle classi popolari verso le periferie e ancor più in là dalle città.

Una delega ve l'avremmo concessa volentieri: quella relativa ad una legge sui suoli, una legge che da oltre cento anni manca in questo paese e che invece (da cento anni e più) contraddistingue le grandi città dell'Europa del nord. Nasce inoltre un problema dalla situazione che state creando negli enti locali; diviene una necessità storica, un nuovo e rinnovato compito per i comunisti e per il movimento dei lavoratori ricostruire nelle città una risposta di resistenza, di solidarietà, di opposizione, affinché la comunità locale si organizzi contro le politiche liberiste del sistema dei partiti e della lega, rivisitando e ripensando anche le grandi tradizioni del municipalismo rosso almeno fino a quando questo è stato e ha avuto una propulsione e uno sviluppo positivi. E questo affinché la vita quotidiana, la partecipazione, la democrazia, la critica al sistema sociale, politico e istituzionale ma anche oggi culturale ed ideologico, vada avanti e trovi forza, una risposta e un'alternativa.

L'articolo 4 riguarda l'autonomia impositiva: poteva essere ridotto a qualche riga. Eppure esisteva una strada semplice e lineare: dare una parte dell'IRPEF agli enti locali ed un'altra parte allo Stato. Ma questa via non la potete perseguire perché vi costringerebbe a procedere, come non avete mai fatto, contro evasori e rendita patrimoniale, contro lo spreco del patrimonio pubblico e dei partiti, contro le grandi regalie alle aziende. Sareste costretti a rompere quel patto perverso con quei ceti sociali che comunque oggi vi stanno abbandonando.

Dalla ripartizione dell'IRPEF tra Stato e comuni i lavoratori dipendenti non avrebbero ricevuto alcun danno. Invece ogni nuova

legge in questo contesto fiscale comporta la moltiplicazione di iniquità e di diseguaglianze sociali. Solo una vera riforma — forse a questo punto una rivoluzione fiscale — creerebbe i presupposti affinché vi fosse finalmente equità e giustizia. Ma la vostra perversità non ha limiti: tagliate su sanità, pensioni, istruzione, salario, occupazione e contemporaneamente mettete in difficoltà quegli enti che hanno il compito istituzionale di contemperare i diritti alla salute, all'istruzione e ad una vivibile vecchiaia nelle città.

Volete un popolo di malati, di inquinati, di ignoranti, di anziani che lavorano e di giovani disoccupati. Per raggiungere questi risultati avete scommesso sulla passivizzazione dei lavoratori e della gente. Avete creduto che, sciolto il PCI e fatta qualche iniezione di morfina ai sindacati — il tutto condito con un bel po' di silenzio stampa — il gioco fosse fatto e che fosse possibile massacrare il sociale e la Costituzione: così non è stato.

L'anomalia italiana continua; se c'è la variabile, variante, volubile situazione del PDS, c'è ancora il «fattore K». Noi comunisti siamo stati il detonatore della rivolta ed abbiamo reso possibile l'opposizione. Anche per questo oggi state stravolgendo ogni regola in maniera autoritaria; non meravigliatevi se vi gridiamo: golpisti. Siete ormai in molti, burattinai e burattini, i nipoti di Gelli. Leggete il «piano di rinascita democratica» di Gelli; vedrete quanto dei vostri programmi, di quelli dei vostri partiti, dei vostri atti e delle vostre decisioni sono contenuti in quel programma. Ma forse non serve andare a rileggere: tutti conoscete molto bene quel documento.

Anche per questo, nel momento in cui votiamo «no» a questa maxidelega, vi gridiamo: golpisti, e con noi lo gridano i lavoratori, i pensionati, i giovani nelle piazze italiane (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del

Governo, la legge delega — che pur partiva dalla grande ambizione di avviare una riforma strutturale di ampio respiro — per quanto riguarda la finanza territoriale è certamente inadeguata, meschina, confusa, finalizzata solo al superamento delle difficoltà di mera contingenza; per cui all'iniquità delle altre parti della legge voluta dal Governo Amato (che — con i provvedimenti aggiuntivi del decreto n. 1581 — penalizza in misura assai pesante le aree e le fasce più deboli del paese, in particolare i pensionati ed i lavoratori), si aggiunge ora la completa inadeguatezza dell'articolo 4 relativo alla finanza territoriale.

Manca la volontà del Governo e della sua maggioranza di affrontare la riforma di tale settore. Infatti, in questa legge non è contenuto alcun disegno organico, né alcun impianto regionalista o scelte tali da avviare una gestione della finanza volta alla costruzione di un vero Stato autonomista e regionalista.

Il Governo ha fatto prevalere ancora una volta la logica dell'emergenza, seguendo quella dei Governi che lo hanno preceduto. Senza negare la drammaticità dell'attuale momento economico e finanziario, era possibile fare meglio e reimpostare la politica fiscale superando la vecchia logica dei due tempi. Era possibile approvare una legge ed una serie di provvedimenti che avessero realmente la forza di una vera e propria terapia d'urto per uscire dallo stato comatoso della finanza italiana, provvedimenti che avessero anche il segno forte di un più efficace e corretto rapporto tra finanza statale e finanza regionale, fra lo Stato e il cittadino contribuente. Non c'è riforma della finanza territoriale se non c'è riforma della finanza regionale: questo è stato sottolineato anche dagli interventi dei miei compagni nel corso del dibattito.

Certo, è ancora aperta la revisione istituzionale delle competenze fra i vari organi dello Stato e fra le varie realtà statali e regionali, ma ciò non rappresenta e non può essere un ostacolo a questo obiettivo, perché il cuore di questa riforma è il superamento della finanza derivata. Anzi, secondo noi, la riforma della finanza regionale può sollecitare ed accelerare l'effettivo decentramento

istituzionale, di cui tanto si parla e in relazione alla quale mi auguro si possa pervenire ad una scelta coraggiosa della Commissione bicamerale.

L'intera politica economica va dunque ripensata nell'ottica del superamento dello Stato centralista, con l'intento di dare al sistema delle autonomie regionali e locali diritti certi e piena responsabilità per una parte del prelievo fiscale. La nostra proposta di riforma, formalmente presentata qualche tempo fa — mi auguro che in Commissione sia discussa rapidamente — tiene conto di questa necessità. La proposta del Governo, con l'istituzione dell'ICI e delle varie addizionali IRPEF, con l'aumento dei contributi sanitari non porta ad una maggiore equità nella distribuzione del carico fiscale e affida ai comuni ed alle regioni solo l'ingrato compito di eseguire questi inasprimenti per conto dello Stato.

In pratica, regioni ed enti locali non solo non riescono per la ristrettezza finanziaria a soddisfare il bisogno di servizi qualificati e le esigenze di sviluppo dei cittadini, ma sono anche costretti ad assumere il ruolo odioso di gabellieri dello Stato. Gabellieri di uno Stato centralizzato, spesso sprecone e corrotto, ingiusto ed inefficiente, incapace di ripensare il rapporto con gli enti territoriali e soprattutto con i cittadini contribuenti.

Eppure, vi sono state sollecitazioni e proposte da parte delle regioni e dei comuni, come da parte delle associazioni di categoria: ma il Governo è stato sordo, così come la maggioranza. Gli emendamenti del partito democratico della sinistra, che illustro nel loro complesso, tengono invece conto della necessità di questo nuovo rapporto voluto del resto dalla stessa Costituzione e ribadito, in una certa misura, con la legge n. 142 di riforma delle autonomie locali.

I nostri emendamenti mirano anche alla semplificazione ed alla riduzione dei tributi e dei vari balzelli, come la soprattassa sui consumi energetici, cui qualche collega ha fatto riferimento poc'anzi. Si propone l'eliminazione della sovrainposta IRPEF, perché accresce l'incidenza della stessa sui redditi fissi e pregiudica seriamente l'obiettivo di costruire sulla compartecipazione all'IR-

PEF un fondamento dell'autonomia impositiva delle regioni.

Per l'ICI, i nostri emendamenti mirano ad una maggiore tutela dell'abitazione principale, non solo stabilendo una consistente detrazione, ma dando anche ai comuni la facoltà di differenziare le aliquote fra abitazioni principali ed altri immobili.

I nostri emendamenti cercano di rispondere ad un assoluto bisogno di semplificare e riordinare in senso autonomista il sistema fiscale, mirano a dare certezza dei doveri e dei diritti, più poteri alle regioni ed agli enti locali, restituendo fiducia ai contribuenti. Quella fiducia che in verità può derivare solo dalla certezza che i sacrifici e le tasse richiesti servano davvero al risanamento ed allo sviluppo del nostro paese, del nord e del sud, di un paese che vuole essere unito nella sua identità storica, culturale e nazionale e nelle condizioni di sviluppo socio-economico; purtroppo, esso è stato ed è diviso non dalle stravaganti proposte secessionistiche di questi giorni, ma dal malgoverno delle forze politiche che lo hanno fin qui amministrato, diviso fra deboli e forti, ricchi e poveri, privilegiati e non.

Ma questa fiducia ai cittadini non la può ridare il Governo Amato, poiché non ha la necessaria credibilità politica per le scelte inique che presenta e per il fatto stesso che in esso sono presenti componenti che hanno fatto parte dei passati governi, di quei governi che sono i primi responsabili dell'attuale sfascio economico, finanziario e morale.

Di tutto ciò sono consapevoli i cittadini, i lavoratori, i contribuenti: sono stanchi di essere vessati anche da una normativa in continua evoluzione, frammentata, iniqua ed irrazionale come quella in discussione.

Perciò — è amaro doverlo constatare — con la legge delega si è persa un'altra occasione. Eppure in Commissione vi è stata la più grande disponibilità al confronto, una grande capacità di proposta; ma la maggioranza è rimasta chiusa ad ogni sollecitazione.

Si mantiene intatta l'attuale situazione di ingestibilità della finanza territoriale, di iniquità del sistema tributario, di incapacità dello Stato di colpire gli evasori, di avere

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

rapporti corretti con quanti — e sono tanti — pagano da sempre le tasse.

L'inefficienza dell'amministrazione finanziaria è nota; basta vedere, del resto, le vicende del catasto e degli estimi, che rendono di difficile ed ingiusta applicazione l'ICI. Il ministro delle finanze, che quando è stato Presidente del Consiglio e ministro del tesoro nei Governi precedenti ha fatto l'ottimista, oggi si dichiara disarmato, impotente. Ha affermato l'altro giorno in Commissione che appena lo 0,93 per cento delle dichiarazioni dei redditi può essere controllata. Ma egli non attua la legge di riforma dell'amministrazione; eppure è una legge dello Stato. Da mesi aveva l'obbligo di farlo, ma non lo fa, perchè la democrazia cristiana e il partito socialista evidentemente non hanno ancora raggiunto l'intesa spartitoria sulle venticinque poltrone più importanti dell'amministrazione a livello centrale e regionale.

Ma come volete aumentare le entrate, signori del Governo? Solo torchiando ulteriormente i contribuenti a reddito fisso, i pensionati e quella parte del lavoro autonomo che ha sempre pagato, e puntualmente? Utilizzate invece meglio le strutture; cacciate gli incapaci e i corrotti che pur vi sono nell'amministrazione, come dimostra la vicenda degli uffici del catasto. Finalizzate meglio gli accertamenti; indirizzate verso certe ricchezze-occulte o meno occulte, ma sempre scandalose.

La verità, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è che qui non si vuole cambiare registro. Ed anche la legge delega mira solo ad aumentare le entrate, cosa certamente necessaria per pagare gli interessi derivanti da un debito pubblico le cui dimensioni sono note, sconcertanti ed intollerabili per il nostro paese e preoccupanti per il suo futuro, per la sua integrazione in Europa.

Al Presidente Amato, al ministro Gorla e all'intero Governo evidentemente non interessa una seria legge di riforma fiscale, che faccia pagare con equità le tasse a tutti i cittadini ed elimini l'attuale regime di impunità, di benevolenza e di complicità per gli evasori, gli esportatori di capitali, i grandi percettori di rendite, le grandi immobiliari,

i grandi speculatori, che in questi giorni tanto danno hanno arrecato e arrecano al nostro paese.

Anche per queste ragioni il Governo a nostro avviso deve andarsene (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martinat che è l'ultimo degli iscritti. Ne ha facoltà.

UGO MARTINAT. Presidente, come ultimo degli iscritti potrei consigliare al Governo Amato, come si fa normalmente nei ristoranti dopo aver preso il caffè, di pagare il conto e di andarsene. Sarebbe semplicistico e purtroppo non realizzabile, perchè il Governo ha dimostrato che intende rimanere comunque e contro chiunque, soprattutto contro il popolo italiano.

MILZIADE CAPRILI. Martinat, fagli spegnere anche la luce!

UGO MARTINAT. Possono anche spegnere la luce, quando vanno via, per risparmiare almeno su questo, visto che non lo fanno su altro!

Mi rivolgo all'onorevole rappresentante del Governo, lasciato impietosamente qui ad assistere a questo gioco delle parti di un esecutivo che non ha la capacità di compiere i veri tagli sulla spesa pubblica e applica invece tasse inique e vessatorie nei confronti dei cittadini. Si assiste ad un monotono ritornello: il Governo Amato è uno dei tanti — certamente non l'unico — che ha violato e viola in modo palese la Costituzione italiana.

Credo che l'ISI sia una delle tasse più inique, vessatorie e certamente più incostituzionali che siano state mai decise da un Governo. La Costituzione italiana garantisce il risparmio dei cittadini, garantisce soprattutto il diritto alla casa, ma con questo sistema dell'*una tantum* ISI e dell'*una semper* ICI, che verrà applicata nei prossimi anni a carico dei cittadini italiani, dei risparmiatori, il bene casa diventa sempre più oneroso.

Se il ministro avesse osservato meglio la tipologia del bene casa italiano, si sarebbe accorto che negli ultimi quindici anni in Italia sono stati costruiti; sempre meno appartamenti e sempre meno dallo Stato. Credo che il rappresentante del Governo ben sappia che su 24 milioni di immobili in Italia, solo il 5 per cento sono patrimonio statale o comunale (ben poca cosa per calmierare un mercato!). Nello stesso tempo, quindici anni a questa parte, vengono costruiti sempre meno alloggi da privati, a causa dell'iniqua legge sull'equo canone che non ha accontentato né i proprietari di immobili né gli inquilini, né dall'altra ha consentito la costruzione di immobili. Credo che anche un deficiente sappia che un immobile ha una durata media di cinquant'anni; ma, ragionando in modo abnorme e considerando la vetustà di immobili anche di cento anni (prima di pensare ad una sostituzione integrale o comunque pesante di immobili), ci troviamo — con un patrimonio edilizio di 24 milioni di immobili — ad avere necessità di sostituire 240 mila immobili l'anno, cosa che non avviene ormai da tempo. E questo senza calcolare la necessità della costruzione di nuove tipologie di alloggi, perché la famiglia italiana è completamente mutata, soprattutto nella consistenza dei nuclei familiari. Vi è quindi necessità di diverse tipologie di alloggi, per esempio quelli di piccolo taglio, per i cosiddetti *single*. Ma di questo il Governo non tiene conto, né con la finanza pubblica, né dando la possibilità ai privati di intervenire.

Il Movimento sociale italiano aveva a suo tempo presentato una proposta in opposizione al tentativo, direi scandaloso, dell'allora ministro Bernini di costruire con i fondi GESCAL, cioè i fondi dei lavoratori italiani, 50 mila alloggi. Si trattava di una controproposta che avrebbe potuto permettere la costruzione di un milione di alloggi, dando incentivi con mutui agevolati per l'acquisto della prima casa ai giovani che si sposavano, alle famiglie sfrattate e a quelle con redditi medio-bassi. Questa logica non è stata accettata perché privatistica; a voi interessa forse più la logica monopolistica o centralistica o, per essere ancora più precisi, una logica di gestione degli appalti e della cosa pubblica (

che però diventa molto privata, o privatistica, per i vostri interessi).

Ecco perché mentre da un lato esiste una necessità fisiologica di costruire case, dall'altra si applicano tasse inique, vessatorie e incostituzionali, quali l'ISI e l'ICI, che certamente frenano la costruzione del patrimonio privato, gli interventi dei privati. Ci sarà sempre più necessità di alloggi e sempre meno alloggi sul mercato.

Ma cosa fa il Governo, oltre a imporre tasse? Mette in vendita, o dice di mettere in vendita, il patrimonio pubblico, il patrimonio degli IACP, dichiarando tra l'altro il falso (e uno dei tanti falsi in bilancio che vi sono consueti) perché valuta questo patrimonio, in 120 mila miliardi, mentre pochi giorni fa in Commissione ambiente il presidente nazionale degli IACP ha dichiarato che tale patrimonio, nella migliore delle ipotesi, può essere calcolato in 80 mila miliardi. Ecco un ulteriore buco di 40 mila miliardi. Magari a maggio o a giugno con calma, vi accorgete che questi 40 mila miliardi non ci sono! E allora questa sarà l'occasione — non si può dire storica, perché è ormai solita — di imporre nuove tasse al popolo italiano, perché le entrate gonfiate non si sono realizzate e le uscite sgonfiate si sono purtroppo gonfiate, e quindi mancheranno altri soldi!

Vorrei ora riferirmi a due dati relativi alla vendita del patrimonio immobiliare degli IACP. Il Governo — ripeto — ha dichiarato che è di 120 mila miliardi, mentre il presidente nazionale degli IACP dice che è di 80 mila miliardi. Onorevole rappresentante del Governo, esiste un'altra fascia non indifferente di alloggi invendibili che sono quelli abitati dai pensionati a reddito minimo e dai disoccupati o coloro che non hanno addirittura reddito: questi rappresentano il 26 per cento degli inquilini degli IACP. Pertanto anche nella migliore delle ipotesi avanzate dal Governo, solo il 74 per cento degli alloggi tecnicamente potrebbe essere acquistato dagli inquilini. Quindi, sono altri 20 mila miliardi da sottrarre nelle dichiarazioni false del Governo circa le future entrate provenienti dalla vendita degli alloggi degli IACP.

Non dico altro per dimostrare come certi bilanci e certe dichiarazioni siano volutamente in malafede. Del resto, non avete

neanche telefonato ai vostri responsabili degli IACP per chiedere quale fosse il valore degli immobili: avete calcolato un prezzo di mercato, ma certamente questi non sono alloggi che possano rientrare nel mercato ordinario.

In tutto il mondo si sa — e la storia lo dimostra — che quando si va incontro a crisi strutturali, come quella italiana, che è una crisi delle industrie metalmeccaniche, del tessile e dell'informatica, gli Stati, i governi (quelli seri) lanciano le grandi opere pubbliche, lanciano gli investimenti per creare occupazione. Il nostro Governo, invece, non solo non fa investimenti, ma drena denaro per mantenere le proprie clientele, onorevole rappresentante del Governo.

Del resto — come già diceva il collega Parigi — a cosa servono le regioni (che hanno un costo annuale di 100 mila miliardi)? A cosa serve tutta questa cosiddetta democrazia a partecipazione? L'Italia è stanca di partecipazioni, di troppe partecipazioni! La nostra è l'unica nazione al mondo che prevede tutta questa partecipazione: vi sono i consigli di quartiere, i consigli comunali, i consigli provinciali, i consigli regionali, le comunità montane, la rappresentanza alla Camera, al Senato, e così via! Avete mai fatto un calcolo di quanti sono i politici oggi in Italia? Oltre 100 mila! Non avete mai fatto questo calcolo? Sono oltre 100 mila le persone che in molti casi operano in politica e vivono di politica (e vivono molto bene!)

Troppa democrazia o troppa partecipazione, come la intendete voi. C'è la partecipazione alla cosiddetta divisione, come fa normalmente il senatore Agnelli, che privatizza gli utili e socializza le perdite! Quando c'è da guadagnare, prende...

SERGIO COLONI. Questa è storia vecchia!

UGO MARTINAT. ...quando c'è da perdere, mette gli operai in cassa integrazione oppure passa dalle vostre casse e chiede 4.570 miliardi per il nuovo stabilimento di Melfi, voi subito versate! Create 7 mila posti a Melfi e ne fate perdere 20 mila alla provincia di Torino e nel nord, ma questo poco importa! Vorrei poi sapere chi ha autorizza-

to questi appalti: sono stati fatti a trattativa privata? Sono stati controllati i conti di questo splendido stabilimento? E sono stati controllati bene? Perché non basta dare i soldi. Sarà stato presentato un progetto (certamente interessante, affascinante) e sicuramente il ministro dei lavori pubblici, così attento come ha dimostrato di essere in questi ultimi tempi, avrà seguito e sarà intervenuto per accertare che le trattative private per l'assegnazione di appalti di lavori pubblici per alcune migliaia di miliardi sono state fatte nell'interesse della collettività; o no, onorevole rappresentante del Governo?

Poi si chiedono sacrifici al popolo italiano e si aumentano le tasse; ma quando si tratta di dare contributi a mamma FIAT si è di manica molto larga: non c'è problematica che tenga, l'occupazione deve essere garantita, e via dicendo!

Ecco perché, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo del Movimento sociale italiano non può votare la fiducia a questo Governo. Non possiamo darvi il consiglio di andarsene via subito, perché riteniamo che avreste dovuto andarsene via prima. Comunque, visto che non ascoltate i nostri consigli e continuate a mantenere gli invalidi e questo tipo di sistema clientelare, pensate un attimo a quello che sto per dirvi. I sacrifici che chiedete oggi al popolo italiano dovrete chiederli nuovamente fra sei mesi. Credo infatti che pochi di voi abbiano affrontato un problema che non è marginale, ma sostanziale.

Nel trattato di Maastricht, che verrà discusso tra pochi giorni dalla Camera, vi è un articolo in base al quale le nazioni che entreranno nel contesto europeo (quindi anche l'Italia) entro il 1996 dovranno ridurre il proprio debito pubblico al 60 per cento del prodotto interno lordo. Da un rapido calcolo si desume che la riduzione del debito pubblico dovrà essere, nel 1994, nel 1995 e nel 1996 di 600 mila miliardi. Con questa manovra finanziaria voi rapinate al popolo italiano, attraverso i tagli, 93 mila miliardi: nel 1994, nel 1995 e nel 1996 che cosa gli farete pagare? Il doppio! La matematica infatti non è un'opinione. Invece, dovrete veramente cominciare ad intervenire nei confronti dei 5 milioni e 700 mila invalidi civili falsi, che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

avete disseminato in tutta Italia perché sono le vostre clientele. Costoro sono mantenuti mese per mese con i nostri soldi, ricevono assegni e vi danno un voto di scambio!

Si comincerà ad intervenire in questo settore? Si comincerà a incidere sullo sperpero di denaro da parte delle regioni, delle province, dei comuni, degli enti inutili? Oppure nel 1994 vi saranno ulteriori tasse e ulteriori sacrifici per il popolo italiano? Pensateci!

Oggi il nostro «no» a questo Governo è irreversibile: speriamo che sia il «no» di tutto il popolo italiano, affinché vi possiamo cacciare finalmente via (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, sono così esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti all'articolo 4.

Passiamo alle dichiarazioni di voto. Avverto che la Presidenza è disponibile ad autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo delle dichiarazioni di voto degli onorevoli colleghi che eventualmente ne facciano richiesta.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti dei nostri più accaniti ed irriducibili avversari dicono e scrivono che la lega sarebbe nell'occhio del ciclone. I socialisti parlano addirittura di avvio al tramonto: evidentemente Tangentopoli è situata in un altro emisfero, dove vige un diverso fuso orario!

Qualcuno, come ho detto, ha scritto che la lega sarebbe nell'occhio del ciclone. Ebbene, bisogna subito puntualizzare. Chi ha usato tale espressione crede di aver detto che la lega nord si troverebbe attualmente travolta da una tremenda bufera, simile a quelle che sconvolgono i tropici. Questo significa estrema ignoranza meteorologica e culturale. L'occhio del ciclone è il punto di massima calma durante le tempeste; la lega nord, invece, unica forza di autentica opposizione democratica in Parlamento, ha susci-

tato e continuerà a suscitare ulteriori tempeste per distruggere definitivamente Tangentopoli e dintorni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) e quindi per ricostruire l'Italia. La lega nord sta portando avanti ottimamente questo lavoro di radicale pulizia, perché è l'unica protagonista, attuale e futura, della improrogabile strategia delle riforme.

Era quindi prevedibile che l'offensiva coordinata della partitocrazia contro la lega nord avrebbe assunto toni sempre più accesi e violenti; questo però è solo un chiaro senso di paura, che ormai il Governo non riesce più a nascondere. Non si tratta perciò, come ha incautamente detto il senatore Fabbri, di propaganda terroristica, mentre l'onorevole Amato accusa Bossi di fascismo. È del tutto risibile il ricorso all'accusa contro la lega nord, rea — ohibò! — di un comportamento a cavallo tra la violazione del codice penale e l'azione eversiva volta alla disgregazione dello Stato. Purtroppo la disgregazione dello Stato è un fatto compiuto, che dura da quarant'anni e la cui responsabilità ricade esclusivamente sulla *nomenklatura* del Palazzo e sulla vostra cupola politico-mafiosa.

Tali farneticazioni isteriche sono state sottolineate anche dall'ex Presidente Cossiga il quale, nella sua ultima recentissima esternazione, ha una volta di più denunciato quanto siano delegittimate le nostre istituzioni, e si è chiesto ironicamente come questa classe politica pretenda di avere la capacità di riforma necessaria anche se si tratta di organizzare Commissioni — ha precisato con ironia — brillantemente presiedute, quale quella dell'amico De Mita, però senza associare direttamente i cittadini a questo procedimento costituzionale.

La riprova delle affermazioni di Cossiga la troviamo allora in questo provvedimento *omnibus*, che delega il Governo alla razionalizzazione (si fa per dire) ed alla revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale. Tanto legittima e costituzionale è la delega al Governo che l'onorevole Amato ha dovuto ricorrere alla fiducia per farla approvare; e la fiducia nella prassi parlamentare conferma non solo la crisi, ma la debolezza del Governo, assieme alla viltà

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

con cui si sfugge a un confronto parlamentare in campo aperto.

Infatti la fiducia, annullando il dibattito e gli emendamenti (la lega nord ne ha presentati moltissimi), serve esclusivamente a mantenere il giro chiuso delle poltrone nel Palazzo, ed a confermare l'usurpazione della stanza dei bottoni da parte di una *nomenclatura* oggi ristretta in galera, ma insignita della cittadinanza onoraria di Tangentopoli.

Le disposizioni in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza, di finanza degli enti territoriali sono strumenti di *golpe* nelle mani di questo Governo. C'è da chiedersi come l'onorevole Amato intenda sul serio organizzare con questa delega la razionalizzazione e la revisione della disciplina in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale. Non esiste nell'articolato un solo minimo tentativo di revisione, di mutamento, di autentica pulizia. Restano infatti come prima e peggio di prima le unità sanitarie locali, restano i privilegi e l'elefantiasi del pubblico impiego e di quello parastatale, in netto contrasto con gli obblighi costituzionali. Si preme indiscriminatamente sulla previdenza e sui più deboli; si continua ad abusare dell'assistenzialismo politico. Insomma, trionfa una volta di più la vostra politica gattopardesca.

Ma vi è di più, viene ulteriormente rinnegato (e nessuno può affermare il contrario) il regionalismo sancito dal titolo V della Costituzione, che rappresenta la piattaforma naturale del federalismo. Ai democristiani ricordo che l'autonomia regionale fu uno dei punti programmatici di base del partito popolare italiano sostenuto da Luigi Sturzo, principio che allora, come accade oggi, fu contrastato proprio dai fascisti e dai comunisti, i quali accusarono Sturzo di volere disaggregare l'Italia per ricreare lo Stato pontificio.

Certo, questo non sarà l'ultimo tentativo golpista organizzato attraverso le leggi delega, la decretazione inarrestabile e la posizione della fiducia. Noi chiediamo allora all'onorevole Amato, al sottosegretario Fabbri, a tutti coloro che sono insorti e insorgono contro la lega nord come osino definire le nostre proposte di riforma rozze ed irresponsabili. In particolare, mi rivolgo al Mo-

vimento sociale italiano, lanciandosi a testa bassa contro la lega nord, e all'onorevole Mussolini, la quale ha dichiarato enfaticamente che sarà lei ad arrestare l'avanzata di Bossi verso il centro-sud. Io mi chiedo se tenterà di farlo con quegli otto milioni di baionette che dovrebbero rappresentare l'unità emblematica del nonno (*Commenti del deputato Tassi*).

RAFFAELE VALENISE. Lascia stare!

LUIGI ROSSI. E al PDS, che ci chiama tanto spesso in causa, chiedo che cosa abbia fatto per acquistare credibilità durante quarant'anni di opposizione...

RAFFAELE VALENISE. Sono cose serie, non ne dovrebbe parlare!

LUIGI ROSSI. Scusa, collega, io desidero...

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, prosegue, anche perché il tempo a sua disposizione sta scadendo.

LUIGI ROSSI. Va bene, Presidente.

L'unica forma di opposizione che io ricordo è il Governo di unità nazionale ...! Siamo alle solite! Questo Governo che osa imporre la fiducia è già da un pezzo cadavere, ma viene tuttora mantenuto in frigorifero, con disonoranti artifici, perché serva di base al prossimo governo consociativo, sostenuto anche dal PDS e da cani sciolti.

Faccio un brevissimo accenno al polverone sollevato attorno ai BOT. Il nostro capogruppo Formentini è stato violentemente attaccato perché ha ammonito gli italiani a considerare la necessità di difendere i propri risparmi. Formentini ha voluto dare un avvertimento preciso a questo Governo per metterlo in guardia contro ulteriori tentativi di truffa e di demagogia. Non è sovversione dire al Governo che esso non può continuare ad accumulare debiti su debiti speculando sulla richiesta di lacrime e sangue!

Se l'onorevole Amato, se i membri del Governo, se gli onorevoli colleghi leggono i giornali, non possono avere dimenticato le precisazioni sul *Corriere della Sera*, su *Il*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Giornale, su *Il Sole 24 Ore* dell'economista Mario Monti, il quale non è certo l'ultimo venuto. Ho con me il fascicolo con gli articoli più importanti scritti dal 1990 al 1992 da Monti. Fu lui a lanciare l'idea di porre un tetto all'emissione ed ai tassi dei titoli pubblici e ai suoi critici rispose: «La proposta dell'autoimposizione di un tetto sarà stravagante, ma senza alcun criterio di questo tipo il ministro del tesoro è un debitore disancorato, stretto in una collisione di fatto tra i suoi colleghi...»

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, il tempo a sua disposizione è scaduto: la prego di concludere.

LUIGI ROSSI. Un momento, Presidente. Finisco di leggere: «... tra i suoi colleghi della spesa e gli acquirenti dei suoi titoli».

PRESIDENTE. Onorevole Rossi!

LUIGI ROSSI. Gli altri hanno parlato quanto hanno voluto.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, non vi sono discriminazioni!

LUIGI ROSSI. Tutto ciò è contrario alla logica di mercato, aggiunge Monti, perché il mercato non è un idolo a sé, è solo un utile strumento in quanto conduca ad una buona allocazione delle risorse. E di fronte all'eccesso della spesa corrente rispetto alle entrate Monti commenta: «In questa situazione lo Stato preleva una grossa fetta di risparmio nazionale ed estero dal mercato, fetta che non va a sostenere la crescita della capacità contributiva del paese ma serve unicamente al consumo pubblico o al mantenimento della pubblica amministrazione» e così via. È solo distruzione del risparmio!

Paolo Baffi insiste su quest'assurdo economico: l'intenzione di risparmio delle famiglie — egli dice — è tradita quando lo Stato prende a prestito quel risparmio per finanziare il disavanzo corrente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

In un articolo intitolato «Le prediche e i BOT» Mario Monti...

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, il tempo a sua disposizione è già terminato da oltre un minuto!

LUIGI ROSSI. Presidente, mi lasci concludere!

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, ulteriori sue considerazioni potrebbero eventualmente essere pubblicate in calce al resoconto stenografico.

LUIGI ROSSI. No, no, Presidente, io voglio concludere!

PRESIDENTE. Allora concluda, onorevole Rossi!

LUIGI ROSSI. Ma ancora, *dulcis in fundo*, su *il Sole 24 ore* Monti ha scritto il 26 luglio 1992: perché Amato non rilegge se stesso? Non da professore, ma da uomo che già aveva avuto l'esperienza di vicepresidente e di ministro del tesoro.

Nel 1989 Amato aveva infatti scritto: «Il nostro Stato ha una paradossale connotazione sovietica, giacché è lo Stato la controparte di tutti ed è quindi lo Stato che su tutto deve intervenire». E concludeva: «È bene pensarci su prima che la sclerosi, pur accompagnata da confronti rituali tra parti sociali, diventi letale».

Con questo confermo il voto contrario della lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Wilmo Ferrari. Ne ha facoltà.

WILMO FERRARI. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della mia dichiarazione di voto sull'articolo 4 in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ferrari.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Borgia. Ne ha facoltà.

STEFANO BORGIA. Signor Presidente, anch'io chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della mia dichiarazione di voto sull'articolo 4 in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza autorizza la pubblicazione del testo delle dichiarazioni di voto sull'articolo 4 degli onorevoli Wilmo Ferrari e Borgia in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Cari colleghi, causa analfabetismo, sono costretto a svolgere il mio intervento...!

Io credo, signor Presidente, che ciò di cui avrebbe bisogno il paese è di una vera responsabilizzazione delle autonomie locali. Certamente, quanto è contenuto in questa legge delega non è affatto sufficiente a raggiungere tale obiettivo nelle regioni e nei comuni (spero non nelle province, che mi auguro verranno presto abolite).

Probabilmente la responsabilizzazione delle autonomie locali comporterebbe non una diminuzione, ma un aumento delle tasse. Però, al tempo stesso, creerebbe quel centro di responsabilità e di decisione che è ciò che manca nel paese e che ha condotto alla rovina dell'economia, della pubblica amministrazione e del tessuto sociale, impedendo che la parola giustizia sociale avesse ancora qualche significato, fosse una moneta con qualche corso.

Si è parlato a lungo della tassa ICI e si è sostenuto, io credo illudendo chi ascoltava, che essa impedirebbe ai cittadini di acquistare la prima casa. So che non è affatto vero, che non sarà questa tassa a creare un tale impedimento. So che è il mercato complessivo che rende impossibile a gran parte dei cittadini del paese di acquistare la prima casa, perché tale mercato è bloccato da dazi, gabelle e da accumulazioni monopolistiche di capitale. Si tratta di situazioni legate agli enti locali ed al mercato generale, che producono l'effetto che riscontriamo.

Questo è un paese nel quale si fanno leggi di natura solidaristica per avere poi una realtà che è il contrario della solidarietà!

Pensiamo alla legge sull'equo canone: la si rimpiange come se fosse stata la soluzione di ogni problema, quando tutti sanno che essa, in realtà, ha impedito a milioni di persone non solo di acquistare la prima casa, ma anche di averla in affitto, ed ha reso impossibile la mobilità. È come se si avesse la necessità di un passaporto per recarsi da una città all'altra. In questo caso non c'è la necessità del passaporto, ma l'impossibilità di trovare casa, per cui bisogna magari ritornare al paese di origine lasciando il lavoro trovato in un'altra località perché non c'è la possibilità di prendere in affitto un'abitazione. E si viene qui a difendere l'equo canone o a sostenere che l'ICI impedirà l'esercizio di un diritto e ostacolerà l'esercizio della giustizia contravvenendo ai dettami alati della Costituzione della Repubblica, che viene tradita in ben altro modo!

Credo che il debito pubblico in questo paese — stiamo per votare la fiducia sull'articolo 4 con il quale si concede la quarta delega al Governo — sia stato creato da un regime partitocratico, nato non solo dalla consociazione tra maggioranza ed opposizione all'interno del Parlamento e dalla consociazione tra industria e sindacato nel mondo del lavoro, ma anche dalla piena consociazione e dal perverso gioco di scambio tra Governo centrale e autonomie locali. Quindi, bisognava e bisognerà intaccare questo gioco di scambio e questo legame perverso.

Il gruppo federalista europeo accorderà la fiducia al Governo per le stesse ragioni per le quali gli abbiamo concesso la fiducia precedentemente. Infatti, sono — erano, saranno — necessari governi che intacchino ciò che si è consolidato nel nostro paese, che ha bloccato la possibilità di fare davvero politica, di realizzare una politica conservatrice per i conservatori o una politica progressista per i progressisti! Bisogna invece, prendere delle decisioni ed assumersene la responsabilità.

Il Governo Amato pone la questione di fiducia contro la sua maggioranza e contro le *lobbies* che sono presenti nei partiti della maggioranza che lo sostiene. Noi lo sappiamo benissimo. Devo rilevare, peraltro, che non solo i componenti del Governo Amato

non si degnano, tranne la presenza qualificatissima ma sparuta di un sottosegretario, di venire alla Camera e di essere presenti al momento delle dichiarazioni di voto sulla fiducia, ma che neanche i parlamentari che sostengono la maggioranza ed il Governo Amato vengono a votare la fiducia. Ieri sera è dunque accaduto che soltanto grazie al voto — e credo si sia trattato di una scelta consapevole e responsabile — del gruppo del PDS e di altri è stato assicurato il numero legale.

Sapendo tutto ciò e sapendo che il Governo Amato ha preso in questi cento giorni una direzione opposta ai cento mesi e ai decenni dei governi precedenti, almeno nel tentativo di chiarire i problemi e di definire un ambito di responsabilità e di decisione, noi voteremo a favore della fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Avverto che la Presidenza ha autorizzato la pubblicazione del testo della dichiarazione di voto sull'articolo 4 dell'onorevole Dalla Via in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando affermiamo che la vera crisi, quella più pericolosa che il nostro paese sta attraversando, è rappresentata dalla disaffezione e dallo scollamento fra il paese legale e quello reale, facciamo una constatazione ovvia, alla quale nessuno osa ormai obiettare. Ma alla base di questa disaffezione c'è una crisi di credibilità, una crisi della politica. Così come è stata praticata, infatti, non è più credibile.

Il Governo in carica non è più credibile agli occhi dei cittadini perché le forze politiche che lo sorreggono, vale a dire la democrazia cristiana, i socialdemocratici, i liberali ed i socialisti, sono le stesse forze che in periodi diversi sulla materia specifica dell'articolo 4 del disegno di legge di delega — articolo concernente la finanza degli enti territoriali — hanno nel tempo assunto provvedimenti che avrebbero dovuto finalmente realizzare quel decentramento dello Stato

previsto dalla nostra Costituzione e quell'autonomia finanziaria ai comuni e alle provincie di cui si parla almeno da venti anni.

Ecco perché il Governo non è credibile, ecco perché, signor sottosegretario, non siete credibili. Non solo troviamo gli stessi partiti — appunto la democrazia cristiana, sempre la democrazia cristiana, fedele nei secoli come i carabinieri —, ma in alcuni casi gli stessi uomini, le stesse facce. Varrebbe la pena di fare una carrellata storica, ma il tempo è ristretto, sugli enti locali del dopoguerra a partire dall'epoca in cui era ministro degli interni Mario Scelba sino ai giorni nostri. La prima anomalia è che, a 130 anni da quell'unità nazionale che qualcuno vorrebbe sfasciare, ci domandiamo cosa c'entri il ministro di polizia con le autonomie locali.

Nei colloqui con il Presidente del Consiglio incaricato, onorevole Amato, la Rete, tra le cose importanti da fare subito, aveva indicato la necessità di costituire un ministero per le regioni e le autonomie locali, per realizzare finalmente ciò che in tutti questi anni non si è voluto fare.

Essendo un vecchio membro dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, mi è venuta in mente quell'infausta riforma, varata nel 1971-1972, con la quale si tolse ai comuni la capacità impositiva e di accertamento. Fummo allora in pochi intimi, nell'ambito degli enti locali, a difendere l'autonomia finanziaria dei comuni anche attraverso la capacità impositiva. Tremelloni e Preti, esponenti del partito socialdemocratico che hanno legato il loro nome a questa riforma, avevano garantito che attraverso l'anagrafe tributaria si sarebbe combattuta seriamente l'evasione fiscale.

Eravamo nel 1972. Quattro anni dopo, nel 1976, qualcuno dei colleghi presenti lo ricorderà, ci accorgemmo, o meglio vi accorgete che la baracca faceva acqua. Il ministro del tesoro dell'epoca, Stammati, varò un decreto-ponte, lo «Stammati-1», e si disse che entro un anno sarebbe stata approvata la riforma. Nel frattempo fu emanato lo «Stammati-2». Poi Stammati passò ad un altro ministero ed al tesoro arrivò Pandolfi, che emanò il «Pandolfi-1». Poiché intanto la riforma non era arrivata, l'anno successivo arrivò il «Pandolfi-2», poi Pandolfi si dedicò

all'agricoltura. Sempre in attesa della riforma, gli succedette Andreatta, il quale emanò un altro decreto-ponte, l'«Andreatta-1», e l'anno successivo l'«Andreatta-2». Passato Andreatta ad altre attività, arrivò il «Goria-1», lo stesso Goria che ritroviamo qui adesso; dopo il «Goria-2», signor sottosegretario, è arrivato niente meno che l'«Amato-1», che è di nuovo qui, sempre in attesa della riforma organica degli enti locali...!

Chiedete una legge delega per fissare indirizzi futuri degli enti locali senza voler neppure conoscere l'orientamento del parlamento, perché non solo avete impedito all'opposizione di esercitare la sua funzione, come è alla base dei rapporti democratici, ma avete impedito anche alla maggioranza di esprimere la sua opinione. In quest'aula ci sono tanti colleghi della democrazia cristiana e di altri partiti che hanno fatto un'esperienza sul campo, in trincea, nei comuni, e hanno avuto modo di sperimentare quali siano le reali esigenze degli enti locali.

In questi giorni si parla molto, e non sempre a proposito, dell'elezione diretta del sindaco. Non vorrei che, sulla base delle manipolazioni, delle doppiezze, dei voltafaccia, della disinformazione, delle furberie che regnano sovrane, si facesse credere all'opinione pubblica che con l'elezione diretta del sindaco si risolvono i mali degli enti locali. Non illudiamoci che ciò sia vero. Si tratta di una riforma necessaria, probabilmente indispensabile, purché sia un provvedimento chiaro, limpido, ma soltanto attraverso una riforma della finanza locale è possibile garantire il governo delle nostre comunità.

Il problema della casa e la crisi che in Italia attraversa questo settore — aggravati a partire dai Governi di centro-sinistra, che avevano tra i loro obiettivi quello della riforma urbanistica con il famoso disegno di legge proposto dal ministro dell'epoca Fiorentino Sullo — perché non si è voluto mettere mano alla riforma del regime dei suoli. Oggi è impensabile pretendere di risolvere tali problemi senza affrontare la questione del regime dei suoli con una riforma seria ed organica. Non sono sufficienti, infatti, la riforma che prevede l'elezione diretta del sindaco nè la riforma elettorale, so-

prattutto se questi poveri disgraziati di sindaci che saranno eletti direttamente dal popolo non saranno posti nella condizione di poter governare e se non saranno individuate in concreto le competenze e le responsabilità dei sindaci e quelle dei consigli comunali.

Si parla ormai con troppa frequenza — non voglio comunque anticipare alcune valutazioni di merito che faremo nel momento in cui la Commissione procederà all'approvazione del provvedimento sull'elezione diretta del sindaco — di ricerca della maggioranza da parte del sindaco eletto direttamente in consiglio comunale. Si parla con disinvoltura, colleghi, di patteggiamenti tra il sindaco ed il consiglio comunale o con la maggioranza che emergerà dalle elezioni.

Ecco perché voi non siete credibili! Ecco perché noi neghiamo la nostra fiducia a questo Governo! Non possiamo dare una delega ad un Governo che ha impedito un confronto democratico su una questione molto importante che riguarda la vita di 8 mila comuni e di tutti gli italiani. Il primo rapporto di ciascun cittadino del nostro paese si stabilisce infatti con il comune, nel momento in cui i genitori si recano ad iscrivere i figli all'anagrafe. Il comune è quindi la prima cellula organizzata dello Stato: se, dunque, questa struttura primaria non viene posta in condizioni di funzionare, possiamo facilmente immaginare come possa funzionare il resto dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

DIEGO NOVELLI. Da ciò derivano le spinte separatistiche e quelle che, secondo un malinteso senso dell'autonomia, vorrebbero rompere l'unità nazionale e non solo quella. In questi giorni abbiamo ascoltato interviste che ci lasciano abbastanza perplessi, nel corso delle quali sono state formulate proposte quali quella della raccolta del prelievo fiscale da realizzare esclusivamente nel luogo dove viene prodotto il reddito. Vorrei sapere come la FIAT di Torino — chiedo scusa per questo riferimento alla mia città — avrebbe potuto realizzare — giusto o

sbagliato che fosse l'obiettivo — il raddoppio di Mirafiori o creare i nuovi impianti di Rivalta e di Carmagnola se non fosse arrivata la forza lavoro rappresentata da quelle decine di migliaia di «Napoli» (come li chiamano dalle mie parti) a prestare la propria attività ed a produrre ricchezza nella realtà torinese.

Credo che la riforma della finanza locale vada affrontata in questo contesto, prevedendo, sì, il prelievo e la responsabilità diretta dell'amministrazione, ma anche efficaci funzioni di accertamento da attribuire agli enti locali, dal momento che questi ultimi sono gli unici ad avere a disposizione gli strumenti per eseguire un effettivo accertamento. Si tratta di riservare un fondo di riequilibrio e di riparto a livello nazionale da destinare a quelle realtà che non hanno la possibilità di operare un prelievo sufficiente.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, la prego di concludere.

DIEGO NOVELLI. Concludo, signor Presidente.

Noi neghiamo il voto di fiducia perché neghiamo la delega a questo Governo privo di credibilità. Soprattutto, è un Governo che viene meno alla parola data. I ministri di questo Governo, che non so se questa notte ci gratificheranno della loro presenza almeno in sede di votazione finale, sono gli stessi che da decenni gli amministratori, i sindaci, gli assessori ed i consiglieri comunali di tutta Italia hanno avuto occasione di conoscere ai convegni di Viareggio o alle assemblee nazionali dell'ANCI, dove è stata sempre proclamata la volontà di affrontare seriamente i problemi. Sta di fatto che ci troviamo sempre al punto di partenza. Per queste ragioni, il gruppo del movimento per la democrazia: la Rete voterà «no» alla fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente,

premetto subito che svolgerò un breve intervento.

Il gruppo dei verdi ritiene che con il disegno di legge delega al nostro esame, in particolare con l'articolo 4, si sia persa un'occasione importante. Si tratta di una delega opportuna e necessaria nel momento in cui tutti i cittadini percepiscono — a loro spese — l'enorme e profonda gravità della situazione nella quale versa il paese. Ma è una delega (e l'articolo 4 ne è un campione, un simbolo e in concreto una trama evidente) che si presenta, a volte, a maglie così larghe da risultare in sostanza evanescente, senza alcuna possibilità di applicazione reale e, a volte, a maglie così strette da rappresentare un puro provvedimento di legge in grado forse di riscuotere qualche spicciolo, ma nient'altro! E allora il Governo ha posto la questione di fiducia. Penso che abbia ragione chi ha ripetuto che si tratta di una richiesta rivolta alla maggioranza e talvolta contro la maggioranza. Signor Presidente, per quanto ci riguarda ritengo ancora una volta opportuno ripetere che è stata chiesta la fiducia per troppo poco e per un provvedimento in realtà privo di concretezza e assolutamente, nella sua sostanza, iniquo. Questa maggioranza ha chiesto la fiducia perché non ha altro, perché non ha nulla di più cui fare ricorso. Credo allora che un Governo — questo è un elemento importante — che insegue affannosamente la riconquista della fiducia del paese, non poteva e non doveva assumere un provvedimento di questo genere, perché la crisi del paese è anzitutto una crisi di sfiducia: una sfiducia dirompente!

Signor Presidente, io non mi sono unito, non mi unisco e non mi unirò — credo — alle azioni di rivolta fiscale dettate da esasperazione, ma anche da una sorta di demagogismo egoistico in questo paese. Finché avrò fiducia nello Stato di diritto — e ne ho -, penso e penserò sempre che la democrazia politica e la democrazia parlamentare possano ancora risanare economicamente, ecologicamente e politicamente il paese, con vere riforme radicali e strutturali! Ho questa fiducia, ma proprio per questa ragione non posso darla a questo Governo, a questo provvedimento e, in particolare, all'articolo

4. La fiducia richiede un rinnovato patto di convivenza che oggi non c'è!

Voi, signori del Governo, con l'articolo 4 della legge delega avete approfondito il solco di sfiducia e di esasperazione che sale dal paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questa mia dichiarazione di voto vorrei richiamare all'attenzione della Camera l'emendamento 4.134 che ho presentato al comma 3 dell'articolo 4. Tale emendamento prevede che, a partire dal 1994, si definisca una libera riparametrazione dei trasferimenti dello Stato alle regioni a statuto speciale e alle province autonome di Trento e Bolzano in linea con quelli previsti per le altre regioni ed enti locali.

I motivi di questo emendamento sono essenzialmente due; il primo, di minore valenza, è legato alle recenti dichiarazioni del ministro per gli affari regionali, onorevole Costa, che ha denunciato gli squilibri nei trasferimenti tra le varie regioni. Ritenevo che a tale denuncia seguisse, da parte del ministro, una conseguente proposta; così non è stato. Ho voluto allora denunciare presentando un emendamento l'ulteriore livello di perdita di credibilità dei rappresentanti delle nostre istituzioni; si conferma che ci sono ministri che invece di governare e decidere, denunciano e non governano. Mi pare che sia sempre più difficile credere a questo modo di far politica, ma tant'è: spero che un giorno ognuno verrà chiamato ad essere giudicato per le proprie responsabilità.

Il secondo motivo che è alla base del mio emendamento è legato ad un ragionamento più ampio, che cercherò di esporre in estrema sintesi. Mi auguro che siamo alla vigilia di mutamenti importanti circa il ruolo delle nostre istituzioni e certamente è sempre più vasto il consenso rispetto a processi di forte decentramento di poteri e di responsabilità alle regioni ed agli enti locali. Le norme

dell'articolo 4 della delega al nostro esame, pur imprimendo una maggiore autonomia impositiva agli enti locali, di fatto non affrontano il nodo di una autonomia reale e quindi di una crescente responsabilizzazione delle stesse dirigenze degli enti locali. Per tale ragione avrei preferito una maggiore flessibilità della delega che lasciasse aperti ulteriori spazi per una maggiore penetrazione delle scelte che il Governo potrà definire successivamente, in sede di esecuzione della delega stessa.

In questo quadro, anche i livelli dei trasferimenti alle regioni a statuto speciale vanno rivisti e modellati su parametri diversi. Mi pare infatti inconcepibile che per le quattro regioni a statuto speciale siano previsti nel bilancio dello Stato 11.359 miliardi, a fronte di soli 7.900 miliardi stanziati per le altre diciassette regioni. Infatti, se da un lato possono essere giustificate risorse specifiche per le regioni non sufficientemente sviluppate, non vedo motivi per garantire livelli di trasferimento abnormi ad alcune regioni e province del nord. È possibile — mi chiedo — che, di fronte ad una crisi finanziaria ed economica tanto grave come quella che viviamo, il Parlamento continui a trasferire fondi a regioni che non sanno più come spenderli, tanto che approvano addirittura leggi per dare uno stipendio alle casalinghe?

Anche in questo settore dovremo quindi avviare un'opera di profondo rinnovamento, di trasparenza, di equità e di serietà. Peraltro, non aggiungiamo i nostri ai lamenti delle altre opposizioni. Il dato è che gli enti locali hanno accumulato debiti per oltre 70 mila miliardi, che scaricano sulla collettività senza che quest'ultima se ne renda conto e senza essere responsabilizzati di fronte ai cittadini per le spese che decidono.

Con questa delega assistiamo ad un primo e timido tentativo per cambiare strada rispetto al passato. Certo, gli strumenti potevano essere meglio affinati e resi più incisivi, ma questo è quello che può dare l'attuale Governo con la sua maggioranza. Se non ci fosse stata la fiducia, il mio gruppo — in modo particolare su questa delega — avrebbe potuto esprimere un voto diverso. Ma le centinaia di emendamenti presentati dalle opposizioni e le preoccupazioni del Governo

di difendersi dagli assalti della propria maggioranza hanno imposto un voto di fiducia.

Da qui derivano i motivi del nostro voto contrario, di natura politica, alla fiducia; anche in questo caso il Governo non ha avuto il coraggio di portare fino in fondo il processo di profondo rinnovamento dei rapporti tra Stato centrale e periferico — come è ormai urgente e necessario fare — creando strumenti pregnanti per una nuova responsabilizzazione dei centri di spesa e dei conseguenti giudizi dei cittadini.

Da qui deriva la ragione del nostro voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cangemi. Ne ha facoltà.

LUCA ANTONIO CANGEMI. Signor Presidente, colleghi, data la giovane età ed una milizia parlamentare che conta solo poche ore, concedetemi la sorpresa, lo sbigottimento, di fronte alla gravità dei colpi che l'autorità e più ancora la dignità del Parlamento hanno ricevuto. Certo entrando in quest'aula, sapevo che il Governo e la sua maggioranza nei loro progetti e nella loro pratica hanno indirizzi fortemente tesi al restringimento degli spazi di democrazia, allo svuotamento delle istituzioni democratiche, allo stravolgimento dello spirito e della lettera della stessa Costituzione.

Tuttavia, non può non suscitare sdegno e rivolta il triste spettacolo di un'aula che si riempie solo per votare, di una maggioranza che è tale soltanto qui e non nel paese, incapace di discutere e di argomentare, che deve essere tenuta al guinzaglio dai voti di fiducia e che, nonostante tutto, vuole decidere — perché i propri mandanti sociali gliel'hanno imposto — della vita di migliaia di lavoratori, di giovani, di donne. Quindi, non esita a calpestare ogni diritto formale e sostanziale del Parlamento.

Golpisti, vi abbiamo gridato da questi banchi: e lo meritate, perché la vostra considerazione della democrazia è quella che può avere un colonnello del Paraguay o di Haiti. Certo, i metodi sono diversi: non la manifestazione visibile e risolutiva di una

violenza reazionaria, ma il quotidiano logoramento di ogni garanzia e di ogni diritto; soprattutto il violento attacco alla base materiale della democrazia, ad ogni difesa sociale, a quelle conquiste dei lavoratori che sono state il sale della democrazia italiana e la cui difesa e il rilancio sono l'unico possibile futuro.

Qual è il senso di questi provvedimenti in discussione e di quelli annunciati, se non una profonda regressione dei diritti sociali per milioni di persone, per le fasce più deboli della popolazione, l'emergere in termini inediti di una violenta discriminazione di classe? Dietro le parole vuote sull'emergenza ed i silenzi sulle responsabilità sta il tentativo non solo di far pagare a chi ha meno e già oggi paga di più, ma di mutare profondamente in senso reazionario gli equilibri, di annullare ogni soggettività ed autonomia politica e sociale delle classi subalterne. Un tentativo di cui questo Governo è l'esecutore. Un *killer* che, fatto un lavoro sporco, potrà anche essere liquidato: questo è il senso del provvedimento che siamo chiamati ora a votare, non certo discutendo seriamente come invece sarebbe stato possibile e necessario. Il capestro del voto di fiducia imposto annulla ogni senso al dibattito, ma non toglie valore ad un lavoro serio ed importante che il gruppo di rifondazione comunista ha compiuto. Un lavoro di analisi critica e di proposta alternativa, che resta parte dell'elaborazione di una politica economica e finanziaria profondamente diversa.

Allora, non è inutile ribadire come la delega sulla finanza territoriale non risolve nessuno dei problemi aperti, non faccia compiere nessun passo in avanti nella direzione di una reale autonomia finanziaria agli enti locali, non si ponga in termini concreti il problema della sperequazione fra aree forti ed aree deboli: un indirizzo tanto più grave se abbiamo coscienza della situazione in cui ci troviamo.

Nell'attuale situazione, infatti, uno dei nodi politici centrali è appunto l'emergere di localismi e di particolarismi, il venir meno di solidarietà e di senso comune. Non rispondere in modo coraggioso ed innovativo a questi problemi è sintomo di enorme irre-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

sponsabilità, di quel sovversivismo delle classi dirigenti che è abbondantemente presente nella linea di questo Governo. Lo scopo è solo quello di spremere ulteriormente i cittadini e di far ricadere sugli enti locali almeno parte della responsabilità politica agli occhi della gente per nuove stangate.

Tutto questo avviene senza porsi nemmeno lontanamente il problema dell'equità: ne è dimostrazione lampante, ma non unica, il balzello dell'ICI.

Tutto ciò, signori del Governo, non lo diciamo a voi, che non ci potete ascoltare, blindati — come si dice — o meglio sepolti nelle trincee delle vostre paure. Lo diciamo al paese, ai milioni di lavoratori scesi in campo nelle settimane e nei giorni scorsi, ai tantissimi giovani che capiscono e gridano nelle piazze che il primo passo per costruire un futuro migliore è la sconfitta di questo Governo, della sua politica, dei suoi referenti sociali. Insieme ad essi, signori del Governo, vi neghiamo la fiducia.

Le classi dominanti del paese avevano sperato che, dopo i travagli di questi anni, non ci fosse stata una soggettività operaia e popolare in campo. Pensavano che la loro attenzione potesse concentrarsi nei regolamenti di conto interni — e di conti aperti ce ne sono tanti. Questo calcolo si è dimostrato sbagliato: il movimento dei lavoratori è in piedi, si prepara a uno sciopero generale che andrà molto al di là dei limiti che gli erano stati fissati in modo miope. La battaglia è aperta; i comunisti la combatteranno fino in fondo, in ogni sede (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Presidente, neghiamo la fiducia (si tratta, infatti, non del provvedimento ma della fiducia; non lo ricordo a me stesso, ma agli altri, che quando scrivono i loro discorsi potrebbero benissimo passarli agli stenografi): non si incide, infatti, sul problema.

Il Governo non sa fare il suo mestiere. Avrebbe dovuto sospendere le opere pubbliche, presentare un provvedimento di abro-

gazione del sistema regionale sostituito da un'autonomia regolamentare provinciale, combattere effettivamente la mafia ed eliminare le tangenti: 300 mila miliardi sarebbero stati risparmiati.

Per quanto riguarda la sanità, ministro, commissariamo le USL, con un commissario liquidatore che debba operare entro due anni.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

CARLO TASSI. Togliamo 5 mila medicinali dalla farmacopea ufficiale; ne abbiamo 5 mila di troppi, signor ministro. «Aridatece le mutue», se non potete «aridacce er puzzone». L'assistenza degli indigenti deve essere fiscalizzata; non si può confondere il burro con la frutta. Il pubblico impiego con decreto-legge dovrebbe essere riportato nell'alveo della sua fonte giuridica regolare, la legge; si sarebbe dovuto restituire alla legge.

La previdenza deve essere disgiunta dall'assistenza e anche questo tipo di assistenza sociale deve essere esclusivamente fiscalizzato. È inutile continuare a gravare l'INPS dell'assistenza, che abbiamo il dovere solidale di assicurare, ma con le tasse.

Avreste dovuto limitare gli stipendi personali al massimo livello dell'appannaggio del Presidente della Repubblica: 280 milioni l'anno. Anche il signor Agnelli avrebbe dovuto adeguarsi, dopo aver taglieggiato la Cassa per il Mezzogiorno, come hanno fatto lui e tanti industrialoni e industrialotti del nord.

Per quanto riguarda il fisco locale, sono nato all'epoca della tassa di famiglia; sono diventato deputato e questa tassa c'era ancora. Mi hanno detto che era sbagliato tutto e bisognava eliminare ogni cosa: hanno tolto la tassa di famiglia e hanno trasformato l'IGE (3 per cento) nell'IVA (6 per cento); tutto a Roma e non ne parliamo più! Adesso c'è l'IVA al 20 per cento medio (perché c'è anche un'aliquota del 38 per cento); e volete reintrodurre l'imposizione fiscale locale? Mettetevi d'accordo; evidentemente non sapete fare il vostro mestiere!

Un ultimo appunto alla «novella», che è

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

l'esternazione dell'onorevole Novelli. Egli ha detto che è ingiusto che il ministro della criminalità, cioè il ministro dell'interno, si occupi anche degli enti locali. Ai miei tempi, quando andavo dal macellaio a comprare per conto della famiglia un chilo di carne da lesso mi davano «l'aggiunta». Adesso succede lo stesso: arrestano il sindaco e la giunta... Credo che mai come in questo momento il ministro della criminalità sia giustamente deputato agli enti locali. Viva l'Italia! Noi voteremo contro (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Indico la votazione per appello nominale sull'articolo 4 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Valensise.
Si faccia la chiama.

MARIO DAL CASTELLO, Segretario, fa la chiama.

(*Segue la chiama*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Comunico il risultato della votazione sull'articolo 4 del disegno di legge n. 1568, nel testo della Commissione, sulla cui approva-

zione il Governo ha posto la questione di fiducia:

Presenti	463
Votanti	462
Astenuti	1
Maggioranza	232
Hanno risposto <i>si</i> . . .	307
Hanno risposto <i>no</i> . . .	155

(*La Camera approva*).

Si intendono pertanto respinti tutti gli emendamenti presentati all'articolo 4.

Hanno risposto «*si*»:

Abbate Fabrizio
Abbruzzese Salvatore
Agrusti Michelangelo
Alaimo Gino
Albertini Giuseppe
Alessi Alberto
Aliverti Gianfranco
Aloise Giuseppe
Alterio Giovanni
Altissimo Renato
Andò Salvatore
Angelini Piero
Aniasi Aldo
Antoci Giovanni Francesco
Armellin Lino
Artioli Rossella
Astori Gianfranco
Azzolini Luciano

Babbini Paolo
Baccarini Romano
Balocchi Enzo
Balzamo Vincenzo
Barbalace Francesco
Baruffi Luigi
Battistuzzi Paolo
Berni Stefano
Bertoli Danilo
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Biasutti Andriano
Bicocchi Giuseppe
Binetti Vincenzo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Boi Giovanni
Bonino Emma
Bonsignore Vito
Borgia Francesco
Borgoglio Felice
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Borsano Gian Mauro
Botta Giuseppe
Breda Roberta
Bruni Francesco
Bruno Paolo
Buffoni Andrea
Buttitta Antonino

Caccia Paolo Pietro
Caldoro Stefano
Cancian Antonio
Capria Nicola
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Cariglia Antonio
Carli Luca
Caroli Giuseppe
Carta Clemente
Carta Giorgio
Casilli Cosimo
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Castellotti Duccio
Casula Emidio
Caveri Luciano
Cecere Tiberio
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Antonio
Cicciomessere Roberto
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Conte Carmelo
Corrao Calogero
Corsi Hubert
Cortese Michele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Costi Robinio
Cresco Angelo Gaetano
Culicchia Vincenzino

Cursi Cesare

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Andrea Gianpaolo
D'Onofrio Francesco
Dal Castello Mario
Dalla Via Alessandro
De Lorenzo Francesco
de Luca Stefano
De Michelis Gianni
De Mita Ciriaco
De Paoli Paolo
Degennaro Giuseppe
Del Basso De Caro Umberto
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Delfino Teresio
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
Di Donato Giulio
Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
Di Laura Frattura Fernando
Di Mauro Giovanni Roberto
Diana Lino
Diglio Pasquale

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando
Farace Luigi
Faraguti Luciano
Farigu Raffaele
Ferrari Franco
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giulio
Ferrauto Romano
Ferri Enrico
Filippini Rosa
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Formigoni Roberto
Fortunato Giuseppe Mario A.
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Galbiati Domenico
Galli Giancarlo
Garavaglia Mariapia
Garesio Beppe
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gelpi Luciano
Giovanardi Carlo Amedeo
Gitti Tarcisio
Gottardo Settimo
Grillo Luigi
Grippò Ugo
Gualco Giacomo

Iannuzzi Francesco Paolo
Intini Ugo
Iodice Antonio
Iossa Felice

La Ganga Giuseppe
La Gloria Antonio
La Penna Girolamo
La Russa Angelo
Labriola Silvano
Landi Bruno
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lia Antonio
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lucarelli Luigi
Lucchesi Giuseppe
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Manti Leone
Marcucci Andrea
Margutti Ferdinando
Marianetti Agostino
Marini Franco
Martelli Claudio
Martucci Alfonso
Marzo Biagio

Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrantuono Raffaele
Mastranzo Pietro
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazzola Angelo
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mengoli Paolo
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Michelini Alberto
Misasi Riccardo
Moioli Viganò Mariolina
Mongiello Giovanni
Morgando Gianfranco
Mori Gabriele
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nencini Riccardo
Nenna D'Antonio Anna
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nonne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhipinti Gianfranco Maria E.
Olivo Rosario

Paciullo Giovanni
Paganelli Ettore
Pagani Maurizio
Pagano Santino Fortunato
Paladini Maurizio
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Perani Mario
Perrone Enzo
Pillitteri Paolo
Pinza Roberto
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Polidoro Giovanni
Polizio Francesco
Polverari Pierluigi
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Sandro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Pujia Carmelo

Raffaelli Mario
Randazzo Bruno
Ravaglioli Marco
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rognoni Virginio
Roich Angelino
Romeo Paolo
Romita Pierluigi
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rotiroti Raffaele
Russo Ivo
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santoro Attilio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scavone Antonio Fabio Maria
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Giuseppe
Signorile Claudio
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Taradash Marco

Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Testa Antonio
Thaler Ausserhofer Helga
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele
Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Elio
Vizzini Carlo

Widmann Hans

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zanone Valerio
Zarro Giovanni
Zoppi Pietro

Hanno risposto «no»:

Abaterusso Ernesto
Abbatangelo Massimo
Acciaro Giancarlo
Agostinacchio Paolo Antonio M.
Aimone Prina Stefano
Albertini Renato
Aliveti Giuseppe
Angelini Giordano
Anghinoni Uber
Arrighini Giulio
Asquini Roberto
Azzolina Angelo

Bampo Paolo
Barbera Augusto Antonio
Bargone Antonio
Bassanini Franco
Bassolino Antonio
Battaglia Augusto
Bergonzi Piergiorgio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Bertezolo Paolo
Bertotti Elisabetta
Bettin Gianfranco
Biricotti Guerrieri Anna Maria
Boghetta Ugo
Borghezio Mario
Brunetti Mario

Caccavari Rocco Francesco
Calini Emilia
Calzolaio Valerio
Camoirano Andriollo Maura G.
Campatelli Vassili
Cangemi Luca Antonio
Caprili Milziade
Cellai Marco
Cesetti Fabrizio
Ciabbari Vincenzo
Cioni Graziano
Colaianni Nicola
Conca Giorgio
Correnti Giovanni
Costantini Luciano

D'Alema Massimo
Dalla Chiesa Curti Maria S.
De Benetti Lino
De Simone Andrea Carmine
Del Pennino Antonio
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta

Dorigo Martino

Fava Giovanni Giuseppe Claudio
Felissari Lino Osvaldo
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Fischetti Antonio
Folena Pietro
Forleo Francesco
Fredda Angelo

Galante Severino
Galasso Alfredo
Gambale Giuseppe
Gasparotto Isaia
Ghezzi Giorgio
Giannotti Vasco
Gnutti Vito
Goracci Orfeo
Gorgoni Gaetano
Grassi Ennio

Guerra Mauro
Guidi Galileo

Impegno Berardino
Ingrao Chiara
Innocenti Renzo
Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio

Larizza Rocco
Latronico Fedè
Lazzati Marcello Luigi
Lento Federico Guglielmo
Lettieri Mario
Lo Porto Guido
Longo Franco
Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Maceratini Giulio
Magri Lucio
Mancina Claudia
Mantovani Ramon
Mantovani Silvio
Marino Luigi
Maroni Roberto Ernesto
Marri Germano
Martinat Ugo
Masini Nadia
Matteja Bruno
Melilla Gianni
Metri Corrado
Mita Pietro
Modigliani Enrico
Mombelli Luigi
Montecchi Elena
Mussi Fabio
Muzio Angelo

Nardone Carmine
Negri Luigi
Novelli Diego
Nuccio Gaspare

Oliverio Gerardo Mario

Parlato Antonio
Pecoraro Scanio Alfonso
Pellicani Giovanni
Perinei Fabio
Petrini Pierluigi
Pieroni Maurizio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Pioli Claudio
Piscitello Rino
Pizzinato Antonio
Poli Bortone Adriana
Polli Mauro
Pratesi Fulco
Prevosto Nellino

Ravaglia Gianni
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Rigo Mario
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Russo Spena Giovanni
Rutelli Francesco

Salvadori Massimo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Sarritzu Gianni
Sartori Marco Fabio
Senese Salvatore
Serra Gianna
Sestero Gianotti Maria Grazia
Sitra Giancarlo
Solaroli Bruno
Soriero Giuseppe Carmine
Strada Renato

Tassi Carlo
Tatarella Giuseppe
Tattarini Flavio
Terzi Silvestro
Testa Enrico
Tortorella Aldo
Trabacchini Quarto
Tripodi Girolamo
Trupia Abate Lalla
Turci Lanfranco
Turroni Sauro

Valensise Raffaele
Vannoni Mauro
Vendola Nichi
Vigneri Adriana
Voza Salvatore

Zagatti Alfredo

Si è astenuto:

Rapagnà Pio

Sono in missione:

Amato Giuliano
Craxi Bettino
Curci Francesco
Fincato Laura
Lamorte Pasquale
Madaudo Dino
Matteoli Altero
Ruberti Antonio
Silvestri Giuliano

PRESIDENTE. Avverto che sono stati presentati gli ordini del giorno Ghezzi ed altri n. 9/1568/1, Poli Bortone ed altri n. 9/1568/2, Sbarbati Carletti n. 9/1568/3, Vincenzo Mancini e Sapienza n. 9/1568/4, Meleleo ed altri n. 9/1568/5, Gargani n. 9/1568/6, Renato Albertin e Bergonzi n. 9/1568/7, Vigneri ed altri n. 9/1568/8, Masini ed altri n. 9/1568/9, Ferri ed altri n. 9/1568/10, Mancino ed altri n. 9/1568/11 (*vedi allegato A*).

La Presidenza ritiene peraltro ammissibili gli ordini del giorno Ghezzi ed altri n. 9/1568/1, Sbarbati Carletti n. 9/1568/3 e Renato Albertini e Bergonzi n. 9/1568/7; inammissibili tutti gli altri, perché tali da alterare o modificare i criteri fissati con le disposizioni di delega già approvate ovvero riproduttivi di emendamenti da considerarsi respinti a seguito della approvazione degli articoli.

Chiedo al rappresentante del Governo di esprimere il parere sull'ordine del giorno Ghezzi ed altri n. 9/1568/1.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo può accogliere come raccomandazione questo ordine del giorno, nel senso che non vi è dubbio che si pongono problemi di riorganizzazione della magistratura alla luce della ridefinizione delle competenze giurisdizionali. Tuttavia le modalità dovranno essere attentamente valutate nel corso del triennio, che non a caso è stato considerato quale periodo necessario per la transizione dall'attuale competenza del giudice amministrativo a quella futura del giudice ordinario.

PRESIDENTE. Onorevole Ghezzi, insiste

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1568/1?

GIORGIO GHEZZI. Ascoltata la dichiarazione del rappresentante del Governo, che afferma di accettare come raccomandazione questo ordine del giorno, ci sembra opportuno che esso resti agli atti come tale e che la raccomandazione venga scrupolosamente esaminata in tutti quei punti che nell'ordine del giorno noi abbiamo voluto esporre. Pertanto, essendo l'ordine del giorno stesso accolto come raccomandazione, ci sembra opportuno non insistere per la sua votazione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ghezzi. Chiedo ora al rappresentante del Governo di esprimere il parere sull'ordine del giorno Sbarbati Carletti n. 9/1568/3.

MAURIZIO SACCONI. *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Il Governo accoglie anche questo ordine del giorno come raccomandazione. Esso prevede alcune modalità opinabili, come per esempio il riferimento alla legge finanziaria che, come è noto, non è più legge sostanziale per quanto riguarda la definizione dei criteri di individuazione annuale del personale della scuola da porre in comando presso le attività di cui allo stesso ordine del giorno. Non posso quindi accogliere se non come raccomandazione quanto previsto nell'ordine del giorno, ma poiché ne condivido nell'insieme lo spirito, che peraltro è coerente con la delega, invito i proponenti a non insistere per la sua votazione.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Sbarbati Carletti: si intende che non insista per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1568/3.

Chiedo infine al rappresentante del Governo di esprimere il parere sull'ordine del giorno Renato Albertini e Bergonzi n. 9/1568/7.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Il parere del Governo è contrario.

PRESIDENTE. Onorevole Albertini, insiste per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1568/7?

RENATO ALBERTINI. Insisto per la votazione, signor Presidente, e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Noi riteniamo che l'evasione fiscale sia una delle cause fondamentali dell'accumularsi del disavanzo e del debito pubblico. Occorre affrontare finalmente, non con parole ma con fatti, questo fenomeno scandaloso, vergognoso che ci classifica e caratterizza in questo modo in tutto il mondo.

Per fare questo, il primo passo è quello di far conoscere ai cittadini chi sono gli evasori e quindi la realtà delle denunce dei redditi, con la massima tempestività. A questo proposito noi abbiamo riscontrato che quanto disposto dall'articolo 44 della legge n. 673, la riforma tributaria, non viene assolutamente attuato dall'amministrazione finanziaria. Le denunce dei redditi, che dovrebbero pervenire entro il 31 dicembre dell'anno in cui sono state presentate, arrivano ai comuni con ritardi di anni: nel migliore dei casi di tre o quattro anni, ma si arriva anche a sette, otto, nove anni. Per questo, quando i comuni mettono questi dati a disposizione dei cittadini, essi sono del tutto obsoleti e non hanno più quella carica di denuncia necessaria per l'avvio di una rigenerazione morale e indispensabile per affrontare seriamente la lotta all'evasione fiscale. Con questo ordine del giorno — e ho finito — noi ci limitiamo a chiedere il rispetto dell'articolo 44 della legge n. 673.

Apprendiamo con enorme stupore che il Governo non è d'accordo sul fatto di applicare una legge della Repubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*), una legge che va contro l'evasione fiscale! Questa è una vergogna! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

Questo Governo continua a parlare bene e a razzolare male: questa è la morale che noi traiamo.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

Invitiamo il Governo a rimeditare la sua risposta; ma se rimanesse su tale posizione, questo sarebbe veramente, oltre agli altri, un segnale gravemente negativo per tutti i cittadini italiani onesti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Chiedo al Governo se intenda aggiungere ulteriori considerazioni.

MAURIZIO SACCONI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo, modificando il parere precedentemente espresso, accetta l'ordine del giorno come raccomandazione, poiché poi invita ad applicare una legge ma in tempi che allo stato, trattandosi del 31 dicembre di ogni anno, il Governo non ritiene di essere in grado di assicurare (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Albertini, le chiedo soltanto (e la prego di non aggiungere ulteriori dichiarazioni) se dopo le considerazioni del Governo insista per la votazione del suo ordine del giorno n. 9/1568/7.

RENATO ALBERTINI. Insisto, signor Presidente, perché i tempi sono quelli della legge.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Albertini.

Pongo in votazione l'ordine del giorno Renato Albertini e Bergonzi n. 9/1568/7.

(Segue la votazione).

Poiché i deputati segretari non sono d'accordo sull'esito della votazione e me ne hanno fatto espressa richiesta, ai sensi del comma 1 dell'articolo 53 del regolamento, dispongo la controprova mediante procedimento elettronico, senza registrazione dei nomi.

(L'ordine del giorno è respinto).

RENATO ALBERTINI. Vergogna!

UGO BOGHETTA. Siete evasori!

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto finali.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Coloni. Ne ha facoltà (*Commenti*). Onorevoli colleghi, fate parlare l'onorevole Coloni, come chiunque altro. Ha facoltà di parlare, onorevole Coloni.

SERGIO COLONI. Signor Presidente, avuto riguardo dell'ora e del giorno della settimana, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della mia dichiarazione di voto in calce al resoconto stenografico della seduta odierna. Mi consenta soltanto, signor Presidente, a nome del gruppo della DC di rivolgere un particolare ringraziamento al relatore, onorevole Iodice (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Coloni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rigo. Ne ha facoltà.

MARIO RIGO. Anch'io, signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della mia dichiarazione di voto in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza autorizza la pubblicazione del testo delle dichiarazioni di voto degli onorevoli Coloni e Rigo in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, come sapete abbiamo dichiarato di sostenere questo Governo per scongiurare il peggio. (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e liberale*) — (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi compiaccio per l'unanimità ed anche per la prontezza di spirito, ma lascio parlare la collega Bonino!

EMMA BONINO. Non c'è nessuno che non

sappia che l'apertura della crisi di Governo, di questo Governo che pure non ci piace, avrebbe effetti catastrofici per le classi più umili del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e liberale — Proteste dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del MSI-destra nazionale*). Nessuno in questi tre giorni ha contestato tale affermazione!

MARCO FORMENTINI. L'abbiamo fatto noi!

EMMA BONINO. Sarebbe un vantaggio, colleghe e colleghi, per i pensionati, per le classi più povere e deboli, aprire la crisi di Governo? (*Proteste*). Queste sarebbero le classi che maggiormente subirebbero la spinta inflazionistica, non certo noi! (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC e del PSI — Commenti del deputato Arrighini*).

PRESIDENTE. Onorevole Arrighini, lasci parlare la collega Bonino! Onorevoli colleghi, vi prego di ristabilire il silenzio e l'attenzione in aula. E mi riferisco a coloro che vogliono restare! (*Commenti del deputato Tassi*). Onorevole Tassi, la prego!

EMMA BONINO. Questa è la motivazione che ci ha spinto e ci spingerà a sostenere il Governo fino alla fine della manovra per fronteggiare l'emergenza.

Cari colleghi della maggioranza e signor Presidente del Consiglio, voi sapete che tutto questo non sarà sufficiente. Non ci si può illudere di poter uscire dall'emergenza mantenendo lo *statu quo*. Credo che servano scelte coraggiose. È necessario saper rinunciare a quanto si ha, a molto di quanto si è acquisito, ad un vecchio modo di fare politica, ad un vecchio modello organizzativo! Questo coraggio — ahimé! — io ancora non lo vedo; e questo mi preoccupa!

Concludo, signor Presidente, dicendo che mi auguro che non vogliate fare — come mi sembrava di sentire in questi giorni, camminando in Transatlantico — l'errore di ritenere che la nostra posizione, che è ispirata a verità, sia invece motivata da opportunismo.

GIOVANNI DOLINO. Allora andate al Governo!

EMMA BONINO. Noi ci offriamo da vent'anni, caro collega, di governare questo paese! Non lo diciamo certo adesso! È da vent'anni che diciamo e ripetiamo che questo paese e questo Governo hanno bisogno di noi. Credo sia stato un errore averci pubblicamente rifiutato (*Vivi commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Non è dunque per opportunismo che abbiamo assunto questa posizione, perché l'opportunismo normalmente si nasconde, mentre il nostro è un atteggiamento pubblico. Non si tratta neppure, cari colleghi, di chissà quale disegno machiavellico. Non è così, è semplicemente un'azione ispirata a verità; e ci auguriamo che non vogliate davvero compiere l'errore di lasciarci soli a combattere le battaglie più difficili. Credo di non dovervi ricordare né quella condotta per il divorzio, né quella per l'aborto, né quella contro il finanziamento pubblico (*Vivi commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Il collega La Malfa ci spiegava che avrebbe moralizzato chissà che della vita politica, e invece ha solo innescato il meccanismo perverso che ha portato alla partitocrazia generalizzata.

Mi auguro che non vogliate compiere questo errore. Parlo a nome dei cinque deputati della lista Pannella che hanno dichiarato il loro sostegno al Governo e mi auguro davvero che il paese sappia far tesoro del nostro gesto.

Non parlo qui a nome del partito radicale — i radicali sono un centinaio — perché abbiamo voluto anche su questo dare un esempio, inventando un modello organizzativo alternativo al partito, un nuovo internazionalismo. È questo il modello organizzativo che vi proponiamo, cari colleghi, questo il coraggio che molti di voi devono avere, queste le scelte da fare perché tutto non si riduca ad un episodio privo di risultati (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI, liberale e del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

dichiarazione di voto l'onorevole Gambale. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor Presidente, chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo della mia dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Gambale. La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo della sua dichiarazione di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, annuncio il voto contrario del gruppo dei verdi sul provvedimento al nostro esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, il gruppo socialdemocratico voterà a favore del disegno di legge di delega in esame. Chiedo pertanto alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di ulteriori mie considerazioni.

Per la verità, debbo lamentare la dichiarata inammissibilità di alcuni nostri ordini del giorno. Ad ogni modo, mi auguro che se ne tenga in qualche misura conto al fine di garantire un'esatta interpretazione da parte del Governo di questo provvedimento al momento dell'emanazione dei decreti delegati. Tutto ciò per salvaguardare alcuni valori importanti a difesa non soltanto di talune categorie, ma anche di alcuni principi fondamentali della nostra vita di relazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ferri. La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale della sua dichiarazione di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gorgoni. Ne ha facoltà.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, i repubblicani si asterranno dalla votazione sul provvedimento. Chiedo, peraltro, alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale della mia dichiarazione di voto (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Gorgoni. La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale della sua dichiarazione di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, mi dispiace di non poter conseguire un facile applauso, rinunciando a dire poche parole.

Noi non siamo d'accordo, come abbiamo già detto nei nostri interventi, sul provvedimento al nostro esame per una ragione fondamentale: abbiamo sempre sostenuto la necessità di arrivare alla bonifica o almeno all'avvio di una bonifica, dei conti pubblici attraverso coraggiose riforme strutturali.

Siamo stati sempre contrari alle leggi finanziarie-*omnibus* che contenevano tutto e il contrario di, tutto e che, soprattutto negli ultimi dieci anni, hanno dilatato la spesa pubblica in tutti i modi. Ma il Governo presieduto dall'onorevole Amato ha trovato una formula fantasiosa, che però non ci soddisfa, perché alle finanziarie-*omnibus* ha sostituito una sorta di finanziaria continua attraverso un disegno di legge di delega che avvia un *continuum*.

Le prescrizioni di questa sorta di legge-manifesto che è la legge delega non solo non ci soddisfano, ma per tanti versi ci preoccupano. Ci preoccupa la manomissione della previdenza, ci preoccupa l'improvvisazione in materia di finanza locale, la manomissione del pubblico impiego e ci preoccupa, infine, la non riforma o l'apparente riforma della sanità. Non sono queste riforme strutturali che a nostro giudizio possano condurre alla bonifica dei conti pubblici. Sono queste le ragioni per le quali noi voteremo contro, riconfermando la nostra contrarietà a questa legge (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, cari colleghi, pochi minuti, anche se vorrei offrirvi maggiore occasione per dimostrare, come l'onorevole Bonino, con quanta determinazione, anche nottetempo, state qui a difendere la lira.

Non mi occorre, infatti, sprecare tempo o parole per spiegare il perché del nostro voto contrario e della puntigliosa resistenza a questa legge e alla manovra economica di cui essa costituisce una parte significativa. È una legge che, nell'immediato, fa odiosamente pagare soprattutto alla povera gente il prezzo più alto, per riparare un *crack* della finanza pubblica che altri hanno prodotto e di cui altri hanno per anni profittato ed è, in prospettiva, una legge che smantella la più grande conquista della democrazia repubblicana. Smantella, infatti, il principio dello Stato sociale universalistico, che si impegna cioè ad assicurare secondo gli stessi principi e per iniziativa pubblica il diritto alla pensione ed alla sanità, e si avvia sulla strada dello Stato sociale residuale, quello che affida al pubblico i poveracci e al privato i più agiati, che già altrove ha prodotto e produce una barbara emarginazione dei più deboli, l'impoverimento di una parte del medio ceto e, oltre tutto, si è rivelato più costoso ed inefficiente.

Tutto ciò, comunque, lo abbiamo ripetuto più volte e, quel che più conta, i lavoratori ormai lo sanno e per questo cominciano a ribellarsi. Ciò che mi preme dire, invece, che non è affatto scontato ma nuovo, è un'altra cosa. Per una volta almeno, il diavolo ha fatto la pentola ma non ancora il coperchio: la nostra battaglia non è stata inutile. Di fronte ad un grande movimento che cresce nel paese, alla vigilia di uno sciopero generale che per molti avrebbero dovuto verificare l'ultima possibilità di strappare qualche modesta modifica, di fronte ad un'opposizione finalmente un po' più risoluta anche per merito nostro, di fronte ai mai risolti conflitti della sua maggioranza, infine per dare un segnale roboante alla speculazione finanziaria che di segnali vive, il Governo è

ricorso a ripetuti ed ingiustificati voti di fiducia, impedendo alla Camera di esercitare il suo diritto ed il suo dovere di decidere.

Ebbene, ecco il punto: questo atto di grande arroganza, questo tagliar subito ogni ponte anche rispetto al sindacato, ha ottenuto il risultato opposto a quello voluto, comunque un risultato per noi decisivo. Ha infatti subito prodotto in punti nevralgici del paese una reazione spontanea dei lavoratori: scioperi, manifestazioni, cortei interni improvvisati come da anni non avveniva. Di più, questa rivolta immediata e spontanea cambia la forza e la natura dello sciopero generale di martedì prossimo. Era uno sciopero generale imposto dalla gente, dalla generalità dei lavoratori, dai loro fischi e anche dai loro eloquenti silenzi in piazza, e non dai bulloni imposti a vertici sindacali che quello sciopero non volevano. Ma proprio per questo, esso alla fine è stato convocato in forme tanto ristrette e con piattaforme tanto incolori da rischiare di andare male e dunque di concludere, anziché di aprire, una nuova fase di lotta.

Ma ora, io credo, le cose sono cambiate e noi ci impegniamo a farle cambiare ancora, a fare cioè della giornata di martedì un vero sciopero generale di tutti e di tutta la giornata e a non chiudere la vicenda fino a che questo Governo e questa politica economica dureranno.

Non mi monto la testa, certo. Non è di noi, onorevole Amato, che deve avere paura, ma dei lavoratori colpiti che si risvegliano. Noi diamo loro, anche qui dentro, solo una voce ed una mano. Ma questa volta, con la sua disperata arroganza, il Governo ha contribuito non poco. Se non fosse per il pericoloso precedente istituzionale che lei ha prodotto e per le intenzioni che dietro di lei si indovinano, stasera, votandole contro, quasi mi verrebbe voglia di ringraziarla (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, mi piace di non poter

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

rinunciare ad intervenire, ma in questi giorni abbiamo una sorta di allergia verso lo scritto e lo stampato, perché siamo stati vittime di un'aggressione da parte dei vostri giornali, della vostra televisione... (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Formentini e, per cortesia, si astengano da questi ululati!

MARCO FORMENTINI. Presidente, io comunque non me ne lamento, perché mi pare che le vicende stiano a dimostrare che quanto più la coalizione della canea partitica ci attacca, tanto più prendiamo voti dalla gente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Commenti*). Per questo vi ringrazio. Fino a quando continuerete ad usare questi metodi, fino a quando penserete di ridurci al silenzio minacciando azioni giudiziarie nei nostri confronti, fino a quando avrete questi atteggiamenti golpisti, sarete voi a pagarne le spese! Ciò perché, inesorabilmente, la forza popolare sale! (*Vivi commenti*). Inesorabilmente, vi stiamo mandando a casa: ricordatevelo! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Commenti*).

Noi vi ringraziamo di questa vostra coalizione. Ci invitate a misurare le parole e noi le misuriamo. È bastato un nostro scritto apparso su un giornale economico, con il quale semplicemente si richiamavano regole elementari dell'economia, perché voi vi scatenaste contro di noi. Le stesse cose erano già state dette in precedenza da altre persone, da economisti italiani e stranieri, ma non vi avevano dato fastidio. Ve ne siete accorti solo quando una forza popolare le ha rivolte contro di voi! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Allora i ministri si sono preoccupati. Allora i ministri economici, che tra l'altro stasera non vedo e che mi auguro siano a scuola serale per imparare come si gestisce l'economia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), si sono svegliati ed hanno pensato che addirittura, nella libera espressione di un pensiero, nell'analisi di un fatto economico, si potessero ravvisare gli estremi di un reato.

Io vorrei leggersi una frase apparsa...

(*Proteste*). Ve la leggo e ve la ciucciate, perché voi ci scatenate contro i vostri giornali, ma noi qui parliamo...! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Vivi commenti*). Noi qui parliamo perché è un nostro diritto, cari signori golpisti... (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Vivissimi commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, la libertà di parola è pienamente assicurata. Prego i colleghi di fare silenzio, e la invito a non ricorrere a certe espressioni!

TARCISIO GITTI. Non si può parlare così!

ANTONIO IODICE. Presidente, non si possono usare questi termini!

MARCO FORMENTINI. Presidente, la ringrazio, ma a me sembra che la parola «golpista» faccia parte del linguaggio comune.

PRESIDENTE. Parlo di altre!

MARCO FORMENTINI. La frase che voglio leggere è la seguente: «Gli italiani avrebbero un'arma semplice, infallibile e rapida a loro disposizione, senza attendere le risposte delle urne e le successive stesse facce: non sottoscrivere e non rinnovare più i titoli emessi dallo Stato, interrompendo così un circolo vizioso che non può che portare, prima o poi, allo sfacelo economico». Queste espressioni, che sono molto più forti di quelle che ho adoperato io, sono apparse sul *Corriere della sera* del 22 settembre 1991!

Mi domando dove fossero e in quali altre cose fossero affaccendati gli onorevoli Craxi e Martelli che, evidentemente, allora non hanno letto quelle espressioni ed oggi vogliono sia perseguitato il deputato di Milano perché le ha dette; e le ha dette a un giornale economico! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

E lo stesso discorso vale per l'onorevole Reviglio, il quale viene a dire che noi vogliamo pugnalarlo lo Stato alla schiena. Non c'è nulla di più falso! Non è colpa nostra se questi maldestri ministri hanno dissipato metà delle riserve dello Stato per una vana, inutile, inefficace ed incompetente difesa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

della lira! Non è colpa nostra! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Noi non li abbiamo portati a questa situazione!

Allora, cerchiamo di maneggiarle bene le armi della democrazia, cerchiamo di non aggredire un collega se esprime il proprio pensiero. Non aggrediamo un collega se motiva delle situazioni economiche e le spiega con pacatezza su un giornale economico! È scandaloso quello che è successo! È scandaloso, perché abbiamo visto tutti i giornali e la televisione di Stato attaccarci. Non è colpa nostra se in Italia è venuta a crearsi una supercupola che comprende il grande capitale, i politici mafiosi, i vertici sindacali, gli apparati politici mafiosi... (*Commenti*). Ci sono degli onesti... Certo, che ci sono degli onesti nei partiti! Nessuno lo contesta, ma gli apparati dei partiti sono mafiosi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Commenti*).

Tutto questo ha portato ad un'aggressione senza precedenti ed io qui — e concludo —, mentre annuncio il voto contrario della lega nord a questa delega in bianco che il Governo ci chiede (un Governo che ha fatto tutto da solo: il delegato si è scritto per conto del delegante il testo della delega; questa è un'aberrazione giuridica, onorevole ministro della giustizia!), riaffermo la nostra libertà, di pensiero e di espressione. Viva la libertà! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che la Presidenza ha autorizzato la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo della dichiarazione di voto dell'onorevole Sterpa.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Turci. Ne ha facoltà.

LANFRANCO TURCI. Signor Presidente, colleghi deputati, come era prevedibile e come avevamo denunciato, abbiamo concluso l'esame del provvedimento più tardi e peggio che se avessimo seguito l'iter corretto, rispettoso dei diritti del Parlamento, secondo la programmazione che il Presidente Napolitano aveva indicato per i nostri lavori.

Quello compiuto dal Governo è stato quindi un atto grave, è stata una scelta grave che

noi intendiamo stigmatizzare anche a conclusione del dibattito. Questa conclusione, tra l'altro, conferma il giudizio che aveva espresso il segretario del nostro partito, l'onorevole Occhetto, quando si era opposto a tale scelta. Avevamo detto che in essa vi era sicuramente arroganza; ma insieme a questa e forse ancor più di questo vi era una prova di debolezza, vi era la paura di confrontarsi con le proposte dei diversi gruppi dell'opposizione e con le nostre proposte; forse anche, onorevole Presidente del Consiglio, la difficoltà a misurarsi con la propria maggioranza.

Ma allora, colleghi del Governo e della maggioranza, se le cose stanno così — e a noi pare proprio che stiano così —, dove pensate di arrivare, di questo passo? In queste settimane già si intrecciano le ipotesi sul dopo Governo Amato; già c'è, signor Presidente del Consiglio, chi la sta destinando ad altri incarichi non meno facili di quelli cui ella presiede in questo momento. Vorrei però sottolineare che tale modo di procedere non allunga certo la vita al Governo, ma anzi ne accorcia le prospettive, accresce il senso di affanno, di improvvisazione, di vivere alla giornata, con una somma di mezze misure, di soluzioni pasticciate e di soluzioni anche fortemente negative come quelle relative, in questa legge delega, alla sanità e alle pensioni. Ciò determina le forti e legittime proteste del mondo del lavoro, colpito in modo pesante e grave da tali misure: pensiamo soprattutto alle pensioni e alla sanità. Sono colpi pesanti, per di più dati alla cieca e senza un disegno che affianchi ai sacrifici di oggi una prospettiva migliore per il domani, ma anzi aggravando ancor più le inquietudini anche per il futuro prossimo e lontano. Da qui lo sciopero dei prossimi giorni e le grandi manifestazioni di queste settimane: manifestazioni che noi appoggiamo!

Da qui, però, anche un allarme più ampio e profondo, che non interessa solo il salario, le pensioni o il diritto alla salute, ma riguarda la tenuta dell'assetto economico, finanziario e finanche di quello sociale e civile del nostro paese. Siamo tutti rimasti soddisfatti — voglio dirlo al collega Formentini — dell'esito dell'offerta di BOT dei giorni scorsi e della caduta nel vuoto dell'appello che egli

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

aveva compiuto. Abbiamo assistito qui ad un tentativo di rettificare quelle parole, ma tale appello c'è stato e si è trattato di un atto grave ed irresponsabile. Siamo perfino contenti di vedere qualche segno di vita nella Borsa, che dopo mesi di depressione, e persino di morte clinica, ha dato qualche segnale nuovo.

Vediamo che i ministri si consolano di questi pochi dati e mi pare che anche tali reazioni siano la prova di un vivere alla giornata, di un affidarsi alla buona sorte, di confidare in qualche modo ancora nello stellone d'Italia, che è cosa ben diversa da quel progetto lucido, razionale, vorrei dire addirittura freddo, che occorrerebbe saper adottare in un momento drammatico come questo; un disegno che fosse capace di governare l'uscita dalla fase più acuta e pericolosa della crisi nella quale siamo immersi tuttora più che mai e che fosse, insieme, capace di aprire la via ad una trasformazione profonda e strutturale del funzionamento dello Stato, dei principali settori della nostra vita sociale della macchina amministrativa, insieme ad una forte qualificazione del nostro apparato produttivo. Quest'ultimo, oggi, unisce le sue profonde debolezze nei confronti delle economie più avanzate europee ed extraeuropee ai danni ingenti e drammatici della crisi finanziaria e monetaria.

È questo, colleghi, il senso delle proposte di politica economica e finanziaria, ma anche sociale ed istituzionale, che abbiamo presentato e ancora una volta aggiornato proprio in questa settimana. Domando al Governo ed alla maggioranza: è possibile misurarsi su questo piano? È la maggioranza in grado di dirci su quali indirizzi ed assetti pensa di posizionare il nostro paese, ammesso e non concesso che sia capace di tirarci fuori dall'occhio del ciclone in cui tuttora ci troviamo?

Non mi pare proprio; anzi, devo dire che mentre formulo queste domande ho l'impressione — io per primo — di farle in una dimensione di irrealtà, quasi onirica. Stiamo parlando di una maggioranza, di un Governo di cui sono venuti meno in questi mesi perfino i presupposti politici pur fragili che l'avevano sorretto e che avevano dato ad

esso vita. La verità è che, con la velocità del precipitare della crisi economica e finanziaria, sta cambiando sotto i nostri occhi con non minore velocità tutto lo scenario politico. D'altro lato, è inevitabile che sia così quando tutti i fattori della crisi precipitano contemporaneamente alimentandosi a vicenda.

Il Governo in questa situazione naviga a vista, con un misto di arroganza e di debolezza, aggiustando poche cose e aggravando molte altre. Altre forze in questa situazione — abbiamo sentito ancora nel recente intervento — pensano che serva solo distruggere, che occorra far precipitare la situazione da cui dovrebbe poi nascere la palingenesi di cui non si vedono neppure i contorni più confusi.

Noi non amiamo partecipare a questa sorta di *cupio dissolvi*: veniamo da una grande tradizione rivoluzionaria che non ci ha mai indotti ad illusioni catartiche, bensì ha alimentato in noi un senso profondo di responsabilità nazionale, cui non siamo mai venuti meno, ricercando sempre le alleanze necessarie e le vie insieme migliori e realistiche per l'avvenire del paese.

Ecco perché, signor Presidente, anche in un momento in cui le mille sollecitazioni del cambiamento in essere potrebbero spingere a cercare scorciatoie ed a scambiare la costruzione necessaria del nuovo con l'avventura, la nostra linea è un'altra: offrire lo sbocco alla spinta del cambiamento ed alla protesta, governare la transizione unendo alla richiesta del cambiamento l'offerta di un nostro ruolo nella costruzione di un nuovo equilibrio politico anche nei tempi più urgenti.

Con questo spirito abbiamo partecipato a questa infelice vicenda parlamentare ed intendiamo affrontare tutta la manovra finanziaria delle prossime settimane. Auguriamo a noi stessi, signor Presidente e cari colleghi — ma prima ancora al paese —, che questa nostra voce trovi rapidamente l'eco necessaria; non vogliamo essere solo i testimoni di una possibilità diversa, di una *chance* per questo paese: vogliamo essere, se possibile, costruttori effettivi di un esito alternativo alla catastrofe che ci minaccia (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. La Presidenza ha autorizzato la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo della dichiarazione di voto dell'onorevole Nonne.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto (in dissenso dal proprio gruppo) l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PRO RAPAGNÀ. Signor Presidente, prego di ascoltare questo mio intervento come quello di una persona che interpreta la politica ancora sul piano umano e sul piano delle scelte ideali e personali, delle quali ogni uomo ed ogni parlamentare si assume tutte le responsabilità.

Ringrazio i rappresentanti della mia parte politica per aver accettato di candidarmi nella lista, pur sapendo che avevo un'altra storia e venivo da un'altra esperienza. Ringrazio i membri del mio gruppo, che hanno parlato di cinque deputati e non di sei; ringrazio per l'affetto quale il mio gruppo mi ha circondato in questi giorni. Ringrazio Marco Pannella — con i componenti della sua lista — perché mi dà la possibilità di stare in un gruppo qui in Parlamento, poiché diversamente sarebbe stato impossibile venire a parlare dei problemi della mia gente.

Io, compagni del mio gruppo, ho avuto un'altra storia: ho amato, anche insieme con voi, tante altre cose. In questo momento, questa sera, dovendo scegliere fra due solidarietà, quella da dare al Governo e quella da dare ad alcuni miei fratelli che hanno parlato in quest'aula (parlo di Angelo, di Emilia e di molti altri che conosco da tanto tempo), devo dare — e scelgo di dare — la mia solidarietà a questi miei fratelli di lotta, senza i quali la mia vita ed il mio futuro non avrebbero senso. Chiedo scusa al mio gruppo parlamentare, ma questa sera non me la sento di votare a favore di questo Governo. Quindi, voterò contro (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, del PDS, della lega nord, di rifondazione comunista, dei verdi, del PSDI e del movimento per la democrazia: la Rete — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del prov-

vedimento (*I deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista si allontanano dall'aula*).

Onorevoli colleghi, penso che coloro che abbiano dichiarato di votare contro dovrebbero dar seguito individualmente alla loro dichiarazione. Questa è la mia opinione.

Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1568, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

ROMEO RICCIUTI. Aventino!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

«Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale» (*Approvato dal Senato*) (1568).

Presenti	317
Votanti	306
Astenuti	11
Maggioranza	154
Hanno votato sì	303
Hanno votato no	3

(*La Camera approva — Vivi applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e liberale — Commenti dei deputati del gruppo della lega nord*).

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 13-16 ottobre 1992.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nel pomeriggio di ieri con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea; pertanto ho predisposto,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario per il periodo 13-16 ottobre 1992:

Martedì 13 ottobre (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 369 del 1992 recante: «Interventi urgenti per la ristrutturazione di istituti penitenziari di particolare sicurezza e per il relativo personale» (da inviare al Senato — scadenza 1° novembre) (1527).

Mercoledì 14 ottobre (antimeridiana ed ore 19):

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione n. 1527 (Ristrutturazione istituti penitenziari).

Discussione sulle linee generali delle mozioni Tatarella ed altri n. 1-00073 e De Benetti ed altri n. 1-00074 (ministro Gorla).

Giovedì 15 ottobre (pomeridiana):

Votazione delle mozioni Tatarella ed altri n. 1-00073 e De Benetti ed altri n. 1-00074 (ministro Gorla).

Esame di domande di autorizzazione a procedere;

Votazione di eventuali questioni pregiudiziali sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 384 del 1992 recante: «Misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali» (da inviare al Senato — sca-

denza 18 novembre) (1581) (qualora la Commissione ne concluda l'esame).

Venerdì 16 ottobre (antimeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni.

Su questa comunicazione, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, potranno intervenire i deputati che lo richiedano per non più di due minuti ciascuno e di dieci minuti complessivi per ciascun gruppo.

Nessuno chiedendo di parlare, il calendario sarà stampato e distribuito.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 13 ottobre 1992, alle 16:

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 1° settembre 1992, n. 369, recante interventi urgenti per la ristrutturazione di istituti penitenziari di particolare sicurezza e per il relativo personale. (1527)

— *Relatore:* Mastrantuono.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 23,40.

DICHIARAZIONE DI VOTO SULL'ARTICOLO 4 DEGLI ONOREVOLI WILMO FERRARI, FRANCO BORGIA E ALESSANDRO DALLA VIA DEL DISEGNO DI LEGGE: DELEGA AL GOVERNO PER LA RAZIONALIZZAZIONE E LA REVISIONE DELLE DISCIPLINE IN MATERIA DI SANITÀ, DI PUBBLICO IMPIEGO, DI PREVIDENZA E DI FINANZA TERRITORIALE (Approvato dal Senato) (1568)

WILMO FERRARI. Il disegno di legge per la delega al Governo in materia di finanza degli enti territoriali dispone all'articolo 4 una serie di misure tese ad attuare in modo concreto, seppure parziale, l'ambizioso progetto del riordino della finanza locale, argomento, questo, già oggetto di numerose precedenti iniziative parlamentari rimaste sulla carta e sostituite, man mano che l'emergenza incombeva, da provvedimenti-tampone che, un anno dopo l'altro, davano ossigeno alle asfittiche casse degli enti locali consentendo aumenti dei tributi propri e dei flussi dei trasferimenti statali che hanno condotto all'attuale situazione di ingestibilità della finanza territoriale fonte di sperequazioni e di vischiosità nel rapporto tra cittadini contribuenti ed enti impositori.

Con l'approvazione di questa delega si avvia in modo significativo la revisione globale del sistema alla luce dei principi da tutti invocati e conclamati della trasparenza dei comportamenti come risultato della diretta assunzione di responsabilità da parte degli amministratori locali nella gestione autonoma delle risorse e nella conseguente oculata erogazione dei servizi.

Il vincolo non può che essere quello di una puntuale verifica dell'operato dei vari enti interessati al progetto di riordino, verifica stringente e necessaria se si vogliono salvaguardare — in questi momenti di forte crisi anche ideale — i cardini del nostro sistema democratico.

In questo senso la riforma di tutti gli aspetti della finanza territoriale, dall'introduzione di nuovi efficaci tributi sostitutivi della pletora di balzelli stratificatisi nei periodi precedenti, alla previsione di forme di controllo sulla gestione dei centri di spesa, rappresenta un passaggio critico ineludibile per cambiare rotta e costruire il nuovo.

Il rischio, reale, è quello che da obiettivi di grande respiro più volte presentati come improcrastinabili per la sopravvivenza stessa degli enti locali, si scenda alla definizione di strumenti atti a gestire la mera contingenza, le situazioni di oggettiva difficoltà — che pure esistono — ma di cui si può avviare il superamento soltanto in un contesto di coerenti iniziative caratterizzate da un forte grado di sistematicità.

Carattere positivo presenta, senza dubbio, l'istituzione della nuova imposta comunale immobiliare (ICI) come fonte primaria di prelievo nel panorama riformato dei tributi propri degli enti territoriali.

L'importanza di tale strumento andrebbe per altro valutata anche alla luce di una modifica più sistematica che veda l'ICI utilizzata con connotati meramente patrimoniali, ridotta quindi nell'incisività delle aliquote deliberate dai comuni, ed affiancata da altra forma impositiva generalizzata più direttamente riconducibile alla quota di fruizione dei servizi indivisibili ad utilizzo collettivo erogati dall'ente locale (imposta generale sui servizi).

Per quanto concerne le caratteristiche dell'attuale imposta comunale immobiliare, risalta con evidenza la necessità di ancorarne la concreta applicazione a parametri catastali non stravolgenti (come purtroppo è accaduto, in parte, con la sofferta imposta straordinaria sugli immobili — ISI) introdotta con il decreto-legge n. 333 del 1992.

Occorre tenere conto, infatti, della situazione in cui versa l'intero sistema catastale italiano che si presenta in buona parte non aggiornato oppure improntato a stime di valore non realistiche, in qualche caso addirittura esorbitanti se rapportate ai reali valori di mercato degli immobili.

Il dibattito parlamentare ha significativa-

mente determinato l'emanazione del decreto-legge che prevede la revisione entro il 31 dicembre 1993 degli estimi catastali, sulla base dei dati offerti dalle disposizioni di censimento del cosiddetto catasto elettrico, e la decisione formalizzata in decisioni di commissioni confermate dal Governo di considerare in acconto i pagamenti dell'ISI e dell'ICI per il 1993. Tali provvedimenti troveranno per coerenza legislativa allocazione nel decreto di revisione degli estimi.

È apparsa questa una misura equitativa indispensabile per evitare una prima applicazione sperequata ed in alcuni casi addirittura iniqua.

Particolare attenzione merita l'individuazione di esenzioni soggettive ed oggettive dell'imposta così come indicato nel punto 7 dell'articolo 4. Particolarmente positiva risulta l'esenzione concessa agli enti senza scopo di lucro che svolgono un ruolo insostituibile in moltissimi settori di fondamentale importanza per la vita sociale della nazione.

Anche i principi guida sulle riduzioni dell'imposta meritano approvazione. Abbiamo inoltre voluto assegnare una tutela particolarmente incisiva per la casa di abitazione, tutela che sarà confermata anche in tutti gli altri provvedimenti attualmente all'esame del Parlamento. Vogliamo che da questa manovra il diritto alla casa in proprietà non esca affievolito.

Positive appaiono poi le disposizioni equitative che prevedono particolari aspetti applicativi dell'ICI in tema di rimborso di imposta per le aree divenute inedificabili (punto 10), per il trattamento del contenzioso devoluto alla competenza delle commissioni tributarie (punto 11) e per la determinazione del regime sanzionatorio per le violazioni degli obblighi connessi al nuovo tributo.

Spunti di riflessione merita il contenuto del punto 15 che attiene alla soppressione dal 1° gennaio 1993, dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili (INVIM).

Lo scopo della norma è senz'altro da condividere dal momento che essa si giustifica come coerente espressione del riordino dei tributi locali in senso più propriamente

autonomistico della gestione delle entrate da parte del comune.

Qualche perplessità emerge però sulle disposizioni che disciplinano, per il decennio successivo al 31 dicembre 1992, l'ultrattiva applicazione dell'imposta soppressa, cioè giuridicamente non più presente nel sistema fiscale, assumendo come valore finale quello determinato al 31 dicembre 1992.

Non sembra azzardato, infatti, ipotizzare proprio per l'intrinseca macchinosità della norma, forti riflessi negativi sulla mobilità del mercato immobiliare nell'ultimo scorcio del decennio considerato, nonché il verificarsi di fenomeni evasivi indotti dalla assoluta mancanza di contrasto di interessi per quanto riguarda, ad esempio, le opere di manutenzione e ristrutturazione degli immobili, la cui incidenza — a differenza che nel previgente regime impositivo — non riceve più alcun rilievo nel meccanismo della determinazione dell'INVIM dovuta. È questo un vuoto che deve trovare una sua appropriata definizione.

Sembra opportuno, al riguardo, approfondire il tema per modificare dette disposizioni e non innescare pericolose occasioni di contenzioso. Condivisibili appaiono le finalità equitative della disposizione contenuta ai punti 15-bis e 16 (regime dell'ICI in caso di espropriazione per pubblica utilità e di detrazione dall'imposta sulle successioni); mentre forti riserve si esprimono sul punto 17 che stabilisce l'indeducibilità dell'imposta immobiliare agli effetti delle imposte erariali sui redditi, perplessità che possono essere superate unicamente dalle stringenti esigenze di gettito.

Le disposizioni elencate nelle lettere c) e d) si inseriscono nel disegno più ampio di un incremento finanziario a favore delle regioni, delle province e delle comunità montane, sia per quanto attiene alle competenze che per la completa attribuzione regionale della tassa automobilistica che per l'introduzione di imposte regionali e provinciali sull'erogazione del gas e dell'energia elettrica per usi domestici.

Le residue disposizioni si incentrano sui criteri guida per la revisione della fiscalità cosiddetta minore, a livello locale (imposte sulla pubblicità e diritti sulle pubbliche affis-

sioni, tasse per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche, di pertinenza dei comuni e delle province, tasse per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani).

Al riguardo si esprime giudizio positivo sulle intenzioni che traspaiono dalla formulazione delle varie norme, di rivedere e razionalizzare la materia con particolare riguardo al concetto di tassa come corrispettivo di un beneficio ritratto da un servizio.

Infine si esprime particolare soddisfazione per la decisione assunta di prevedere che dal 1994 tutto il gettito dell'ICI resterà ai comuni. Questo fatto non potrà non avere effetti positivi anche ai fini dell'accertamento e della lotta all'evasione del tributo.

Signor Presidente, nel dichiarare il voto favorevole del gruppo DC penso di poter responsabilmente affermare che con l'approvazione di questa legge inizia realmente una fase di risanamento della finanza pubblica che ci porterà ad allinearci con gli standard esistenti oggi in Europa.

Vorrei infine ringraziare il relatore ed i colleghi della Commissione finanze e bilancio per i significativi miglioramenti introdotti con la collaborazione del Governo.

FRANCO BORGIA. I socialisti confermano la loro fiducia al Governo Amato anche in relazione alla questione posta alla Camera in sede di votazione della delega relativa alla disciplina della finanza locale.

Lo facciamo nella consapevolezza che le ragioni di urgenza che hanno determinato questa modalità di votazione sono sotto gli occhi di tutti, per l'evidente concatenazione — voluta dal Parlamento in sede di approvazione della risoluzione sul documento di programmazione economica e finanziaria — del provvedimento quest'oggi al nostro esame con il complesso degli strumenti di politica economica che Governo e Parlamento stanno definendo e devono definire con la massima tempestività.

La situazione della finanza pubblica è su un drammatico equilibrio che è fortemente minacciato non solo dal peso della gravità dei problemi che ereditiamo dalle disinvolture del passato, non solo dalla inquietante capacità di manovra delle grandi forze speculative che operano sui mercati internazio-

nali determinando effetti devastanti sui precari equilibri tra le monete. È minacciato anche da atti provocatori irresponsabili, eccitati dalla demagogia spregiudicata frutto dell'ebbrezza di successi elettorali, rispetto ai quali però il senso di responsabilità del paese già oggi dà risposte incoraggianti perché confermano che il popolo italiano respinge la logica dello sfascio e del disfacimento.

La gravità dei problemi ci obbliga a sostenere questa prima riforma verso la responsabilizzazione dei centri di spesa, attraverso la razionalizzazione della finanza territoriale.

Il sistema della finanza derivata, caratterizzato dalla sostanziale dipendenza degli enti locali dai trasferimenti dello Stato centrale per quanto concerne le entrate, e da una crescente responsabilizzazione sul fronte degli impegni e delle spese, soprattutto a seguito del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, ha portato comuni, province e regioni a configurare i propri bilanci più nella direzione dell'assestamento delle spinte che provenivano dalla società, anziché in quella corretta di rendere compatibili queste spinte con le effettive disponibilità.

Tutto ciò è frutto del convincimento errato, alimentato dagli atteggiamenti ondivaghi dello Stato centrale che le maggiori spese avrebbero prima o poi trovato la successiva copertura tra provvedimenti di sanatoria e di ripiano.

Siamo persuasi che un effettivo principio di autonomia sia esaltato dal principio di responsabilità, che pone le classi dirigenti locali in condizioni di governare, in un patto democratico con le comunità amministrative, attraverso l'adeguamento della propria capacità di spesa e quindi delle scelte alle capacità di prelievo dei fabbisogni necessari ad assicurare le entrate.

Del resto il principio di riforma dello Stato che è in atto, dovrà dare rapidamente risposte in senso autonomistico alle aspettative che provengono dalle varie parti del paese a veder esaltare le rispettive specificità territoriali, culturali, economiche e sociali attraverso la rivendicazione di un ruolo da protagonisti con l'autogoverno.

È l'obiettivo dei socialisti, perseguito attraverso le iniziative di riforma istituzionale

dello Stato mediante un accentuato regionalismo, che dovrà incentrarsi soprattutto sull'autonomia impositiva, pur bilanciata da una forte funzione perequativa dello Stato, alla quale in presenza dei grandi squilibri esistenti nel paese non è possibile rinunciare, se non attraverso la rottura del rapporto di solidarietà che è alla base del patto di unità nazionale.

Una precisa indicazione verso quest'obiettivo scaturisce oltre che dal testo originario del disegno di legge delega, dai significativi correttivi all'articolo 4 che sono stati introdotti nel lavoro della Commissione sia per quanto riguarda l'aspetto perequativo, sia per quanto concerne quello più generale del definitivo riordino della finanza locale sotto il profilo della razionalizzazione dei tributi e della semplificazione degli adempimenti.

Così come l'impegno al riordino dell'ordinamento finanziario e contabile delle province, comuni e comunità montane, che dovrà essere seguito dal più generale riordino del rapporto tra finanza locale e finanza centrale con la riforma dell'ordinamento regionale, rappresenta l'aspetto più innovatore del provvedimento in esame.

Il voto di oggi segna un momento di svolta importante non solo per quanto riguarda la necessaria azione di risanamento dei conti pubblici, ma anche per quanto concerne quello ben più significativo del passaggio verso un ordinamento fondato su effettive autonomie, che rappresenta oggi la vera prospettiva sulla quale incanalare i nostri sforzi per salvaguardare e rafforzare i fondamenti della democrazia del nostro paese.

Questa è la ragione che rafforza il nostro convincimento al voto di fiducia che ci viene richiesto.

ALESSANDRO DALLA VIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la parte del disegno di legge riguardante la finanza degli enti territoriali sul quale ci è chiesta la fiducia è stata indubbiamente migliorata dalle modifiche apportate dal Governo, anche in accoglimento alle osservazioni delle Commissioni, specie della Commissione finanze.

Positivo è, senza dubbio, il rinvio di un anno della facoltà accordata ai comuni di

applicare l'addizionale IRPEF, e ciò non solo per alleggerire la pressione fiscale, ma anche per consentire il riordino della finanza locale, sia in termini di razionalizzazione dei tributi che per la semplificazione degli adempimenti.

Da salutare con favore è pure la soppressione dell'INVIM, cui ha fatto però riscontro l'introduzione della nuova imposta comunale sugli immobili le cui aliquote, a nostro parere, sono troppo onerose.

Tali aliquote avrebbero avuto senso se questa nuova tassa, nata come sostitutiva di una serie di tributi locali, fosse stata ripartita anche tra i beneficiari dei servizi comunali e non imputata solo alla proprietà.

Noi liberali chiediamo che in Governo, nell'ambito della delega ricevuta di revisione dell'intero sistema della fiscalità locale, nel caso di istituzione della cosiddetta tassa sui servizi, proceda ad una equivalente riduzione delle aliquote stabilite con il presente provvedimento.

Non vi è dubbio che il disegno di legge di cui discutiamo in qualche punto risente di incongruenze e di incertezze riconducibili a due ordini di fattori. In primo luogo perchè ai fini di un effettivo riordino dell'intera finanza pubblica deve prima essere affrontato e risolto il sottostante problema del riequilibrio tra le risorse gestite a livello centrale e quelle a livello locale.

Si tratta del complesso problema delle deleghe alle regioni e delle autonomie locali che non si può trattare in questa sede. Lo cito qui perchè non vorremmo che si dia il via ad una rincorsa impositiva tra Stato ed enti locali, entrambi pressati da esigenze di spesa, senza che si proceda ad alcun risanamento.

Il gruppo liberale ritiene che la pressione fiscale determinata con i recenti decreti sia già eccessiva e non debba assolutamente essere aggravata. Il vero versante su cui si deve agire è quello della spesa. Lo abbiamo più volte detto in questa aula e riprenderemo adeguatamente l'argomento in sede di discussione della finanziaria.

L'altra osservazione riguarda le contraddittorietà nella politica fiscale. Infatti, i principi informativi della riforma tributaria, ispirati alle esigenze di trasparenza, giustizia

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

ed equità impositiva, poggiavano da un lato sull'obbligo generalizzato da parte delle imprese di tenere le scritture contabili, dall'altro sulla capacità dell'amministrazione di effettuare i dovuti controlli.

Invece, l'inefficienza dell'apparato di controllo e le continue necessità dell'erario hanno finito sempre più spesso con l'assoggettare il sistema fiscale ad empirismi ed improvvisazioni distorsive che determinano gravi ingiustizie tra i cittadini ed in definitiva

danneggiano anche gli interessi dell'erario.

Per concludere, noi liberali riteniamo che il provvedimento di cui stiamo discutendo, se applicato nello spirito delle sue enunciazioni possa doversi sulla strada della razionalizzazione dei rapporti stato-enti locali.

Ma ancor più, nell'esprimere il nostro voto favorevole di fiducia al Governo, siamo mossi dalla consapevolezza della grave situazione e dall'esigenza di porvi riparo con fermezza e senza ulteriori indugi.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALI DEGLI ONOREVOLI SERGIO COLONI, MARIO RIGO, ENRICO FERRI (Considerazioni integrative), GIUSEPPE GAMBALE, GAETANO GORGONI, EGIDIO STERPA, GIOVANNI NONNE SUL DISEGNO DI LEGGE: DELEGA AL GOVERNO PER LA RAZIONALIZZAZIONE E LA REVISIONE DELLE DISCIPLINE IN MATERIA DI SANITÀ, DI PUBBLICO IMPIEGO, DI PREVIDENZA E DI FINANZA TERRITORIALE (Approvato dal Senato) (1568)

SERGIO COLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimiamo il convinto voto favorevole del gruppo democristiano sull'insieme della legge delega che costituisce un momento importante della azione di risanamento dei conti pubblici in coerenza con gli obiettivi del Governo ribaditi e precisati nella recente risoluzione parlamentare.

Rivolgiamo un particolare ringraziamento al relatore Iodice per l'impegno profuso nel difficile compito come pure ai colleghi del gruppo intervenuti nel dibattito, Roich, Mariolina Moioli, Zarro, Saretta, Bertoli, Casilli, Mancini e Ferrari.

La presentazione di un numero spropositato di emendamenti non ha favorito il confronto parlamentare in aula, determinando anche l'inevitabile ricorso al legittimo strumento della fiducia, che, per la rilevanza assoluta della materia, assume un forte significato politico sulla determinazione della maggioranza, al di là di possibili riserve su singole questioni, a portare avanti unitariamente la manovra di risanamento.

La decisione dell'esecutivo, da noi pienamente condivisa, vuol dare al paese indicazioni sulla capacità di procedere senza incertezze nel governo dei conti pubblici, recuperando il controllo di aspettative più razionali di quanto non sia stato fatto finora dai sostenitori della speculazione finanziaria e politica, uniti nell'incapacità di formulare idee e proposte serie, ma solo di «urlare» una protesta fine a se stessa e lesiva degli interessi nazionali.

Non possiamo tollerare atti di infedeltà verso il paese!

Siamo così attenti difensori del risparmio, ma dimostriamo altrettanta solidarietà verso coloro che risparmi non possono permetter-

seli ma che sarebbero gravemente danneggiati da scelte così gravi.

È solo lungo un sentiero certo difficile che si crea un clima di fiducia nei risparmiatori oltre che le condizioni per una graduale discesa dei tassi di interesse.

Non vi è dubbio che la crisi complessiva che stiamo vivendo ha ragioni antiche, lontane. Certo vi sono responsabilità maggiori per le forze di governo, che non sottovalutiamo, ma non secondarie appaiono le responsabilità di chi mai ha rinunciato a sollecitare, in ogni occasione, la crescita della spesa. Non possiamo però neppure immaginare che il Parlamento ed il Governo in carica, a distanza di pochi mesi da libere elezioni democratiche, non abbiano la legittimità per superare la crisi, è per porre in atto la strumentazione idonea come taluni incautamente sostengono.

Del resto, per quanto riguarda la democrazia cristiana, il risanamento è stato un punto centrale del nostro programma elettorale, anche con preciso riferimento alla scelta per l'Unione europea.

Il provvedimento in esame acquista una forza ed un spessore che vanno al di là dei suoi pur importanti contenuti legislativi, perché tende a restituire credibilità interna ed internazionale sulla reale volontà dell'Italia di rimettere ordine nei suoi conti pubblici. Esso conferma la volontà del Parlamento di non sottrarsi alle sue responsabilità, di non porsi in posizione conflittuale con l'esecutivo, ma di operare in senso costruttivo, perché il superamento delle difficoltà contingenti non è il successo delle forze politiche di maggioranza o di opposizione, ma è il successo di quanti credono nella capacità di crescita del paese e nel rafforzamento del suo sistema democratico, il successo di tutti

coloro che rifiutano la destabilizzazione e l'avventura.

Sappiamo bene che l'approvazione di questo provvedimento non esaurisce il percorso di risanamento finanziario ma diciamo a quanti sollecitano il recupero immediato di altri 150 mila miliardi che pur comprendendo il valore dell'obiettivo si potrebbe così spingere il paese verso una fortissima recessione economica, con incalcolabili tensioni e costi sociali.

Non ci nascondiamo le difficoltà derivanti da un problema enorme come quello del debito e della sua gestione che va visto per i riflessi, le interconnessioni del sistema dei tassi di interesse sulle economie dei singoli stati, non in una dimensione solo nazionale o europea, ma mondiale che sollecita con urgenza nuovi efficaci meccanismi di cooperazione finanziaria internazionale.

Non crediamo che i problemi attuali possano essere risolti scegliendo la via dell'isolamento. Vorrebbe dire depauperare il lavoro di intere generazioni, e penso ad esempio per il loro valore morale a quelle generazioni di giovani e emigranti meridionali e non che, con i loro sacrifici, hanno determinato la ricchezza e lo sviluppo di intere regioni italiane ed europee.

Tutto ciò non possiamo dimenticarlo!

Oggi, in mezzo a questa difficoltà così dura, non dobbiamo compromettere il nostro ruolo e neppure la nostra presenza in Europa, ma l'avvenire dipende da noi stessi, dalle nostre scelte.

Questa legge delega incide in modo significativo sulla struttura della spesa e rappresenta un segnale forte rispetto al quadro complessivo, certo insufficiente di per sé a riequilibrare l'intero sistema, assumendo però il valore di una prima riforma dello Stato sociale, che non viene mortificato nei suoi aspetti essenziali e di una valorizzazione del sistema delle autonomie.

Esso tiene certamente conto della difficile situazione della finanza pubblica ma ancor più delle mutate condizioni del paese demografiche, sociali e culturali e della concreta esperienza degli ultimi anni.

In passato sono stati raggiunti traguardi importanti; è stata operata una fortissima

redistribuzione del reddito; sono state raggiunte conquiste irrinunciabili, ma oggi, la forza di un sistema economico e sociale si misura nella sua capacità di adattarsi al nuovo, di superare i punti di crisi dando risposte adeguate.

Riteniamo che le correzioni, frutto del confronto ampio avvenuto nella Commissione bilancio, con l'apporto costruttivo dell'opposizione con la disponibilità del Governo, per la loro importanza strutturale vadano nel senso giusto, vadano a salvaguardare l'impianto generale finalizzato ad una riqualificazione dello Stato sociale, certo in termini diversi dal passato, ma ad oggi non ne vediamo compromessa né la solidità né i valori. In tal caso saremmo i primi noi a vigilare se prevalessero i sostenitori dello Stato sociale minimo, se si spingesse ad esempio per due sistemi sanitari e previdenziali alternativi, quello per i poveri e quello per i ricchi.

Vediamo un processo di riequilibrio unico finalizzato ad una difesa del *welfare state*, uno Stato sociale che promuove anche solidarietà, attraverso il volontariato, tra le categorie e tra le diverse aree del paese, uno Stato che riduca il sovraccarico di funzioni e di oneri che dunque non fa tutto o dà tutto a tutti. Dunque correzioni che introducono integrazioni e flessibilità. Non una separazione netta della società tra gli esclusi e coloro che potrebbero isolarsi dalla socialità generale. Di qui le correzioni, politicamente qualificate su pensioni e sanità che sono tali da garantire la fiducia e la speranza dei lavoratori e delle loro famiglie.

Abbiamo mantenuto la peculiarità del nostro sistema solidaristico senza inseguire modelli di trasformazioni assunti da altre tradizioni culturali. Noi riteniamo che tutto ciò vada contro l'impostazione di chi si chiude in egoismi localistici e contraddittoriamente vorrebbe portare un pezzo di Italia in Europa. Le esperienze di altre nazioni europee sono lì ad ammonirci.

La nostra costante e ferma azione politica è orientata a senso di responsabilità, a fedeltà al paese, ad avere e dare consapevolezza che singoli o comunità, categorie o aree geografiche non vincono e non si salvano da soli.

MARIO RIGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge delega che ci accingiamo a votare rappresenta un fatto che sicuramente tutti valutiamo di estrema importanza per il nostro paese. Alcuni per la indispensabilità dei provvedimenti in essa contenuti, gli altri per la negatività del precedente costituzionale che essa rappresenta e per la iniquità delle proposte per le quali si chiede delega.

Anche noi, onorevole Presidente, siamo tra quelli che, sensibili al rispetto della Costituzione, vedono in questa legge delega una pericolosità intrinseca, proprio per l'ampiezza e per la discrezionalità oggetto della delega.

Le materie, seppur raccolte sotto 4 maxi articoli rappresentano parte grandissima della pubblica amministrazione. Una parte, a nostro parere, troppo grande per essere compresa legittimamente nel concetto costituzionale di delega parlamentare all'esecutivo; troppo grande per non significare, di fatto, un sostanziale impoverimento dei poteri del Parlamento, il quale, in questo modo, viene fortemente limitato nella sua funzione legislativa.

Siamo preoccupati inoltre, onorevole Presidente, della genericità, della poca chiarezza sia del campo legislativo di cui si fa delega sia dei criteri e dei principi che il Governo dovrebbe essere obbligato a rispettare nell'attività legislativa delegata.

In definitiva un atto antiparlamentare.

Non si comprende infatti, perché per alcune materie il Governo non abbia voluto scegliere lo strumento del decreto-legge. Strumento di cui per altro esso fa ampio uso e a volte abuso. Strumento immediatamente esecutivo, quindi per alcune cose, anche più confacente, visto che lo stesso Governo è stato costretto ad usare il decreto-legge per porre rimedio ai fenomeni di rincorsa verso l'acquisizione immediata di alcuni diritti prima che venissero tolti; si veda il caso delle pensioni.

Non si comprende perché il Governo non abbia voluto usare lo strumento del disegno di legge ordinario, su cui magari chiedere, con diritto la corsia preferenziale, per quelle questioni per le quali chiede una delega di 2 o 3 mesi. Evidentemente crede di essere in grado di regolare la materia in breve tempo,

nel qual caso non si capisce il ricorso alla delega.

La nostra contrarietà, onorevole Presidente, si estende quando si passa all'esame dei tagli previsti per le singole materie.

Con questa legge il Governo chiede autorizzazione a revisioni profonde fino a far presagire lo svuotamento delle conquiste sociali, dalle pensioni alla sanità, mentre non colpisce le vere sacche di sperpero del denaro pubblico e gli elementi generatori di spese inutili e incontrollate. Un provvedimento iniquo che colpisce quei soggetti espressione della parte più debole della società: i lavoratori dipendenti e i pensionati. Un provvedimento che, invece di colpire gli evasori fiscali e tentare di diminuire l'area di evasione, arrivata ormai oltre i 200 mila miliardi cioè di molto superiore al disavanzo di quest'anno, di fatto, con il condono, li favorisce. Per non dire del tetto sanitario, dove continueranno a fruire delle prestazioni del servizio sanitario nazionale quanti, avendo la possibilità di evadere, hanno sempre potuto dichiarare al fisco redditi molto bassi.

Miope è la parte della manovra che riguarda la finanza locale e il ruolo delle autonomie locali. In essa si configura una delega ad operare dei tagli mortali ai fondi di trasferimento agli enti locali; tagli che determineranno lo strangolamento dei comuni, delle province e delle regioni. Tagli che dovrebbero essere coperti da una malintesa autonomia impositiva.

È fin troppo evidente che in una situazione di grave dissesto finanziario dello Stato, questi non potrà cedere parte dei propri cespiti agli enti locali. In sostanza ci troveremo di fronte a delle tasse aggiuntive che renderanno impopolari gli amministratori locali fino a rappresentarli, agli occhi dei cittadini, come gli ultimi e più beceri divoratori dei loro redditi.

Eppure l'Italia non è un paese a basso reddito.

Fino a qualche mese fa i nostri dirigenti politici facevano a gara nel classificarci ai primissimi posti fra le grandi potenze industriali del mondo. Certo, la tragedia che stiamo attraversando va addebitata ad una classe politica che ha trasformato i partiti in

strumenti di sfruttamento della collettività. Non voglio diffondermi, in questa occasione, sui mali della partitocrazia. Quello che va detto chiaro e forte è la necessità di creare le condizioni per evitare i mali di cui la politica si è fatta portatrice.

Sono sempre più numerosi anche qui, nel Parlamento, coloro che credono nel decentramento basato sull'autonomia delle regioni; una autonomia nell'ambito di uno stato federale dove le diverse competenze siano fissate nella carta costituzionale superando così l'attuale principio basato sulla delega dello Stato.

Fino ad allora la partitocrazia continuerà fatalmente a dominare i comportamenti politici e ad aggravare i mali presenti nella vita pubblica del nostro paese.

Da tutto ciò discende, onorevole Presidente, la nostra opposizione al provvedimento ed il nostro voto contrario.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo ormai quasi alla fine di questa lunga giornata, di questa indegna maratona per la quale resta soltanto la rabbia, l'indignazione, l'amarezza.

Onorevoli esponenti del Governo, avete ricevuto da questo aula quattro volte la fiducia, ma avete perso ormai definitivamente la fiducia della gente, dei cittadini. Quei cittadini che piangeranno e pagheranno le conseguenze dei vostri provvedimenti iniqui.

Forse neanche vi interessa più la fiducia della gente perché ormai avete perso il senso dello Stato; sì dello Stato, quello vero, fatto dai cittadini e non dagli apparati e dalle segreterie dei partiti, quei cittadini a cui volevate persino impedire di esercitare il diritto di voto a Monza e a Varese.

Avete perso la fiducia dell'intero paese; avete mortificato la dignità di questo Parlamento. La dignità: forse per voi questa parola non ha più senso.

Con quale coraggio, con quale coscienza vi accingete a chiedere sacrifici agli italiani, ai pensionati, ai malati, alle categorie più deboli, mentre avete ancora le tasche piene di mazzette, di tangenti?

Sì, venite sorpresi con le mani nel sacco,

nonostante tutto. È proprio vero: il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Non siete credibili, non meritate alcuna fiducia, né da questa aula, né dalla nazione. Ma siete andati oltre. Siete riusciti a mortificare, a svilire, a massacrare la dignità di questo Parlamento.

Avete costretto i parlamentari della maggioranza ad abdicare al proprio diritto e al proprio dovere, in quanto eletti dal popolo, di intervenire, di partecipare alla stesura della legge, strappando loro un voto di fiducia, spesso con il ricatto. Avete impedito all'opposizione di compiere il proprio ruolo. Sembra quasi un delirio il vostro, il delirio di chi vuole fermare la storia, di chi non riesce a cogliere i segni dei tempi e il bisogno del nuovo. Ma il 13 dicembre avrete modo di svegliarvi dal sonno, vi renderete conto che Mantova non è stato un incidente di percorso: da Monza, da Varese e dal resto d'Italia verrà la vostra delegittimazione. Verrà la prova numerica che non rappresentate più nessuno, che per fortuna non avete più i numeri per continuare lo sfascio di questo paese.

Il gruppo della Rete vi ha negato la fiducia e voterà contro questo decreto che tende allo smantellamento dello Stato sociale e non garantisce la difesa dei diritti minimi dei cittadini.

Lo Stato sociale. Mi chiedo se tanti ministri di questo Governo sanno cosa sia lo Stato sociale.

Forse il ministro Cristofori non sa che i mille miliardi tagliati alle pensioni sociali sono fatti di tante 11 mila lire sottratte a coloro che percepiscono soltanto 320 mila lire al mese. Avete deciso di togliere il pane dalla bocca di tanti pensionati. Si sono create nuove sacche di povertà, di emarginati: donne, anziani, giovani, disoccupati. Per non parlare dei malati e dell'assistenza sanitaria.

Qual è la nazionalità di questa manovra? Il Governo contraddice se stesso, disattendendo come abbiamo già detto i principi fondamentali della legge n. 833 fondata sui criteri di solidarietà sociale, per cercare di garantire parità di trattamento a tutti i cittadini, soprattutto i più deboli e invece questa delega segna la fine della cultura della

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

solidarietà, crea ingiustizie, favorisce il sistema privato, le assicurazioni, le case di cura, quelle cliniche private così care al ministro De Lorenzo.

I cittadini stanno ancora cercando di capire chi e come si calcherà il tetto dei 40 milioni, chi e come avrà diritto all'assistenza sanitaria: scopriranno che pagheranno il diritto alla salute, anche perché spesso alla vostra si unisce l'incapacità e l'inefficienza delle amministrazioni regionali.

Tutto questo è profondamente ingiusto, e per questo voteremo contro.

Voteremo contro questo decreto a difesa dei diritti dei cittadini, a difesa delle conquiste che la nostra cultura democratica ha fatto in questi anni.

Lasciatemi infine richiamare Don Sturzo. Oggi la sua immagine campeggiava dietro la grande *kermesse* dei popolari per la riforma. Ultimo atto della farsa del regime. Ultima boccata di ossigeno per chi sta annegando.

Sono convinto che Don Sturzo si sta ancora rivoltando nella tomba a vedere tanti parlamentari che, rifacendosi alla sua ideologia e concezione dello Stato, hanno votato a favore di tale manovra che mina alle fondamenta la giustizia sociale ed i diritti minimi di tutti i cittadini, tutti i cittadini con i quali vogliamo costruire il «nuovo».

ENRICO FERRI. Il gruppo socialdemocratico approva complessivamente il testo della legge-delega perché rappresenta un primo passo importante per approntare alcune riforme significative in un momento storico particolare che vede in crisi, attraverso l'economia, settori vitali quali la sanità, il pubblico impiego, le pensioni e la finanza territoriale.

Naturalmente alcuni aspetti della legge delega non vengono condivisi dal PSDI, tanto è vero che erano stati presentati alcuni emendamenti, in parte accettati dal Governo, ma in parte ancora sul tappeto ad indicare una strada di credibilità che non potrà essere ignorata sia nelle tappe successive della manovra (decreti-legge e finanziaria), sia nella formulazione dei decreti legislativi. Ci si riferisce al tetto della detrazione sulla casa abitata dal proprietario, nonché all'indipendenza della struttura giudiziaria e della

dogana, così come alla ridefinizione del problema farmaceutico ed altri aspetti sia della sanità che della previdenza e assistenza pensionistica.

L'impegno del PSDI è di vigilare attentamente affinché il Governo non venga meno agli impegni assunti affinché questi appuntamenti così importanti siano veramente il primo passo verso un assetto sociale ed istituzionale più credibile.

GAETANO GORGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del partito repubblicano italiano sul complesso della manovra economica del Governo è più che nota: siamo consapevoli che sono stati compiuti sforzi maggiori che nel passato per uscire da una situazione di crisi che ci porta ai periodi più bui dell'immediato dopoguerra.

Siamo ancora convinti che questo governo per la debolezza del quadro politico che lo sostiene non potrà andare al di là di ciò che ha proposto. Questa debolezza intrinseca è la ragione delle insufficienze e dei ritardi di tutta la manovra.

Diamo atto all'onorevole Amato, come ha già dichiarato il segretario del partito repubblicano, di aver fatto più di quanto abbiano fatto i suoi predecessori e di avere consapevolezza molto più acuta delle condizioni del paese; tuttavia le insufficienze sono sotto gli occhi di tutti, come sono sotto gli occhi di tutti gli errori di percorso. Errori a loro volta aggravati da quei ritardi di interventi fatti sotto l'assillo di un'emergenza puntualmente avvertita da tutti i più attenti osservatori, ma non dal Governo e dalle forze politiche che ad esso hanno dato vita, colti quasi di sorpresa quando le turbolenze internazionali hanno fatto temere il crollo del sistema Italia.

Noi repubblicani che non ci siamo mai stancati di avvertire il Governo e l'insieme delle forze politiche di maggioranza e di opposizione dei pericoli cui si andava incontro, non siamo stati ascoltati ed i nostri moniti sono caduti nel vuoto.

L'opposizione a questo Governo che non è né acritica, né preconcepita, ma animata dal quel senso costruttivo dimostrato più volte, anche recentemente, con il nostro

voto favorevole e con l'astensione a provvedimenti che accoglievano in tutto o in parte le nostre indicazioni, non ci ha mai fatto perdere il senso di responsabilità nazionale.

Una condotta che deve sempre caratterizzare una forza politica che si vuole definire nazionale e che si vuole porre al servizio dell'interesse collettivo.

Ed è questo interesse generale che ci porta qui, ora, a giudicare l'opera di questo governo, in relazione a questa legge di delega in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale. Questa legge non ci soddisfa interamente. Ben altro e molto di più c'era da fare...! Non entrero nei particolari del provvedimento; i parlamentari repubblicani che sono intervenuti, nelle Commissioni ed in aula, nella discussione generale e per illustrare i nostri emendamenti, hanno avuto modo di sottolineare gli aspetti positivi e quelli negativi che lo caratterizzano.

La scelta da noi proposta è stata quella di azzerare il disavanzo nel 1993.

Il Governo invece ha imboccato la strada delle mezze misure che porterà ad un taglio del potere d'acquisto degli italiani attraverso l'inflazione.

Tuttavia questa legge rappresenta un passo avanti rispetto all'inerzia e alle macroscopiche insufficienze del passato. Ecco perché noi repubblicani non abbiamo fatto e non faremo nulla per osteggiarla, ma daremo, con l'astensione, un giudizio di attesa; nella speranza che le aspettative dei repubblicani non vengano deluse nel momento in cui saranno emanati dal Governo i rispettivi decreti legislativi, perché da questi dipende buona parte dell'efficacia delle misure di risanamento della nostra finanza pubblica, previste in questa legge.

Certo, e non lo diciamo solo noi, questo non è il Governo di quella svolta energica nella gestione del paese invocata da più parti.

Non c'è un solo osservatore di cose economiche che non abbia sottolineato con i repubblicani che problemi troppo a lungo rinviati ci hanno condotto ad una perdita di credibilità interna ed internazionale. Una credibilità che va recuperata quanto prima. Il Parlamento non deve più perder tempo e

bruciando le tappe deve adoperarsi, senza bizantinismi, per mandare in porto, dimezzando i tempi del regolamento, come noi repubblicani abbiamo suggerito, la legge finanziaria ed i provvedimenti ad essa collegati: consapevoli che la efficacia degli interventi, oltrechè al loro contenuto, è legata anche alla rapidità della loro adozione.

Ma siamo certi che questo Governo non ha in sé la forza per coniugare rapidità ed efficacia, perché è roso al suo interno e nella sua maggioranza da mille forze dissolventi, alle prese con le eterne clientele e gli eterni gruppi protetti che bussano da ogni parte.

Le centinaia di emendamenti alla legge presentati dalla maggioranza sono la traduzione plastica di queste divisioni intestine. E il sintomo più eloquente della debolezza del Governo sta nella richiesta di ben 4 voti di fiducia, volti più a difendere il provvedimento dalle insidie della maggioranza che dal voto delle opposizioni.

Ecco perché, senza quella svolta reclamata dai repubblicani, l'Italia corre il rischio di andare incontro a disastri incalcolabili. Siamo ancora in tempo per salvarci perché il paese ha in sé risorse sufficienti ed energie morali per reinserirci in Europa. Fuori dall'Europa significherebbe per noi avere l'Italia spezzata.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo quattro voti di fiducia, è scontato che si approvi da parte dei liberali, col voto finale, questi provvedimenti delega, che sono certamente strumenti di carattere strutturale diretti a correggere gli attuali meccanismi di spesa, responsabili, non c'è dubbio, del colossale debito pubblico accumulato in tutti questi anni.

Non siamo del tutto certi, voglio dirlo con chiarezza, che questi provvedimenti siano sufficienti per risanare la nostra finanza pubblica, anzi non lo siamo affatto, ma il nostro senso di responsabilità, di fronte alle ore drammatiche che stiamo vivendo, ci impone di fare, come si dice, di necessità virtù. Sarebbe una sorta di diserzione se ci tirassimo indietro mentre la casa brucia.

Ci sono — lo hanno sottolineato i colleghi Dalla via, Marcucci, Martucci e Scarfagna, che sono intervenuti più specificamente sul-

le diverse materie — alcuni provvedimenti sul quali abbiamo non solo perplessità ma addirittura contrarietà. Uno per tutti, voglio segnalare quelli che riguardano la fiscalità (che è arrivata ormai a livello di guardia) e soprattutto l'imposta comunale immobiliare.

Ma, ripeto, non ci si può permettere, nelle gravi condizioni in cui ci troviamo, molte perplessità. Questo voto, in sostanza, lo consideriamo un dovere. Giusti o sbagliati che siano, questi provvedimenti sono indispensabili, irrinunciabili. E ci auguriamo che davvero servano ad avviare quel risanamento senza il quale l'Italia resterebbe fuori dell'Europa e precipiterebbe nella palude del sottosviluppo submediterraneo. La nostra speranza, il nostro auspicio è che il Governo sappia usare con saggezza e con coraggio la delega che gli viene concessa.

Questo è lo spirito che accompagna il nostro voto favorevole, che non è — lo sottolineo — un fatto scontato per il futuro, qualora il Governo e la sua maggioranza non dimostrassero fermezza nel perseguire complessivamente — lo vedremo anche con la finanziaria — quella manovra economica che può davvero riportarci sulla via dell'Europa.

GIOVANNI NONNE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel confermare la fiducia al Governo da parte dei deputati socialisti vorrei brevemente ripercorrere le tappe fondamentali di questo faticoso percorso che si conclude oggi, a tarda notte.

Vorrei innanzi tutto ricordare le materie per il cui riordino stiamo concedendo la delega al Governo: la sanità, la cui riforma da tanto tempo da tutti è invocata in direzione di una riorganizzazione del sistema nel segno di una maggiore efficienza, di una razionalizzazione e modernizzazione, eliminando gli sprechi, lo sperpero di risorse pubbliche, che si dimostra ingiusto proprio perchè vuol dare tutto a tutti.

Il riordino della previdenza, del pubblico impiego e della finanza territoriale sono state abbondantemente illustrati. Per quest'ultimo punto si tratta di camminare verso una riorganizzazione delle entrate e delle spese in direzione di una finanza unificata

in cui lo Stato, a tutti i suoi livelli, Governo e Parlamento, comuni e regioni, veda tutti cooperare nel reperimento delle risorse, per una finanza territoriale decentrata e responsabile.

Questa delega è il primo provvedimento di una manovra complessa che opera sia sul lato dell'entrata, sia — per la prima volta in modo sensibile — sul lato della riduzione della spesa.

È una manovra che impone sacrifici a tutti, ma si tratta della salvezza del paese, della sua economia, della sua finanza pubblica dissestata, rispetto alla quale nessuno, nella maggioranza e all'opposizione, in centro e in periferia, anche se con diversa responsabilità, nessuno può chiamarsi fuori.

Sappiamo anche che permangono punti di iniquità, poiché prima della riorganizzazione dell'amministrazione tributaria, il parametro fiscale premia proprio le fasce di evasione. Ma la manovra richiede tempi stretti se si vuole salvare la lira e la competitività dell'Italia in Europa. L'ingiustizia va corretta e lo faremo nel prosieguo della manovra.

Ma quale maggiore iniquità, che andrebbe tutta in capo alle categorie più deboli, di quella che si procurerebbe al paese dimezzando la sua moneta, e rilanciando l'inflazione verso livelli a due cifre? Quanta irresponsabilità abbiamo sentito in questi giorni!

E proprio al senso di responsabilità della gente, oltre che di questo Parlamento, si appellano i socialisti in questo momento per salvare il paese, la sua economia e per farlo più giusto verso le regioni più deboli e verso le categorie più deboli.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 2
dell'11 ottobre 1992.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 4580 A PAG. 4588) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	1568 voto finale	11	303	3	154	Appr.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■																			
	1																			
TIRABOSCHI ANGELO	F																			
TISCAR RAFFAELE	F																			
TOGNOLI CARLO	F																			
TORCHIO GIUSEPPE	F																			
TRAPPOLI FRANCO	F																			
TUFFI PAOLO	F																			
URSO SALVATORE	F																			
VAIRO GAETANO	F																			
VARRIALE SALVATORE	F																			
VISCARDI MICHELE	F																			
VITI VINCENZO	F																			
VITO ELIO	F																			
VIZZINI CARLO	F																			
WIDMANN HANS	A																			
ZAMBON BRUNO	F																			
ZAMPIERI AMEDEO	F																			
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	F																			
ZANONE VALERIO	F																			
ZARRO GIOVANNI	F																			
ZOPPI PIETRO	F																			
* * *																				